

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE STORICHE E ARCHEOLOGICHE. MEMORIA,
CIVILTÀ E PATRIMONIO**

Ciclo 34

Settore Concorsuale: 10/A1 - ARCHEOLOGIA

Settore Scientifico Disciplinare: L-ANT/10 - METODOLOGIE DELLA RICERCA
ARCHEOLOGIA

**EDILIZIA DOMESTICA E CULTURA MATERIALE NELLE COLONIE DI
ARIMINUM E BONONIA (III-I SEC. A.C.)**

Presentata da: Paola Cossentino

Coordinatore Dottorato

Andrea Augenti

Supervisore

Enrico Giorgi

Esame finale anno 2022

Indice

Premessa	p.1
Capitolo 1.	
Le colonie latine di <i>Ariminum</i> e <i>Bononia</i> tra storia e archeologia	
1.1 IL POPOLAMENTO PRECEDENTE LA COLONIZZAZIONE NELLE AREE DI RIMINI E BOLOGNA	p.3
1.2 LE COLONIE DI <i>ARIMINUM</i> E <i>BONONIA</i>: ISTITUZIONI E DEMOGRAFIA	p.9
1.2.1 LA DEDUZIONE DELLE COLONIE NEL PROCESSO DI ESPANSIONE DI ROMA	p.9
1.2.2 COLONI, <i>INCOLAE</i> , STRANIERI	p.15
1.3 LA FORMAZIONE DELLE CITTÀ	p.20
1.3.1 LA QUESTIONE DEGLI INSEDIAMENTI PRECOLONIALI	p.20
1.3.2 BREVI NOTE DI URBANISTICA	p.25
Capitolo 2.	
La casa nella città tra III e I secolo a.C. I casi di <i>Ariminum</i> e <i>Bononia</i>	
2.1 LA CASA COME LUOGO SOCIALE NEL PROCESSO DI COLONIZZAZIONE DELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE (III -I SEC. A.C.)	p.30
2.1.1 UN LUOGO ANTROPOLOGICO E SOCIALE	p.30
2.1.2 ASPETTI STORICO-GIURDICI	p.33
2.1.3 LA <i>FAMILIA</i> E I CULTI DOMESTICI	p.34
2.1.4 CASE AD ATRIO E ALTRE TIPOLOGIE ARCHITETTONICHE NELLE COLONIE DELL'ITALIA MEDIO-TIRRENICA	p.37
2.1.5 NOTE SULL' EDILIZIA DOMESTICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE E MEDIO-ADRIATICA	p.42
2.2 CENNI SULL'EDILIZIA DOMESTICA PRECEDENTE LA COLONIZZAZIONE ROMANO-LATINA IN CISPADANA	p.49
2.2.1 TECNICHE COSTRUTTIVE	p.49
2.2.2 TIPOLOGIE ARCHITETTONICHE E CARATTERI PLANIMETRICI	p.61
2.3 LE CASE AD <i>ARIMINUM</i> E <i>BONONIA</i> TRA III E I SEC. A.C.	p.64

2.3.1 L'EDILIZIA DOMESTICA AD <i>ARIMINUM</i>	p.64
2.3.2 LE CASE DEL TEATRO GALLI A RIMINI: UN CONTESTO INEDITO	p.74
2.3.3 LE CASE DI VIA TESTONI A <i>BONONIA</i>	p.88

Capitolo 3.

Le ceramiche nei contesti di abitato tra III e I secolo a.C.

I casi di *Ariminum* e *Bononia*

3.1 LE CERAMICHE NEL PROCESSO DI COLONIZZAZIONE DELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE (III -I SEC. A.C.): PRATICHE ALIMENTARI E TRADIZIONI ARTIGIANALI	p.120
3.2 LE CERAMICHE PRECEDENTI LA COLONIZZAZIONE ROMANO-LATINA NELLE AREE DI RIMINI E BOLOGNA	p.128
3.3 CERAMICHE E ALTRI OGGETTI DALLE COLONIE DI <i>ARIMINUM</i> E <i>BONONIA</i>	p.139
3.3.1 RIMINI: RIESAME DELL'EDITO	p.139
3.3.2 RIMINI: UN PESO DA TELAIO FIGURATO DA UN CONTESTO DOMESTICO	p.152
3.3.3 BOLOGNA: NOTE SUI CONTESTI CERAMICI EDITI	p.155
3.3.4 BOLOGNA: LE CERAMICHE DI ETÀ REPUBBLICANA DAGLI SCAVI DELLE ISOLE ECOLOGICHE	p.158

Capitolo 4.

Conclusioni

4.1 ALCUNE RIFLESSIONI SUI CONCETTI DI ROMANIZZAZIONE, ACCULTURAZIONE, IDENTITÀ, GLOBALIZZAZIONE	p.164
4.2 LE TRASFORMAZIONI NELLA VITA QUOTIDIANA AD <i>ARIMINUM</i> E <i>BONONIA</i> TRA III E I SEC. A.C. ATTRAVERSO LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE	p.171
Bibliografia	p.177

Premessa

*Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?
Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.
[..]
Cesare sconfisse i Galli.
Non aveva con sé nemmeno un cuoco?
[..]
Quante vicende,
tante domande.*

(B. Brecht, *Domande di un lettore operaio*, trad. F. Fortini)¹

In origine, la presente ricerca era stata progettata in maniera diversa. Al centro ci sarebbe dovuta essere l'analisi stratigrafica con lo studio completo delle ceramiche provenienti da due contesti domestici di *Ariminum* e *Bononia*. Ma è arrivata la pandemia e i magazzini delle Soprintendenze hanno chiuso. Per questo motivo, ho deciso di concentrarmi maggiormente sull'edilizia domestica, aprendo un capitolo a me sostanzialmente sconosciuto quando ho iniziato il dottorato da ceramologa in formazione. A questo proposito, ho potuto contare anche sulla documentazione degli scavi inediti (o parzialmente tali), che avevo già acquisito in archivio quando è scoppiata la pandemia. Ho inoltre cercato di ovviare alla mancanza di nuovi dati inediti, attraverso un riesame dell'edito, soprattutto per quanto riguarda le ceramiche di ambito domestico. Infine, ho provato a riflettere sulle categorie interpretative che hanno accompagnato la storia degli studi con la quale mi sono formata all'Università di Bologna e di aprirmi alle considerazioni teoretiche elaborate in ambito anglosassone e nordeuropeo. Per fortuna, infatti, ho avuto modo di passare i due mesi prima che accadesse l'impensabile presso l'Università di Leiden e di prendere l'aereo di ritorno, quando gli aeroporti erano ormai quasi deserti, carica di nuovi stimoli. In un certo senso, forse, le circostanze non mi hanno consentito di scoprire nulla di nuovo, ma mi hanno portata a osservare l'edilizia domestica e la cultura materiale nelle colonie di *Ariminum* e *Bononia* da una prospettiva diversa.

¹ L'idea di iniziare con questa poesia non è certamente farina del mio sacco, essa viene citata nell'incipit del *Formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, di Carlo Ginzburg (Ginzburg 1976). Da molto tempo ormai gli storici hanno smesso di fare ricerca (solo) sui "re", riportando la propria attenzione anche su chi non ha nome "dentro i libri". Nell'ambito dell'archeologia classica italiana, queste tematiche furono portate all'attenzione da Andrea Carandini nel libro *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica* (Carandini 1975), che affronta questioni teoretiche e metodologiche a proposito della cultura materiale e degli oggetti di uso comune e del suo contributo nella ricostruzione storico-archeologica.

L'obiettivo della ricerca è quello di indagare i primi secoli di storia (III-I sec. a.C.) di due colonie di diritto latino nella Cispadana, *Ariminum* e *Bononia*, con particolare riferimento agli aspetti di vita quotidiana. Si è tentato di mettere in luce le declinazioni su scala locale di un fenomeno di grande portata, come quello della colonizzazione romano-latina, e di ricercarne le implicazioni sulle forme dell'abitare e sulle pratiche alimentari, tenendo conto dei risvolti economici, sociali e antropologici a esse connesse. L'idea non era quella di indagare le cause di un grande fenomeno, che prese le mosse a partire dalle azioni delle élite², ma di apprezzarne le conseguenze nella dimensione quotidiana, vissuta anche da persone di cui non c'è stato tramandato il nome "dentro i libri", attraverso lo studio dei lacerti di strutture domestiche e delle ceramiche per la preparazione e il consumo dei cibi, giunti fortuitamente fino a noi. Al fine di cogliere le trasformazioni innescatesi con il processo di colonizzazione, si è ritenuto opportuno passare in rassegna i principali caratteri del popolamento, dell'edilizia domestica e delle ceramiche d'abitato del periodo che precede la colonizzazione stessa di questi territori. I temi affrontati, dunque, sono osservati anche a partire dalle evidenze di epoca precedente. Allo stesso tempo si è cercato di considerare le due colonie, le abitazioni e le ceramiche nel più ampio contesto territoriale nel quale si inseriscono, alzando lo sguardo dall'area medio-adriatica all'intera pianura a sud del Po. Continui e imprescindibili sono i riferimenti all'area medio-tirrenica, poiché consentono di comprendere molte delle evidenze archeologiche e dei processi storici in esame. Roma rimane sullo sfondo, ma è da essa che tutto (o quasi) inizia.

² Il ruolo delle élite nel processo di espansione di Roma nell'Italia centrale è stato messo a fuoco, da ultimo, nella monografia di Nicola Terrenato (Terrenato 2019).

Capitolo 1.

Le colonie latine di *Ariminum* e *Bononia* tra storia e archeologia

Adsidius generis humani discursus est; cotidie aliquid in tam magno orbe mutuatur: nova urbium fundamenta iacitur, nova gentium nomina extinctis prioribus aut in accessionem validioris conversis oriuntur.

«Incessante è il viavai del genere umano; ogni giorno qualcosa muta in un mondo così vasto: si gettano le fondamenta di nuove città, nuove genti si affacciano alla storia cancellando o incorporando le precedenti»

Vix denique invenies ullam terram quam etiamnunc indigenae colant

«Insomma, farai fatica a trovare una terra ancora abitata da indigeni: tutto è il risultato di mescolanze e innesti»

(Seneca, *ad Helv.* 7.5, 7.10, trad. A. Traina)

1.1 IL POPOLAMENTO PRECEDENTE LA COLONIZZAZIONE NELLE AREE DI RIMINI E BOLOGNA



Figura 1 Carta del territorio nel periodo precedente la colonizzazione (rielaborazione da Isayev 2017; Malnati et alii 2016)

Le colonie di *Ariminum* e *Bononia* furono dedotte per senato consulto nei territori conquistati e sottratti, rispettivamente, al presunto controllo dei Senoni nel 268 a.C. e al dominio dei Boi nel 189 a.C. Queste popolazioni celtiche giunsero nella regione a sud del Po, la Cispadana, nel IV sec. a.C., quando questi territori erano abitati da Etruschi e Umbri (**Fig. 1**). Prima di entrare nel merito delle due colonie di diritto latino, ci soffermeremo sui caratteri del popolamento e sulle forme insediative proprie delle aree dove verranno dedotte. Come si configurò il rapporto con i precedenti insediamenti? Chi furono gli abitanti delle due nuove città? Come si articolò la formazione di queste città latine? Questi sono gli interrogativi a cui si tenterà di rispondere in questo primo capitolo.

A proposito di Rimini, l'area risulta frequentata sin dall'VIII sec. a.C. L'insediamento presso la foce del fiume Marecchia nacque molto probabilmente come scalo dell'importante centro etrusco di Verucchio. Analogamente a quanto avveniva nelle città dell'Etruria tirrenica, Verucchio, situata nell'interno, era strettamente legata al suo porto a pochi chilometri di distanza. Le affinità tra la cultura materiale di Rimini e quella di Verucchio, documentate fino alla fine del IV sec. a.C., segnano lo stretto rapporto tra questi due centri, fin quasi alle soglie della deduzione della più antica colonia latina della Cispadana, *Ariminum*. In questo stesso poleonimo, derivato dall'idronimo *Ariminus* (il fiume Marecchia), va probabilmente riconosciuta l'origine etrusca del primo insediamento alla foce del Marecchia, poiché il nome del fiume deriverebbe dal gentilizio etrusco *arimena/arimna* (come del resto accadde anche a Volterra dove il fiume Cecina prese il nome dalla *gens Kaikna*)³. I centri di Rimini e Verucchio intesero intensi rapporti con l'Etruria meridionale, in virtù della loro stessa posizione geografica, dal momento che risalendo la valle del Marecchia si raggiunge quella del Tevere, lungo una delle principali vie di comunicazione tra l'Adriatico e il Tirreno⁴. Faceva forse parte del medesimo sistema insediativo, riconosciuto in Val Marecchia e segnato da alterne vicende, anche il colle di Covignano, occupato almeno dal VI sec. a.C. e probabile sede, oltre che di un abitato, anche di un santuario, come suggeriscono le terrecotte architettoniche e la stipe votiva risalenti all'età arcaica ritrovate in loco⁵. Una funzione sacra si mantenne sul colle, in un qualche modo, nel corso tempo, poiché nell'area di Villa Ruffi è stato messo in luce un nucleo di materiali di valenza culturale, datati in un arco temporale che va dal V al III sec. a.C. inoltrato⁶. Tornando a Rimini, essa non fu certamente l'unico porto dell'Etruria padana: intorno alla metà del VI sec. a.C. fu fondata Spina, città portuale nel Delta del Po. Da questo momento, Spina costituì un centro nodale di un sistema più ampio, composto da diversi centri strutturati in senso urbano e territoriale, primo fra tutti *Felsina*, fortemente integrati dal punto di vista

³ Sassatelli 1996 con bibliografia precedente. L'altra ipotesi sull'origine dell'idronimo *Ariminus* è la sua derivazione dal termine *àrimoi*, con cui gli Etruschi secondo Strabone chiamavano le "scimmie". L'*Ariminus* sarebbe stato identificato come "il fiume delle scimmie", analogamente a Pithecusa (da *pithekos*, "scimmia" in greco), che era chiamata "l'isola delle scimmie", poiché per i Greci rappresentava il limite del mondo conosciuto. La natura liminale propria della scimmia, animale dall'aspetto umanoide, e della più antica colonia greca all'estremo occidentale sarebbe dunque in qualche modo appartenuta anche al fiume *Ariminus*, che agli occhi dei naviganti greci doveva rappresentare un altro estremo del mondo (Sassatelli 1999, pp. 83-84 con bibliografia precedente).

⁴ Sassatelli 1996.

⁵ Naso *et alii* 2015

⁶ Marini Calvani 2000; Fontemaggi, Piolanti 2000; Belfiori 2019b

economico e probabilmente anche politico⁷. Spina sopravvisse alla cosiddetta calata gallica e ai cedimenti di quel sistema etrusco-padano, brevemente delineato sopra, al quale contribuirono forse anche gli interessi di Siracusa in area adriatica; anzi, nel corso del IV sec. a.C. Spina era una città florida e vivace, popolata da persone di diversa origine, come testimonia la documentazione epigrafica⁸. Tuttavia, il particolare dinamismo geomorfologico di quest'area, segnata dai rami del Po e dai cordoni litoranei, determinò un progressivo allontanamento della città portuale dalla costa. Anche la colonizzazione romano-latina, e la conseguente centuriazione del territorio, contribuirono a generare un progressivo mutamento degli assetti economici, politici, sociali, nonché ambientali della regione a sud del Po, tanto che Spina, intorno alla metà del III sec. a.C., appare una realtà in sostanziale declino. Ai tempi di Strabone, in età augusteo-tiberiana, essa si presentava come un villaggio distante novanta stadi (16,5 km ca.) dal mare, tanto era progredita la costa nel giro di tre secoli⁹. Chiarita l'origine etrusca e il contesto in seno al quale si sviluppò il primo insediamento di Rimini, va ricordato come il Periplo di Scilace, datato al 340-330 a.C., e più tardi lo stesso Strabone, collocarono Rimini in territorio umbro. Stando a Polibio, invece, nell'area costiera dell'Adriatico si insediarono i Galli Senoni¹⁰; anche secondo Livio il territorio delimitato a settentrione dal fiume *Utens*, alternativamente identificato con il Montone, l'Uso o il Ronco-Bidente (in ogni caso situati a nord di Rimini) era controllato dai Galli Senoni¹¹. In effetti, la calata delle popolazioni galliche determinò un profondo sconvolgimento nelle forme del popolamento della Cispadana, che potrebbe aver favorito la discesa dalle aree interne di alcuni gruppi di Umbri verso la costa, dove circa un secolo più tardi verrà fondata la colonia¹². Tra gli insediamenti dell'interno in area romagnola, ricordati dalle fonti come umbri, figura anche Sarsina, un centro appenninico situato nella valle del fiume Savio, in una posizione che consentiva facile accesso alla valle del Marecchia e a quella del Tevere. Gli scavi archeologici hanno documentato la strutturazione dell'abitato nel corso del IV sec. a.C., e proprio negli anni in cui fu dedotta la colonia latina, i *Sarsinatoei/Sassinates*, vinti dai Romani nel 266 a.C., ricevettero lo statuto di *civitas foederata*¹³. Anche a Rimini, dal pieno IV sec. a.C. le evidenze archeologiche testimoniano l'intensificarsi della frequentazione e un'evoluzione strutturata dell'insediamento (**Fig. 2**). Inoltre, questo centro alla foce del Marecchia, nel IV-III sec. a.C., faceva parte di un sistema economico e commerciale incardinato sui grandi porti urbani, primi fra tutti Spina e Adria, e su centri costieri minori, come Ravenna e Rimini, appunto, che contribuivano a «garantire un collegamento costiero rapido e sicuro». A questo sistema parteciparono probabilmente anche Ancona e Numana; questi centri verosimilmente condivisero un medesimo orizzonte culturale, oltre che commerciale, che prescindeva dalle diverse etnie menzionate dalle fonti scritte in questi territori¹⁴. Il popolamento di Rimini nel periodo che precede la colonizzazione si comprende, dunque, almeno in parte, alla luce del complesso quadro di mobilità e di scambi che interessa

⁷ Sassatelli 1999

⁸ Govi 2006. In particolare, per un'attenta disamina delle fonti storiografiche si veda: Gaucci 2013; Gaucci 2017

⁹ Patitucci Uggeri, Uggeri 1993; Dall'Aglio 1994; Govi 2006; Patitucci Uggeri 2009

¹⁰ Pol., *Hist.*, II.17.4-8; Vitali 2001, p. 231

¹¹ Liv., *ab Urbe*, V.35.3; Tori 2006, pp. 162-163 con bibliografia precedente; Gaucci 2017

¹² Sassatelli 1999, pp. 99, 102

¹³ Ortalli 1988, pp. 144-146: gli abitanti di Sarsina sono così menzionati rispettivamente da Polibio e Livio.

¹⁴ Govi 2006, p. 130; Malnati, Violante 1995, pp. 112-114

la regione padano-adriatica nel IV sec. a.C.¹⁵ Da qui deriverebbe la stessa contraddittorietà della storiografia antica nel «registrare come ricambi etnici mutamenti prevalentemente politici e sociali di popolazioni» di diversa origine che «erano andate perdendo sempre più le proprie connotazioni etniche e culturali»¹⁶. Secondo M.G. Maioli, a cui si devono i principali scavi archeologici che hanno consentito di far luce su questo periodo a Rimini, la deduzione della colonia latina nel 268 a.C. avvenne in maniera “non traumatica”¹⁷.

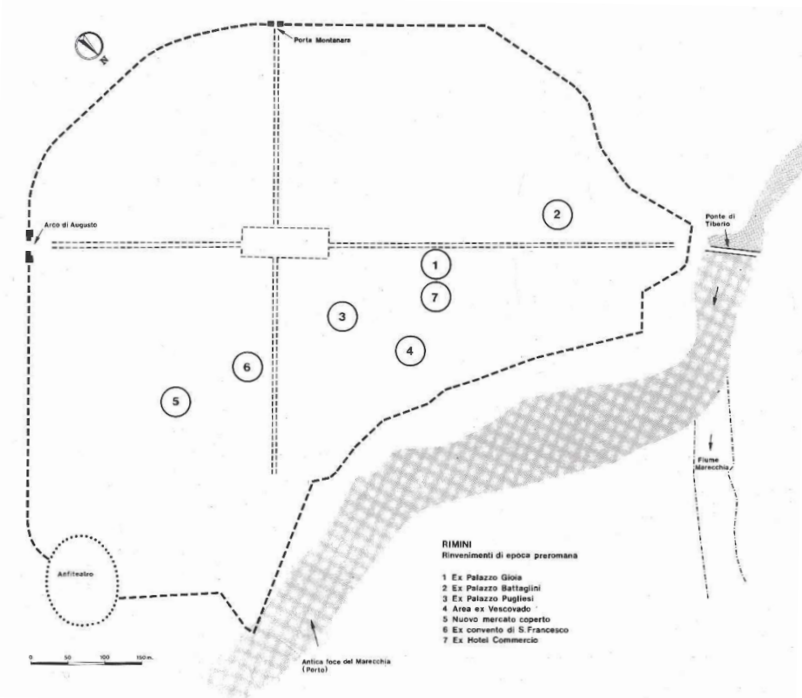


Figura 2 Rimini: metà IV-inizi III sec. a.C. (da Riccioni, Maioli 1988, p. 398)

La storia di Bologna che precede la deduzione della colonia latina appare segnata, da una parte, da tratti di maggiore discontinuità nelle forme insediative, in particolare nel IV-III sec. a.C., dall'altra, da una antica e radicata dimensione urbana. Ancora nel I sec. d.C. viene così ricordata da Plinio il Vecchio: «*Intus coloniae Bononia, Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset...*»¹⁸. Il processo poleogentico di *Felsina* affonda le sue radici nei mutamenti degli assetti insediativi del Bronzo Finale, che nel tardo X-inizio IX sec. a.C. daranno vita a nuovi villaggi e al sito di Villa Cassarini, futura acropoli della città etrusca situata tra i torrenti Aposa e Ravone. Il processo di poleogenesi è dunque sostanzialmente coevo a quello delle città dell'Etruria tirrenica. La progressiva aggregazione dei villaggi si concluderà nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., quando *Felsina* assunse una fisionomia propriamente urbana; allo stesso tempo, e soprattutto nei due secoli successivi, si strutturò l'occupazione del territorio attraverso fattorie agricole¹⁹. Intorno alla metà del VI sec. a.C., la riorganizzazione politica ed economica dell'Etruria Padana, a seguito dei rivolgimenti in corso nel Mediterraneo centrale, determinò la fondazione di nuove città: Marzabotto sulla via appenninica della Valle del Reno, che metteva in comunicazione con l'Etruria tirrenica, Mantova, che sulla riva settentrionale del Po collegava l'Etruria al resto dell'Italia settentrionale, e la già citata città portuale di Spina. In questo periodo *Felsina*, al centro di questo sistema, fu interessata da importanti trasformazioni, che si colgono soprattutto dagli scavi delle grandi necropoli. Poche, invece, sono le testimonianze che provengono dall'abitato, dove l'ininterrotta occupazione fino ai giorni nostri ha in gran parte

¹⁵ Sassatelli, Macellari 2002, p. 414

¹⁶ Malnati, Violante 1995, p. 102

¹⁷ Maioli 1987, p. 391; Riccioni, Maioli 1988

¹⁸ Plin., *Nat. Hist.*, III.115

¹⁹ Santocchini Gerg 2015

compromesso le strutture e le stratigrafie di quest'epoca. Questo aspetto, sottolineato da Giuseppe Sassatelli, è decisivo, come vedremo, anche per la comprensione delle fasi successive: secondo l'Autore sarebbe stata proprio la continuità insediativa, e in particolare gli importanti interventi edilizi di età repubblicana e imperiale, ad aver in gran parte intaccato i resti dell'abitato di VI-V sec. a.C., nonché quelli di IV-III sec. a.C.²⁰ I livelli di queste fasi erano, infatti, in superficie quando verrà fondata *Bononia* nel 189 a.C. ed è anche per questo motivo, dunque, che risulta così difficile cogliere, attraverso l'analisi archeologica, i periodi di transizione e trasformazione che precedettero e contrassegnarono la genesi della nuova città latina. Nondimeno, è stato possibile documentare alcuni edifici domestici di VI-V sec. a.C. a pianta rettilinea (distinti dai più antichi a pianta circolare), quindi "potenzialmente inseribili in una pianificazione urbana regolare"²¹. Le testimonianze epigrafiche, provenienti dai contesti funerari, consentono di intravedere una città aperta agli stranieri, provenienti da diverse aree dell'Italia settentrionale (Este, Golasecca, Rezia)²². Nelle vicinanze della grande via sepolcrale che dalla valle del Reno conduceva a *Felsina*, è stato ritrovato in via Andrea Costa, in anni relativamente recenti, un complesso edilizio probabilmente funzionale alla gestione del territorio e della viabilità²³. Esso era situato nella medesima direttrice di un altro insediamento collegato a *Felsina*, sorto nei pressi del fiume Reno: Casalecchio. Qui è stato messo in luce un insediamento con edifici domestici e apprestamenti produttivi, legato allo sfruttamento agricolo del territorio circostante²⁴. Questo era, a grandi linee, il panorama insediativo del bolognese

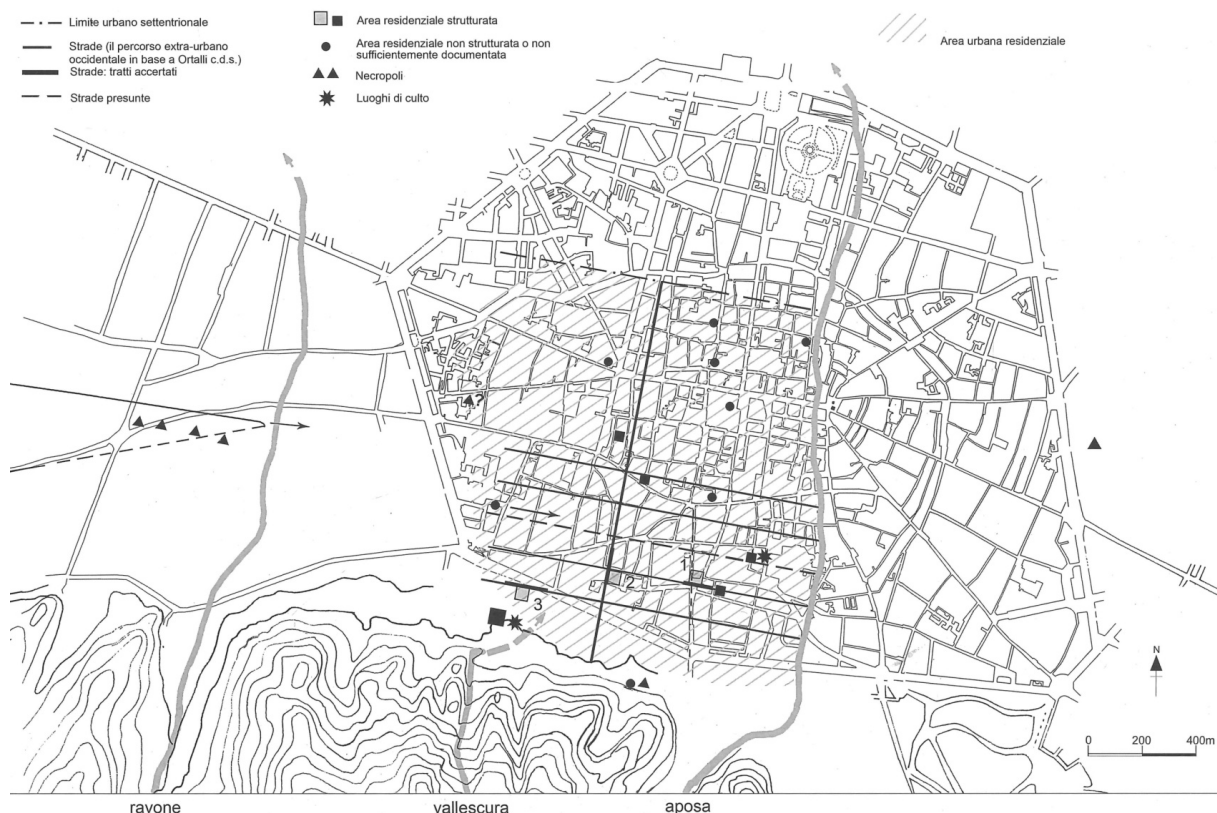


Figura 3 Felsina/Bononia: IV-III sec. a.C. (da Malnati 2010, p. 221)

²⁰ Sassatelli 2005, pp. 235-243

²¹ *ibid.*, p. 244

²² *ibid.*, p. 251

²³ Ortalli 2010

²⁴ Ortalli 2002

alle soglie del IV sec. a.C., quando le fonti letterarie riferiscono della grande migrazione dei Celti in Italia. A dire il vero, testimonianze archeologiche ed epigrafiche attestano una serie di scambi e contatti tra l'Etruria padana e il mondo transalpino almeno dal VI sec. a.C., se non prima²⁵; ma è dal IV sec. a.C. che alcune popolazioni celtiche si stanziarono a sud del Po. Bologna fu occupata dai *Boii*. Nonostante, come e più ancora del periodo precedente, le testimonianze di abitato siano scarse e spesso di difficile interpretazione, in base a scavi archeologici, anche recenti, sembra che nel corso del IV sec. a.C. la città sia stata segnata da episodi di incendio e destrutturazioni, ai quali seguì una nuova fase insediativa caratterizzata da un nuovo orientamento e da nuove forme di occupazione di spazi precedentemente abitati²⁶ (**Fig. 3**). Se da una parte vi fu una forma di continuità insediativa, essa tuttavia consistette di un probabile ridimensionamento dell'abitato, come sembrano indicare alcune sepolture di questo periodo, che insistono su aree pertinenti all'abitato dei secoli precedenti. Comunque, sulla base della documentazione funeraria e dell'analisi delle fonti letterarie è possibile ipotizzare che *Felsina* mantenne una qualche forma di primato nel nuovo sistema insediativo dominato dai *Boii*. Questo non implicò, evidentemente, una sostituzione del popolamento, anzi diversi studiosi hanno evidenziato come i corredi funerari mostrano una pronta adesione dei nuovi abitanti alle consuetudini della città etrusca. Il nuovo corso storico, che prese le mosse in maniera anche traumatica, non alterò completamente la rete di contatti e scambi, intercorsi nel periodo precedente tra *Felsina* e le altre realtà territoriali sopra citate; anzi, soprattutto dalla seconda metà del IV sec. a.C. gli scambi con l'Etruria tirrenica e il delta padano appaiono particolarmente intensi. Del resto, è probabile che lo scopo dei Galli fosse proprio quello di costituire i nuovi intermediari tra la penisola italiana e l'Europa continentale²⁷. Passando alle testimonianze epigrafiche, il ritrovamento di un'iscrizione graffita in lingua e alfabeto etrusco *mi titlēs* (io [sono il vaso] di Title) su una *kylix*, deposta nella tomba 968 della necropoli Benacci, mostra non solo come la lingua etrusca fosse ancora praticata a *Felsina* nella prima metà del III sec. a.C., ma anche la presenza di un individuo di origine etrusco settentrionale (**Fig. 4**)²⁸. A questa iscrizione se ne aggiunge un'altra, risalente alla metà del III sec. a.C., incisa su un elmo di

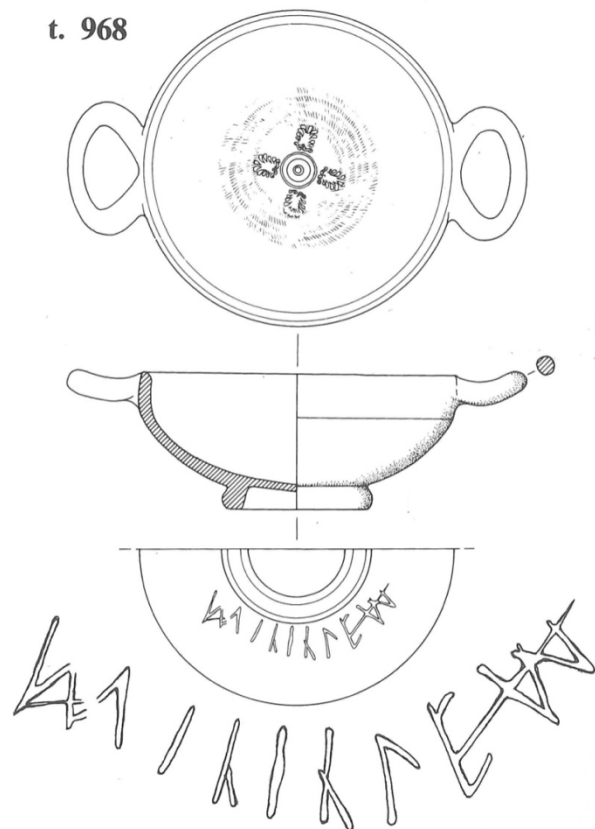


Figura 4 Felsina/Bononia: *Kylix* a vernice nera con un'iscrizione in lingua e alfabeto etrusco, tomba Benacci 968, prima metà del III a.C. (da Vitali 1992)

²⁵ Vitali 2001, pp. 227-230

²⁶ Malnati 2010, p. 220

²⁷ Vitali 1992; Minarini 2005; Sassatelli 2005, pp. 254-257; Sassatelli 2008; Cornelio *et alii* 2017

²⁸ Vitali 1992, pp. 138, 283-294; Sassatelli 2008, p. 345

bronzo, ritrovato purtroppo fuori contesto, in alfabeto e lingua umbra²⁹. Alla luce di queste considerazioni, è possibile che anche il popolamento *Felsina* di IV-III sec. a.C. avesse un carattere misto, si parlavano probabilmente più lingue nel quadro di una rete di mobilità e scambi, almeno in parte erede della fase precedente. Prima di passare alle tappe storiche che contraddistinsero la deduzione delle due colonie, occorre menzionare un altro sito per completare il quadro degli insediamenti del bolognese, Monte Bibeles, che a differenza degli altri siti menzionati non sembra avere antecedenti nel VI sec. a.C. Il sito sorge presso importanti valichi appenninici, dai quali agli inizi del II sec. a.C. passerà la strada *Flaminia minor* che collegherà *Bononia* e *Arretium*³⁰. La posizione stessa di questo nuovo insediamento segna probabilmente un cambiamento nei percorsi di scambio tra il bolognese e l'Etruria settentrionale, ora maggiormente incentrati su questa direttrice più orientale rispetto al periodo precedente, quando la principale via di accesso all'Etruria tirrenica era la valle del Reno, dove non a caso si trovava l'importante città etrusca di Marzabotto³¹. Pianella di Monte San Savino a Monte Bibeles fu probabilmente frequentato già tra la seconda metà del V sec. a.C. e gli inizi del IV sec. a.C., ma è nel corso del IV-III sec. a.C. che si sviluppa l'insediamento. L'analisi dei contesti funerari ha permesso di documentare un'intensa circolazione di beni sia con l'Etruria tirrenica, settentrionale e meridionale, che con il mondo transalpino. Di notevole interesse sono le considerazioni che emergono dall'analisi delle iscrizioni, ritrovate in contesti funerari: in tutte le attestazioni epigrafiche lingua, alfabeto e onomastica sono etrusco-settentrionali. La maggior parte delle iscrizioni riportano nomi femminili di rango; esse testimoniano non solo la presenza di queste donne di origine etrusco-settentrionale all'interno della comunità, ma anche il ruolo che deve aver svolto il matrimonio nei processi di integrazione, poiché sono attestate iscrizioni di donne etrusche all'interno di sepolture di uomini in armi, di probabile origine celtica, a cui erano verosimilmente andate in sposa³². L'abitato di Monte Bibeles venne distrutto da un incendio, le indicazioni cronologiche di maggior rilievo in merito alla fine di questo insediamento provengono da un tesoretto monetale costituito da monete di diversa provenienza, tra cui figurano anche emissioni di Roma. Significativamente, dallo studio numismatico è emerso che il tesoretto fu deposto dopo il 215 a.C. e probabilmente proprio a ridosso della fondazione di *Bononia*³³.

1.2 LE COLONIE DI *ARIMINUM* E *BONONIA*: ISTITUZIONI E DEMOGRAFIA

1.2.1 LA DEDUZIONE DELLE COLONIE NEL PROCESSO DI ESPANSIONE DI ROMA

La deduzione di colonie in un territorio, precedentemente confiscato e ridotto in *ager publicus*, è solo uno dei diversi strumenti giuridici scelti da Roma (o forse sarebbe meglio dire dalle élite che di volta in volta esercitarono la propria influenza nel Senato cittadino), per espandere la propria egemonia. Una volta conquistato un territorio, esso poteva essere annesso, entrando a

²⁹ Minarini 2005, p. 358; Sassatelli 2008, p. 345

³⁰ Penzo 2016

³¹ Govi 2006, p. 115; Sassatelli 2008, p. 330

³² Sassatelli 2008, p. 339-344

³³ Penzo 2016, pp. 230-231 con bibliografia precedente

far parte del territorio romano (*ager romanus*), oppure federato, ossia legato a Roma da un trattato (*foedus*). A seconda della situazione in cui ciascun territorio versava, soprattutto in virtù dell'organizzazione sociopolitica delle genti che li abitavano, Roma optò per la deduzione di colonie, generalmente attraverso una legge, per la creazione di *municipia*, ovvero comunità locali più o meno integrate nella *civitas* romana, che potevano essere istituite per legge o legate a Roma da un *foedus*. Nei territori occupati da cittadini romani, invece, caratterizzati da un popolamento sparso, sorsero in maniera spontanea, o per iniziativa di singoli magistrati, *conciliabula* e *fora*, ovvero luoghi di incontro in cui si svolgevano attività economiche, cerimonie religiose, incombenze politico amministrative. Nell'*ager romanus* potevano poi essere inviati dei *praefecti iure dicundo*, che esercitavano la giurisdizione in quelli che si andarono costituendo come distretti territoriali, che potevano comprendere municipi, con piena cittadinanza o *sine suffragio*, colonie, *fora*, *conciliabula*. Infine, ampi distretti fuori (o, come vedremo, parzialmente fuori) dalla penisola furono affidati a magistrati (poi a promagistrati) che esercitavano poteri militari e civili, si tratta delle cosiddette province. Le città all'interno delle province godevano di diversi statuti, mentre il suolo, se non era di pertinenza delle colonie o *ager publicus*, era lasciato ai vecchi proprietari in cambio di un tributo³⁴. Questi svariati istituti giuridici, a cui si è fatto breve cenno, non rimasero fissi, ma cambiarono nel corso dell'età repubblicana; inoltre, la loro stessa definizione è vincolata alle fonti scritte che ci sono pervenute ed è soggetta alla loro interpretazione. In questa sede ci occuperemo di due colonie di diritto latino, *Ariminum* e *Bononia*, dedotte a quasi un secolo di distanza. A un certo punto della sua storia una di queste, *Bononia* (o forse entrambe, come vedremo di seguito) entrerà a far parte di una provincia, la Gallia Cisalpina. Una volta delineato, almeno a grandi linee, il panorama degli istituti giuridici che Roma utilizzò nel suo processo di espansione, nel quale figurano anche le colonie, occorre circoscrivere la colonizzazione romano-latina all'interno di altri due macro-fenomeni che interessarono la penisola nel corso dell'età repubblicana e non solo, la mobilità e l'urbanizzazione. La colonizzazione, infatti, tende a essere descritta e scandita dalle fonti in una serie di singoli eventi e di episodi circoscritti, mentre da una prospettiva di *longue durée* può essere letta come parte di un più ampio fenomeno di mobilità. Anche la colonizzazione, infatti, in qualche modo fa parte del continuo processo di migrazioni, che caratterizzò il bacino mediterraneo nel corso del primo millennio, al quale si possono ricondurre anche le dinamiche esposte nel paragrafo precedente³⁵. In particolare, per quanto riguarda l'Italia di età repubblicana, al di là delle difficoltà di quantificare numericamente il fenomeno, diversi studi hanno dimostrato come la continua mobilità di persone fosse un processo sociale abituale, che andava ben oltre le iniziative promosse da Roma³⁶. La portata di questo fenomeno si può in parte intuire dall'episodio riportato da Tito Livio a proposito dell'espulsione da Roma di 12.000 Latini nel 187 a.C. Essa dava esito alle richieste venute dalle colonie, che reclamavano i loro concittadini che si erano stanziati nell'Urbe; le richieste furono reiterate anche nel 177 a.C. Non sappiamo esattamente quali furono le cause che spinsero questi Latini a trasferirsi a Roma, probabilmente giocarono un ruolo le attrattive della grande metropoli; in ogni caso la scelta di spostarsi da un posto all'altro fu individuale. Il fenomeno era talmente diffuso che furono introdotti diversi provvedimenti per arginarlo e assicurare una

³⁴ Poma 2002, pp. 110-131

³⁵ Isayev 2017, p. 21

³⁶ *ibid.*, p. 29-32

stabilità demografica alle colonie latine, chiamate a fornire soldati a Roma³⁷. La colonizzazione romano-latina di IV-II sec. a.C. fa inoltre parte del più ampio processo di urbanizzazione che a più riprese interessò la penisola sin dall'età arcaica: in linea generale è stato osservato che in alcuni casi le colonie diedero vita a città completamente nuove, in altri i coloni si stanziarono su piccoli insediamenti già esistenti, in altri ancora si insediarono in centri urbani strutturati da tempo³⁸. Da questo punto di vista, come sottolineato nel paragrafo precedente, *Ariminum* e *Bononia* hanno storie distinte, ma in entrambi i casi la deduzione della colonia costituì una spinta nel processo di urbanizzazione. A Rimini la colonia verrà dedotta in quello che allora si configurava come un insediamento portuale piuttosto fiorente, ma privo delle caratteristiche propriamente urbane che assumerà solo con la fondazione latina. *Felsina*, invece, ebbe uno sviluppo sostanzialmente parallelo a quello dei grandi centri dell'Etruria e del Lazio, ma nel corso del IV sec. a.C. subì una battuta d'arresto a causa della calata gallica. Quando agli inizi del II sec. a.C. fu dedotta la colonia latina non solo non si era probabilmente persa la memoria dell'importante città etrusca, se ancora nel I sec. a.C. veniva ricordata come tale, ma essa era ancora un centro abitato, al netto delle sconfitte militari. Tuttavia, come vedremo, la nuova città non si formerà a partire dalla *Felsina* allora abitata anche dai Boi, o almeno non del tutto. Sulla base dei ritrovamenti archeologici, infatti, il centro della colonia appare spostato più a nord rispetto alla città antica, anche se questo non implica l'assenza di intersezioni tra i due insediamenti³⁹. L'espansione di Roma, la mobilità e il processo di urbanizzazione sono dunque i grandi fenomeni che si intersecano e si associano alla fondazione di queste due nuove città.

Ripercorriamo in breve gli episodi che precedettero e seguirono la deduzione delle colonie nel processo di espansione di Roma. La deduzione delle due colonie avvenne in due momenti storici completamente diversi. *Ariminum* fu la colonia dedotta più a settentrione in età medio-repubblicana: la battaglia di Sentino (295 a.C.), la deduzione della colonia di diritto romano di Sena Gallica (290 o 283 a.C.) che riproponeva in ambito adriatico il modello delle *coloniae maritimae*, la riduzione ad *ager publicus* del territorio controllato dai Senoni (284-283 a.C.), come conseguenza delle vittorie militari dei contingenti guidati da Manio Cuirio Dentato, sono gli eventi che precedono la deduzione di *Ariminum*. La perdita della seconda deca di Livio non ci consente di conoscere il numero di coloni che presero parte alla deduzione; tuttavia, un esame comparato delle fondazioni latine precedenti e successive porta a ipotizzare che il contingente comprendesse da 4000 a 6000 uomini. Come accennato nel paragrafo precedente il nome della colonia deriva probabilmente dall'idronimo del fiume alla foce del quale fu dedotta la colonia, l'*Ariminus*, l'attuale Marecchia. La nuova colonia si configurava come un nuovo stato con i suoi magistrati e le sue leggi, che presumibilmente era quasi identico a quello delle altre colonie di diritto latino e molto simile a quello romano. Non bisogna però pensarlo come uno stato indipendente in senso proprio, poiché non era autonomo in politica estera e doveva fornire dei contingenti militari allo stato romano. Solo due anni più tardi dalla deduzione fu stretto un *foedus* con i Sarsinati. A una trentina di anni dalla deduzione, la colonia dovette affrontare l'assalto di una coalizione di Galli Boi e Transalpini, che non ebbe seguito a causa dei conflitti

³⁷ Liv., *ab Urbe*, XXXIX. 3.4 – 6; Isayev 2017, p. 43. Per l'esegesi del testo liviano e le implicazioni giuridiche riguardo alla cittadinanza si vedano Laffi 1995; Laffi 2017a

³⁸ Terrenato 2019, pp. 219-220

³⁹ Ortalli 2005; Malnati 2010

creatisi tra gli stessi Galli⁴⁰. È possibile che risalga proprio al 236 a.C. la dedica di *C. Manlio(s)* della piccola lamina di bronzo con l'iscrizione *pro poplo ariminensis* al tempio di Diana a Nemi; è stato ipotizzato, infatti, che attraverso la dedica venisse espressa riconoscenza a Diana per l'equilibrio ristabilito dopo lo scampato pericolo generato dall'assalto alla città⁴¹. Nel 232 a.C., grazie alla *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo*, su iniziativa dell'allora tribuno della plebe C. Flaminio, i territori acquisiti ormai da diversi decenni furono redistribuiti *viritm* a cittadini romani, probabilmente organizzati in *conciliabula*. Un decennio più tardi (220-219 a.C.) lo stesso C. Flaminio, divenuto censore, fece costruire la via Flaminia che collegò direttamente *Ariminum* a Roma. La cosiddetta prima fase della colonizzazione della

Cispadana si concluse con la deduzione delle colonie latine gemelle di Piacenza e Cremona, l'una sulla destra l'altra sulla sinistra del fiume Po, nel 218 a.C., anno in cui scoppiò la Seconda guerra punica, che interruppe il processo di colonizzazione dell'Italia settentrionale (Fig. 5).

Il processo riprese dopo la fine della guerra. Nel corso di questi anni le due colonie sul Po furono messe a dura prova: nonostante riuscirono a mantenere gli impegni presi con Roma, sappiamo che i coloni vollero abbandonare le città, Piacenza fu addirittura devastata dalle insurrezioni

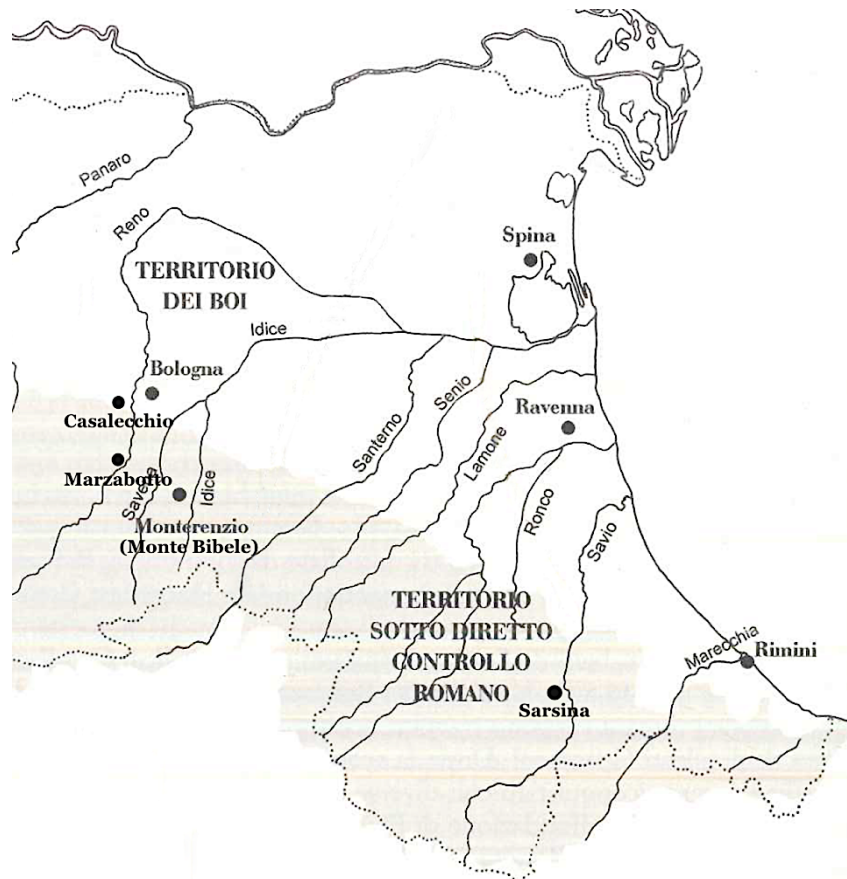


Figura 5 Carta del territorio nel periodo immediatamente precedente la Seconda guerra punica (rielaborazione da Malnati et alii 2016, p. 22)

di Galli e Liguri e perse due terzi del contingente coloniaro. Nel 190 a.C., quando ormai la temperie storica era mutata, fu assegnato alle due colonie un *supplementum* di 6000 coloni⁴². Negli stessi anni, fu dedotta la colonia latina di *Bononia* (189 a.C.). Tito Livio ci informa a proposito dei triumviri responsabili della deduzione, L. Valerius Flaccus, M. Atilius Seranus, L. Valerius Tappo, e del numero dei coloni che vi presero parte, 3000 uomini. La terra fu assegnata su base censitaria 50 iugeri ai *pedites*, 70 agli *equites*. Livio ci ricorda, inoltre, che le terre furono confiscate ai Boi, dalle quali i Boi avevano a loro volta scacciato gli Etruschi⁴³.

⁴⁰ Bandelli 1988; Galsterer 1995; Galsterer 2006; Laffi 2007. Per un recente e approfondito riesame di queste vicende si veda: Silani 2017, in particolare pp. 3-15

⁴¹ Cicala 1995

⁴² Bandelli 1988, p. 11

⁴³ Liv., *ab Urbe*, XXXVII.57.7

I Boi si erano già arresi nel 196 a.C., in seguito alle campagne condotte dai consoli M. Claudio Marcello il Giovane e L. Furio Purpurione nel territorio controllato dai Boi, a *Felsina* e nei *castella* vicini. Tuttavia, giovani ancora in armi restavano in *devias silvas*⁴⁴ e fu forse proprio per questo motivo che non fu tributato ai consoli alcun trionfo. Solo nel 191 a.C., infatti, P. Cornelio Scipione Nasica conseguì la vittoria decisiva sui Boi. Nel territorio confiscato si sarebbero dovute dedurre due colonie, ma negli anni immediatamente seguenti ne fu dedotta soltanto una, *Bononia*⁴⁵. Tradizione vuole che i Boi scacciati dall'Italia settentrionale sarebbero tornati in Boemia e proprio a loro sarebbe dovuta la nascita di un nuovo sistema insediativo, forte delle esperienze acquisite in Italia settentrionale⁴⁶. A questo proposito, recenti ricerche mostrano come i rapporti tra l'Europa centrale e il Mediterraneo nel corso della tarda età del ferro siano molto più complessi e stratificati di questa romantica narrazione⁴⁷. Mentre una parte della storiografia contemporanea riconosce che alcuni Boi rimasero probabilmente a sud del Po, altri intendono l'area dove verrà fondata la nuova colonia come finalmente libera dai Boi⁴⁸. Il nome della nuova colonia *Bononia* derivava, forse, da una glossa celtica, ma doveva evocare in latino un significato augurale⁴⁹. Due anni più tardi (187 a.C.), su iniziativa del console M. Emilio Lepido, una nuova strada, la via Emilia collegò *Ariminum* a *Placentia*, passando per *Bononia*. Nello stesso anno il console C. Flaminio (figlio del primo C. Flaminio citato) fece costruire un'altra strada, la cosiddetta *Flaminia minor*, che da Bologna conduceva ad Arezzo, costituendo un ulteriore e più diretta via di collegamento con l'Italia tirrenica e con Roma, rispetto al sistema viario Emilia-Flaminia. Nuove colonie di cittadini, questa volta romani, furono dedotte pochi anni dopo (183 a.C.) sulla via Emilia a ovest di *Bononia*, *Mutina* e *Parma*, completando così il quadro delle colonie della Cispadana⁵⁰. Su questa strada si costituirono diversi fora, quali punti aggregativi e luoghi di scambio nel quadro di un popolamento sparso nel territorio (*Forum Corneli*, *Forum Lepidi*, *Forum Livi*, *Forum Popili*, *Caesena* e *Faventia*)⁵¹. I primi anni di vita delle colonie furono probabilmente difficili, *Placentia* e *Mutina* dovettero subire incursioni di Galli Boi e Liguri⁵², anche l'*ager bononiensis* subì probabilmente delle incursioni⁵³. Da queste vicende presero probabilmente le mosse operazioni militari, alle quali seguirono nuove deduzioni viritane nel 173 a.C. Infatti, nonostante gli studiosi non siano del tutto concordi sulla localizzazione *ager Ligustinus et Gallicus* è molto probabile che esso vada identificato nel Frignano, tra Modena e Parma⁵⁴. Il processo di colonizzazione dell'Italia settentrionale terminò con la deduzione della colonia latina di Aquileia (181 a.C.) nel golfo alto adriatico, collegata a *Bononia* da una nuova strada nel 175 a.C., sulla quale torneremo, e con

⁴⁴ Liv., *ab Urbe*, 33.37.4

⁴⁵ Liv., *ab Urbe*, 33.47.2; Bandelli 1988, p. 26; Brizzi 2005, p. 389, 402

⁴⁶ Bandelli 2017, pp. 293-294 con bibliografia precedente

⁴⁷ Kysela 2020

⁴⁸ Di questo avviso è Bandelli (Bandelli 2017); mentre secondo Galsterer (Galsterer 1991), Brizzi (Brizzi 2005) e Bispham (Bispham 2007) verosimilmente alcuni Boi rimasero nel territorio a sud del Po.

⁴⁹ Susini 1979. In questo contributo l'Autore sottolinea come si tratti dell'unico caso nella storia della repubblica in cui viene rimpiazzato un toponimo antico, *Felsina*, ancora noto e di lunga tradizione (Susini 1979, p. 419).

⁵⁰ Bandelli 1988; Brizzi 2005. Per un'analisi dettagliata della viabilità nel territorio bolognese si veda:

Dall'Aglio 2005

⁵¹ Chevallier 2000

⁵² Bandelli 2007, p. 20

⁵³ Bandelli 1988, p. 27

⁵⁴ Bandelli 2007

quella di *Luna*, colonia romana del 177 a.C. dedotta ai piedi delle Alpi apuane, a nord del fiume Arno⁵⁵.

Alla luce di questa carrellata di eventi che segnarono la definitiva espansione di Roma oltre gli Appennini, occorre chiedersi se a questo punto la Cispadana facesse parte dell'Italia, la cui prima rappresentazione nel tempio di *Tellus* a Roma risalirebbe al 268 a.C. dopo il trionfo sui Piceni, anno in cui fu dedotta anche *Ariminum*. Cosa fosse l'Italia, come dovesse essere costruita era già elemento di dibattito tra gli stessi autori antichi (Catone, Polibio). Nondimeno, sembra che essi condividessero l'idea che il confine settentrionale geografico e simbolico dell'Italia fossero le Alpi e che la Pianura Padana nel II sec. a.C. facesse dunque già in qualche modo parte dell'Italia. Tuttavia, ciò non significa che la Cispadana (o almeno non tutta), rientrasse necessariamente nella *terra italiae*, espressione utilizzata nelle leggi romane e la cui comprensione è fondamentale per determinare in quale territorio si dovessero applicare determinate leggi. Su questo gli studiosi non sono concordi. Per alcuni l'espressione *terra italiae* definiva i territori peninsulari a sud dell'Arno, sul versante tirrenico, e a sud del Rubicone, sul versante adriatico; secondo questa lettura *Ariminum* farebbe parte della *terra italiae*⁵⁶. Secondo altri, invece, questa espressione andrebbe estesa all'intera Cisalpina⁵⁷. Comunque sia, a seguito della promulgazione della *lex Iulia de civitate* nel 90 a.C. sia *Ariminum* sia *Bononia*, in quanto colonie latine, acquisirono lo statuto municipale e i cittadini di queste due città ottennero la cittadinanza romana. In questi stessi anni, ovvero nel decennio che precede, o alternativamente che segue la *lex Iulia de civitate* (anche su questo gli studiosi non sono concordi) venne costituita la provincia della Gallia Cisalpina, forse per rispondere alle necessità di gestione di un territorio che comprendeva al suo interno realtà piuttosto distinte dal punto di vista dell'ordinamento giuridico. La provincia era estesa a nord fino alle Alpi, mentre più problematica è la definizione del suo confine meridionale tradizionalmente collocato presso il Rubicone, ma che secondo alcuni va invece ricercato nell'Esino. Quale che siano il fiume e la fascia territoriale, che costituirono il confine della provincia, lo spostamento del *pomerium* da parte di Silla distinse in maniera piuttosto netta la condizione in cui si trovarono le due città⁵⁸: mentre *Bononia*, a nord del Rubicone, poteva ospitare nel suo territorio le legioni in armi, *Ariminum* faceva parte della terra invalicabile. La Cispadana, e in particolare i territori lungo la via Emilia, furono coinvolti negli scontri tra Silla e i *populares*; molto probabilmente anche i cittadini di *Ariminum* e *Bononia* parteggiarono in larga parte per la fazione democratica alla quale erano tradizionalmente legati da più di un secolo, come il resto dei Cispadani. Divenuta base di Cesare, la Cispadana e in particolare il territorio tra Bologna e Modena furono poi protagonisti degli scontri tra Marco Antonio e Decimo Bruto, nonché della stipula del

⁵⁵ Bandelli 1988

⁵⁶ Bispham 2007, pp. 54-73. Anche a proposito del confine settentrionale adriatico della *terra italiae* gli studiosi non sono concordi, secondo alcuni infatti il confine era costituito dall'Esino (Polverini 2010 con bibliografia precedente). Inoltre, per l'interpretazione della via Aemilia (e delle colonie che attraversava) come una sorta di frontiera del territorio propriamente italico si veda Brizzi 1979

⁵⁷ Sisani 2016

⁵⁸ Polverini 2010 con bibliografia precedente; Sisani 2016 con bibliografia precedente. Per la comprensione di queste intricate questioni di confine è stata fondamentale la partecipazione nel corso del dottorato a una lezione di Elvira Migliario.

secondo triumvirato tra Antonio, Ottaviano e Lepido. È in questi anni, nel 42 a.C., che la provincia della Gallia Cisalpina venne infine abolita⁵⁹.

1.2.2 COLONI, *INCOLAE*, STRANIERI

«In latino, e quindi nell'uso che ne facciamo con riferimento al mondo romano, il termine *colonia* indica invece una comunità cittadina, ufficialmente fondata dallo stato, beninteso con il suo *territorium*»⁶⁰. Chi prese parte a queste nuove comunità? E con quali diritti? Alla colonizzazione latina partecipavano innanzitutto i cittadini romani, urbani e da *coloniae civium romanorum*; in tale circostanza essi perdevano la cittadinanza *optimo iure* per acquisirne una nuova. Inoltre, è possibile che prendessero parte alla deduzione delle colonie latine anche individui che godevano della cittadinanza *sine suffragio*, i latini “storici” dal *latium vetus* e i latini coloniari, ovvero provenienti da colonie dedotte in precedenza; infine, non è da escludere che si insediarono nelle nuove comunità in qualità di coloni, anche persone che provenivano da realtà federate⁶¹. Come gli altri coloni latini, anche coloro che presero parte a pieno diritto alle nuove comunità di *Ariminum* e *Bononia* godevano dello *ius connubii*, ovvero della possibilità di avere un rapporto coniugale con un romano o una romana dal valore giuridico di *iustum matrimonium*; ciò garantiva la cittadinanza romana al figlio della coppia. Godevano, inoltre, dello *ius commercii*, vale a dire della capacità di prender parte alla *mancipatio*, un istituto complesso del diritto romano riguardante la compravendita. Formalmente i Latini non godevano, invece, dello *ius commercium inter se*, dallo scioglimento della Lega latina nel 338 a.C. in poi⁶²; ciò implicherebbe, per esempio, che i coloni di *Ariminum* e *Bononia* non erano liberi di stipulare tra loro (alcuni) atti di compravendita, possibili viceversa con i cittadini romani. Inoltre, i cittadini di *Ariminum*, e forse anche quelli di *Bononia* (almeno se si considera che usufruirono del nuovo *ius* le dodici colonie latine fondate dopo *Ariminum*) godevano del cosiddetto *ius Ariminensium* o *XII coloniarum*. Si tratta di una nuova forma di diritto, forse legata alla possibilità di ereditare e fare testamento secondo il diritto romano, della quale conosciamo molto poco, neppure a dire il vero se si configurò in termini migliorativi o peggiorativi rispetto alla precedente. Come accennato in precedenza, nel 90 a.C., grazie alla *lex Iulia de civitate latinis et sociis danda*, i cittadini di *Ariminum* e *Bononia*, insieme a quelli delle altre comunità latine, divennero cittadini romani⁶³. Nelle città latine, oltre ai coloni, abitavano gli *incolae*: essi potevano risiedere in queste comunità anche in maniera stabile, ma con una posizione sociale inferiore. Secondo Cicerone, essi non erano tenuti a partecipare alla vita pubblica della colonia, come gli stranieri⁶⁴; invece, stando alla *Lex Coloniae Genitivae Iuliae Ursonensis*, una legge redatta nel 44 a.C. (ma a noi nota grazie a una pubblicazione successiva) per la costituzione di una colonia in Spagna, gli *incolae* avevano diritti e doveri in parte simili a quelli dei coloni, per esempio potevano testimoniare in cause legali, partecipare agli spettacoli

⁵⁹ Bandelli 1992; Brizzi 2005, pp. 412-414

⁶⁰ Laffi 2007, p. 15.

⁶¹ Bandelli 1988, pp. 14-15; Cenerini 2000, pp. 27-28. La partecipazione dei *socii* italici alla colonizzazione latina, almeno per quanto riguarda il periodo che precede la seconda guerra punica, resta una questione dibattuta (Roselaar 2011).

⁶² Tarpin 2014, p. 163

⁶³ Galsterer 1995, pp. 80-81

⁶⁴ Cic., *Off.*, I.125

pubblici e armarsi in caso fosse necessario difendere il territorio della colonia⁶⁵. È possibile che gli *incolae* fossero, almeno in parte, persone che abitavano nel territorio prima della deduzione della colonia e che continuarono ad abitarvi anche dopo. Prova dell'esistenza di questo fenomeno nella penisola sono un'iscrizione di *Aesernia* e una di *Augusta Praetoria*, che, l'una nella prima metà del II sec. a.C., l'altra nel 23 a.C., citano la presenza rispettivamente di *inquolae Samnites* e di *incolae qui initio se in coloniam contulerunt*⁶⁶. Inoltre, è probabile che il fenomeno di mobilità individuale, a cui abbiamo accennato sopra attraverso l'episodio dei Latini che si stanziarono di propria iniziativa a Roma, interessò le stesse colonie latine. A questo proposito, un'attenta analisi del testo liviano ci informa di alcuni episodi di Italici, probabilmente provenienti da realtà federate, che soprattutto dopo la seconda guerra punica si stanziarono nelle colonie latine, a Narni e a Cosa, per esempio. I nuovi venuti non sempre rimasero stranieri, ma in qualche caso poterono addirittura integrarsi a pieno titolo, in qualità di coloni, nelle comunità latine.⁶⁷ In merito a ciò, è stato sottolineato come la rilevanza economica delle singole colonie possa aver svolto un ruolo nella capacità di attrarre persone di diversa origine, che a diverso titolo vi si sarebbero stabilite. Potrebbe essere questo il caso di Aquileia, un importante punto di approdo sin dall'epoca precedente la colonizzazione⁶⁸. Il consistente *corpus* epigrafico di questa colonia latina ha consentito di ipotizzare una origine piuttosto varia dei suoi abitanti: l'onomastica suggerisce, infatti, la presenza di famiglie di origine veneta, celtica e illirica, o più cautamente, nord adriatica⁶⁹. A questo proposito, un importante studio, realizzato in tempi recenti, ha analizzato e messo a confronto le opere di Plauto, un commediografo nato a Sarsina (una località che abbiamo già menzionato e sulla quale torneremo anche nei prossimi capitoli), e Polibio uno storico greco, di estrazione aristocratica, giunto a Roma come ostaggio. Evidentemente, in ragione delle caratteristiche intrinseche al genere letterario a cui appartengono, le commedie di Plauto non possono essere lette come prove concrete dello spostamento di persone nel periodo di attività del commediografo, tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C.; tuttavia, al netto delle necessarie cautele interpretative, esse mostrano un atteggiamento piuttosto disinvolto rispetto al movimento di persone, presente in molte delle sue opere, e suggeriscono che anche il pubblico avesse una certa familiarità con un ambiente dinamico da questo punto di vista. In altre parole, le commedie plautine «*portrey an open attitude to foreigners*»⁷⁰. La mobilità quotidiana che contraddistingue queste commedie si intravede solamente nelle Storie di Polibio, che visse e operò nel pieno II sec. a.C.; nella sua opera emergono, invece, gli spostamenti di massa causati dalle guerre (reclute militari, prigionieri di guerra, espulsioni di comunità). Polibio di fatto testimonia non solo come Roma divenne il principale agente di questa mobilità di massa, ma anche come fu il principale beneficiario del passaggio da una realtà mediterranea multipolare a un'altra sempre più soggetta alla guida di un singolo stato⁷¹.

⁶⁵ Garcia 1997

⁶⁶ Chiabà 2009 con bibliografia precedente; Roselaar 2011 con bibliografia precedente

⁶⁷ Laffi 2017b

⁶⁸ Roselaar 2011, p. 20

⁶⁹ Chiabà 2009, p. 224

⁷⁰ Isayev 2014, p. 132; Isayev 2017, p. 197

⁷¹ Isayev 2017, pp. 229-230

Questo, dunque, è il quadro generale, ma da dove venivano gli abitanti di *Ariminum* e *Bononia*? *Ariminum* viene portata come esempio di colonia latina nella quale probabilmente parte della popolazione preesistente fu in qualche modo incorporata nella colonia stessa, non solo sulla base di quanto scrive Strabone, ma anche in virtù della continuità insediativa dalle evidenze archeologiche⁷². In ogni caso, sono innanzitutto le testimonianze epigrafiche, in particolare quelle a carattere onomastico, che possono contribuire a far luce sulla provenienza degli abitanti: mentre per Rimini il *corpus* epigrafico permette di avanzare qualche ipotesi, la totale assenza di iscrizioni di età repubblicana a Bologna non consente di proporre congetture specifiche per la città su questo tema⁷³. A proposito di *Ariminum*, ci sono pervenute diverse iscrizioni graffite su ceramiche databili al III-II sec. a.C., la dedica di Nemi a cui abbiamo già fatto riferimento e un complesso di *tituli* pubblici e funerari anteriori al 90 a.C. Conosciamo dunque diversi gentilizi: *Liburnius*, *Maecius*, *Manlius*, *Obulcius*, *Octavius*, *Ovius*, *Roscius*, *Vettius*, *Sabinus*. Essi sembrano alludere a una realtà piuttosto varia per quanto riguarda i possibili luoghi di provenienza. I *Liburnii* potrebbero essere di origine picena, i *Maecii* sono attestati anche a Roma, a Minturno e a Delo, gli *Obulcii* e i *Vettii* nel Piceno, i *Manlii* oltre a Roma sono noti anche a *Caere* e a *Minturnae*, gli *Octavii* a *Praeneste* e in Campania, gli *Ovii* in area sabellica, a Capua, a *Fragellae* e a *Venusia*, i *Roscii* ad *Ameria* e a Capua⁷⁴.

Sulla base di queste considerazioni è possibile ipotizzare che *Ariminum* fosse popolata da persone di diversa origine, ma di quale entità numerica stiamo parlando? E, soprattutto, è possibile quantificare davvero gli abitanti di queste due colonie? A questo proposito, è stata avanzata l'ipotesi che a Rimini la deduzione della colonia implicò uno stanziamento di 18.000/24.000 nuove persone, mentre a Bologna la stima è di 9.000/12.000. I numeri sono dati dalla moltiplicazione per 3/4 del numero dei maschi riportato da Tito Livio e sono dunque comprensivi anche delle donne e dei bambini. Da questo punto di vista, la fondazione di queste due nuove città cambiò profondamente gli assetti demografici precedenti⁷⁵. Di queste persone, pare che solo il 20-30% vivesse effettivamente nel centro urbano, mentre la restante popolazione abitava nel territorio. Gli studi di carattere demografico non possono dunque prescindere dalle ricerche sul territorio; in merito a ciò è stato sottolineato come le considerazioni che emergono dalle attività di ricognizione sul territorio spesso non collimano con i numeri che è possibile desumere da Tito Livio⁷⁶. Per rispondere alle nostre domande sarebbero dunque necessari nuovi studi sul territorio delle due colonie. Essi dovrebbero tenere conto dell'estensione territoriale su cui la colonia aveva effettiva giurisdizione, nonché delle difficoltà di quantificare le persone che abitarono il territorio prima della deduzione della colonia; alcuni di essi vennero a mancare a seguito della colonizzazione, altri invece poterono

⁷² Bradley 2006, pp. 173-174

⁷³ Al momento, l'unica iscrizione in alfabeto latino edita, ascrivibile all'età repubblicana (III-II sec. a.C.), è il cosiddetto "graffito di Limentra" realizzato su un frammento di una "rozza ciotola in terracotta", trovato nella valle del Limetra tra Appennino bolognese e pistoiese. L'iscrizione in lingua etrusca riporta un'invocazione al dio della montagna (Affnin, l'Appennino) perché tenga lontano il fuoco dai boschi (Cenerini 2005, p. 610).

⁷⁴ Bandelli 1988, pp. 12-13. Per quanto riguarda i rapporti di clientela che potrebbero aver determinato la presenza almeno di alcune di queste *gentes* si veda Belfiori 2020.

⁷⁵ Bandelli 1999

⁷⁶ Pelgrom 2013, p. 75

continuare a viverci, perché arruolati nel contingente coloniaro? Oppure come *incolae*?⁷⁷. A ciò bisogna aggiungere i fenomeni di mobilità individuale, a cui si è accennato precedentemente; nonostante abbiamo prova che fossero largamente diffusi, anch'essi sono piuttosto difficili da quantificare⁷⁸. La difficoltà non sta solo nella mancanza di dati, ma anche nel diverso approccio alla mobilità che esisteva nel mondo antico. Nel III-I sec. a.C. non esistevano, evidentemente, i documenti, le frontiere tra uno stato e l'altro come li concepiamo noi, in questo senso è fenomeno che difficilmente può rientrare nei modelli elaborati oggi per quantificare gli spostamenti di persone⁷⁹.

Resta un'ultima fondamentale questione da affrontare in merito agli abitanti di queste due colonie, ovvero quale fosse la realtà sociale nella quale vivevano. È stato, infatti, sottolineato da alcuni autori che si sono occupati dell'Italia nel periodo di espansione di Roma, da diversi punti di vista, come il luogo di provenienza, l'etnia non costituissero, in realtà, un elemento dirimente nelle dinamiche sociali della penisola⁸⁰. Anzi, «una delle istituzioni più caratteristiche della società romana (era proprio) l'*origo*», una forma giuridica che riconosceva un “luogo di origine” che non doveva necessariamente coincidere con il diritto di cittadinanza di cui si godeva; al contrario l'*origo* dava la possibilità di avere “due patrie”, quella di natura e quella di cittadinanza. Ciò risulta piuttosto evidente soprattutto dai primi decenni del I sec. a.C., quando la concessione della cittadinanza romana fu estesa a molti abitanti della penisola (e tra questi, come abbiamo ricordato, anche agli abitanti di *Ariminum* e *Bononia*); allora, molte persone ebbero un “luogo d'origine” distinto dalla cittadinanza che gli apparteneva di diritto⁸¹. La posizione sociale degli individui all'interno delle comunità era infatti determinata innanzitutto dal possesso o meno della cittadinanza (cittadino/peregrino) - questione che abbiamo già in parte affrontato, in merito alle colonie - e più ancora, forse, dallo status giuridico (libero/ schiavo) e dalla ricchezza di cui si disponeva. Tuttavia, anche alla luce di queste discriminanti, spesso risulta difficile proporre una lettura di tipo orizzontale nell'ambito di una realtà sociale che era indubbiamente stratificata. L'esempio che viene sovente riportato è la condizione di libero o schiavo, che, nonostante fosse un aspetto sostanziale, era piuttosto variabile, non solo perché si poteva passare da uno stato all'altro, ma anche perché esistevano schiavi ben trattati e liberi sfruttati. Da qui sorge anche la difficoltà di applicare concetti moderni, come quello di classe sociale, che presuppongono un certo grado di omogeneità tra gli individui appartenenti a una medesima classe⁸². Nonostante sappiamo che «*the features which guarantee the sense of Roman are those which stand for the sense of rank and social order*»⁸³, il senso profondo di *rank and social order* in parte ci sfugge. A questo proposito sono molto interessanti le considerazioni di Gino Bandelli a proposito della Cisalpina e delle due colonie in questione: i coloni latini si dividevano tra *equites*, che costituivano una sorta di élite locale e ai quali spettarono terre di maggiore ampiezza, e *pedites*, la gente comune. Non era previsto, dunque, almeno in origine un gruppo intermedio. Il fenomeno di differenziazione

⁷⁷ Pelgrom 2014

⁷⁸ Isayev 2014, pp. 133-134

⁷⁹ Isayev 2017, p. 65

⁸⁰ Bradley 2006; Isayev 2017; Terrenato 2019; Roselaar 2019

⁸¹ Bettini 2015, p. 24

⁸² Harris 2011, p. 17

⁸³ Wallace-Hadrill 2008, p. 195

all'interno del corpo sociale sembra sia stato prodotto da meccanismi economici innescatisi dopo la deduzione delle colonie. Questo fenomeno si intravede in parte già nelle attestazioni epigrafiche di II sec. a.C., ma risulta piuttosto evidente soprattutto a partire dal I sec. a.C. Sulla base delle evidenze epigrafiche (piuttosto scarse per il territorio cispadano) studiate dall'Autore, sembra di poter distinguere l'esistenza di più livelli nella composizione del corpo sociale: oltre al rango definito egemone, vi era probabilmente un gruppo di persone venute da fuori, in qualità di nuovi membri della comunità, che avevano una posizione economica di rilievo; un esempio significativo secondo l'Autore è Q. Ovio Fregellano stabilitosi a *Ariminum*. Inoltre, vi erano i liberti, legati ai precedenti da rapporti di patronato, che pure ostentavano la ricchezza raggiunta: un caso emblematico sono proprio i liberti che realizzarono il monumento di Q. Ovio Fregellano in qualità di loro *patronus* (Fig. 6)⁸⁴. Questi gruppi costituiti da persone abbienti, ma nuove nella comunità cittadina, e dai liberti avrebbero

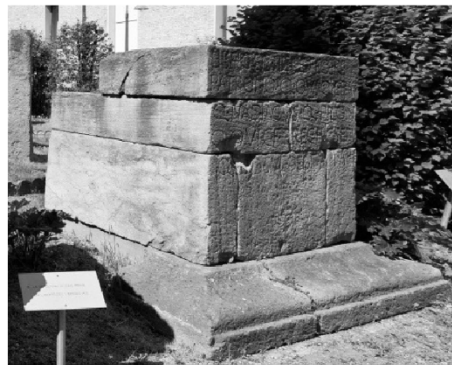


Figura 6 Ariminum: monumento funerario degli Ovi, inizio I sec. a.C. (da Donati 1995, p. 394)

costituito, nel corso del I sec. a.C., secondo Gino Bandelli, una sorta di ceto medio⁸⁵. La differenziazione sociale in queste città fu certamente favorita dalle condizioni economiche che si vennero a creare. In linea generale, nel periodo tra il IV e il I sec. a.C. la penisola italiana fu segnata da grandi cambiamenti economici, che si riverberarono anche nelle colonie latine, ma non in tutte allo stesso modo. Un recente studio ha messo in luce le differenze tra alcune colonie latine, dal punto di vista della vocazione e del successo economico; mentre Brindisi, per esempio, divenne un importante centro di mercato su larga scala, *Fraegelle* si configurò come un centro di produzione e scambio di ambito regionale. Nel II sec. a.C., in concomitanza con il processo di espansione di Roma oltre la penisola, la complessa rete di scambi che attraversava il Mediterraneo da secoli si sviluppò ulteriormente e le realtà locali della penisola entrarono a far parte di un contesto economico sempre più ampio e integrato. Il II sec. a.C. costituì una chiave di volta nella storia economica della penisola che, a diverso titolo, interessò tutte le diverse comunità⁸⁶. Come vedremo nei prossimi capitoli, anche i contesti domestici e ceramici possono essere letti come risultati e manifestazioni di questi processi socioeconomici più ampi. A *Bononia*, nonostante non manchino rare testimonianze del nuovo corso economico, le evidenze di vita quotidiana connesse a un rinnovato benessere economico risalgono sostanzialmente al I sec. a.C.; *Ariminum*, invece, appare come un centro fiorente di produzione e scambio, almeno in ambito regionale, sin dai suoi albori, anche se come abbiamo visto una vera e propria differenziazione nel corpo sociale si manifesta solo nel I sec. a.C.

⁸⁴ Donati 1995

⁸⁵ Bandelli 2002

⁸⁶ Roselaar 2019

1.3 LA FORMAZIONE DELLE CITTÀ

Una volta delineati i caratteri principali delle due nuove comunità latine in continua evoluzione, andiamo a vedere come si formarono e come si svilupparono le due città nel corso dell'età repubblicana. Entreremo nel merito della questione degli insediamenti precoloniali e ripercorreremo in breve i tratti urbanistici delle due nuove città.

1.3.1 LA QUESTIONE DEGLI INSEDIAMENTI PRECOLONIALI

Cosa sappiamo a proposito delle prime fasi di formazione di queste due nuove città? Nell'affrontare questo tema, non possiamo non accennare all'ipotesi avanzata già dal Susini a proposito di Bologna, poi ripresa ed estesa anche Rimini da Jacopo Ortalli, sulla presenza di insediamenti precoloniali. In particolare, si tratta della possibilità che sia a Rimini sia a Bologna si fossero stanziante stabilmente persone provenienti da Roma e dal Lazio, che produssero ceramiche ed emisero moneta, laddove pochi decenni più tardi verranno dedotte le colonie,⁸⁷ secondo le forme giuridiche e religiose proprie delle città di nuova fondazione⁸⁸.

In merito a Rimini, abbiamo già accennato al fatto che la nuova fase insediativa innescata dalla deduzione della colonia prese le mosse in maniera “non traumatica”⁸⁹, in sostanziale continuità con l'insediamento che già dalla seconda metà del IV sec. a.C. si configurò come un fiorente centro di foce. Inoltre, la città fu fondata nel 268 a.C. in un territorio che era già stato ridotto ad *ager publicus* nel 283 a.C. e che poté forse ospitare anche un *conciliabulum*⁹⁰. La nuova gestione romana del territorio costituì molto probabilmente un incentivo alla mobilità individuale⁹¹, a cui si è fatto riferimento sopra, e alla costituzione di nuovi percorsi di scambio,

⁸⁷ Susini 1979; Ortalli 2004; Ortalli 2005; Ortalli 2006; Ortalli 2007 con bibliografia precedente. La tesi di J. Ortalli viene in parte ripresa, in forma più sfumata, da un recente e utile contributo a più mani che prende in esame diversi contesti della Cispadana tra IV e III sec. a.C. in relazione alle principali vicende note dalle fonti scritte: Malnati *et alii* 2016. Il fenomeno di occupazione romana precoce, che forse precede la deduzione delle colonie, è stato riconosciuto anche a Senigallia, la più antica colonia romana di area adriatica (290 o 284 a.C.). In prossimità del limite sudoccidentale della città romana, è stata riconosciuta un'area sacra *sub divo*, attribuita a un periodo precedente la fondazione della colonia. Tuttavia, le forme a vernice che vengono citate risultano prodotte in area etrusco-laziale anche nel corso del III sec. a.C., dunque non necessariamente più antiche della deduzione. Le forme in questione sono le coppe Morel 1552, 1551, 2538, 2670, 2784 (Lepore *et alii* 2012, p. 4; a proposito del contesto di via Barocci si vedano anche Belfiori 2016; Silani 2017). In merito alle cronologie di queste forme, oltre a quelle già fornite dal Morel (Morel 1981), si veda anche la più recente proposta di seriazione cronologica delle produzioni etrusco-laziali del Gruppo dei Piccoli Stampigli (Ferrandes 2006; Stanco 2009). L'area sacra *sub divo* verrà poi monumentalizzata e i sacelli seguiranno gli orientamenti riconosciuti in altri edifici della colonia. Un dato molto significativo di questo contesto è il fatto che, nel periodo di monumentalizzazione dell'area, si costruirono anche le mura della nuova città. I tagli di fondazione delle mura incisero le precedenti stratigrafie di frequentazione *sub divo*, mettendo in evidenza la posteriorità della cinta difensiva rispetto alla più antica area sacra (Belfiori 2016, pp. 11-12). Come a Rimini, anche a Senigallia, a è stata riconosciuta una produzione di ceramiche a vernice piuttosto antica (Mazzeo Saracino 2013), nonché i resti di abitazioni di III-II sec. a.C. isorientate rispetto ai due sacelli, dunque ulteriore conferma degli orientamenti urbanistici riconosciuti nella nuova città romana (Silani 2017, pp. 97-107).

⁸⁸ Si cita a questo proposito il contributo di Sisani (Sisani 2014) sugli aspetti giuridici e religiosi delle fondazioni romane, con particolare attenzione alle colonie latine. Il contributo prende in esame i momenti e gli atti costitutivi, partendo innanzitutto dalla definizione dei limiti dello spazio urbano (*moenia e pomerium*).

⁸⁹ Maioli 1987, p. 391; Riccioni, Maioli 1988

⁹⁰ Bandelli 1988, p. 6

⁹¹ Bandelli 1999, p. 194

nonché all'intensificazione di quelli già in essere, tra questo territorio e l'Italia medio-tirrenica controllata da Roma. In siffatto contesto, che cosa si intende per precoloniale? *Bononia*, invece, fu fondata nel 189 a.C., a seguito della definitiva sconfitta dei Boi, in un territorio circa a metà strada tra *Ariminum* e *Placentia*, che era stata dedotta ormai da una trentina d'anni, prima della seconda guerra punica. A proposito di questo conflitto, sembra che Bologna fosse stato proprio il luogo dove le truppe di Annibale si accamparono all'indomani della vittoria sul Trebbia nel 218 a.C.⁹² Tuttavia, secondo Giancarlo Susini, una volta represso il tentativo di assalto dei Galli ad *Ariminum* nel 236 a.C., sconfitti gli stessi Galli a Talamone nel 225 a.C., si crearono le condizioni per un insediamento romano a Bologna, o nelle immediate vicinanze, in funzione di controllo dell'abitato celtico. Anche secondo Jacopo Ortalli si configurò «uno stabile presidio precoloniale in territorio boico, non ufficializzato in termini politico-amministrativi e motivato da generici propositi commerciali»⁹³. In merito alla coesistenza dei due insediamenti, Giovanni Brizzi non è dello stesso parere, poiché negli anni della Seconda guerra punica (218-202 a.C.) i Boi si schierarono a fianco di Annibale, in aperto scontro con Roma, e tale convivenza dunque non avrebbe potuto resistere.⁹⁴ Questo è il quadro storico, ma quali sono gli argomenti "archeologici" a favore di uno stanziamento precoloniale?

Iniziamo da Rimini. Prove della presenza di un insediamento precoloniale sarebbero emerse negli scavi di Palazzo Massani, contesto sul quale torneremo anche nei prossimi capitoli, che si trova nelle immediate vicinanze di quello che sarà il foro della città latina. Gli strati più antichi hanno restituito tracce di piani di calpestio con focolari, strutture lignee e canalette idriche, che sono stati riferiti alla fase insediativa precedente la colonizzazione. Sopra questi è stato individuato un edificio in legno, articolato in più ambienti attorno a un cortile. L'edificio era orientato secondo i cardini e i decumani della colonia; questo edificio ebbe breve vita, poiché non molto tempo dopo la sua costruzione fu smontato e sostituito da edifici in muratura, parte di una più ampia opera di lottizzazione. In questa importante sequenza insediava è stata riconosciuta la testimonianza di un insediamento precoloniale, costituita dall'edificio di legno. La cronologia suggerita sulla base di ceramiche, purtroppo ancora inedite, per la costruzione di questo edificio è intorno al secondo ventennio del III sec. a.C. Secondo Jacopo Ortalli la costruzione del primo edificio in legno sarebbe da riferire al 283 a.C., quando questo territorio fu ridotto ad *ager publicus* e sarebbe, dunque, anteriore alla deduzione della colonia latina di una quindicina d'anni. In assenza di uno studio completo delle ceramiche su base stratigrafica risulta piuttosto difficile verificare tale ipotesi, comunque essa si basa sull'idea che le produzioni riminesi di ceramiche a vernice nera sarebbero iniziate prima del 268 a.C., anno in cui fu dedotta la colonia⁹⁵. Come vedremo nel Capitolo 3, allo stato attuale delle ricerche, abbiamo buoni motivi per pensare che le produzioni di ceramiche a vernice nera furono avviate piuttosto velocemente, ma in un arco cronologico sostanzialmente rasente la data di deduzione della colonia. In ogni caso, le associazioni di ceramiche su base stratigrafica in contesti di abitato difficilmente consentono, in particolare per questo periodo, di proporre delle cronologie così stringenti; in altre parole, generalmente è piuttosto arduo trovare nel terreno le prove

⁹² Brizzi 2005

⁹³ Ortalli 2005, p. 480

⁹⁴ Brizzi 2005

⁹⁵ Ortalli 2006

dirimenti per attribuire una struttura a una tra due date così ravvicinate, note grazie alle fonti scritte. Negli strati di demolizione del primo edificio è stato ritrovato un peso da telaio, probabilmente realizzato con argille locali, che presentava un'iscrizione in latino L. VOLTURNIO. In linea generale i caratteri paleografici rimandano a iscrizioni risalenti al IV-III sec. a.C., mentre nello specifico sono confrontabili con le iscrizioni suddipinte dei *pocola deorum* in ceramica a vernice nera ritrovati nella stessa *Ariminum*, sui quali torneremo nel Capitolo 3. Un altro argomento portato a favore della presenza di un insediamento precoloniaie, già strutturato prima dell'effettiva deduzione, è la possibilità che a Rimini si battesse moneta negli anni precedenti al 268 a.C.⁹⁶ La tesi sarebbe avvalorata secondo Jacopo Ortalli dal ritrovamento delle due emissioni riminesi con "testa di gallo" nel deposito di fondazione delle mura, costruite secondo l'Autore intorno al 268 a.C. mentre secondo Daniele Vitali sarebbero da far risalire a un periodo successivo, compreso tra il 240 e il 220 a.C., ovvero agli anni intorno al 236 a.C., quando *Ariminum* subì l'assalto dei Galli⁹⁷. Ma torniamo alle monete, come fa presente lo stesso Jacopo Ortalli, gli studiosi di numismatica non sono affatto concordi sulle cronologie delle due emissioni attestate con "testa di gallo", una in bronzo fuso, anepigrafe (*aes grave*), l'altra in bronzo coniato con ARIMN in esergo⁹⁸. In questo senso la realtà riminese è simile a quella di un'altra colonia latina dedotta pochi anni prima (273 a.C.), Cosa, dove vengono prodotte solo monete di bronzo in un periodo limitato al III sec. a.C. Questo aspetto ricorre, del resto, anche in altre colonie latine della penisola dedotte nello stesso periodo (*Firmum*, *Hatria*). In queste città, come a Rimini, è testimoniato un progressivo adeguamento al numerario romano. Anche le emissioni riminesi, infatti, appartengono al sistema decimale utilizzato lungo la costa adriatica nel III sec. a.C. che verrà definitivamente soppiantato da quello romano dopo la Seconda Guerra Punica⁹⁹. Per quanto riguarda la cronologia, senza entrare nel merito delle complesse considerazioni di ordine numismatico a proposito del peso e delle riduzioni di peso delle emissioni, gli studi più recenti riconfermano di fatto la tesi già sostenuta dal Crawford: «la prima serie della monetazione di *Ariminum* non può che essere datata durante la prima guerra punica (264-241 a.C.) ed essere nata per un impulso romano, ma con una propria autonomia ponderale, per rispondere alle esigenze dell'area monetale adriatica e più in generale dell'*ager Gallicus*, con cui la popolazione preesistente la formazione della colonia si trovava ad aver relazioni economiche e di scambio»¹⁰⁰. A questo proposito, è stato evidenziato come questa autonomia ponderale, propria anche di altre realtà coloniali, potrebbe essere dovuta all'influenza della popolazione locale, in qualche modo incorporata all'interno della colonia¹⁰¹. In merito alla questione degli insediamenti precoloniali, occorre sottolineare come a Palazzo Massani, e come vedremo anche al Teatro Galli, sia stata riconosciuta una suddivisione dell'area in un periodo successivo alla costruzione del primo edificio. Credo che l'ipotesi della presenza di un insediamento precoloniaie nasca, in fondo, proprio dal fatto di vedere una forma di lottizzazione in una fase successiva alla prima edificazione. Bisogna

⁹⁶ Ortalli 2004; Ortalli 2006; Ortalli 2007

⁹⁷ Ortalli 1990b; Vitali 1993: in questo contributo Daniele Vitali auspica innanzitutto un'edizione completa dei materiali, in particolare le ceramiche a vernice nera ritrovate nello strato tagliato dalle mura, per confermare la datazione alta; dopodiché, in base agli episodi noti dalle fonti, propone un'altra cronologia possibile.

⁹⁸ Ortalli 2007

⁹⁹ Gorini 2010

¹⁰⁰ Gorini 2010, p. 316

¹⁰¹ Bradley 2006, p. 174

convenire, a questo proposito, che non è facile trovare appigli nella storia nota dalle fonti scritte, che consentano di comprendere a pieno queste evidenze archeologiche. Quello che possiamo ricordare è che la storia del primo secolo di vita di *Ariminum* fu segnata da almeno un episodio ricordato dalle fonti, ovvero l'assalto alla città del 236 a.C., che tuttavia sembra non aver avuto particolare esiti, a causa degli scontri interni verificatisi tra gli stessi Galli. Ebbero, invece, un grande impatto nella storia del popolamento dell'*ager gallicus* le assegnazioni viritane del 232 a.C.¹⁰²; tuttavia sembra che esse non abbiano interessato la città di *Ariminum* e il suo territorio¹⁰³. Ciò che possiamo in qualche modo intravedere è il fatto che la formazione della città non solo si strutturò in continuità con l'insediamento di epoca precedente, che a un certo punto ospitò forse anche un *conciliabulum*, ma anche che si svolse come un processo. Esso si sviluppò nel corso di diversi decenni, nel quale intercorsero alcuni eventi; non è da escludere che in questo processo vi furono nuove assegnazioni di lotti e/o divisioni di proprietà, con conseguenti nuove edificazioni.

Veniamo a Bologna. A proposito delle evidenze archeologiche, gli scavi in cui sono emerse le prime fasi insediative di *Bononia* sono quelli di Porta Castello e della ex Sala Borsa, due contesti nei pressi del foro della futura colonia. In essi sono stati riconosciuti i livelli insediativi risalenti a un periodo che va dal tardo III alla metà del II a.C.: a Porta Castello *il terminus ante quem* per la formazione degli strati, interpretabili come veri e propri piani di calpestio, è costituito dalla costruzione di un tempio, probabilmente affacciato sul foro, nel secondo quarto del II a.C., mentre il *terminus post quem* è dato dal ritrovamento di un semiasse datato tra il 211 e il 206 a.C. Presso la ex Sala Borsa, invece, il *terminus ante quem* per la realizzazione di tre fosse a carattere strutturale è stato individuato nell'arco del II a.C., anche questi interventi, realizzati in corrispondenza della principale area pubblica della colonia, furono dunque piuttosto precoci¹⁰⁴. Per quello che ho avuto modo di vedere in prima persona, nelle stratigrafie più profonde, formatesi nel corso dell'età repubblicana, si trovano ceramiche a vernice nera risalenti al III sec. a.C.¹⁰⁵ Nondimeno, allo stato attuale delle conoscenze queste ceramiche non risultano associate ad alcuna struttura e i contesti di rinvenimento non consentono di qualificare da un punto di vista funzionale i caratteri di questa frequentazione. Anche per questo motivo, risulta piuttosto complesso formulare delle ipotesi sul contesto d'uso di queste ceramiche a vernice nera di III sec. a.C. ed esse purtroppo non recano iscrizioni che possano far luce su chi le utilizzò¹⁰⁶. A queste considerazioni sugli oggetti, si associa il fatto già accennato in precedenza che il centro della nuova città latina appare spostato più a nord rispetto all'antica città etrusca occupata dai Boi, anche se questo non implica l'assenza di intersezioni tra i due insediamenti. Inoltre, bisogna ricordare che la continuità insediativa, fino ai giorni nostri, ha di fatto in parte compromesso la possibilità di cogliere a pieno, attraverso l'analisi archeologica, i periodi di transizione, probabilmente contrassegnati da una scarsa consistenza strutturale già in origine. Per comprendere nel concreto la difficoltà di cogliere queste fasi dall'analisi archeologica occorre considerare le quote riportate in una recentissima pubblicazione di

¹⁰² Bandelli 1999, p. 194

¹⁰³ Giovagnetti 1991, pp. 128-129, nota 10

¹⁰⁴ Negrelli 2004

¹⁰⁵ Ritorniamo su questo tema nel Capitolo 3.

¹⁰⁶ A questo proposito si vedano le considerazioni riportate nel Capitolo 4 (4.1)

numerosi scavi, a carattere non estensivo, realizzati in città: l'accrescimento stratigrafico tra l'età del ferro e l'età romana non supera quasi mai i 60 cm e talvolta è anche minore¹⁰⁷. Ciò significa che svuati secolo di vita della città sono compresi in pochi centimetri di terra. Comunque sia, come accennato nel paragrafo precedente, nel IV-III sec. a.C. la forma di occupazione del territorio bolognese era incentrata sulla rete viaria che collegava i due versanti dell'Appennino, funzionale a un complesso di scambi con il versante tirrenico. Di fatto Roma si inserì in questo contesto, assumendo progressivamente il controllo di questa rete di scambi. In questo senso, la deduzione della colonia di *Bononia* costituisce in un qualche modo l'esito di un processo che si svolse nel corso di circa un secolo, sostanzialmente coincidente con il III sec. a.C.

Questo dunque è il quadro, piuttosto sfuggente a dire il vero, delle prime fasi di formazione di queste due nuove città. Nondimeno, il momento in cui furono *fondate* fu probabilmente uno solo, poiché gli aspetti giuridico-sacrali intrinseci alla deduzione di una colonia e alla conseguente fondazione della città non prevedevano uno stadio precoloniale. Da questo momento *ager* e *urbs*, separati dal solco dell'aratro e dalle mura, avrebbero risposto a *auspicia* e *imperia* diversi¹⁰⁸. «Ogni società non può che organizzare il proprio mondo, sociale e materiale, a partire dalla delimitazione, specializzazione e simbolizzazione dello spazio occupato»¹⁰⁹. A questo proposito, quale era allora la concezione dello spazio urbano? Per cercare di rispondere a questa domanda dobbiamo fare riferimento a ciò che sappiamo in merito ai Romani, a cui si deve l'iniziativa di dedurre queste due colonie. Per i Romani la storia era inscritta nello spazio e, come nelle altre società tradizionali, i luoghi, intesi come spazi coltivati e addomesticati, erano luoghi antropologici, ovvero spazi di relazione e di memoria, che garantivano agli individui un'identità socialmente riconosciuta¹¹⁰. *Ager* e *urbs* erano profondamente interconnessi attraverso le porte e le strade¹¹¹, tuttavia erano due luoghi distinti non solo sul piano funzionale, ma anche su quello sacrale e simbolico. La simbolicità intrinseca dei luoghi antropologici non si può cogliere a pieno attraverso l'analisi archeologica, l'unica possibile su ciò che resta di questi luoghi. Nonostante ciò, non viene meno quello che l'antropologia ci suggerisce: per le persone che abitarono questi luoghi, la dimensione simbolica esisteva, nella misura in cui garantiva le coordinate necessarie a muoversi nella società. La complessa definizione dei limiti dello spazio urbano, spesso inafferrabile dal punto di vista archeologico, costituì la premessa giuridico-sacrale per la formazione delle due città che si svilupparono progressivamente. A questo proposito gli elementi di continuità o alternativamente di discontinuità che si possono riconoscere nei fenomeni in parte descritti - e che analizzeremo anche nei prossimi capitoli - rispondono innanzitutto alla diversa angolazione attraverso cui si guarda la storia, segnata da processi di lunga durata e da circostanze determinate. I contesti e i reperti archeologici, per lo più, mettono in luce mutamenti progressivi, di lungo periodo, che non sempre è possibile far coincidere con la realtà

¹⁰⁷ Curina, Di Stefano, Tassinari 2020: si vedano a questo proposito le schede dei contesti di scavo.

¹⁰⁸ De Sanctis 2014, p. 160; Sisani 2014, pp. 379-391

¹⁰⁹ De Sanctis 2014, p. 147

¹¹⁰ *ibid.*, p. 151

¹¹¹ Rosada 1990

evenemenziale restituita dalle fonti scritte¹¹². Essi pongono, invece, nuovi interrogativi sulle realtà insediative e sui modi di vivere nel corso del tempo. I resti delle prime abitazioni di *Ariminum* e *Bononia*, come vedremo, seguirono sin da principio gli orientamenti urbanistici delle colonie; a questo proposito cosa significava costruire una casa all'interno di una città fondata? Come vennero costruite le prime abitazioni? E come cambiarono nel corso del tempo? Quali furono gli aspetti di innovazione, apportati dal processo di colonizzazione, nelle pratiche alimentari e nelle modalità di realizzazione degli oggetti a esse funzionali? Quali furono le specificità locali che rimasero in uso? Queste sono le domande alle quali tenteremo di rispondere nei prossimi capitoli, ma per cogliere a pieno le realtà domestiche e le pratiche alimentari tra III e I sec. a.C., che costituiscono i principali temi di questa ricerca, occorre ripercorre in breve i caratteri essenziali delle due città anche dal punto di vista urbanistico, per dare una cornice ai contesti archeologici che tratteremo nello specifico.

1.3.2 BREVI NOTE DI URBANISTICA

Di seguito si presentano i principali interventi urbanistici realizzati nelle due città nel corso dell'età repubblicana (**Figg. 7-8**). La pianificazione urbana delle due colonie appare ampiamente integrata con la rete idrografica, che contribuì anche al sistema difensivo¹¹³. *Ariminum* era delimitata a ovest dall'*Ariminus*, l'attuale Marecchia, a est dall'*Ausa*, a nord dal mare. A proposito del porto di età repubblicana, anch'esso doveva essere integrato con

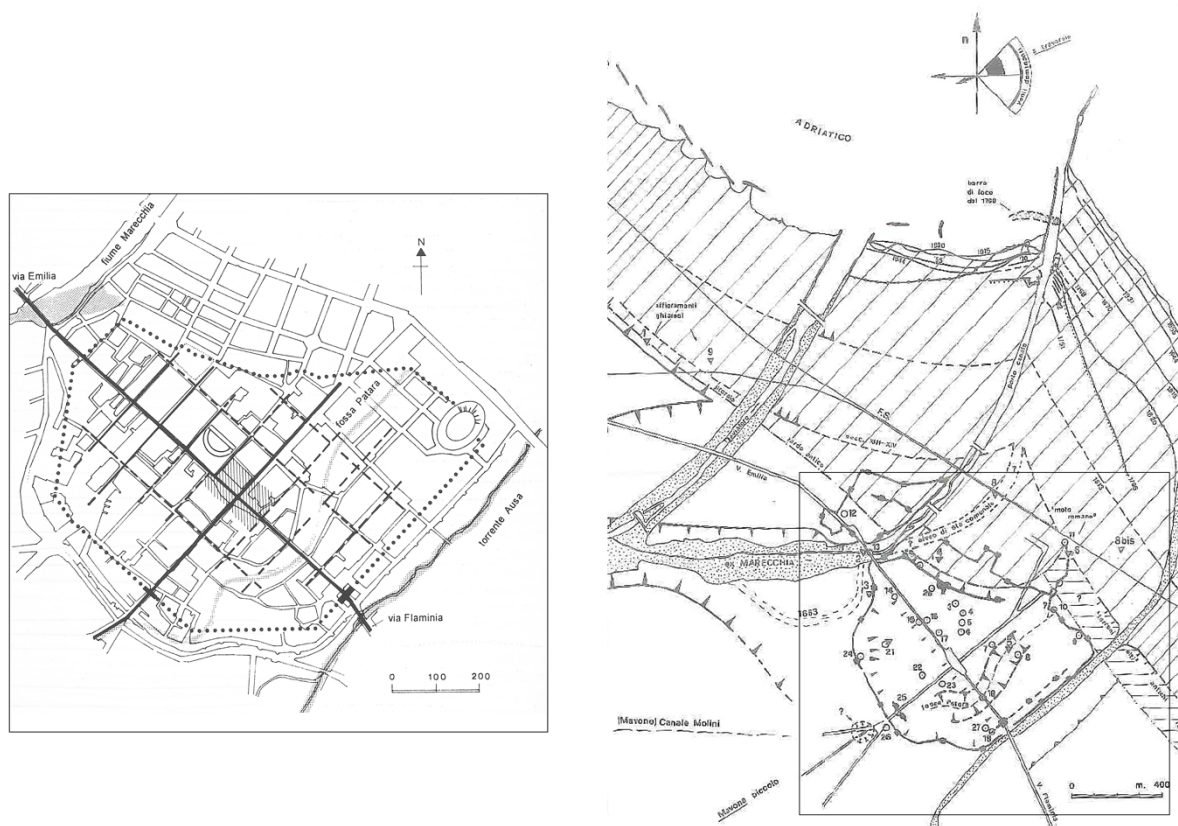


Figura 7 Ariminum: III-I sec. a.C. (rielaborazione da Ortalli 2000c, p. 502; Cremonini 1995, p. 281)

¹¹² Smith 2018

¹¹³ Tiussi 2006, p. 336

l'impianto urbano, è possibile infatti che si trovasse in asse con il cardine massimo, in corrispondenza dell'attuale stazione ferroviaria. La linea di costa infatti doveva essere arretrata di circa 2 km rispetto a oggi¹¹⁴. Nella porzione meridionale della città sono stati invece trovati tratti delle mura, realizzate con grandi blocchi di arenaria locale. La tecnica edilizia impiegata è l'opera quadrata, largamente documentata nell'Italia centrale di età medio repubblicana. Le mura erano corredate di torrioni difensivi. Negli strati di cantiere per la realizzazione della cinta è stato ritrovato un deposito di fondazione; esso era costituito dalle monete (una in bronzo fuso, due della serie coniate), a cui si è fatto riferimento nel paragrafo precedente, e dallo scheletro di un cane di piccola taglia. Si tratta di una deposizione a carattere religioso, legata probabilmente al rituale di consacrazione delle mura; uno scheletro di cane in connessione con l'edificazione della cinta difensiva coeva a quella riminese, in funzione di protezione della stessa, è stato ritrovato anche a *Paestum*¹¹⁵. Abbiamo già accennato al problema della cronologia delle mura, che alcuni collocano in un momento a ridosso della fondazione della città¹¹⁶, altri nel periodo in cui *Ariminum* subì l'assalto dei Galli¹¹⁷. Esse, con le annesse porte urbane, furono poi ricostruite nei primi decenni del I sec. a.C.¹¹⁸ Decisamente meno conosciuta è la cinta difensiva di *Bononia*. La città fu fondata ai piedi delle colline sul lieve declivio formato dal conoide del torrente Aposa, caratterizzato da suoli stabili e ben drenati. La città era dunque delimitata dall'Aposa a est e dal rio Vallescura a ovest; ai fini di difesa essa doveva avvalersi, oltre che dei due corsi d'acqua, di un sistema di canali, condotte e palizzate.

A proposito del tessuto urbano, era costituito da una maglia regolare di strade ortogonali, incentrate sul cardine e sul decumano massimi. Ad *Ariminum* il decumano massimo collegava l'Ausa e il Marecchia; mentre a *Bononia* solo due anni dopo dalla sua fondazione nel 187 a.C. esso coinciderà con il tracciato della via Aemilia, che in corrispondenza della città era disassato rispetto al percorso extraurbano, probabilmente proprio perché ricalcava il più antico decumano della colonia¹¹⁹. La maglia regolare di strade definiva isolati di forma rettangolare: ad *Ariminum* il modulo riconosciuto è di 85x120 metri, mentre a *Bononia* era di 70-75 x 105-108 metri. Questo era lo schema generale ma sono state riconosciute alcune irregolarità, che ad *Ariminum* sono state riconosciute sia nel settore della città affacciato sul mare¹²⁰, sia in prossimità del centro cittadino¹²¹. Anche a *Bononia* sembra che gli isolati compresi tra i decumani mediani fossero di dimensioni maggiori, mentre quelli immediatamente a occidente del cardine massimo erano di dimensioni leggermente minori rispetto agli altri, forse anche a causa del passaggio del ramo secondario dell'Aposa per cui è stata supposta una adduzione artificiale, motivata dalle necessità igieniche della città¹²², forse defunzionalizzato nei primi decenni del I a.C.¹²³ Una funzione analoga doveva svolgere ad *Ariminum* la fossa Patara, anch'essa forse addotta

¹¹⁴ Creminini 1995; Ugolini 2011

¹¹⁵ Ortalli 1990b; Ortalli 1995a

¹¹⁶ Ortalli 1990b; Ortalli 1995a

¹¹⁷ Vitali 1993

¹¹⁸ Ortalli 1995a; Ortalli 2000c

¹¹⁹ Ortalli 2005

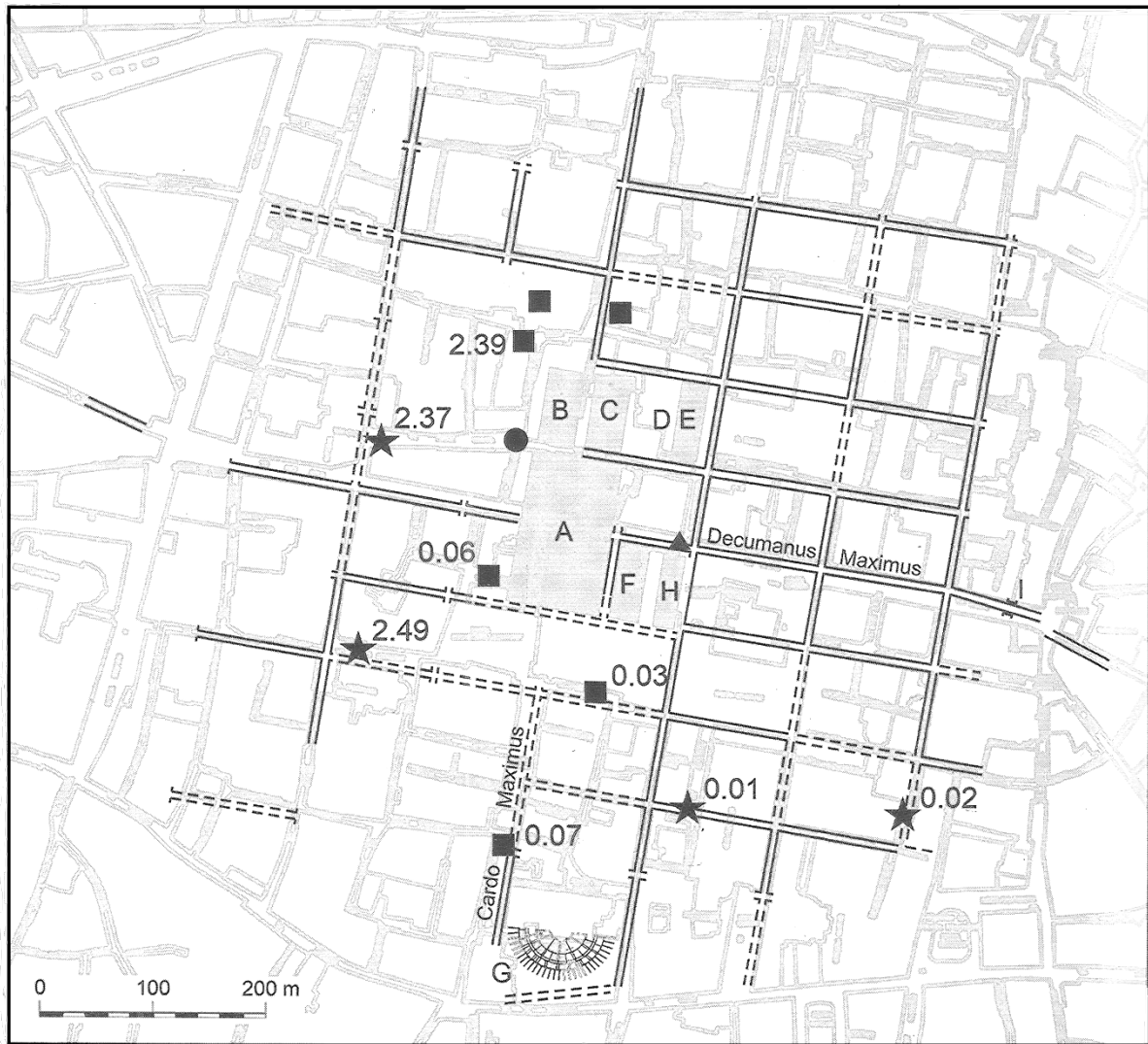
¹²⁰ Ortalli 2000b, p. 513

¹²¹ Bueno 2009; *Atria longa patescunt* 2, pp. 100-118

¹²² Ortalli 2005, pp. 484-485

¹²³ Curina 2010, p. 65, nota 27

artificialmente, che attraversava il settore centro-orientale della città¹²⁴. Sappiamo poco a proposito dell'organizzazione interna alle città, tuttavia ad *Ariminum* sono attestati su base epigrafica sette *vici*, una sorta di “quartieri”, che riprendevano i nomi delle suddivisioni topografiche di Roma¹²⁵.



- | | | |
|--|---------------------------------|--|
| ★ Edifici privati | A Ipotetica estensione del foro | F Basilica |
| ■ Edifici pubblici | B Tempio di età augustea | G Teatro |
| ● Resti di strutture | C Tempio repubblicano | H Edificio pubblico d'incerta destinazione |
| ▲ Arco di accesso al comparto civico forense | D Ambulacro porticato | I Ponte sul torrente Aposa |
| | E Foro commerciale | |

Figura 8 Bononia: II-I sec. a.C. (da Curina, Negrelli 2020, p. 286)

In merito ai *fora*, a proposito di quello di *Ariminum* sappiamo poco o nulla, senonché si trovava all'incrocio del cardine e del decumano massimi, come del resto accade anche a

¹²⁴ Ortalli 2000c, p. 501

¹²⁵ Tiussi 2006, p. 367 con bibliografia precedente

*Bononia*¹²⁶. In corrispondenza del complesso forense sono stati ritrovati alcuni edifici di età repubblicana: a nord, in corrispondenza di via di Porta Castello, è stato riconosciuto un tempio su podio affacciato sulla piazza, interpretato come il *capitolium* e risalente al secondo quarto del II secolo a.C., di cui restano le sole fondazioni. Presentava una pianta rettangolare, realizzata con blocchi di selenite che formavano un reticolo regolare dalla doppia funzione, di sostegno dell'alzato e di contenimento del terrapieno del podio alto 4-5 m. È stato ipotizzato che fosse un tempio prostilo. Nel medesimo isolato sono state trovate alcune antefisse fittili con *Potnia Theròn*, che potrebbero aver fatto parte della decorazione architettonica. A est di questo edificio templare, in età tardo repubblicana, fu costruita una struttura a "elle", nella quale è stato riconosciuto un ambulacro porticato largo più di 9 m; essa era in probabile connessione funzionale con il tempio. Inoltre, su quello che doveva essere il lato orientale del foro è stata individuata una basilica: costruita entro gli inizi del I secolo a.C., occupava una superficie di 70 x 20 m ed era suddivisa in tre navate con quella centrale più ampia rispetto alle altre. Alcune antefisse con la Gorgone, ritrovate negli scavi del secolo scorso, potrebbero aver fatto parte della decorazione architettonica della basilica¹²⁷. Nonostante abbiamo, dunque, alcune informazioni in merito agli edifici costruiti nei pressi del foro, allo stato attuale delle conoscenze non è ancora chiaro l'orientamento della piazza, che secondo Jacopo Ortalli era orientata secondo i cardini, ovvero nord-sud¹²⁸, mentre secondo Enzo Lippolis aveva un andamento est-ovest¹²⁹.

Di *Bononia* conosciamo anche altre due importanti strutture, costruite nel corso dell'età repubblicana, che contribuiscono a delineare la forma urbana della città: una grande conduttura idrica e il teatro. La conduttura idrica, messa in luce in anni recenti nel primo suburbio meridionale della città romana risalirebbe ai primi decenni del I sec. a.C. È stato ipotizzato che la sua costruzione possa grossomodo coincidere con la defunzionalizzazione del ramo secondario dell'Aposa, che doveva scorrere nelle immediate vicinanze. Questo imponente condotto era interamente costruito in laterizi e, grazie alla posizione profondamente interrata, consentiva di captare le acque di falda e di convogliarle, attraverso una leggera e costante pendenza verso nord, nel centro cittadino. Di questa struttura non si conoscono i punti iniziali e terminali; tuttavia, sulla base dell'andamento e della direzionalità della stessa è stata avanzata l'ipotesi che fu realizzata per rifornire d'acqua le infrastrutture pubbliche della città, dislocate nella fascia mediana dove la conduttura sembra indirizzarsi¹³⁰. Nei pressi del foro, invece, sono state messe in luce tracce di infrastrutture per lo smaltimento delle acque reflue in mattoni cotti risalenti all'età repubblicana. La cloaca individuata presso l'odierna ex Sala Borsa proseguiva probabilmente verso nord: sulla stessa direttrice, infatti, sono state trovate tracce di un'infrastruttura realizzata in maniera analoga¹³¹. Le acque reflue della città venivano verosimilmente convogliate verso la pianura a settentrione. Allo stesso periodo risalirebbe anche il teatro, che sarebbe dunque più antico di qualche decennio del primo teatro costruito in

¹²⁶ Ortalli 1995b

¹²⁷ Ortalli 2005, p. 487

¹²⁸ *ibid.*

¹²⁹ Lippolis 2000

¹³⁰ Curina 2010, pp. 59-70

¹³¹ Negrelli 2020, p. 34 nota 9

muratura a Roma, quello di Pompeo; ipotesi questa che meriterebbe di essere verificata con nuove ricerche. Il teatro di *Bononia* era situato presso il margine meridionale della città, in corrispondenza della fascia mediana: l'orchestra era posta a nord di modo che l'emiciclo si aprisse verso il centro cittadino. Si trattava di una struttura autoportante di 6 m di altezza il cui emiciclo, racchiuso da un perimetrale rafforzato esternamente da contrafforti ad arcate cieche, si inseriva in un diametro di 75 m. Tra le arcate cieche si aprivano i corridoi a rampa per l'accesso ai due ordini di gradinate in mattoni della cavea, costituita da un terrapieno frazionato da muri radiali e concentrici. La tecnica edilizia impiegata è l'*opus incertum* con paramento in blocchetti quadrangolari di arenaria; questa tecnica è ampiamente attestata in Lazio e in Campania, mentre risulta piuttosto rara in ambito cisalpino¹³².

Al di là della specifica attribuzione cronologica di questa singola struttura, è indubbio che le principali attestazioni di attività edilizie, connesse alla monumentalizzazione delle città dell'intera Cispadana, risalgono ai primi decenni e agli anni centrali del I sec. a.C., come del resto è documentato in diverse altre realtà della penisola. Questo fenomeno è da connettere alla mutata condizione politica ed economica. In questi anni le colonie della Cispadana acquisirono lo statuto di municipi e i cittadini ottennero la cittadinanza romana; inoltre, l'espansione di Roma su scala mediterranea finì in qualche modo per accrescere anche le potenzialità economiche dei centri dell'Italia settentrionale. Il rinnovamento edilizio poté allora contare anche sulle esperienze elaborate nei secoli precedenti in diverse regioni del Mediterraneo, prime fra tutte la Sicilia e l'Italia centro-meridionale¹³³. Come vedremo nei prossimi capitoli, questi macro-processi economici sociali e politici, delineati sommariamente in questa sede, si riverberano e si svolsero anche nella dimensione domestica e alimentare.

¹³² Ortalli 1986

¹³³ De Maria 1983

Capitolo 2.

La casa nella città tra III e I secolo a.C.

I casi di *Ariminum* e *Bononia*

2.1. LA CASA COME LUOGO SOCIALE NEL PROCESSO DI COLONIZZAZIONE DELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE (III -I SEC. A.C.)

I resti delle prime abitazioni di *Ariminum* e *Bononia*, come vedremo, seguirono sin da principio gli orientamenti urbanistici delle nuove città; a questo proposito cosa significava costruire una casa all'interno di una colonia romano-latina? Come interagirono le forme dell'abitare con la realtà sociale delle colonie? Come vennero costruite le prime abitazioni? E come cambiarono nel corso del tempo? Quali furono gli aspetti di innovazione, apportati dal processo di colonizzazione, nell'edilizia domestica della Pianura Padana a sud del Po? Per cercare di rispondere a queste domande si cercherà, innanzitutto, di mettere in luce le implicazioni storiche, sociali e antropologiche che sono emerse da alcuni studi sulle forme dell'abitare tra il III e il I sec. a.C. nella penisola; dopodiché, volgeremo lo sguardo verso le testimonianze di edilizia domestica dell'Italia centro-settentrionale. Prima di entrare nel merito delle abitazioni nelle due colonie, passeremo in rassegna i principali caratteri delle forme dell'abitare nel periodo precedente la colonizzazione in questi territori.

2.1.1 UN LUOGO ANTROPOLOGICO E SOCIALE

Nella Roma di età repubblicana «l'uomo civile [...] era personalmente radicato nel territorio della sua città per mezzo della sua casa»¹³⁴ ed erano proprio le abitazioni a occupare la maggior parte del suolo cittadino¹³⁵. In quanto elemento primario del vivere quotidiano, la casa riflette la cultura, l'ideologia, le pratiche sociali dei suoi abitanti e si trasforma con essi nel corso del tempo, divenendo essa stessa un mezzo di riproduzione delle dinamiche socioculturali¹³⁶. Infatti, «educare i bambini a occupare il posto giusto all'interno della casa è un mezzo per trasmettere i valori culturali alla generazione successiva. Lo studio dell'organizzazione delle attività all'interno delle case fornisce dunque una risorsa importante per capire come le società si definiscono, si perpetuano e come cambiano attraverso il tempo e lo spazio. [...]»¹³⁷. A questo proposito, come si configura il rapporto tra pubblico e privato? Possiamo considerare la casa come uno spazio davvero privato? «Lo spazio circoscritto della casa delimita il luogo nel quale si affermano e si dispiegano, al riparo dalla manifestazione e dalla visibilità che è propria del pubblico, rapporti e momenti che sono specificatamente propri del gruppo familiare [...]»¹³⁸.

¹³⁴ Dupont 1989, p. 99

¹³⁵ Sewell 2011, p. 101

¹³⁶ Laurance 1997, p. 7; Wallace-Hadrill 1997, p. 210

¹³⁷ Nevett 2010, pp. 4-5

¹³⁸ Zaccaria-Ruggiu 1995, pp. 47-48

Tuttavia, la domanda da cui siamo partiti non si presta a risposte univoche, non solo per il fatto che, come vedremo, le abitazioni all'interno delle città non erano tutte uguali, anzi potevano svolgere diverse funzioni a seconda degli ambienti da cui erano composte, delle specifiche realtà urbane in cui erano inserite, ma anche in virtù del significato stesso di "privato" nel periodo di cui ci stiamo occupando. In merito a ciò, Annapaola Zaccaria-Ruggiu ci ricorda che «non esiste nelle società precapitalistiche un'originarietà del significato di privato e di ciò che appartiene alla sua sfera, proprio perché non sussiste in origine un privato che, in quanto tale, possa porsi in autonoma relazione e contrapposizione rispetto al pubblico. [...] non sussiste una delle condizioni del nostro concetto di privato, quella della libertà di coscienza del singolo, ma ogni pratica, anche quella strettamente privata, è sempre parte e momento di una religione civica»¹³⁹. In questo senso, dunque, dovremmo intendere le forme dell'abitare, le pratiche domestiche nelle città.

Le diverse attività che si svolgevano all'interno delle abitazioni si materializzano talvolta nell'organizzazione, nella decorazione, negli elementi di arredo dello spazio interno della casa. Questi aspetti contribuiscono a distinguere le diverse tipologie di abitazione documentate in ambito urbano e pongono numerosi interrogativi, che trovano solo in parte risposta nelle fonti scritte. Per esempio, sulla base delle caratteristiche di una casa è possibile risalire alla posizione sociale di chi la abitava? La risposta non è scontata e apre a delle riflessioni sulla società romana di età repubblicana. A questo proposito Vitruvio, all'inizio del Principato, ci ricorda in qualità di architetto che «*his, qui communi sunt fortuna, non necessaria magna vestibula nec tabulina neque atria, quod in aliis officia praestant ambiundo neque ab aliis ambiuntur*»¹⁴⁰, operando una distinzione tra coloro che all'interno delle proprie case necessitavano di *communia loca*, di spazi di ricevimento, come per esempio gli *atrii*, e coloro a cui bastava un'abitazione incentrata sui *propria loca*, ovvero gli spazi funzionali alla vita dei soli abitanti della casa¹⁴¹. L'architetto deve tenere conto dell'uso che verrà fatto della casa in costruzione, poiché anche attraverso la casa coloro che la abitano rendono pubblico ciò che hanno realizzato e intendono realizzare nella vita sociale della comunità¹⁴². La casa come elemento di distinzione nel corpo sociale viene in qualche modo sancita anche dal racconto di Tito Livio a proposito del primo sacco di Roma nel 390/386 a.C.¹⁴³ da parte dei Galli, ovvero nel momento di incontro-scontro sul proprio terreno con l'Altro. Riunitisi nei pressi del foro, i Galli trovarono sprangate le porte delle case della plebe (*ubi eos, plebis aedificiis obseratis*), aperti invece gli *atrii* dei principi (*patentibus atriis principum*). Come ci si poteva aspettare, i Galli esitarono comunque di più di fronte alle porte aperte dei principi, tanta era la venerazione che essi incutevano seduti nei vestiboli delle loro case¹⁴⁴.

Abbiamo accennato alla questione della stratificazione sociale all'interno delle colonie dell'Italia settentrionale nel precedente capitolo. Sulla base degli studi sul corpo epigrafico in

¹³⁹ Zaccaria-Ruggiu 1995, pp. 41-42

¹⁴⁰ Vitr., *de Arch.*, VI.5.1

¹⁴¹ Gros 2001, p. 20

¹⁴² Zaccaria-Ruggiu 1995, p. 175

¹⁴³ La data di questo episodio risale al 390 a.C. secondo la cronologia varroniana, al 386 a.C. secondo quella polibiana.

¹⁴⁴ Liv., *ab Urbe*, V.41; Gros 2001, p. 20

ambito cisalpino sembra che il fenomeno di differenziazione all'interno del corpo sociale sia stato prodotto da meccanismi economici innescatisi dopo le deduzioni. Esso è in parte percepibile già nelle attestazioni epigrafiche di II sec. a.C., ma risulta evidente soprattutto a partire dal I sec. a.C., quando sembra affermarsi un "ceto medio". Riguardo a questi "ceti medi", talvolta definiti anche "classi medie", riconosciuti in diverse aree della penisola in questo periodo, Wallace Hadrill sottolinea che non siamo in grado di individuarne i caratteri distintivi del gusto, della cultura, del vivere quotidiano. Per quanto riguarda l'edilizia domestica, infatti, nonostante sia stata più volte richiamata e dimostrata l'esistenza di comuni dinamiche di emulazione delle élite nella costruzione, nell'arredo, nella decorazione delle abitazioni non siamo comunque in grado di individuare i tratti caratteristici ed esclusivi della "classe media", ma sembra piuttosto che ognuno «*in a game of imitation, it is likely that every player "appropriates" in his own way*»¹⁴⁵. Se in parte ci sfuggono le caratteristiche distintive dei diversi ceti, gruppi o insiemi di persone che componevano la società, dobbiamo rinunciare a una lettura sociale delle forme dell'abitare in età repubblicana? In linea generale, sulla base dei confronti che è possibile istituire con altri contesti (planimetrie, tecniche costruttive, elementi di arredo, ecc..) è talvolta ipotizzabile la condizione, la qualità, il livello abitativo della realtà domestica presa in esame; tuttavia, risalire da ciò alla classe o al ceto sociale di chi vi abitava non è immediato. Evidentemente, esistono realtà fortunate da questo punto di vista, poiché la quantità e la qualità dei dati sui contesti domestici sono tali da poter avanzare ipotesi concrete sulla posizione sociale di chi li abitava, come a Pompei, dove talvolta riusciamo a risalire anche ai nomi e alle storie dei singoli proprietari. A questo proposito un recentissimo studio di Dora D'Auria mette in evidenza i criteri diagnostici che possono contribuire a definire i distinti livelli abitativi: l'ampiezza dell'abitazione, il tipo architettonico scelto, il livello qualitativo degli apparati decorativi, la presenza di ambienti di ricezione, di *balnea*, di botteghe collegate all'abitazione, l'uso di alcune tecniche edilizie¹⁴⁶. Dopo aver analizzato le diverse tipologie architettoniche delle case di livello medio, l'Autrice individua nelle case ad atrio testudinato «il modello abitativo utilizzato [...] principalmente dalle classi medie della popolazione pompeiana», nel III e nel II sec. a.C.¹⁴⁷, delineando così un tratto caratteristico, sebbene non esclusivo¹⁴⁸, delle forme dell'abitare della "classe media". Del resto, i membri appartenenti al gruppo sociale intermedio «hanno possibilità economiche variabili e condividono gli stessi valori, come si evince dall'adozione di tipi architettonici e decorativi ricorrenti e da una tendenza all'emulazione del prestigio dell'élite aristocratica. Infatti, un fenomeno di imitazione della ricchezza e dei valori dei *nobiles*, da parte di coloro che appartengono agli strati intermedi della popolazione, si desume dallo studio della casa che, in questo periodo, costituisce uno dei mezzi più efficaci per esibire il proprio status e per dimostrare un certo senso di appartenenza a una società, in cui gli ideali sono quelli stabiliti dall'élite dominante»¹⁴⁹. In merito a queste importanti considerazioni, dobbiamo tenere in conto che fanno luce sulla Pompei di III-I sec. a.C., una città sannitica formalmente indipendente, almeno fino alla deduzione della colonia in età sillana, dunque una realtà specifica e distinta dalle altre. Un esempio del fatto che il caso

¹⁴⁵ Wallace-Hadrill 2013, p. 609

¹⁴⁶ D'Auria 2020, p. XVI

¹⁴⁷ *ibid.*, p. 103

¹⁴⁸ *ibid.*, p. 108

¹⁴⁹ *ibid.*, p. XVI

pompeiano non possa essere assunto come modello universalmente valido per questo periodo si ritrova nella ricca casistica di edilizia domestica di Delo. Uno studio dedicato alle abitazioni di livello medio a Delo mostra come vi siano delle nette differenze rispetto alla realtà pompeiana, per esempio nell'ubicazione delle *tabernae*, che a Delo sono spesso connesse ad abitazioni di livello medio-basso. Il motivo delle differenze riscontrate nelle forme dell'abitare tra Delo e Pompei risiederebbe nelle notevoli differenze di ordine economico e sociale che intercorrevano tra le due realtà¹⁵⁰.

A questo proposito la questione si complica se volgiamo lo sguardo verso la Cispadana. In questo territorio, infatti, non solo il corpus epigrafico ci suggerisce che una vera e propria differenziazione nel corpo sociale si verifica solo nel I sec. a.C., ma anche le testimonianze di edilizia domestica di età repubblicana sono, come vedremo, decisamente più esigue rispetto a quelle dell'Italia medio-tirrenica. Se, almeno in linea generale, un'abitazione può essere definita di livello medio quando nella medesima realtà urbana vi sono abitazioni di livello più alto e più basso, può forse essere utile fare un breve cenno alle forme dell'abitare nelle colonie dell'Italia medio-tirrenica, poiché possono, almeno in parte, contribuire a far luce su ciò che resta delle abitazioni oltre l'Appennino. Prima di passare in rassegna le principali tipologie di abitazioni nelle colonie dell'Italia medio tirrenica, nonché sulle conseguenti considerazioni sulla realtà sociale di queste città, ci soffermiamo sugli aspetti storico-giuridici e religiosi, cercando di fare riferimento, ove possibile, alle colonie romano-latine.

2.1.2 ASPETTI STORICO-GIUDICI

Gli aspetti giuridici riguardo alla proprietà, all'edificazione, alla tutela delle abitazioni in ambito urbano sono piuttosto complessi e necessitano di un'accurata analisi testuale delle fonti a noi pervenute in merito, prime fra tutte le due leggi municipali redatte in età tardo-repubblicana: la *Lex municipi Tarentini* (90-63 a.C. ca.) e la *Lex coloniae Iuliae Genitivae Ursonensis* (44 a.C.). Sulla base del fatto che in alcuni passi ripropongono il medesimo formulario, è stato ipotizzato che facessero riferimento a un testo generale, una sorta di schema standardizzato, che veniva poi adattato alle esigenze locali. Queste leggi prevedevano, per esempio, che qualsiasi iniziativa che riguardava le infrastrutture cittadine (vie, fosse, cloache), presa dai magistrati (*duoviri, quattuoviri, aediles*), avesse come limite il non recare danno ai privati¹⁵¹. In questa sede ci limiteremo a metterne in evidenza alcuni dei principali aspetti giuridici a proposito delle abitazioni. Innanzitutto, stando a un passaggio della *Lex Ursonensis*, esisteva una stretta connessione tra lo stato giuridico dei nuovi abitanti di una colonia e la proprietà, esemplificata dall'onere di costruire una casa entro due anni dalla deduzione della colonia. Solo in questo modo i nuovi abitanti sarebbero diventati coloni a tutti gli effetti, ovvero

¹⁵⁰ Trümper 2005

¹⁵¹ Zaccaria 2018, p. 43. *Lex municipi Tarentini*, Tab. IX, col. I, 39-42: «Qualsiasi via, fossa, cloaca un quattuorviro o un edile per conto di quel municipio vorrà con denaro pubblico progettare, introdurre modificare, edificare, pavimentare entro i confini che saranno di quel municipio, ciò che farà senza danno (per i privati), gli sarà lecito fare». *Lex coloniae Iuliae Genitivae Ursonensis*, Par. 77: «Le vie, fosse, cloache che il duoviro o l'edile a spese pubbliche vorrà costruire, introdurre, modificare, edificare, pavimentare entro i confini che saranno della colonia giulia, ciò che farà senza danno per i privati, gli sarà lecito fare».

registrati con le loro proprietà nei registri censitari¹⁵². Tuttavia, il *dominium* su un immobile si poteva esercitare solo se l'immobile era collocato su suolo italico o se a esso fosse stato parificato tramite la concessione delle *ius italicum*¹⁵³. Da un primo esame bibliografico non sembra che disponiamo di informazioni in merito riguardanti le colonie di *Ariminum* e *Bononia*. Se con la *lex Iulia de civitate* del 90 a.C., gli abitanti di queste due città divennero cittadini romani, almeno fino al 42-41 a.C. *Bononia* (e forse anche *Ariminum*) si trovava in territorio provinciale (abbiamo accennato al problema del confine meridionale della provincia nel capitolo precedente), mentre dal momento in cui Silla spostò il *pomerium* le due città si trovarono l'una dentro e l'altra fuori dal limite invalicabile in armi. Non è dunque da escludere che, sulla possibilità di avere il *dominium* su un immobile, *Ariminum* e *Bononia* abbiano avuto in questo periodo un percorso diverso, ma non abbiamo notizie specifiche a riguardo e la questione rimane dunque aperta. In ogni caso il diritto del *dominus*, che si estendeva nel *fundus* illimitatamente verso il basso e verso l'alto, era comunque soggetto a limitazioni, se è vero che esistevano leggi in merito, per esempio, alla distanza da mantenere tra gli edifici (*ambitus*)¹⁵⁴. Già le XII Tavole fanno riferimento alla necessità che tra due edifici dovesse essere lasciato uno spazio libero, definito *ambitus*. Ancora nella seconda metà del I sec. a.C., stando all'interpretazione del testo di Vitruvio, è possibile che le leggi facessero riferimento alla necessità di questo spazio, utile per lo scarico delle acque, ma anche come via di passaggio in casi di emergenza. Tuttavia, era comunque possibile da parte del privato occupare parte di questo suolo pubblico, previa autorizzazione¹⁵⁵. È probabile che anche per la messa in opera delle tecniche edilizie, al momento di costruire un'abitazione, si osservassero regole precise. A ciò sembrano alludere le analogie riscontrate tra le regole illustrate da Catone e i ritrovamenti archeologici di *Fregellae* e Pompei. Queste regole garantivano solidità e sicurezza all'abitazione¹⁵⁶. Inoltre, la tutela degli edifici veniva esercitata anche per mezzo dei divieti di demolizioni totali o parziali, al fine di garantire uno sviluppo conforme dello spazio urbano¹⁵⁷. L'obiettivo era la buona conservazione degli edifici, attraverso l'impegno contro i proprietari che lasciavano in stato di abbandono il loro edifici. Il potere pubblico poneva dunque dei limiti rispetto a quei comportamenti che erano ritenuti lesivi per l'intera comunità; ciò evidenzia come, nonostante «i singoli edifici siano di proprietà privata, in quanto parte dell'intero urbano in qualche mondo entrano a costituire l'area del pubblico»¹⁵⁸.

2.1.3 LA *FAMILIA* E I CULTI DOMESTICI

Per i Romani, in una casa viveva una *familia*, ovvero l'insieme di persone soggette a un *pater familias*: la moglie, i figli, i figli dei figli e le mogli dei figli, nonché i servi, per chi poteva permetterseli. Questo almeno era il modello ideale di *familia*, in quanto riuniva sotto lo stesso tetto tre generazioni, corrispondenti al tempo della memoria, quello di cui ciascuno si ricorda

¹⁵² Tarpin 2014, pp. 181-182

¹⁵³ Zaccaria-Ruggiu 1995, p. 184

¹⁵⁴ *ibid.*, p. 184-185

¹⁵⁵ *ibid.*, p. 191-195

¹⁵⁶ Pesando 2011; Cappelletti 2017, pp. 58-59

¹⁵⁷ Cappelletti 2017, p. 63

¹⁵⁸ Zaccaria-Ruggiu 1995, pp. 200-202

personalmente¹⁵⁹. La radice comune delle parole *domus*, casa, e *dominus*, il *pater familias* padrone di casa, sottolinea il forte legame tra la casa e la famiglia¹⁶⁰. In origine il sostantivo *familia* designava l'insieme dei servi (*famul(us)* significa servo), ma anche quando il significato di *familia* verrà esteso alla moglie e ai figli si tratterà sempre dell'insieme di persone soggette per natura o per diritto alla potestà di uno solo, il padre¹⁶¹. In realtà, dal II sec. a.C. in poi, la forma di matrimonio più diffusa prevedeva che la moglie continuasse a sottostare all'autorità del proprio padre e non a quella del marito (*sine manu*); l'abitare nella casa del marito (o del padre o del nonno di quest'ultimo) era dunque una condizione temporanea, funzionale alla procreazione: la cosa importante era che i figli nascessero nella casa del loro proprio padre¹⁶².

All'interno della casa erano venerati innanzitutto due divinità: il *Lar familiaris* e il *Genius familiaris*. Il *Lar* risiedeva nel focolare e idealmente era proprio a partire dal focolare che la casa veniva costruita. Non è un caso se un altro dei modi in cui in latino si designava la casa, *aedes* dal greco *aiqw* (=bruciare), faceva riferimento proprio al fuoco che arde. Il *Lar* fa parte della *familia*, occupa il territorio della casa e si occupa della casa e della *familia* in ogni suo aspetto, ha dunque una dimora fissa e un carattere ctonio¹⁶³. Dalle rappresentazioni apprendiamo che il *Lar* vestiva abiti comuni (la tunica)¹⁶⁴, non marcati dalla posizione sociale della famiglia di cui faceva parte e in questo aspetto differiva dal *Genius*, raffigurato, stando a ciò che si è conservato, in toga. Anche il *Genius* occupa lo spazio domestico in quanto accompagna il *pater familias*; ogni maschio romano, infatti, dal momento della nascita fino alla morte era assistito dal suo proprio Genio¹⁶⁵. Oltre al *Lar* e al *Genius*, nella casa venivano venerati anche i Penati, gli dèi della riserva alimentare. Il *penus* era la dispensa di casa e costituiva la scorta alimentare di cui disponeva il *pater familias*, in quanto tale, differiva da ciò che si mangiava tutti i giorni, non era cibo commerciabile, ma cibo a uso esclusivo della *familia*¹⁶⁶. Inoltre, riguardava la casa e la famiglia anche il culto riferito al *compitum*, uno spazio comune e condiviso dai vicini di casa. Presso il *compitum* i gruppi di vicini officiavano il culto dei *Lares compitales* in una dimensione di quartiere, al di là della quale stava quella propriamente civica¹⁶⁷. Si trattava di un culto che rinsaldava i rapporti tra vicini, un gruppo sociale più ampio della *familia*, ma che poteva influire anche sulle scelte della singola famiglia stessa, poiché i vicini rientravano in una rete di rapporti reciproci, fatti di obblighi e vantaggi

¹⁵⁹ Dupont 1989, p. 113

¹⁶⁰ Gros 2001, pp. 20-21

¹⁶¹ Lentano 2014, p. 169

¹⁶² Cenerini 2009, p. 41; Dupont 1989, p. 118

¹⁶³ Bettini 2015, pp. 57-66; De Sanctis 2007; Dupont 1989, p. 99; Gros 2001, pp. 20-21

¹⁶⁴ L'iconografia dei Lari ci è nota come quella di giovani, in posizione stante o danzante, con la tunica cinta in vita, il *pallium* sulla spalla, i calzari alti, il *rython* (o la cornucopia) e la patera (o la situla) nell'una e nell'altra mano. Quest'iconografia risale al periodo tardo repubblicano e risente del contatto con il mondo greco. Molto significative a questo proposito sono le testimonianze provenienti da Delo, allora abitata da molti mercatores italici, in particolare se messe in relazione con i coevi contesti pompeiani (Santoro 2013).

¹⁶⁵ Bettini 2015, pp. 57-66; Dupont 1989, p. 99; Gros 2001, pp. 20-21

¹⁶⁶ Dupont 1989, p. 100; Ferro, Monteleone 2014, p. 57

¹⁶⁷ Anniboletti 2010. Aboliti e ripristinati a seconda delle alterne vicende politiche nel corso dell'età tardo-repubblicana, a causa del ruolo politico che assunsero almeno a Roma i *collegia Larum*, a cui i *compitalia* erano affidati, furono poi profondamente riformati da Augusto (Anniboletti 2010, pp. 79-80).

¹⁶⁸. È possibile che in qualche modo i *Lares compitales* non fossero altro che l'insieme dei singoli *Lares familiares*, che risiedevano nel focolare delle singole case e che per l'occasione si riunivano presso il crocicchio¹⁶⁹. In questo senso il *compitum* si configura come un vero e proprio «anello di congiunzione [...] fra la *familia* e la comunità dei *cives*», fra la casa e la città¹⁷⁰. Sulla base della descrizione dei *Compitalia*, una festa a cui partecipava tutto il popolo dislocato nei vari crocicchi, scritta da Dionigi di Alicarnasso, in un periodo precedente alla riorganizzazione del culto promossa da Augusto, è stato evidenziato come i *Compitalia* «inneschino un doppio tipo di solidarietà, una orizzontale, che si instaura o meglio si rinsalda tra i vicini, e una verticale che, eliminando temporaneamente le asimmetrie sociali, consolida il vincolo *dominus-servus*»¹⁷¹. Inoltre, il crocicchio è uno spazio fortemente connotato in senso antropologico anche perché connesso al culto dei morti e a rituali espiatori per espellere spiriti maligni; è possibile allora che i *Compitalia* avessero anche un carattere espiatorio, al pari dei *Lemuria* e dei *Parentalia*. Anche queste erano importanti feste, celebrate in ambito strettamente familiare e legate alla cura dei morti di ogni *familia*, siano essi spiriti inquieti (*lemures*) o morti pacificati (*dii parentes*)¹⁷².

Per quanto riguarda la sfera del sacro, sono innanzitutto le testimonianze archeologiche di Pompei a far luce sui riflessi materiali dei culti domestici. Recenti studi hanno dimostrato che vi era una topografia del culto all'interno della casa pompeiana. Il *Lar*, la divinità principale della casa, solitamente si trovava in cucina, presso il focolare in cui risiedeva; dalla cucina poteva presiedere anche alla preparazione del cibo, prima fra tutte quella del maiale, che almeno stando alle testimonianze pompeiane costituiva l'alimento preferito. Il *Lar*, insieme al Genio e ad altre divinità che potevano far parte del pantheon familiare, lo si incontra anche negli atrii insieme ai ritratti di famiglia. La dislocazione delle installazioni funzionali al culto, i cosiddetti larari, in luoghi di rappresentanza della casa, come gli atrii o i peristili, rispondeva probabilmente non solo a criteri religiosi, ma anche sociali, in questi ambienti infatti i larari erano alla vista di tutti¹⁷³. Uscendo di casa, se non altro da alcune case di carattere modesto, situate in aree periferiche di Pompei, si poteva trovare presso lo stipite destro della porta un sacello interpretabile come *compitum vicinale*. I dati stratigrafici che hanno contribuito allo studio di questi contesti, realizzato da Lara Anniboletti, consentono di circoscrivere l'installazione e l'uso di queste strutture cultuali in età tardo-repubblicana¹⁷⁴; tuttavia, già all'inizio del I sec. a.C., probabilmente in concomitanza con i cambi di proprietà seguiti alla deduzione della colonia, i sacelli furono dismessi. Si trattava molto probabilmente di strutture funzionali ai culti riferiti ai *compita vicinalia*, incardinati sui rapporti di *vicinitas*. Significativamente lo spazio interessato dalle attività rituali connesse a questi culti è quello

¹⁶⁸ Bettini 2015, p. 57-76. Per il ritratto del *Lar*, l'Autore fa riferimento innanzitutto all'*Auhularia* di Plauto, il cui prologo dà voce al *Lar familiaris* (*ex hac familia*) e che costituisce una delle principali fonti per la conoscenza di questa divinità. Nella commedia, inoltre, si osservano diversi elementi che rimandano alla quotidianità di vicinato.

¹⁶⁹ De Sanctis 2007, p. 518

¹⁷⁰ *ibid.*, p. 516

¹⁷¹ *ibid.*, pp. 481-482

¹⁷² *ibid.*, pp. 486-4890

¹⁷³ Van Andringa 2011

¹⁷⁴ Il confronto abbastanza puntuale con i contesti domestici di Delo conferma la cronologia proposta (Anniboletti 2010).

della porta di casa, un luogo fortemente connotato in senso religioso, per il suo valore liminare, di confine tra proprietà, spazi ed entità differenti. Lo studio iconografico compiuto dalla stessa Autrice sui larari domestici, sulle raffigurazioni nelle facciate delle case e sui pannelli dipinti dei santuari compitali, riferiti al *compitum*, mostra come la riproposizione degli stessi temi possa verosimilmente indicare che i diversi ambiti religiosi (da quello domestico a quello compitale) fossero parte di un unico culto¹⁷⁵, che trasponeva la *familia* verso la dimensione civica, la casa nella città.

Per quanto riguarda i culti domestici in ambito cisalpino, e più in particolare a sud del Po, le testimonianze pervenute sino a noi e a oggi edite risalgono pressoché tutte all'età imperiale¹⁷⁶. Non sembra dunque al momento possibile ricostruire lo scenario della sacralità domestica in Cispadana nel corso dell'età repubblicana. Anche per quanto riguarda la ritualità connessa alla costruzione delle abitazioni, oggetto di recenti ricerche, gli esempi noti, in particolare ad Aquileia, sono tutti riferibili all'età imperiale¹⁷⁷. Come vedremo nel prossimo capitolo, ho avuto modo di studiare un peso da telaio con una particolare decorazione a rilievo proveniente da un contesto domestico di età repubblicana di *Ariminum*; questo peso da telaio potrebbe non essere estraneo alla sfera dei valori simbolici che gli oggetti potevano assumere anche in ambito domestico.

2.1.4 CASE AD ATRIO E ALTRE TIPOLOGIE ARCHITETTONICHE NELLE COLONIE DELL'ITALIA MEDIO- TIRRENICA

Una volta delineati i principali caratteri sociali, giuridici, religiosi, antropologici delle abitazioni in età repubblicana, per comprendere a pieno le testimonianze di edilizia domestica di *Ariminum* e *Bononia*, occorre realizzare un breve *excursus* sulle diverse tipologie di abitazioni attestate nei centri urbani delle colonie dell'Italia medio-tirrenica. Questo non può che cominciare dalla definizione della casa ad atrio. A dire il vero, la storia della casa ad atrio è lunga e il suo percorso incrocia il territorio cispadano sin dall'età arcaica¹⁷⁸; in questa breve introduzione se ne mettono in evidenza solo le caratteristiche principali, senza alcuna pretesa di esaustività di fronte a un tema cruciale dell'archeologia etrusco-italica e romana. La caratteristica principale della casa ad atrio è lo schema assiale, che consente dall'ingresso di cogliere con lo sguardo la casa nella sua intera estensione longitudinale; da questo asse generalmente si accede ai vari ambienti della casa. La più antica ed emblematica delle abitazioni documentate in questo periodo in ambito italico è la casa ad atrio tuscanico; essa si articola nel sistema *vestibulum*, *fauces*, atrio o *cavedium*, *alae* e infine *tablinum* affiancato da due stanze in un sistema tripartito della parte posteriore della casa¹⁷⁹. Un recentissimo studio sulle abitazioni

¹⁷⁵ Anniboletti 2010

¹⁷⁶ Bassani 2011; *Atria longa patescunt I*, pp. 111-119; Santoro 2007

¹⁷⁷ Facchinetti 2012

¹⁷⁸ Jolivet 2011; Mancuso 2019-20

¹⁷⁹ Jolivet 2011, p. 267. La casa ad atrio tuscanico nel processo di "canonizzazione" potrebbe essere stata influenzata dalla casa greca a *pastas*, a sua volta tramite di ascendenze orientali, in particolare per quanto riguarda il sistema tripartito di ambienti nella parte posteriore della casa. Questo aspetto sembra essere stato deliberatamente combinato allo schema assiale considerato tipico della tradizione etrusco-romano-italica (Jolivet 2011, p. 268).

di livello medio a Pompei mostra come la diffusione della *domus* ad atrio tuscanico risalga al periodo in cui il rapporto tra la città sannitica e Roma si intensificano. Nel primo periodo, tra la fine del IV e la prima metà del II sec. a.C., l'atrio tuscanico sembra essere una prerogativa dell'élite cittadina, che per prima sceglie questo nuovo tipo di casa. Solo nel periodo successivo, tra la metà del II e il I sec. a.C., l'atrio tuscanico verrà sistematicamente edificato, con alcune modifiche, anche nelle case di livello medio, andando a sostituire precedenti soluzioni architettoniche per lo spazio centrale della casa¹⁸⁰. Oltre all'atrio tuscanico aperto al centro e la cui copertura non è sorretta da elementi verticali come le colonne, grazie al testo di Vitruvio e alle testimonianze archeologiche soprattutto di area vesuviana sono note altre tipologie di *cavedium*, elaborate sulla base della copertura -vi erano atri coperti (testudinati) e aperti al centro (compluviati o displuviati a seconda della pendenza delle falde di copertura)- e della decorazione architettonica interna -atrio tetrastilo con quattro colonne, atrio corinzio con sei colonne. Quando lo spazio scoperto si amplia, le colonne degli atri tetrastili e corinzi contribuiscono a sostenere la copertura e, anche quando ciò non è necessario, esse donano un nuovo aspetto ai *cavedi*¹⁸¹. Queste tipologie di atri colonnati si affermano nel periodo tardo repubblicano; fino a questo momento le colonne erano rimaste un elemento pressoché esclusivo dell'architettura pubblica¹⁸². Questo aspetto di storia dell'architettura si inserisce in un quadro di rivolgimenti politici, economici e sociali, che videro sul finire della Repubblica l'attività politica svolgersi anche all'interno delle case aristocratiche di Roma, un fenomeno questo che va ricollegato alla progressiva esautorazione delle istituzioni tradizionali¹⁸³. Allo stesso tempo, la dimensione pubblica degli atri, enfatizzata in alcune abitazioni di età tardo repubblicana dell'Italia peninsulare, affonda le sue radici nelle funzioni degli atri stessi. Nell'atrio potevano entrare anche persone esterne alla famiglia, persino senza invito; in questo senso l'atrio è una parte pubblica della casa, *communia cum extraneis*, e in questo senso ha una funzione prettamente sociale e talvolta anche politica¹⁸⁴. Sulla scia delle parole di Vitruvio, sembra che le case ad atrio fossero costruite sulla base delle pratiche sociali quotidiane svolte al loro interno, prima fra tutte il ricevimento dei cosiddetti *clientes*: maggiore era il coinvolgimento dei proprietari nella sfera pubblica delle città, maggiore era la necessità di ricevere persone esterne alla vita domestica della casa¹⁸⁵.

Significative testimonianze di abitazioni provengono dalle colonie latine dedotte in Italia centrale, prime fra tutte *Fregellae*, *Alba fucens* e *Cosa*. L'analisi dell'edilizia domestica di queste città di nuova fondazione consente di individuare alcuni aspetti che sembrano accomunare le colonie latine: almeno per tutto il II sec. a.C. le case ad atrio tuscanico si trovano sugli assi viari principali e/o in prossimità del foro¹⁸⁶. A *Fregellae*, una città situata sulla via Latina e vissuta tra il 328 e il 124 a.C., due settori di scavo nel centro cittadino hanno messo in luce diverse abitazione, appartenute al ceto preminente della colonia. In particolare, nel meglio conosciuto settore a est del foro, sul decumano massimo, pressoché tutte le abitazioni note nella

¹⁸⁰ Pesando 2008, p. 159; D'Auria 2020, p. 80

¹⁸¹ Gros 2001, pp. 22-23

¹⁸² Zaccaria-Ruggiu 1994, p. 27

¹⁸³ Busana 2018, p. 173; Coarelli 1983, p. 192

¹⁸⁴ Zaccaria-Ruggiu 1994, p. 358

¹⁸⁵ Wallace-Hadrill 2008, p. 195

¹⁸⁶ Pesando 1997, pp. 275-319; Pesando 1999

loro interezza (o quasi) presentano generalmente un atrio tuscanico e un ricco apparato decorativo. Esse sono per la maggior parte l'esito dei rifacimenti posteriori alla Seconda guerra punica. Tuttavia, in alcuni casi è stato possibile approfondire gli scavi al di sotto dei livelli di prima metà II sec. a.C., documentando in questa zona centrale della città la presenza di almeno una casa ad atrio tuscanico già nelle prime fasi di vita della colonia, successivamente ampliata con un maggior numero di ambienti di rappresentanza. Di rilievo è il fatto che, mano a mano che ci si allontana dal foro, le case ad atrio presentano minori dimensioni e un'articolazione planimetrica più semplificata¹⁸⁷. Ad *Alba fucens*, dedotta nel 303 a.C. nell'attuale Abruzzo interno, la prima casa ad atrio tuscanico, provvista di un giardino porticato nella parte posteriore, risale al II sec. a.C. Essa è stata ritrovata in corrispondenza di quella che nel secolo successivo diverrà la cosiddetta "villa urbana", situata nei pressi del santuario dei Ercole, nella fascia mediana della città¹⁸⁸. A Cosa, invece, colonia latina del 273 a.C. dedotta in Etruria meridionale, uno dei cosiddetti *atria publica* affacciati sul foro, è stato recentemente reinterpretato come un'abitazione ad atrio tuscanico e rinominata Casa di Diana, risalente al primo quarto del II sec. a.C.¹⁸⁹. Del resto, nella stessa Ostia, ma anche a Norba, *prisca Latina colonia* ricolonizzata nel IV sec. a.C., le case ad atrio tuscanico di II sec. a.C. si trovano nei pressi degli assi principali delle città¹⁹⁰. La ricorrenza delle case ad atrio presso gli assi viari principali o *i fora* delle colonie è un aspetto che, insieme alle caratteristiche intrinseche delle case ad atrio, può far luce sul quadro sociale di queste città nel corso del II sec. a.C.: sembra che i membri più benestanti e influenti delle colonie scegliessero non solo la casa ad atrio per l'uso che dovevano fare della loro abitazione, ma che scegliessero anche la posizione nella maglia urbana. Tuttavia, sulla base invece degli aspetti decorativi e degli elementi di arredo, quando conservati, anche a *Fregellae* la più potente tra le colonie latine «il pur ragguardevole tenore di vita ostentato nelle abitazioni della sua classe dirigente è sensibilmente inferiore a quello raggiunto negli stessi anni dall'aristocrazia pompeiana». Ciò ha portato a ipotizzare che la competizione per la ricerca del potere e l'ostentazione dello stesso attraverso le forme dell'abitare fossero più limitate¹⁹¹ non solo rispetto a quanto avveniva nello stesso periodo a Roma¹⁹², ma anche per esempio in una cittadina come Pompei, allora legata a Roma da un *foedus*¹⁹³. In effetti, nel corso del II sec. a.C. iniziarono a circolare le grandi ricchezze provenienti dal Mediterraneo orientale, anche grazie al contributo dei contingenti provenienti dalle colonie, come dimostrano gli stessi rilievi storici che decoravano alcune case di *Fregellae*¹⁹⁴. Tuttavia, come accennato nel capitolo precedente, le conseguenze di questi grandi

¹⁸⁷ Coarelli 1998, pp. 62-65; Pesando 1997, pp. 277-284; Pesando 1999, pp. 249-250; Battaglini, Diosono 2010

¹⁸⁸ Pesando 1997, pp. 293; Pesando 1999, pp. 249-250

¹⁸⁹ Jolivet 2011, p. 115. Questa interpretazione del contesto è stata proposta da Elizabeth Fentress.

¹⁹⁰ *ibid.*, pp. 124-125, 131; Pesando 2016, pp. 394-395

¹⁹¹ Pesando 1999, p. 251-252

¹⁹² A Roma, durante la media e soprattutto la tarda età repubblicana la casa divenne il "palcoscenico privilegiato" dai membri della *nobilitas* romana patrizio-plebea, arricchiti dalle conquiste, per legittimare il proprio potere; infatti, sul finire della Repubblica, è all'interno di queste case che si svolgeva buona parte dell'attività politica, anche in virtù della progressiva esautorazione delle istituzioni tradizionali (Busana 2018, p. 173; Coarelli 1983, p. 192).

¹⁹³ Anche a Pompei l'élite sannitica inizia a costruire case ad atrio, già dalla prima metà del III sec. a.C., nei pressi del foro, su importanti quadrivi o lungo assi viari di ampia percorrenza (Pesando 2016, pp. 396-398).

¹⁹⁴ Coarelli 1998, p. 63

cambiamenti economici non si riverberarono allo stesso modo in tutte le città¹⁹⁵ e in nessuna come a Roma, dove in questo periodo si materializzò la nota *luxuria* delle case aristocratiche¹⁹⁶.

Passando alle abitazioni, che sulla base dei criteri delineati precedentemente, è possibile definire di livello medio, l'esempio più noto nell'ambito della colonizzazione romano-latina dell'Italia centrale sono le cosiddette casette "a schiera" di Cosa. Si tratta di abitazioni risalenti al periodo tardo repubblicano, messe in luce in un'area decentrata, a occidente rispetto al foro (Isolato occidentale e orientale). Le case erano disposte a schiera negli isolati e risultano abbastanza simili tra loro nelle dimensioni e nell'organizzazione interna dello spazio, tanto che sono state interpretate come testimonianza di una dimensione egalitaria dell'abitare propria di questa colonia latina¹⁹⁷. Esse erano costruite attorno a uno spazio centrale sul quale si sviluppavano ambienti funzionali alla vita domestica dei loro propri abitanti, come la stanza di soggiorno, i cubiculi, la cucina, la *lavatrina*¹⁹⁸. Stando all'edizione completa di queste abitazioni, si trattava probabilmente di case ad atrio testudinato: una prova a favore del fatto che lo spazio centrale fosse coperto sono le cisterne messe in luce all'interno delle abitazioni. Esse sarebbero state alimentate da canalette che adducevano, dall'esterno all'interno della casa, l'acqua piovana confluita dal tetto¹⁹⁹. Qualche anno più tardi, sulla scia di uno studio sulle case "a schiera" o "*raw houses*" delle *regiones* I e II di Pompei²⁰⁰, risalenti alla fine del III-inizi II sec. a.C., con cui le case di Cosa vengono frequentemente messe a confronto, si è invece pensato che lo spazio centrale fosse aperto²⁰¹. Tuttavia, anche le case "a schiera" di Pompei, stando al primo studio realizzato da Adolf Hoffmann, erano ad atrio coperto e provviste di un piano di sopra, che ampliava lo spazio abitabile, anche nell'area centrale della casa. Una decina di anni più tardi queste stesse case sono state oggetto di una nuova ricerca, che prese in considerazione un campione più ampio di abitazioni delle *regiones* I e II: pur sostenendo che queste case non fossero effettivamente dotate del sistema impluvio/compluvio e che l'approvvigionamento idrico dell'abitazione era garantito dalla raccolta di acqua piovana nella parte posteriore, secondo Salvatore Nappo le case "a schiera" avevano l'atrio scoperto. A questo proposito, il recentissimo studio dedicato alle case di livello medio nella Pompei di età sannitica, forte anche di nuovi dati provenienti dalla *regio VI*, dimostra invece come molto probabilmente si trattasse di case ad atrio testudinato. Ripercorrendo le argomentazioni di Salvatore Nappo, Dora D'Auria afferma che, al netto dell'inutilità degli atri di queste abitazioni per la raccolta d'acqua piovana, «solo all'interno di un numero molto limitato di ambienti si poteva trovare riparo dal cattivo tempo o dalla canicola estiva. Pertanto, le sale in cui si svolgevano le attività principali della *familia* o quelle in cui venivano ricevuti gli amici sarebbero state collegate da un ampio spazio aperto, non protetto dalle intemperie, condizione che, tra l'altro, avrebbe di certo influenzato la temperatura e il grado di umidità delle diverse stanze»²⁰². Queste stanze talvolta erano anche arricchite da decorazioni pavimentali e parietali che avrebbero potuto deteriorarsi. L'unica

¹⁹⁵ Roselaar 2019

¹⁹⁶ Carandini 2010, p. 15

¹⁹⁷ Brown 1980, p. 66

¹⁹⁸ *ibid.*; Bruno-Scott 1993

¹⁹⁹ Bruno-Scott 1993, pp. 18-19

²⁰⁰ Nappo 1997

²⁰¹ Wallace-Hadrill 1997, pp. 228-231; Sewell 2010, pp. 112-121.

²⁰² D'Auria 2020, p. 100

funzione che avrebbe svolto l'atrio scoperto sarebbe stata dunque quella di illuminare l'interno dell'abitazione. Tuttavia, secondo l'Autrice «le stanze del fronte strada sono normalmente provviste di finestre, anche se del tipo a bocca di lupo che non facilita la penetrazione di molta luce, pertanto non risentirebbero di una carenza di illuminazione causata dalla copertura dell'atrio, e lo stesso discorso vale per gli ambienti del lato di fondo forniti di finestre aperte sul settore posteriore; il problema, invece, si porrebbe per quegli ambienti al fondo dell'atrio non forniti di finestre. Sarebbe ragionevole, dunque, ipotizzare che gli atri oggetto della presente analisi fossero dotati di una qualche apertura che permettesse l'entrata di luce e, anche, un minimo di passaggio d'aria»²⁰³. Queste aperture si sarebbero potute realizzare con lucernai o con la messa in opera di tegole forate. Inoltre, i muri di queste case sono realizzati con l'opera a telaio, che non era economica e necessitava di una particolare cura nella messa in opera, secondo l'Autrice si spiegherebbe difficilmente l'impiego questa tecnica edilizia, se non con la necessità di sorreggere un tetto²⁰⁴. Alla luce di quanto detto a proposito delle case “a schiera” di Pompei, è possibile che anche le case “a schiera” di Cosa avessero effettivamente l'atrio testudinato, come ipotizzato in prima battuta e in via preferenziale da Vincent J. Bruno e Russell T. Scott²⁰⁵. Come vedremo, queste considerazioni risulteranno di grande importanza per comprendere la casa centrale di via Testoni a Bologna.

Nel corso del I sec. a.C., in particolare dopo la Guerra Sociale, iniziarono a essere edificate case con articolazioni planimetriche più complesse anche nei quartieri più periferici dello spazio urbano delle colonie, talvolta in corrispondenza delle più antiche case di minori dimensioni e dalle articolazioni planimetriche più semplici. A Cosa, per esempio, diverse abitazioni vengono ristrutturate, come la casa “doppia” dell'*insula* occidentale, definita nel nuovo assetto “Casa di Q. Fulvius” o “del Tesoro”) e viene costruita anche una casa ad atrio tuscanico, la “Casa dello Scheletro”, anch'essa situata nella stessa area periferica delle case precedentemente menzionate. In questo stesso periodo ad *Alba fucens* la casa ad atrio tuscanico, situata nei pressi del foro, prenderà le più ampie forme della cosiddetta “villa urbana”²⁰⁶. Anche a *Paestum*, colonia latina dal 273 a.C., dove l'esistenza di una consolidata tradizione abitativa di matrice ellenistica aveva determinato nel II sec. a.C. un diverso sviluppo delle forme dell'abitare delle élite, che qui preferirono le corti colonnate agli atri, nel I sec. a.C. fu costruita una grande abitazione a doppio atrio tuscanico sul quadrivio di ingresso al foro²⁰⁷. Queste trasformazioni messe in luce nelle abitazioni delle colonie a partire dai primi decenni del I sec. a.C., che comportarono ampliamenti, ristrutturazioni e impegno economico, sono state ricondotte alla trasformazione che intercorse nella realtà sociale delle colonie, che vide la «definitiva formazione di una locale classe dirigente locale»²⁰⁸.

Le tipologie di abitazioni sopra menzionate non erano evidentemente le uniche soluzioni abitative di ambito urbano note nell'Italia di età repubblicana: vi erano, per esempio le

²⁰³ D'Auria 2020, p. 101

²⁰⁴ *ibid.*, p. 102

²⁰⁵ Bruno-Scott 1993; D'Auria 2020, p. 350

²⁰⁶ Pesando 1997; Pesando 1999

²⁰⁷ Pesando 2016, pp. 394

²⁰⁸ Pesando 1997, pp. 284-293; Pesando 1999, pp. 250-251

pergolae, dei soppalchi dove si dormiva all'interno delle stesse botteghe in cui si lavorava, di cui purtroppo, al di là dei siti vesuviani, è difficile trovare testimonianza archeologica, ma che dovevano essere molto diffuse, come testimonia l'espressione usata nella Roma tardo repubblicana per definire le persone di estrazione più umile: *natus in pergola*²⁰⁹; un'espressione che segna il forte legame tra la posizione sociale ed economica e le forme dell'abitare. Inoltre, è probabile che già in età tardorepubblicana nella sovrappopolata Roma esistessero le *insulae* a più piani con diversi appartamenti, note a livello archeologico solo in età imperiale (si pensi agli esempi di Ostia)²¹⁰. Tuttavia, non è affatto detto che questi stessi edifici si ritrovassero anche nelle colonie, anzi; al netto delle difficoltà di quantificare, allo stato attuale delle ricerche, la popolazione di *Ariminum* e *Bononia*, per esempio, possiamo verosimilmente ipotizzare che fossero decisamente meno affollate rispetto all'Urbe e che dunque le grandi *insulae*, almeno nelle colonie in esame, non fossero affatto necessarie.

2.1.5 NOTE SULL' EDILIZIA DOMESTICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE E MEDIO-ADRIATICA

Proporre un quadro delle testimonianze di abitazioni nelle città dell'Italia settentrionale in età medio e tardo repubblicana risulta complesso, innanzitutto a causa del lacunoso stato della documentazione. Questa documentazione, infatti, non sempre può essere messa in relazione con la casistica di ambito vesuviano e centro italico, dove i contesti sono ben conservati e le soluzioni abitative molteplici²¹¹. Non solo per questo motivo, ma anche per il fatto che le fonti scritte a proposito degli aspetti sociali di questa regione sono più esigue rispetto a quelle sull'Italia centrale, le case dell'Italia settentrionale sono in parte sfuggite ad analisi che tenessero conto dei valori sociali e antropologici delle abitazioni²¹². Questo è vero soprattutto per l'età repubblicana, poiché i resti di abitazioni di questo periodo sono decisamente più modesti rispetto a quelli dei periodi successivi. Nondimeno, si tenterà innanzitutto di fornire un breve quadro delle testimonianze di edilizia domestica di età repubblicana, riconosciute come case ad atrio, partendo dalla casistica delle colonie dell'Italia settentrionale, per poi spostarci in area medio-adriatica e infine concentrarci sulle testimonianze di edilizia domestica della Cispadana. In linea generale, è stato evidenziato come, anche in età imperiale, quando le testimonianze saranno più numerose, gli atrii siano poco rappresentati in Cisalpina rispetto ad altre aree della penisola²¹³.

Nella colonia romana di *Luna* nel I sec. a.C. è documentato un notevole incremento dell'attività edilizia²¹⁴. A questo periodo risalgono le più antiche case ad atrio finora documentate, che si

²⁰⁹ Gros 2001, pp. 85-86; D'Auria 2020, p. XV

²¹⁰ *ibid.*, pp. 86-87

²¹¹ *Atria longa patescunt I*, p. 294

²¹² George 2003, p. 187

²¹³ George 1997, p. 31; *Atria longa patescunt I*, p. 52

²¹⁴ Delle numerose testimonianze di case ad atrio tuscanico risalenti all'età repubblicana note in Etruria si considerano brevemente in questa sede, oltre alle già citate abitazioni di Cosa, solo quelle di Luni, dal momento che si tratta di due città di nuova fondazione, facenti parte del processo di colonizzazione romano-latina che interessa l'Italia centro-settentrionale tra III e II sec. a.C. Il tema delle case ad atrio tuscanico in Etruria, invece, si discosta in una certa misura dalle dinamiche innescate dalla colonizzazione, poiché i meccanismi di trasmissione dall'età arcaica all'età tardo repubblicana del cosiddetto *plan canonique* potrebbero essere stati altri, vista l'origine probabilmente etrusca della *domus tuscanica* (Jolivet 2011; Pesando 2016). Come vedremo

trovano nelle vicinanze del foro (*Domus* repubblicana, *Domus* degli Affreschi) (**Figg. 9-10**)²¹⁵. A Cremona, invece, le prime case ad atrio risalgono solo alla seconda metà del secolo²¹⁶. Così anche ad Aquileia, dove la più antica testimonianza di casa ad atrio risale al secondo/terzo quarto del I sec. a.C. Essa è stata individuata nella porzione occidentale di quella che in età imperiale sarà la *domus* di Tito Macro; presentava un atrio compluviato probabilmente tuscanico (l'altra ipotesi è che si trattasse di un atrio tetrastilo)²¹⁷.

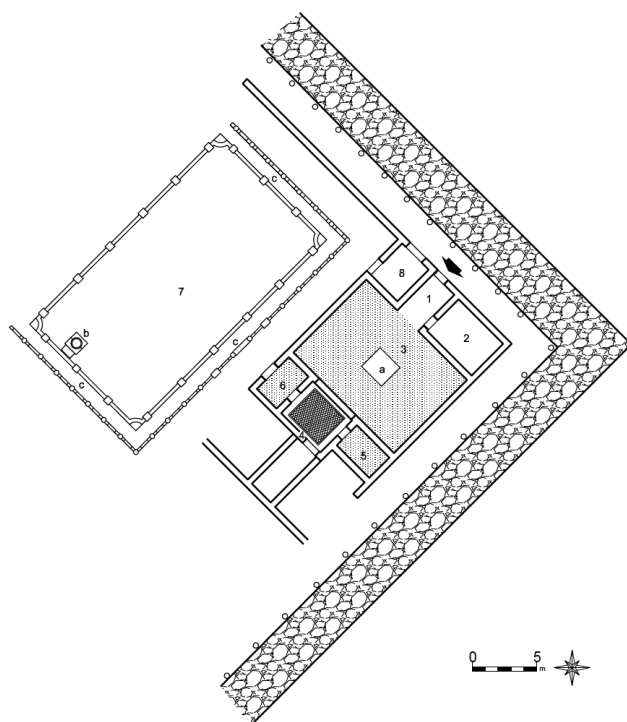


Figura 10 Luna: Domus degli Affreschi, età tardo repubblicana (da *Atria longa patescunt* 3, p. 245)

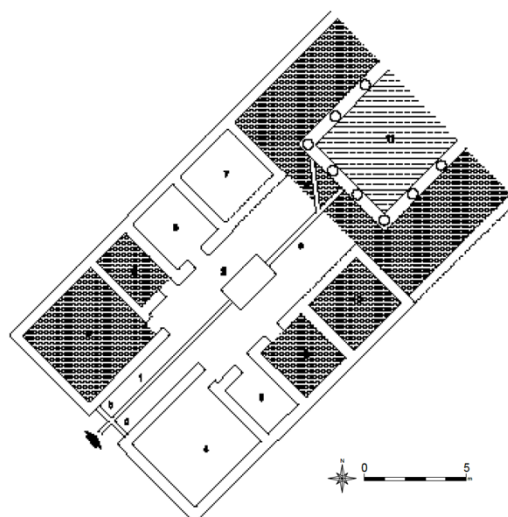


Figura 9 Luna: Domus repubblicana, prima metà I sec. a.C. (da *Atria longa patescunt* 3, p. 244)

Spostandoci verso l'area medio-adriatica emerge come a *Suasa*, invece, le più antica *domus* ad atrio, ovvero la Casa del Primo stile, sia stata ritrovata nei pressi di quello che in età imperiale sarà il foro; l'impianto della casa risale all'ultimo quarto del II sec. a.C. quando la città era una *praefectura* (**Fig. 11**)²¹⁸. Più a sud a *Pollentia/Urbs Salvia*, colonia probabilmente risalente all'età graccana, una casa ad atrio tuscanico datata agli centrali del I sec. a.C. è stata messa in luce nei pressi del foro (**Fig. 12**)²¹⁹. Questo ritrovamento è di notevole interesse poiché dagli studi condotti da Vincent Jolivet sembrava che la casa ad

atrio tuscanico non fosse attestata nella futura *V regio augustea*²²⁰. Appare invece diversa la situazione di Senigallia, prima colonia romana nell'*ager gallicus*: presso un cardine e un decumano minori, in un'area presumibilmente periferica della città (area archeologica "la Fenice") sono state individuate tre *domus*; una di esse conserva la pianta quasi completa ad atrio tuscanico (**Fig. 13**). Tradizionalmente datate alla metà del I sec. a.C.²²¹, stando ai più

compiutamente nel prossimo paragrafo (vedi 2.2), in Etruria padana nel corso del IV-III sec. a.C. non sono attestate case ad atrio, diversamente da quanto documentato in età arcaica.

²¹⁵ George 1997, pp. 51-52; Pesando 1999, pp. 300-303; Durante 2003, pp. 142-144; *Atria longa patescunt* 2, pp. 326-333

²¹⁶ Arslan Pitcher 2017, p. 61

²¹⁷ *Atria longa patescunt* 2, pp. 54-99; Bonetto, Ghedini 2014

²¹⁸ Zaccaria 2010

²¹⁹ Montali 2013

²²⁰ Jolivet 2011, p. 269

²²¹ *ibid.*, p. 107

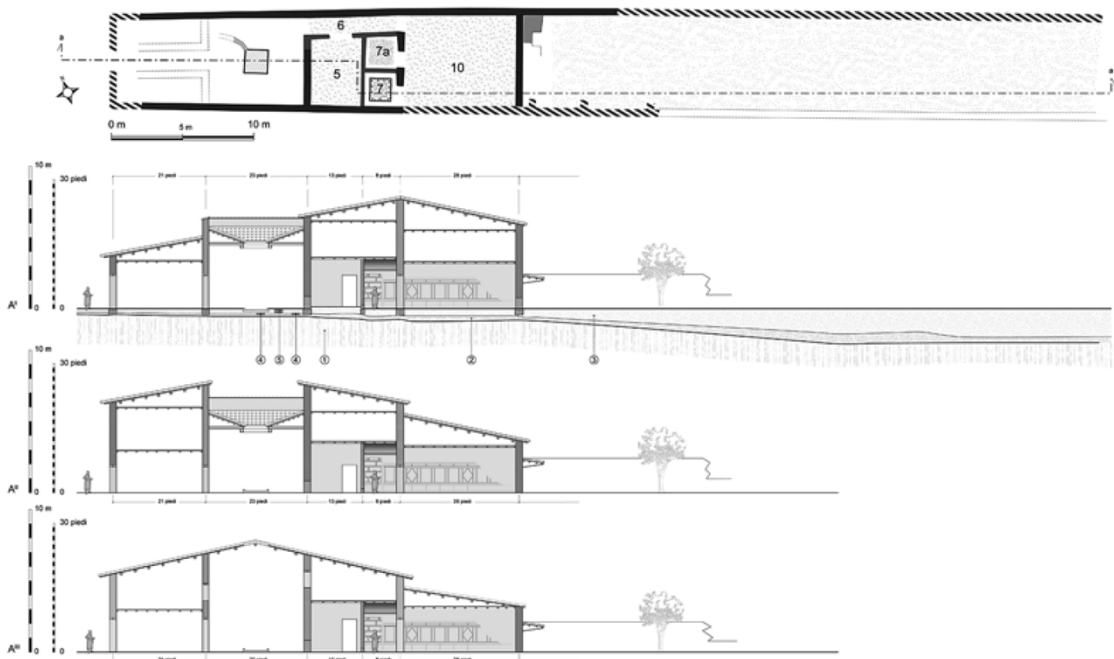


Figura 11 Suasa: Casa del primo stile, fine II sec. a.C. Planimetria e ipotesi di ricostruzioni degli elevati con atrio tuscanico e con atrio testudinato (da Zaccaria 2010, p. 165)

recenti approfondimenti realizzati nell'area, le *domus* sembrano risalire a un periodo che va tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C. Esse sarebbero dunque sostanzialmente coeve alle *domus* fregellane posteriori alla Seconda guerra punica, ma a differenza di queste sarebbero situate in un'area probabilmente periferica della città. Tuttavia, a questo proposito occorre ricordare da una parte che le *domus* si trovano in un'area antistante una zona non edificata nel quadro di un assetto urbanistico ancora poco conosciuto, dall'altra che i recenti sondaggi hanno interessato porzioni molte esigue dell'area occupata dalle *domus* ed è sulla base delle stratigrafie emerse da questi piccoli saggi che sono state proposte le nuove cronologie²²². Non è dunque del tutto da escludere che

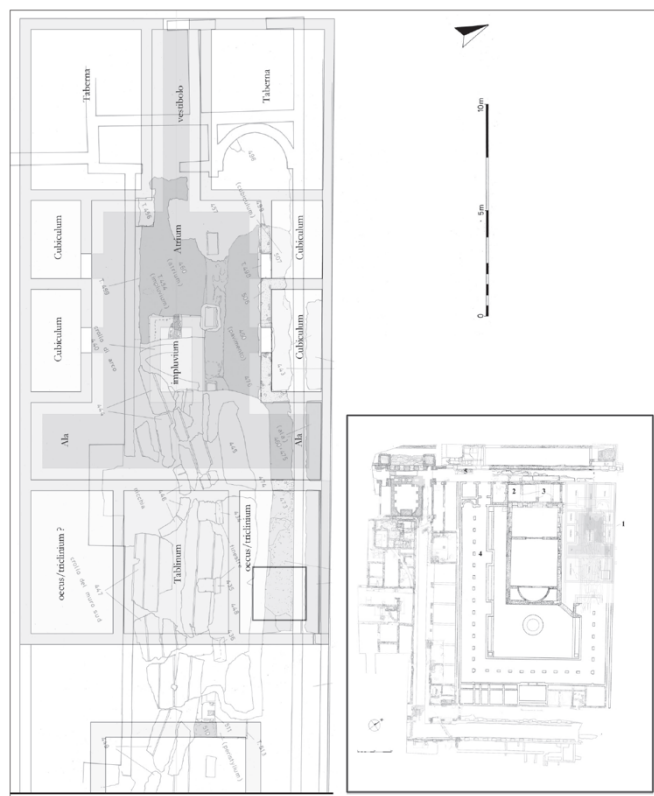


Figura 12 Pollentia/Urbs Salvia: ipotesi ricostruttiva della *domus* tardorepubblicana (da Montali 2013, p. 132)

²²² Lepore *et alii* 2014, pp. 26-27; Silani 2017, pp. 102-117. I sondaggi recenti interessano porzioni molte esigue dell'area occupata dalla *domus* ed è sulla base delle stratigrafie emerse da questi saggi che sono state proposte le nuove cronologie.

anche le *domus* ad atrio tuscanico di Senigallia siano state costruite in un momento successivo alla metà del II sec. a.C.

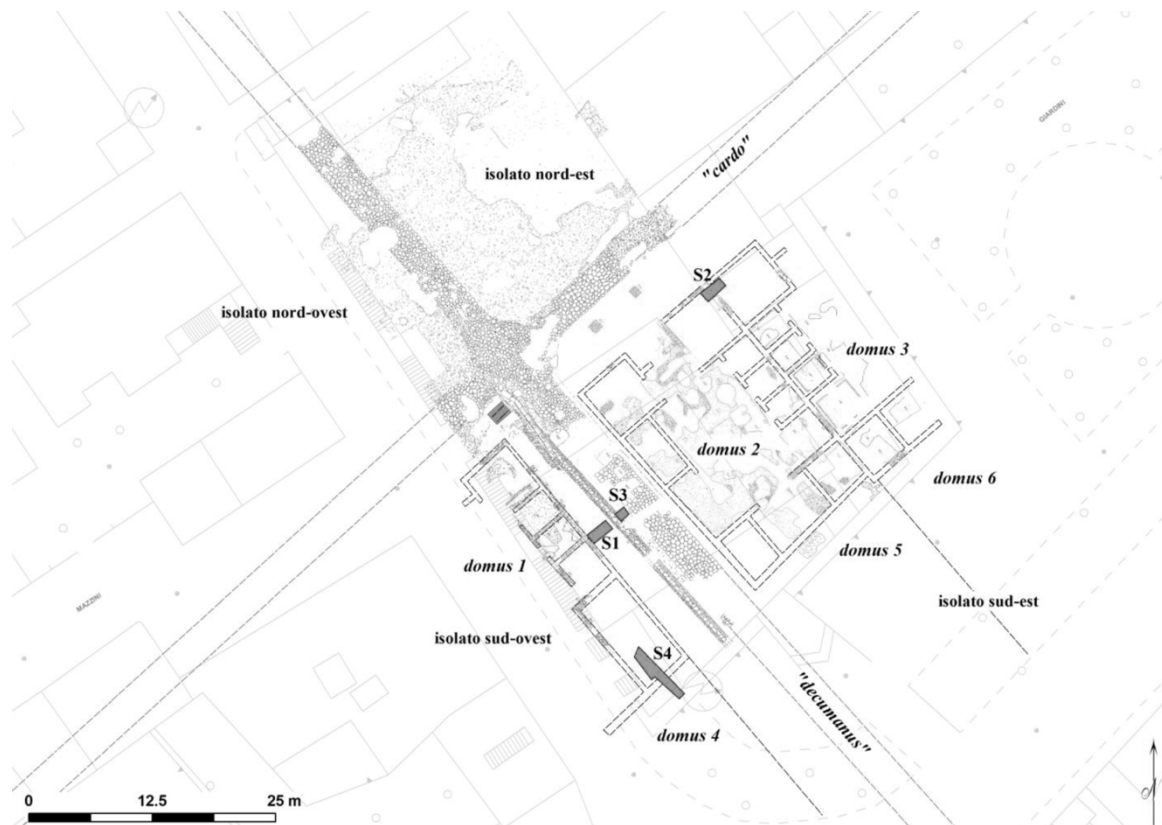


Figura 13 Sena Gallica: planimetria delle tre domus nel contesto urbano con il posizionamento dei nuovi saggi che hanno portato a retrodatare le abitazioni (da Lepore et alii 2014, p. 3)

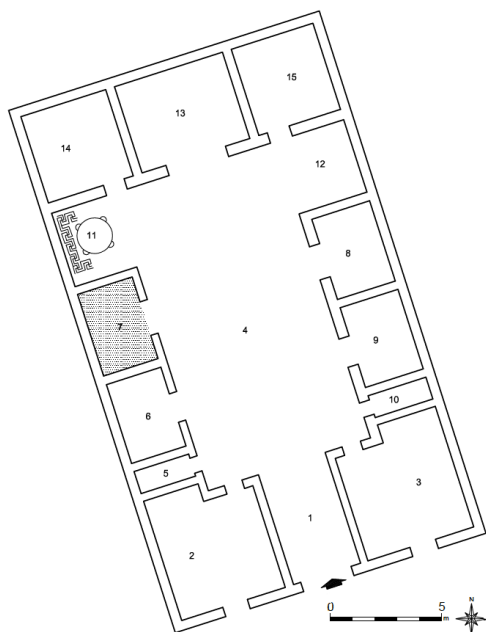


Figura 14 Sarsina: Domus del Trionfo di Dioniso, I sec. a.C. (da *Atria longa patescunt* 3, p. 317)

Per quanto riguarda l'ambito propriamente cispadano, Rimini costituisce la città con il numero maggiore di testimonianze di edilizia domestica, che verranno analizzate nello specifico nei prossimi paragrafi; tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze, è una sola la casa ad atrio realizzata nel corso dell'età repubblicana. Si tratta della *domus* di Palazzo Massani, situata presso l'antico cardine massimo: già dalla seconda metà del II sec. a.C. la casa era incentrata su un grande atrio a sviluppo trasversale, ma solo in età sillana la ristrutturazione comportò l'edificazione di un vero e proprio atrio tuscanico²²³. Anche a Sarsina, una cittadina sul primo appennino umbro romagnolo, le più antiche case ad atrio risalgono alla prima metà o agli inizi del I sec. a.C. Esse si trovano in un'area decentrata rispetto al

²²³ Ortalli 2001; Jolivet 2011, p. 105; *Atria longa patescunt* 2, pp. 115-116. Per quanto riguarda le datazioni proposte per questo importante contesto, si sottolinea come i reperti utili all'inquadramento cronologico delle varie fasi sono tutt'ora inediti.

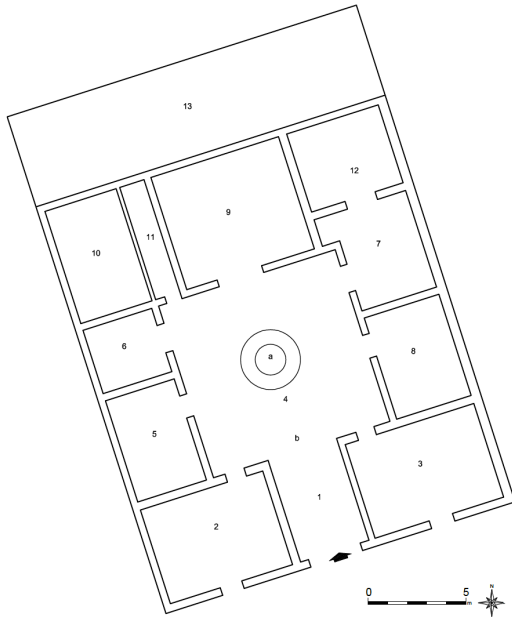


Figura 15 Sarsina: Domus dell'ex Foro Boario, inizi I sec. a.C. (da *Atria longa patescunt* 3, p. 319)

e Aquileia. Nondimeno, questo dato potrebbe essere in parte anche l'esito dello stato di conservazione dei contesti archeologici. A Ravenna, per esempio, in almeno una delle case individuate a nord ovest dell'area del presunto foro, presso l'attuale via d'Azeglio, si può solo intravedere l'atrio preceduto da *fauces* e *vestibulum*, che potrebbero risalire al II-I sec. a.C. (Fig. 16)²²⁶. A Veleia, invece, almeno un'abitazione risalente al I sec. a.C. era proprio affacciata sul foro, ma anche in questo caso la parzialità dei resti di età repubblicana, ampiamente rimaneggiati nelle epoche successive, non consente di spingersi oltre sull'interpretazione del contesto (Fig. 17)²²⁷. Anche a *Forum Corneli*, sono state trovati, nei pressi del presunto foro, resti di un'abitazione con pavimentazioni di un certo pregio, datata al I sec. a.C., ma quel che resta della casa non è interpretabile dal punto di vista planimetrico²²⁸. Lo stesso si può dire per *Forum*

comparto forense (*Domus* del Trionfo di Dioniso; *Domus* dell'ex Foro Boario) e si inseriscono in un tessuto urbano piuttosto ricco di testimonianze di edilizia domestica, ancorché spesso poco conservate, che attestano un'estesa occupazione della città nel corso dell'età repubblicana (Figg. 14-15)²²⁴. A Bologna, invece, al momento non sono note vere e proprie case ad atrio all'interno della città, sarà infatti la corte colonnata lo spazio architettonico che caratterizzerà la ristrutturazione di età augustea delle case di via Testoni²²⁵. Del resto, anche per quanto riguarda le altre città della Cispadana, non vi sono ad oggi evidenze relative a questa tipologia di casa precedenti all'età augustea, come del resto risulta anche dalla documentazione disponibile per le colonie latine oltre Po, Cremona

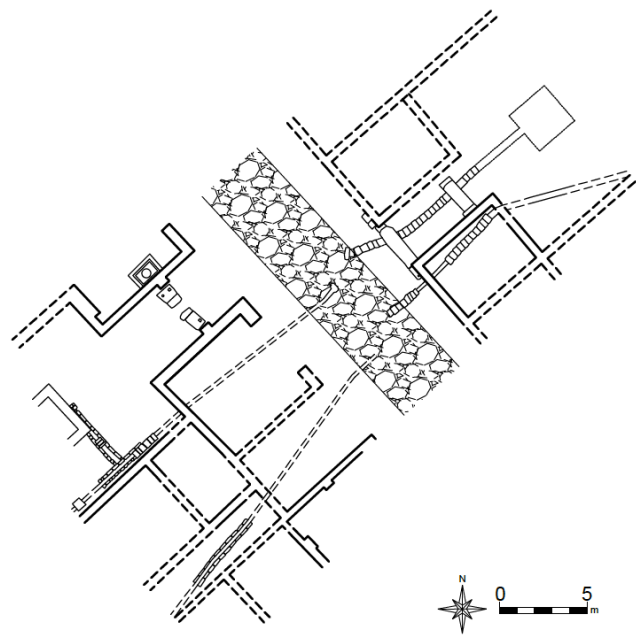


Figura 16 Ravenna: Quartiere di Via D'Azeglio, II-I sec. a.C. (da *Atria longa patescunt* 3, p. 298)

²²⁴ *Atria longa patescunt* 2, pp. 450-452; Jolivet 2011, pp. 106-107

²²⁵ Nelle restanti città della Cispadana, stando alle evidenze edite e (forse) emerse fino a oggi, pare non vi siano abitazioni precedenti all'età augustea. Anche le altre abitazioni note a Bologna, in via Ca' Selvatica e in via della Beverara, si trovano nel suburbio e risalgono all'età augustea (George 1997 con bibliografia precedente)

²²⁶ *Atria longa patescunt* 2, pp. 425-427; Jolivet 2011, pp. 105-106

²²⁷ *Atria longa patescunt* 2, pp. 482

²²⁸ *ibid.*, pp. 260-261

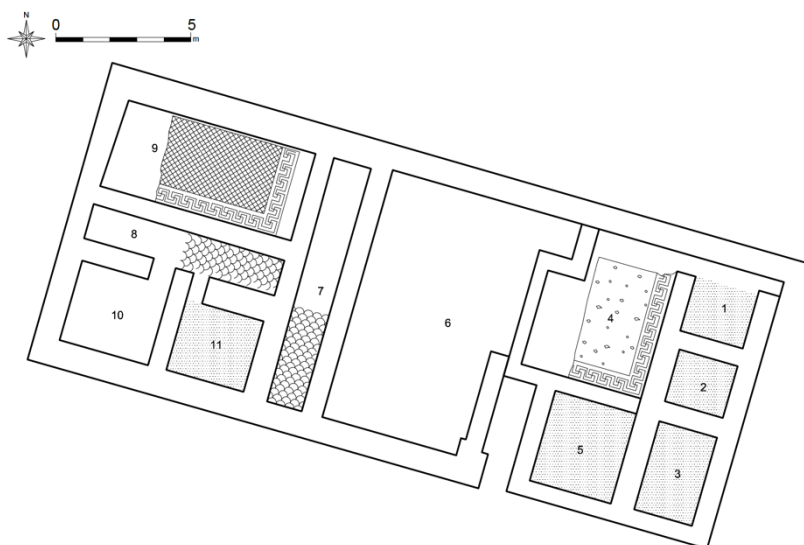


Figura 17 Veleia: Abitazione a nord del foro, I sec. a.C.-I sec. d.C. (da *Atria longa patescunt* 3, p. 334)

maggior parte dei ritrovamenti era in uno stato di conservazione tale da non consentire di ricostruire le articolazioni planimetriche delle abitazioni in cui queste pavimentazioni erano inserite. Alcuni resti di queste case si trovano nei pressi degli assi viari principali, altri invece in aree periferiche²³⁰. In tempi recenti nell'area nord-occidentale di *Regium Lepidi*, è stata ritrovata (e pubblicata) una casa risalente al I sec. a.C. Nonostante i limiti dell'area indagata non abbiano consentito di mettere in luce l'intera abitazione, è stato comunque possibile osservare l'articolazione planimetrica della parte anteriore e proporre una ricostruzione degli alzati e delle coperture. La casa presentava un corridoio d'ingresso con pavimentazione in terra battuta, che dava accesso a due stanze a destra e a sinistra, e a una sul fondo, le stanze erano pavimentate con cementizi a base fittile e mosaico. L'abitazione doveva presentarsi completamente coperta e provvista di un piano superiore (**Fig. 18**)²³¹.

Popili, dove lacerti di un'abitazione con pavimentazioni in cementizio di età sillano-cesariana sono stati messi in luce in un'area centrale della città²²⁹. A *Regium Lepidi* diverse testimonianze di pavimentazioni a mosaico o a base fittile decorata testimoniano la presenza un'edilizia domestica di un certo pregio probabilmente già nel I sec. a.C., ma la

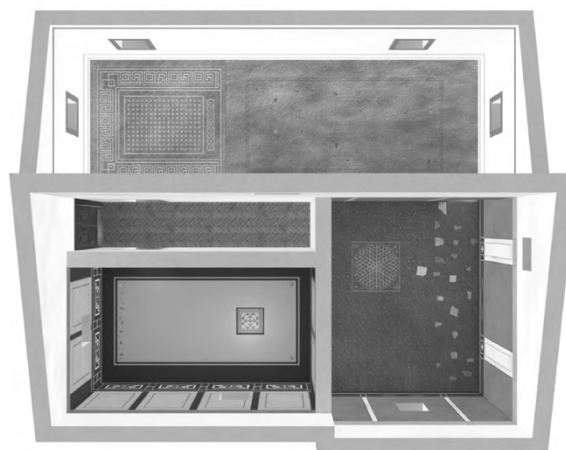
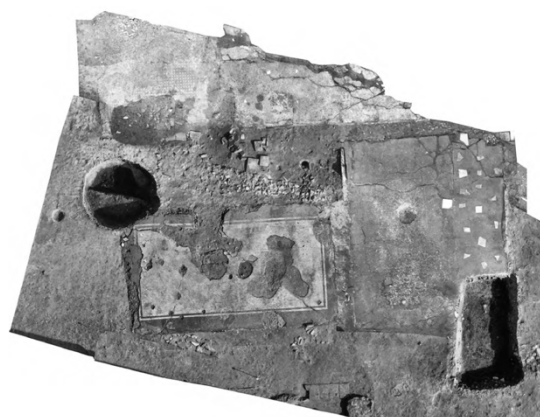


Figura 18 *Regium Lepidi*: Parte anteriore di un'abitazione di I sec. a.C. Fotopiano e ipotesi ricostruttiva (da Losi, Podini, *Delpozzo* 2019, p. 65-85)

²²⁹ *Atria longa patescunt* 2, pp. 271

²³⁰ *ibid.*, p. 436-439; Losi, Podini 2019, p. 65-67

²³¹ Losi, Podini, *Delpozzo* 2019, p. 65-85

Alla luce di quanto detto, è evidente come il quadro delle testimonianze di edilizia domestica in Cispadana, e più in generale nell'Italia centro-settentrionale, sia più sfuggente rispetto a quanto messo in luce nell'Italia medio-tirrenica. Tuttavia, sulla base delle evidenze finora disponibili sembra che nelle colonie dell'Italia centro-settentrionale, dove sono state messe in luce delle case ad atrio risalenti all'età repubblicana, come *Luna*, *Pollentia/Urbisaglia*, *Ariminum* (ma anche in una *praefectura* come *Suasa*), il rapporto tra comparto forense o assi viari principali da un lato e le più antiche testimonianze di case ad atrio dall'altro rispecchi sostanzialmente quanto evidenziato nelle colonie dell'Italia centrale tirrenica²³². Inoltre, la presenza di una casa ad atrio tuscanico anche a *Pollentia/Urbisaglia*, nella futura *V regio augustea* (*Picenum*) dove si pensava che questo tipo di casa non fosse attestato²³³, potrebbe forse rimarcare il portato dell'espansione di Roma (e dei progressivi cambiamenti sociali innescatisi in seguito) nella diffusione della casa ad atrio tuscanico nell'Italia centro-settentrionale adriatica. Per quanto riguarda, invece, l'orizzonte cronologico sembra che in Italia settentrionale, e in particolare in Cispadana, le prime case ad atrio risalgano a un periodo leggermente successivo rispetto all'Italia centrale, non solo tirrenica, ma forse anche adriatica. A *Suasa*, infatti, la prima casa ad atrio risale all'ultimo quarto del II sec. a.C., mentre a *Senigallia*, al netto delle problematiche esposte sopra, la prima casa ad atrio tuscanico sembra addirittura risalire alla fine del III-prima metà del II sec. a.C. Il periodo in cui la casa ad atrio propriamente tuscanico compare in Cispadana, invece, almeno stando alle evidenze di Palazzo Massani a Rimini, corrisponde al primo ventennio del I sec. a.C., quando anche le colonie latine ottennero lo statuto municipale e la cittadinanza romana. Lo scarto cronologico rispetto alle città dell'Italia centrale è piuttosto evidente, ma deve fare i conti anche con i problemi di visibilità archeologica. La continuità di vita che caratterizza le città della Cispadana, prime fra tutte Rimini e Bologna, è causa non solo della distruzione di molti contesti, ma anche dell'impossibilità di eseguire scavi estensivi, inoltre le importanti opere di ristrutturazione che interessarono la maggior parte delle abitazioni di età repubblicana nelle epoche successive possono anch'esse avere inficiato irrimediabilmente le nostre possibilità di conoscenza su questo tema²³⁴. Le più antiche testimonianze di case ad atrio potrebbero semplicemente non essersi conservate oppure non essere ancora state scoperte. Detto ciò, al netto dei problemi di visibilità archeologica, sembra che la casa ad atrio tuscanico compaia in Cispadana proprio nel periodo in cui andava progressivamente perdendo le sue valenze²³⁵. Nondimeno, in questo stesso periodo, come in parte emerge dai ritrovamenti menzionati di *Regium Lepidi* e come vedremo più approfonditamente nei paragrafi successivi, non solo la casa ad atrio tuscanico, ma anche altre tipologie architettoniche vengono adottate in Cispadana, in particolare nelle colonie di *Ariminum* e *Bononia*. È del resto proprio in questo periodo che non solo nelle colonie dell'Italia centrale si assiste a un cambiamento nelle forme dell'abitare, come emerge dalle ristrutturazioni e dagli ampliamenti delle abitazioni probabilmente appartenute ai ceti dirigenti

²³² Questo aspetto, per quanto riguarda le città della *VIII regio augustea* (*Aemilia*), è stato messo in evidenza da Maria Grazia Maioli in riferimento alle *domus* definite di pregio risalenti all'età repubblicana e imperiale (Maioli 2000, p. 173). Si discostano, invece, da queste considerazioni i casi di *Senigallia* (Lepore *et alii* 2014; Silani 2017) di *Sarsina* (*Atria Longa patescunt* 2, p. 447).

²³³ Vedi *supra*

²³⁴ Maioli 2000, p. 175

²³⁵ George 1997, p. 36

locali²³⁶, ma anche nelle aree pubbliche e sacre della Cispadana è stato rilevato un generale rinnovamento edilizio, talvolta in senso monumentale, come accennato nel capitolo precedente²³⁷. Tornando alle forme dell'abitare, le trasformazioni che intercorsero nelle diverse città della penisola agli inizi del I sec. a.C., come si declinano nelle colonie di *Ariminum* e *Bononia*? Quali sono le specificità locali di questo più ampio fenomeno rilevato in diversi contesti della penisola? Quali sono, invece, i caratteri dell'edilizia domestica di *Ariminum* e *Bononia* nei secoli che precedono il processo di colonizzazione? Tenteremo di rispondere a queste domande nei prossimi paragrafi.

2.2 CENNI SULL'EDILIZIA DOMESTICA PRECEDENTE LA COLONIZZAZIONE ROMANO-LATINA IN CISPADANA

Prima di analizzare le testimonianze di edilizia domestica edite e inedite delle due colonie latine di *Ariminum* e *Bononia* ci soffermeremo sulle abitazioni messe in luce in questi territori precedenti la colonizzazione. Lo scopo di questo paragrafo non è quello di fornire un quadro esaustivo sull'edilizia domestica nei secoli che precedono la colonizzazione romano-latina, ma di delinearne i caratteri salienti al fine di poter comprendere a pieno i contesti domestici stratificati di Rimini e Bologna, risalenti al III-I sec. a.C., che si andranno ad analizzare nello specifico nei paragrafi successivi. Essi, infatti, nonostante siano inseriti nelle maglie urbane delle città di nuova fondazione e presentino alcuni dei caratteri propri delle forme dell'abitare di ambito coloniale, delineati nel paragrafo precedente, non sono del tutto estranei a quanto messo in luce sull'edilizia domestica del periodo precedente, in particolare negli assetti di prima fase. Solo attraverso una rassegna dei caratteri salienti dell'edilizia precedente la colonizzazione romano-latina saremo in grado di cogliere gli aspetti di continuità e innovazione, apportati dalle deduzioni coloniali in queste zone. Per comprendere a pieno le dinamiche sottese alla costruzione dei primi edifici domestici delle colonie, ci focalizzeremo sulle tecniche costruttive e sulle tipologie architettoniche di IV-III sec. a.C. scoperte in Cispadana, in particolare nelle aree di Rimini e Bologna e a esse limitrofe²³⁸. Nel primo paragrafo del precedente capitolo abbiamo brevemente ripercorso i principali caratteri del popolamento di questo periodo coincidente grossomodo con la calata gallica, ricordata dalle fonti scritte.

2.2.1 TECNICHE COSTRUTTIVE

Per quanto riguarda le tecniche costruttive si sono seguite in prima battuta le linee delineate da Alberto Bacchetta nei paragrafi introduttivi del suo libro²³⁹. Esse sono state integrate e ampliate dalla bibliografia specifica sui casi studio più significativi per tentare di arricchire il quadro sul tema proposto.

²³⁶ Pesando 1999, p. 252

²³⁷ De Maria 1983

²³⁸ Per una rassegna sull'architettura domestica in Cispadana: Calastri et alii 2010

²³⁹ Bacchetta 2003, pp. 21-34

Il primo aspetto che emerge dall'analisi di Bacchetta, per altro sottolineato anche da altri studiosi²⁴⁰, è la strettissima relazione tra tecniche costruttive e risorse naturali proprie dei territori, che nel caso della Cispadana sono essenzialmente il legno, le piante palustri e gli strami vegetali, pietre di varia natura (ciottoli di fiume, arenaria) e l'argilla. Le diverse culture che si avvicendarono nel corso del tempo in questo territorio elaborarono le proprie tecniche costruttive innanzitutto a partire da questi elementi naturali, apportando talvolta delle innovazioni rispetto alle culture a esse precedenti. La principale innovazione comunemente attribuita al periodo tardo-repubblicano è l'introduzione del mattone cotto che, come i ben più antichi sistemi di copertura in laterizio cotto, impiegava l'argilla e il legno (per la cottura). È possibile che proprio l'abbondanza di queste materie prime contribuì a fare dell'intera Cisalpina un laboratorio nell'elaborazione delle tecniche costruttive che prevedevano l'impegno del mattone cotto²⁴¹. Prima di questo periodo, in Cispadana le tecniche edilizie sono essenzialmente raggruppabili in due macro-sistemi, corrispondenti a due diversi ambienti naturali: quello costiero, dal carattere vallivo-lagunare, incentrato sull'uso del legno, e quello dell'entroterra, che impiegava a livello di fondazione principalmente il materiale litico. Tuttavia, come vedremo, nell'ambito di questi ambienti naturali vi sono alcune significative eccezioni: il legno costituisce il materiale da costruzione principale anche in alcuni siti dell'entroterra, così come il materiale litico viene impiegato in alcune fondazioni murarie dei siti costieri.

FONDAZIONI IN LEGNO

A proposito degli edifici realizzati, anche a livello di fondazione, prevalentemente attraverso l'uso del legno, l'area che ha restituito più informazioni è l'arco alto adriatico, che comprende l'area veneta a nord del Po non lontana dalla costa, alcune zone prossime al fiume e alla sua foce, nonché l'area romagnola. Tralasciando l'area veneta e rimanendo a sud del Po, il principale sito che ha restituito informazioni sulle tecniche costruttive incentrate sull'uso del legno, nel periodo antecedente la colonizzazione romano-latina, è Spina. Inoltre, interessanti informazioni per questa trattazione provengono anche da siti appenninici e collinari, come Sarsina e Covignano nei pressi di Rimini.

La città portuale di Spina ha restituito importanti evidenze a proposito della strutturazione delle aree di abitato in area lagunare-costiera. Tuttavia, nel periodo oggetto di questa analisi, e in particolare dagli anni centrali del III sec. a.C., come abbiamo accennato nel Capitolo 1, essa era una città ormai in decadenza. In linea generale è stato evidenziato come i tratti caratteristici del modo di costruire a Spina siano determinati dall'esigenze primaria di drenare e consolidare il suolo, nonché di isolare dall'umidità gli edifici. A tal fine si procedeva innanzitutto con opere di bonifica, che prevedevano «la sovrapposizione di livelli di tronchi, canne, ramaglie e fibre vegetali (tav. 27 b, c), secondo una tecnica nota in molti insediamenti protostorici perilacustri o perifluviali»²⁴². Una volta realizzata quest'opera di bonifica dell'area su cui si intendeva costruire, grossi pali portanti venivano infissi su travi orizzontali inserite in trincee di

²⁴⁰ Bacchetta 2003, p. 22, nota 7

²⁴¹ *ibid.*, pp. 35-42; Bonetto 2015; Manzelli 2019; Righini 1990

²⁴² Zamboni 2017, p. 52

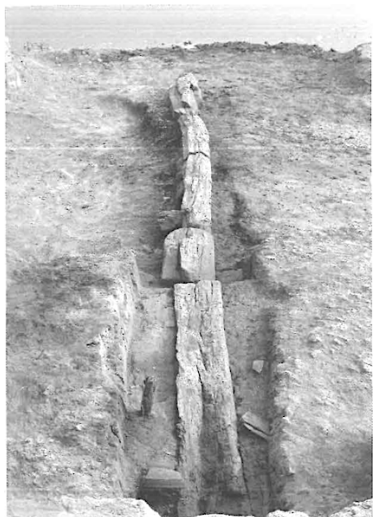


Figura 19 Spina: esempio di trave (da Zamboni 2016, p. 37)

fondazione (**Fig. 19**). Travi orizzontali venivano utilizzate anche negli alzati per creare un'intelaiatura a riquadri a partire dai pali verticali portanti. I riquadri venivano poi riempiti da elementi vegetali volti a formare una sorta di graticcio, la parete veniva ricoperta da uno strato di argilla, talvolta sottoposto a lieve cottura al fine di impermeabilizzare al meglio la struttura. Nonostante questa tecnica sembra essere la prevalente, è stata ipotizzata anche la presenza di alzati costituiti da tavole di legno o mattoni crudi²⁴³. A proposito delle coperture sembra che fossero realizzate prevalentemente con elementi vegetali, costituiti da fasci di canne intrecciate e paglia; in alcuni casi il colmo poteva essere rinsaldato da coppi di argilla²⁴⁴. Indagini realizzate negli anni Settanta del secolo scorso hanno rilevato che nella tarda età ellenistica alcuni edifici avevano forse tetti realizzati con travi portanti e tavole coperte da tegole e coppi. Sembra infatti che sulla testa dell'obliterazione del Collettore del Mezzano, un canale artificiale parallelo al limite occidentale della città, fu costruita un'abitazione risalente alla tarda età ellenistica «coperta eccezionalmente con tegole e coppi». Sempre all'età ellenistica risale la messa in opera di ciottoli, importati dall'area alpina, marchigiana ed euganea, in particolare nella lastricatura delle strade²⁴⁵. La recente pubblicazione di altrettanto recenti scavi realizzati con metodo stratigrafico ha consentito di ampliare le conoscenze sui modi di costruire a Spina nel corso del IV sec. a.C. (**Fig. 20**)²⁴⁶. Sopra un dosso delimitato da canali è stato messo in luce un complesso di ambienti, a uso prevalentemente residenziale, che si inserisce nella maglia di isolati regolari propria di questa realtà urbana. Le sponde dei canali che delimitavano il dosso erano rafforzate da pali infissi nel terreno. Le tracce relative alla costruzione degli ambienti scavati sono in negativo, poiché molto poco si è conservato dei materiali deperibili utilizzati per la messa in opera delle strutture. Tuttavia, buche di grandi e piccole dimensioni hanno consentito di ipotizzare la presenza di pilastri portanti e pali di minori dimensioni, accessori alla palificazione principale. La divisione tra due degli ambienti messi in luce (Ambiente 1 e 2) è realizzata in fondazione da assi di legno di pochi centimetri di spessore, posti di taglio, probabilmente sostenute da piccoli paletti. In corrispondenza di questa linea divisoria è stata intercettata, inoltre, la presenza di due grandi pilastri che hanno portato a supporre che il culmine del tetto potesse trovarsi proprio tra i due ambienti. I piani di calpestio non hanno restituito particolari informazioni riguardo alle pavimentazioni, forse realizzate in semplice terra battuta. La differenza di composizione del terreno tra un ambiente e l'altro testimonia comunque l'intervento umano nella sistemazione dei suoli. A questo proposito, è stata messa in luce nell'Ambiente 2A una concentrazione di materiale vegetale entro una buca quadrangolare, forse base per un piano pavimentale o bonifica di uno specifico tratto della superficie del terreno. Le diverse fasi riscontrate dall'indagine hanno rilevato diversi interventi di rifacimento e manutenzione delle strutture nel corso del IV sec. a.C. Esse furono dismesse alla fine del secolo,

²⁴³ Bacchetta 2003, pp. 23-24 con bibliografia precedente.

²⁴⁴ Zamboni 2017, p. 55

²⁴⁵ Uggeri, Patitucci Uggeri 1974, p. 89; Patitucci Uggeri 2009, p. 692-294

²⁴⁶ Cornelio *et alii* 2013

forse proprio intorno al 300 a.C.; tuttavia, importanti opere di bonifica, a cui non corrisposero però significativi interventi edilizi, proseguirono anche nella prima metà del III sec. a.C. Un altro studio, ancora più recente, è stato dedicato agli scavi dell'abitato realizzati tra gli anni Sessanta e Ottanta. Esso ha consentito di ampliare le conoscenze, non solo sulla cultura materiale, ma anche sulle tecniche con cui furono realizzate alcune strutture e almeno un'abitazione in parte ricostruibile a livello planimetrico. Lo studio si è avvalso della documentazione d'archivio conservata degli scavi condotti con un metodo non stratigrafico. I limiti intrinseci dell'indagine sul terreno non hanno dunque permesso, nonostante l'opera di ricontestualizzazione e studio dei materiali, di definire il periodo d'uso delle strutture analizzate, ma di risalire soltanto alla prima fase di edificazione delle strutture stesse nel VI-V sec. a.C. Si tratta dunque di un periodo antecedente a quello in oggetto in questa rassegna, tuttavia, è utile a delineare la varietà dei sistemi messi opera per la costruzione di edifici in un medesimo contesto, caratterizzato da unità geomorfologiche e terreni diversi. Tra le strutture analizzate, ve n'è una risalente all'ultimo quarto del VI sec. a.C. certamente interpretabile come abitazione, poiché conserva parte della sua articolazione planimetrica (Struttura 1, Settori 11-12 B-C). Essa fu costruita al di sopra di paleodune e argille di deposito olocenico e presenta

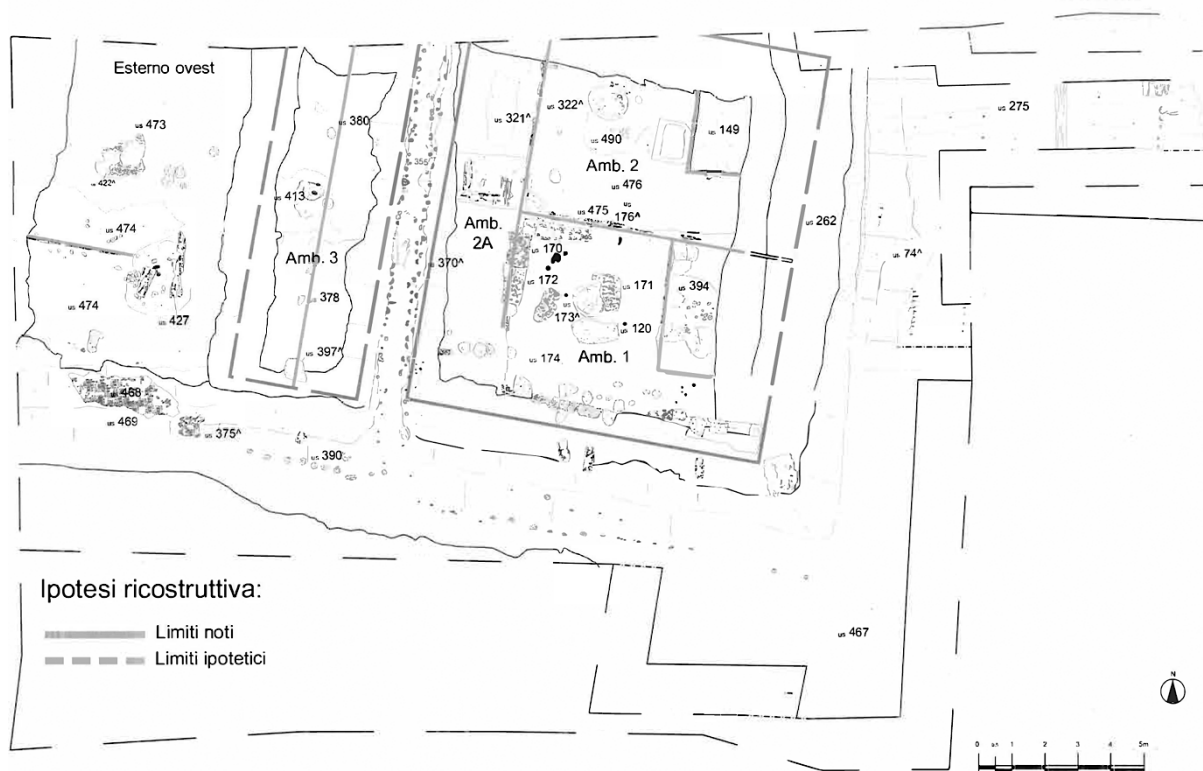


Figura 20 Spina: Pianta di fase delle strutture messe in luce negli Scavi 2007-2009, IV sec. a.C. (da Cornelio et alii 2013, p. 37)

alcune caratteristiche costruttive che in parte si discostano da quelle sopra descritte. In questo caso sono state ritrovate le sottofondazioni, realizzate con due diversi livelli di fascine di rami intrecciati e canne. Le fondazioni erano realizzate con travi di legno poste in orizzontale in corrispondenza degli assi principali dell'edificio e incastrate tra loro agli angoli. L'assenza di tracce riferibili a pali portanti ha suggerito che gli alzati fossero realizzati con la tecnica del *blockbau*, tipica degli ambienti alpini, ma che risultava funzionale anche in questo ambiente deltizio, ricco di legname. Essa prevedeva la messa in opera di tronchi sovrapposti in

orizzontale incardinati agli angoli. Tuttavia, sulla base dei resti emersi in corso di scavo, come argilla combusta con tracce di rami ed elementi parallelepipedi in argilla cruda, è stato ipotizzato che gli alzati fossero probabilmente realizzati con tecniche miste, che prevedevano oltre al *blockbau* la messa in opera di incannucciato e mattoni crudi. Inoltre, tracce di stuoie con appositi sistemi di fissaggio tramite corde sono state interpretate come possibili tracce di elementi pavimentali. Per quanto riguarda le coperture non vi sono resti di elementi fittili, anche il tetto doveva dunque essere realizzato in materiali deperibili²⁴⁷.

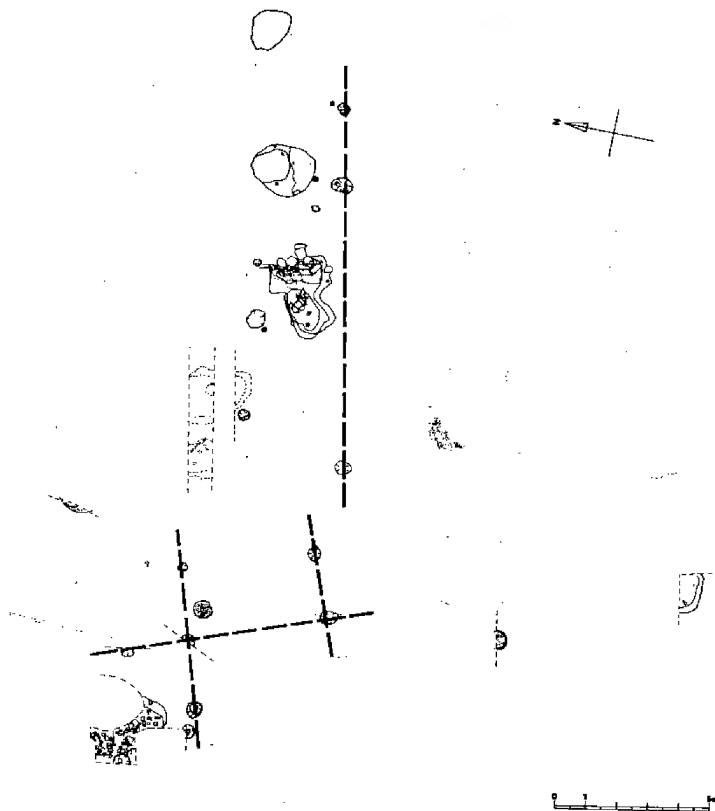


Figura 21 Sarsina: Pianta degli scavi dell'ex Seminario con ipotesi dei principali assi costruttivi delle capanne, IV sec. a.C. (da Ortalli 1988, p. 158)

Un importante contesto ai fini di questa trattazione è l'abitato di Sarsina, situato sul primo appennino umbro romagnolo (Fig. 21). Gli scavi archeologici hanno messo in luce tracce di strutture abitative, risalenti al IV-III sec. a.C. Anche in questo sito dell'entroterra, le strutture ritrovate testimoniano l'impiego del legno come materiale principale degli elementi portanti, mentre i materiali litici sembrano essere stati utilizzati solo in apprestamenti accessori come i focolari. Gli scavi realizzati presso l'ex Seminario, malgrado il contesto pluristratificato abbia in parte inficiato la

lettura dei resti risalenti al IV-III sec. a.C., hanno portato in luce alcune tracce di strutture abitative realizzate sul terreno vergine. Tre cavità sono state interpretate come fondi di capanne di forma curvilinea irregolare e dal fondo concoide sottoscalato²⁴⁸. Esse occupavano solo una parte della superficie degli edifici e avevano probabilmente una specifica funzione, sulla quale si tornerà. La struttura portante delle capanne era realizzata con grandi pali infissi nelle buche di 30-40 cm di diametro e 40 cm di profondità, all'interno invece piccoli paletti erano forse

²⁴⁷ Zamboni 2016, pp. 19-21

²⁴⁸ Fondi di capanne sono stati messi in luce in diverse località della Romagna. Le condizioni di giacitura e la natura stessa degli scavi, realizzati prevalentemente in periodi antecedenti l'introduzione del metodo stratigrafico, spesso non hanno consentito di andare oltre la "notizia". Tuttavia, lo studio dei materiali trovati in associazione a queste strutture ha permesso di ampliare le conoscenze sugli abitati. Fondi di capanne risalenti al VI-V sec. a.C. sono stati messi in luce a Imola, Faenza, Cesena, mentre a Villanova, vicino Forlì, fondi di capanne di forma circolare ed ellittica coprono un arco cronologico che dalla metà del VI sec. a.C. giunge forse fino agli inizi del IV sec. a.C. (*La Romagna 1981*, pp. 144-149, 180-220, 278-290, 246-256).

funzionali ad apprestamenti interni, inoltre sembra che le capanne fossero dotate anche di pozzetti (per la conservazione di derrate? Per lo scarico?). Gli alzati contavano probabilmente su intelaiature lignee ed erano realizzati con incanniccio ricoperto da argilla concotta e intonacata. Le coperture erano probabilmente realizzate con legno e materiale stramineo; tuttavia, il rinvenimento di alcuni coppi di fattura piuttosto grossolana ha suggerito la possibilità che anch'essi venissero in un qualche modo impiegati nei sistemi di copertura²⁴⁹.

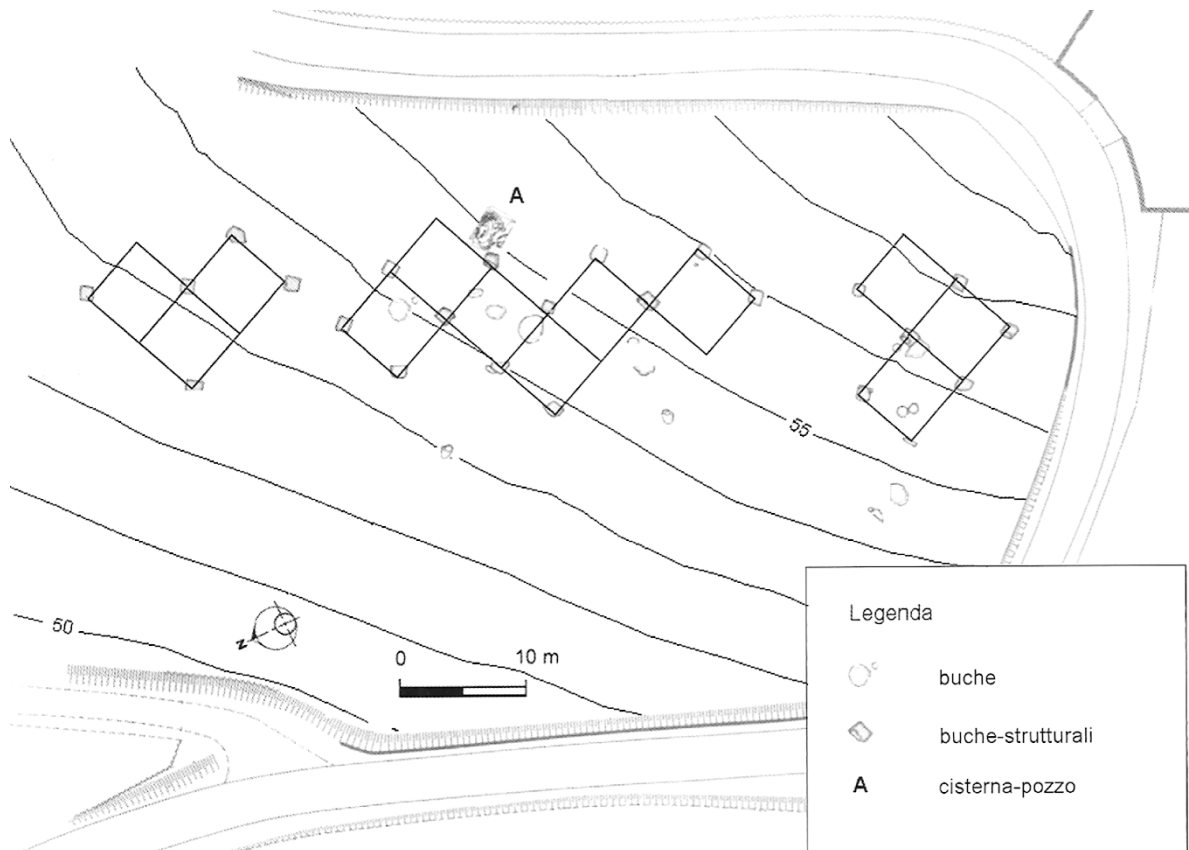


Figura 22 Covignano: Pianta degli scavi 2006, VI-V sec. a.C. (da Calastri et alii 2010, p. 54)

Rimanendo in area romagnola, contesti archeologici di notevole interesse sono emersi sul colle di Covignano. Nonostante le strutture a cui si farà riferimento risalgano a una cronologia più alta rispetto a quella in esame, il colle di Covignano è stato individuato come un importante centro nel sistema insediativo della bassa Val Marecchia anche nel periodo che precede la fondazione di *Ariminum* e risulta strettamente correlato alla realtà insediativa della città fino all'età repubblicana²⁵⁰. Scavi recenti hanno messo in luce tracce di edifici pertinenti a un abitato risalente al VI-V sec. a.C.²⁵¹ Essi contribuiscono ad arricchire il quadro fornito dai ritrovamenti degli anni Sessanta, che hanno portato alla luce fondi di capanne risalenti al VI sec. a.C., oltre alla tomba di un guerriero di V sec. a.C., forse testimone dell'avvicendamento di persone di diversa origine sul colle di Covignano²⁵². Gli edifici scavati in anni recenti furono costruiti a partire da un sistema di pilastri lignei disposti secondo un modulo standardizzato, a distanza di

²⁴⁹ Ortalli 1988, pp. 148-155

²⁵⁰ Naso *et alii* 2015, p. 22

²⁵¹ Calastri *et alii* 2010, pp. 53-55

²⁵² Zuffa 1969

5,5-6 m, su assi paralleli. Essi erano impostati all'interno di buche quadrangolari di 1,1-1,2 m per lato. La mancata conservazione dei livelli di frequentazione non ha consentito di proporre una destinazione d'uso specifica per questi edifici, che sembrano tuttavia essere collocati all'interno di un isolato dell'abitato servito da una cisterna (Fig. 22)²⁵³.

FONDAZIONI CON MATERIALE LITICO

In merito alle tecniche costruttive che prevedevano a livello di fondazione e negli zoccoli murari l'uso di materiale litico -gli alzati erano comunque realizzati in materiali cosiddetti "deperibili", che prevedevano la messa in opera di argilla cruda, legno e di stami vegetali- i siti che hanno restituito maggiori informazioni si trovano generalmente nell'entroterra, sull'Appennino e sulle sue propaggini. Essi sono situati nel territorio bolognese, ad eccezione di Verucchio. Una menzione a parte riguarda le testimonianze di edifici emerse a Rimini, presso l'ex convento di San Francesco: anche in questo sito costiero, le fondazioni di almeno un edificio erano realizzate in materiale litico.

Presso l'ex convento di San Francesco a Rimini è stata messa in luce un'importante sequenza stratigrafica, sulla quale torneremo anche nel prossimo capitolo (Fig.). Essa si trova in un'area non distante dal centro cittadino della futura colonia e anche per questo motivo ha consentito di far luce sulle dinamiche di insediamento precedenti alla fondazione. Un frammento di un muro probabilmente pertinente a un'abitazione di V-IV sec. a.C., distrutta da un

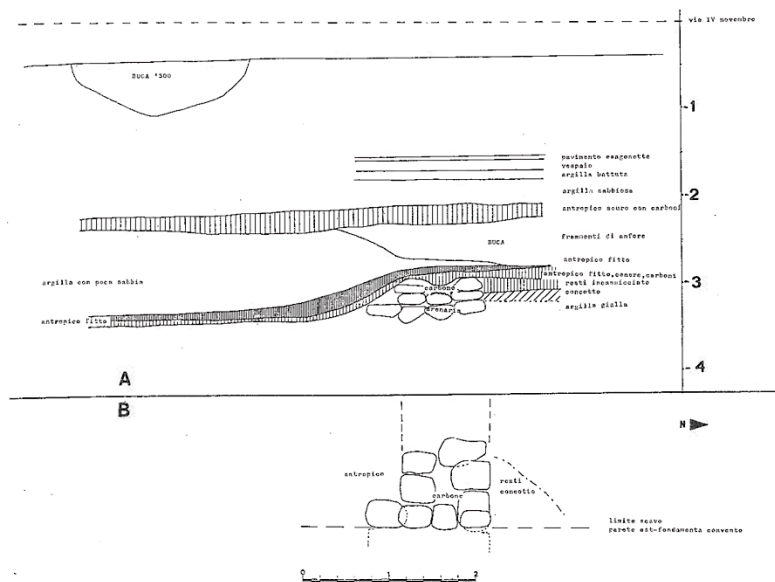


Figura 23 Rimini: Scavi dell'ex Convento di S. Francesco (da Maioli 1987, p. 382)

incendio verso la fine del IV sec. a.C., offre uno spaccato sulle tecniche costruttive in uso in quel periodo a Rimini. Il muro era realizzato con grandi ciottoli di fiume posti di piatto e legati da argilla, la parte inferiore appariva incastrata nell'argilla di base. Al centro del muro largo 1 m ca. vi era un risparmio probabilmente funzionale alla messa in opera di un palo ligneo portante. A nord del muro è stato riconosciuto un piano pavimentale realizzato in concotto compatto, mentre a sud della struttura è stato trovato un semplice battuto di argilla. I frammenti di incannicciato di argilla cotta e lisciata esternamente possono essere interpretati come tracce degli alzati dell'abitazione²⁵⁴. A Verucchio, invece, è stata scavata un'intera abitazione risalente

²⁵³ Calastri *et alii*, pp. 53-55

²⁵⁴ Maioli 1987, pp. 381-382. Tracce di incannicciato sono emerse anche nello scavo situato immediatamente a est dell'ex convento di S. Francesco, presso il Mercato coperto. Significativamente il frammento di incannicciato è stato ritrovato insieme a un frammento in ceramica grigia databile tra il IV e il III sec. a.C. (Gorini 2004-2005).

alla fine del V, importante testimonianza delle forme dell'abitare di questo sito tra V e IV sec. a.C. Le fondazioni erano realizzate con ciottoli a secco, gli alzati in materiale deperibile reggevano un tetto di tegole e coppi²⁵⁵.

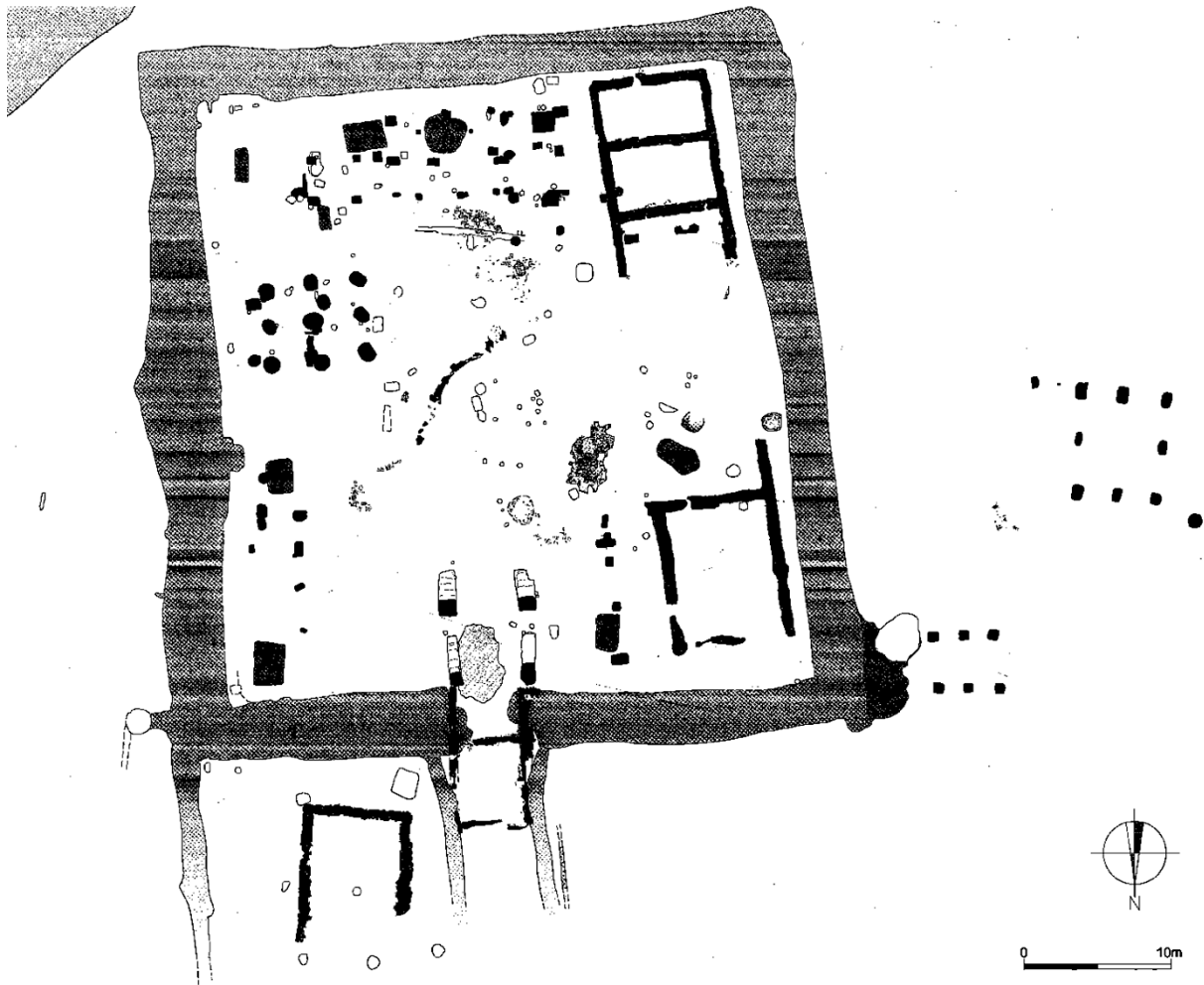


Figura 24 Bologna: Pianta degli scavi di via Andrea Costa (da Ortalli 2010, p. 78)

Spostandoci nel territorio bolognese, un importante contesto archeologico è emerso proprio a Bologna, in Via Andrea Costa, a 1 km ca. dal limite occidentale della città etrusca di *Felsina*, non lontano dai noti sepolcreti occidentali²⁵⁶ e in prossimità di uno degli assi viari che conduceva in città (Fig. 24). Nel tardo VI sec. a.C. vi fu costruito quello che viene definito un “polo residenziale”²⁵⁷: una serie di fossati delimitava un lotto quadrangolare, all’interno del quale sono state ritrovate tracce di edifici lignei risalenti al momento iniziale di occupazione di quest’area. Agli inizi del V sec. a.C. risale, invece, la strutturazione complessiva del lotto: tra le diverse strutture messe in luce intorno al piazzale centrale probabilmente carrabile -tra queste anche una torre lignea- vi è un edificio a cui è stata riconosciuta una funzione residenziale. Gli zoccoli delle murature erano larghi tra i 50 e i 60 cm ed erano realizzati in ciottoli fluviali accuratamente messi in opera a partire dalle fondazioni, profonde tra i 30 e i 50 cm, anch’esse in ciottoli; gli alzati dovevano essere stati realizzati in materiali deperibili, “presumibilmente a

²⁵⁵ Sassatelli 1996, pp. 254-255

²⁵⁶ Sassatelli 2005

²⁵⁷ Ortalli 2010, p. 78 e seguenti

telai lignei associati ad assiti e incannucciati parietali”²⁵⁸, dei quali comunque non resta una traccia univocamente interpretabile, in particolare per quanto riguarda l’effettiva messa in opera. I pavimenti erano in terra battuta e le coperture presentavano probabilmente un rivestimento di tegole e coppi. Questa struttura continuò probabilmente a essere utilizzata anche nel corso del IV-III sec. a.C.²⁵⁹: a questo periodo sembra risalire il crollo della copertura dell’edificio, tuttavia di lì a poco lo stesso edificio fu parzialmente ristrutturato con nuove costruzioni più leggere, realizzate con fondazioni in pietrame e frammenti fittili, che attestano la pratica del reimpiego di materiali di scarto²⁶⁰.

Un altro sito molto significativo da questo punto di vista è la cosiddetta Zona A di Casalecchio, a 3 km ca. a sud-ovest del sito sopra descritto di Via Andrea Costa. Anche in questo caso, una situazione insediativa che appare come il risultato di una pianificazione urbanistica unitaria, consolidatasi nel corso del V sec. a.C., sembra restare parzialmente in uso anche nel IV-III sec. a.C., senza sostanziali innovazioni nelle abitazioni e nel generale assetto topografico dell’insediamento²⁶¹. Tuttavia, sembra che nelle vicinanze di questo insediamento siano emerse anche tracce di strutture in materiali deperibili, forse riferibili a capanne, costruite *ex novo* in questo periodo.²⁶²

Una forma di continuità d’uso di strutture abitative precedenti nel corso del IV-III sec. a.C., è stata messa in luce anche in via D’Azeglio. Ci troviamo all’interno dei limiti di quello che era l’insediamento urbano dell’etrusca *Felsina* e nel primo suburbio meridionale di *Bononia*, che verrà fondata di lì a poco. Si tratta di strutture realizzate con fondazioni di materiale lapideo eterogeneo e ciottoli di fiume alla fine VI-V sec. a.C. Tra gli sporadici interventi edilizi, riferibili al IV-III sec. a.C., emerge la costruzione di un muro realizzato con fondazione in ciottoli disposti in maniera irregolare, testimone anche di un leggero spostamento della strada tracciata nel periodo precedente²⁶³ (**Fig. 25**) I resti di questa struttura sono tuttavia molto labili e non hanno consentito di ipotizzarne una funzione certa. L’assenza di una vera e propria fase di abbandono è stata rilevata anche negli scavi di Viale Aldini, ovvero nei

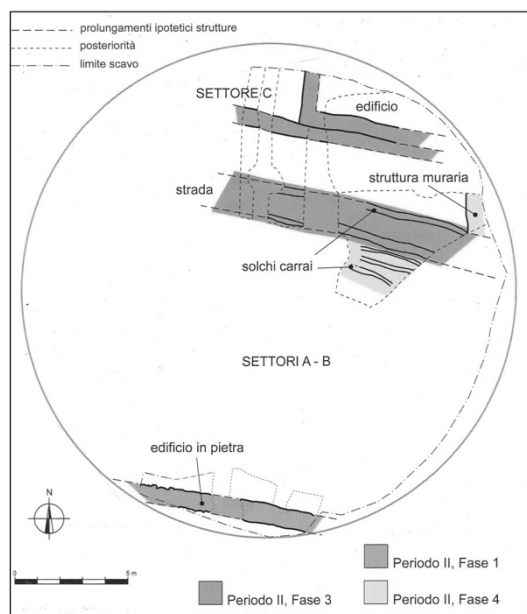


Figura 25 Bologna: Planimetria generale degli scavi di Via D’Azeglio, fine VI-III sec. a.C. (da Negrelli 2010a., p. 27)

²⁵⁸ Ortalli 2010, p. 81

²⁵⁹ Risalgono a questo periodo le fibule lateniane e le ceramiche di tradizione Là Tène o “celto-ligure”, ritrovate *in situ* e indenticate come tracce dell’occupazione boica.

²⁶⁰ Ortalli 2010, p. 83

²⁶¹ Ortalli 2008, p. 314-315. Il carattere lateniano di questa fase insediativa è stato individuato grazie ai materiali risalenti al IV-III sec. a.C. ritrovati nell’abitato e, soprattutto, grazie a quelli presenti nei corredi delle vicine necropoli coeve, deposti secondo le caratteristiche proprie dei costumi funerari lateniani.

²⁶² Ortalli 2008, p. 316

²⁶³ Negrelli 2010a, pp. 27-28, 121; Pini 2010a, pp. 53-58

pressi del principale complesso santuarioale di *Felsina*, individuato a Villa Cassarini. Alcune strutture risalenti alla fine VI-V sec. a.C. probabilmente interpretabili come impianti produttivi connessi al santuario vennero parzialmente distrutte da un incendio. Tuttavia, non caddero in completo abbandono, ma furono in parte ristrutturare, in parte demolite per fare spazio a nuove strutture costruite anche con materiali di reimpiego (frammenti laterizi e ceramici). Complessa anche in questo caso risulta l'interpretazione funzionale di queste strutture, che tuttavia sembrano escludere una chiara connotazione residenziale²⁶⁴. Una situazione per certi versi analoga, ma interpretata in chiave senz'altro abitativa, è stata messa in luce in Via Capramozza, a qualche centinaio di metri dal già menzionato scavo di Via D'Azeglio. Nel periodo inquadrabile tra il IV-III sec. a.C. una nuova realtà insediativa prende forma in un'area immediatamente limitrofa a quella occupata nei secoli precedenti da abitazioni e attività produttive. Come rilevato anche in Via D'Azeglio, nuove strutture con un orientamento parzialmente diverso da quello di fine VI-V sec. a.C. vennero costruite sopra quella che era una strada. Le tracce di queste strutture consistono in fondazione in ciottoli di fiume e materiale eterogeneo, costituito da frammenti di arenaria, laterizi, ceramica (**Fig. 26**). Gli alzati e le coperture dovevano essere realizzati in materiali "deperibili" di facile reperimento, come il legno. Le tracce di queste strutture sono state interpretate come resti di abitazioni medio-piccole²⁶⁵.



Figura 26 Bologna: tracce di una struttura muraria dagli scavi di via Capramozza, IV-III sec. a.C. (Curina, Malnati, Pini 2010, p. 184)

Un quadro complesso, per quanto riguarda la fase di IV-III sec. a.C., emerge anche dagli studi e dagli scavi della città etrusca di Marzabotto. Per tirare le file sulle fasi tarde di Marzabotto, oggetto di una vasta bibliografia, si seguono le linee recentemente delineate da Giulia Morpurgo, cercando di mettere in evidenza gli aspetti salienti ricollegabili all'edilizia abitativa²⁶⁶. Anche alla luce del recentissimo studio realizzato sulle abitazioni del cosiddetto Isolato Mansuelli²⁶⁷ e dell'edizione completa della Casa 1 (regio VI, insula 2)²⁶⁸, risulta significativo il fatto che i principali contesti abitativi, esaminati in maniera approfondita nella loro evoluzione diacronica, non presentano una fase di seconda metà IV-III sec. a.C., tale da fare ipotizzare forme di continuità della realtà abitativa individuata nel periodo precedente. Ne consegue una realtà in parte distinta da quella messa in luce nella zona A di Casalecchio, dove è stata invece ipotizzata una continuità d'uso nel IV-III sec. a.C., senza sostanziali modificazioni rispetto alle abitazioni costruite nel V sec. a.C. all'interno di un insediamento pianificato dal punto di vista urbanistico. Tornando a Marzabotto, sono state invece interpretate come labili resti di abitazioni, verosimilmente risalenti al IV-III sec. a.C., alcune tracce di

²⁶⁴ Calastri, Desantis 2010, pp. 191-208

²⁶⁵ Curina, Malnati, Pini 2010, pp. 184-185

²⁶⁶ Morpurgo 2016

²⁶⁷ Mancuso, XXXII ciclo

²⁶⁸ Govi, Sassatelli 2010

murature costruite sopra una strada, individuate negli scavi degli anni Cinquanta. Sulla base delle caratteristiche proprie di queste strutture, esse sono state messe in relazione con i resti di murature emersi nei contesti sopra descritti di Bologna²⁶⁹.

Dal punto di vista dell'edilizia domestica di IV-III sec. a.C., la realtà più significativa del territorio bolognese è certamente l'insediamento di Pianella di Monte San Savino sul massiccio di Monte Bibebe. L'abitato, costruito *ex novo* nella prima metà del IV sec. a.C., è caratterizzato da terrazzamenti artificiali sui quali furono costruite alcune unità abitative, oltre a infrastrutture per la gestione delle acque. Le abitazioni individuate sono una ventina circa e sorgono in un'area a vocazione essenzialmente residenziale; i materiali che furono impiegati per costruirle furono esclusivamente quelli disponibili nella zona, difficilmente raggiungibile poiché impervia²⁷⁰. I terrazzamenti artificiali erano rinforzati da muri di contenimento in pietra realizzati a secco, che talvolta coincidono con i muri di fondo o di facciata delle abitazioni stesse. Per quanto riguarda le fondazioni sono attestate diverse situazioni, talvolta si trovano entro un taglio, altre volte invece poggiano direttamente sulla roccia affiorante attraverso zoccoli o riseghe intagliati nella montagna. I muri erano realizzati con frammenti di arenaria, frutto delle sfaldature naturali cavate direttamente dalla montagna su cui sorge l'insediamento; esse presentavano inoltre un paramento esterno di terra molto argillosa, anch'essa estratta *in situ*. Per almeno un caso, ovvero per la Casa 14, è stato possibile avanzare delle ipotesi non solo sugli alzati, ma anche sul sistema di copertura (**Fig. 27**). Il tetto era probabilmente retto quasi esclusivamente da pilastri lignei, di cui si sono conservate le buche nella fascia mediana dell'abitazione. Proprio

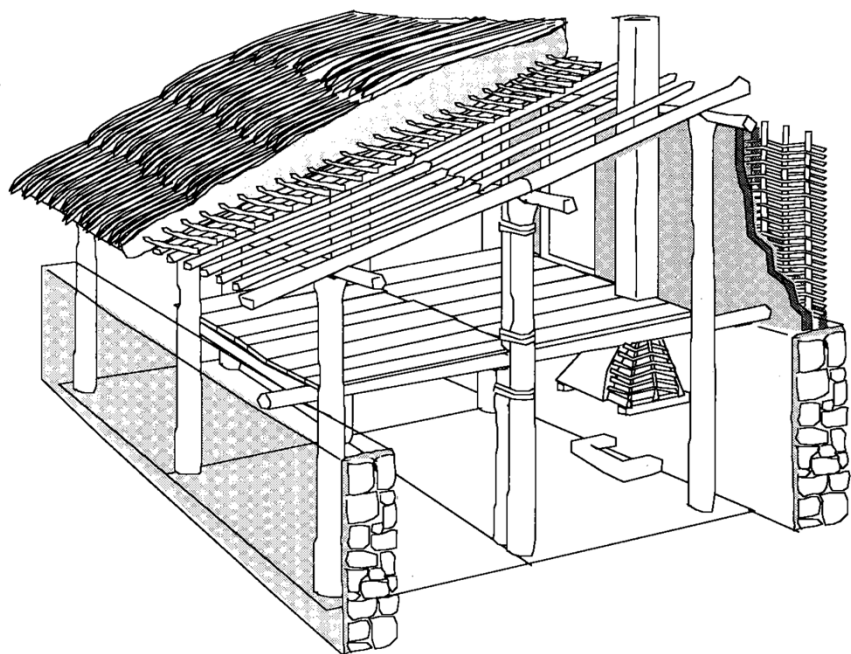


Figura 27 Monte Bibebe: ricostruzione della Casa 14 (da Vitali 1988, p. 115)

sostenere il piano pavimentale in terra battuta. Per quanto riguarda gli alzati, è stato sottolineato come non sia possibile ricostruire l'intera estensione in alzato dei muri a secco parzialmente messi in luce

²⁶⁹ Morpurgo 2016, pp. 144-145

²⁷⁰ Vitali 1988; Bruneaux 2008; Penzo 2016, pp. 227-228 con bibliografia precedente

nelle diverse abitazioni; verosimilmente nelle parti superiori erano integrati da materiali deperibili, principalmente legno e argilla messi in opera probabilmente con la tecnica a graticcio o con la già citata tecnica del *blockbau* (tronchi sovrapposti in orizzontale incardinati agli angoli). Probabilmente in alcune case erano presenti anche pareti divisorie interne, realizzate con le stesse tecniche, ma caratterizzate da uno spessore minore. Di queste pareti in alzato resta traccia nei frammenti di argilla concotta con le impronte del graticcio o degli elementi cilindrici in legno propri del *blockbau*. A proposito della copertura, una lettura integrata degli elementi strutturali della Casa 14 ha fatto propendere per una ricostruzione a falda unica. La copertura era realizzata con travi di legno, mentre il manto esterno era fatto di paglia e altri vegetali. In effetti, negli strati di crollo non è stata ritrovata alcuna traccia di laterizi di copertura o di lastre di pietra, mentre all'interno di alcune case sono stati messi in luce strati probabilmente riferibili a paglie carbonizzate²⁷¹. Un tetto realizzato con il legno e altri materiali vegetali richiedeva una scrupolosa gestione dei focolari all'interno delle abitazioni. A questo proposito, a Monte Bibele, sono state messe in luce diverse tracce di focolari che probabilmente erano inseriti all'interno di strutture di contenimento costruite con l'argilla impastata con la paglia²⁷².

Il quadro che emerge a proposito delle tecniche costruttive impiegate nelle aree di Rimini e Bologna e a esse contermini nel IV-III sec. a.C. è piuttosto variegato e mutevole a seconda delle caratteristiche proprie delle diverse realtà insediative, inserite in specifici contesti ambientali. Il caso di Spina mostra come, anche all'interno di una medesima realtà insediativa, potevano essere impiegate tecniche diverse. La duttilità nella messa in opera dei materiali da costruzione permetteva probabilmente di rispondere alle caratteristiche proprie del singolo terreno su cui veniva costruito l'edificio. Per quanto riguarda gli alzati i dati sono piuttosto scarsi, tuttavia, alcuni reperti hanno portato a ipotizzare l'utilizzo nel corso del IV-III sec. a.C. sia del *blockbau*, a Spina e a Monte Bibele, sia dell'incanniccato, a Spina e a Sarsina. A questo proposito, anche nelle aree dove la cesura con il periodo precedente fu più significativa, come nel bolognese, alcune evidenze emerse in Via Andrea Costa e nella Zona A di Casalecchio portano a ipotizzare che alcune conoscenze acquisite nei secoli precedenti in merito alle tecniche edilizie non andarono completamente perdute, se è vero che alcune abitazioni continuarono a essere utilizzate senza sostanziali modificazioni²⁷³. Tuttavia, diversamente da quanto accadeva nel VI-V sec. a.C. come ben documentato a Marzabotto²⁷⁴, generalmente nei siti menzionati è stata rilevata l'assenza di laterizi di copertura. Sembra fare eccezione Verucchio, dove alla fine del V sec. a.C. e forse ancora nel IV sec. a.C. il tetto di almeno un'abitazione era realizzato con tegole e coppi. A Spina sembra che l'uso sistematico di tegole e coppi nei sistemi di copertura risalga alla tarda età ellenistica; mentre a Sarsina il ritrovamento di alcuni coppi, realizzati in maniera piuttosto grossolana, ha fatto supporre che questi laterizi potessero essere impiegati nei sistemi di copertura, ma anche in questo caso non sembra rappresentassero il sistema principale di copertura delle abitazioni scavate.

²⁷¹ Vitali 1988, pp. 105-117; Bacchetta 2003, p. 31

²⁷² Vitali 1988, p. 119

²⁷³ Sugli aspetti di continuità nel periodo segnato dal controllo celtico della maggior parte del territorio cispadano: Malnati, Violante 1995

²⁷⁴ Pizzirani, Pozzi 2010

2.2.2 TIPOLOGIE ARCHITETTONICHE E CARATTERI PLANIMETRICI

A proposito dei caratteri planimetrici propri delle abitazioni menzionate, la questione si complica. Come evidenziato nel paragrafo precedente, l'organizzazione dello spazio, anche di quello domestico, dipende strettamente dalla cultura, dalla mentalità, dalle esigenze proprie di una comunità. Un'analisi planimetrica di un'abitazione che non tenga conto di questi aspetti, non può che essere incompleta; in questa sede ci si limiterà quindi a mettere in evidenza gli aspetti significativi individuati dagli studiosi che si sono occupati dei singoli contesti, senza farne una revisione critica o inserirli in quadro più ampio ed esaustivo. Significherebbe, infatti, addentrarsi nelle specificità dell'organizzazione dello spazio in ambito etrusco-italico e celtico, nonché negli esiti dell'incontro tra queste realtà, che in alcune aree di questa regione, per esempio a Monte Bibele, sono profondamente integrate. In linea generale, è stato evidenziato come gli edifici domestici ritrovati in Cispadana tra il IV e il III sec. a.C. non presentino planimetrie caratterizzate da un'articolazione complessa. Di fatto, le esperienze di edilizia residenziale del periodo precedente, esemplificate nelle testimonianze rinvenute nella città etrusca di Marzabotto, sembrano non trovare prosecuzione in questo periodo²⁷⁵. Tra i casi studio menzionati nel paragrafo precedente, i contesti che hanno fornito indicazioni riguardo all'articolazione planimetrica degli edifici residenziali sono Verucchio, Spina, Sarsina e Monte Bibele.

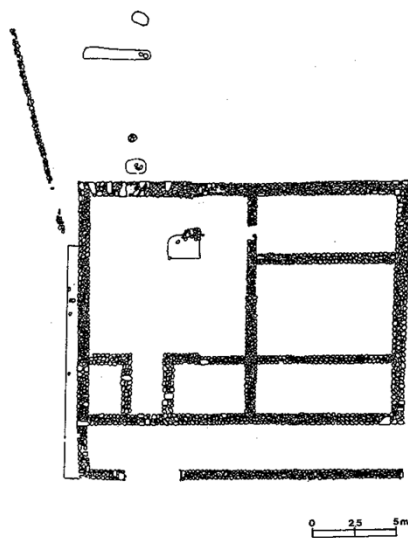


Figura 28 Verucchio: planimetria di un'abitazione, fine V sec. a.C. (da Sassatelli 1996, p. 225)

A Verucchio è stata messa in luce l'intera planimetria di un'abitazione realizzata alla fine del V sec. a.C. e forse ancora in uso nel corso del IV sec. a.C. (**Fig. 28**). Anche sulla base degli elementi di arredo e degli oggetti presenti nelle stratigrafie connesse alle strutture è stato ipotizzato che fosse una casa di livello elevato. All'abitazione si accedeva attraverso un lungo ambiente, forse porticato, che immetteva all'interno di un cortile aperto con impluvio. Su questo cortile si affacciavano tre ambienti giustapposti. Nonostante le esigue tracce di altri edifici, sembra che fossero costruiti secondo un medesimo orientamento. La casa di Verucchio si inserirebbe dunque nel quadro di un abitato pianificato²⁷⁶.

A Spina, gli scavi realizzati in anni recenti hanno messo in luce strutture costruite su un dosso, nel corso del IV sec. a.C., per le quali è stato possibile avanzare alcune considerazioni di ordine planimetrico e funzionale (**Fig. 20**). Le strutture ripercorrevano grossomodo l'orientamento degli assi cardinali riconosciuti nell'impianto urbano ed erano probabilmente il frutto di una fase edilizia unitaria. Tuttavia, erano probabilmente pertinenti ad almeno due diverse unità

²⁷⁵ Cornelio et alii 2013, pp. 24-25; Calastri et alii 2010

²⁷⁶ Sassatelli 1996, pp. 254-255

abitative, collocate all'interno di due lotti distinti: l'ambiente più a ovest (Ambiente 3) era separato dagli altri due (Ambiente 1, 2, 2A) da un canale con andamento nord-sud. L'ambiente 1 era ampio 35 mq ca. (5,5x6,5 m), era probabilmente dotato di un focolare e di una struttura quadrangolare inserita all'interno di un taglio di incerta funzione. Questo ambiente costituiva probabilmente il fulcro dell'abitazione orientale, al suo interno è stato ritrovato anche un tesoretto intenzionalmente sepolto di quattro lamine auree. Anche l'ambiente 2, separato dal precedente da strutture più leggere rispetto a quelle perimetrali, era dotato di un focolare. Da questo vano si accedeva a un altro ambiente allungato, a est degli altri due. Esso è stato interpretato come probabile vano d'ingrasso, affacciato sul canale che separava i due lotti. All'interno degli ambienti piccole buche sono state interpretate come tracce di strutture divisorie. Di più difficile comprensione è il settore a occidente del canale: l'ambiente 3 era coperto e dotato di un focolare, al suo interno era probabilmente diviso in due spazi separati. A est del vano in un'area scoperta, o parzialmente coperta, è stato ritrovato un piccolo impianto artigianale di uso probabilmente domestico. Nel corso del tempo le abitazioni furono sottoposte a rifacimenti fino all'abbandono avvenuto forse intorno al 300 a.C.²⁷⁷

A Sarsina, gli scavi nell'abitato hanno messo in luce una realtà ampiamente rimaneggiata da interventi successivi (**Fig. 21**). Tuttavia, è stato possibile avanzare alcune ipotesi sulle funzioni delle strutture e sugli apprestamenti riconosciuti sul terreno. Innanzitutto, le abitazioni erano circondate da altre strutture funzionali allo svolgimento della vita quotidiana e di attività produttive, come discariche e piccole fornaci. Nonostante non sia stato possibile mettere in luce in maniera completa ed estensiva nessuna delle abitazioni, definite capanne, abbiamo alcune indicazioni riguardo alla loro articolazione planimetrica. Erano probabilmente a pianta quadrangolare, con uno dei lati lungo 10-12 m circa, al loro interno si sviluppava il cosiddetto fondo di capanna, che occupava una superficie limitata dell'intero edificio e aveva la funzione di ospitare il focolare -nel contesto scavato era delimitato da ciottoli e scaglie di arenaria- e le derrate alimentari, come suggerisce il ritrovamento di parte di un dolio. Inoltre, all'interno delle abitazioni sono stati ritrovate piccole buche per l'alloggiamenti di paletti, forse funzionali a divisioni e apprestamenti interni, oltre a pozzetti di incerta funzione²⁷⁸.

Il sito più rilevante dal punto di vista dell'edilizia domestica di IV-III sec. a.C. in ambito cispadano è Pianella di Monte Savino a Monte Bibebe (**Fig. 29**). Le abitazioni sono disposte sui terrazzamenti in isolati di almeno tre unità abitative, separati tra loro da strade e spazi liberi, nei quali è stata rilevata talvolta la presenza di canalizzazioni per lo smaltimento delle acque reflue. Il sistema di raccolta delle acque era strutturato in maniera unitaria, prova di ciò è la grande cisterna messa in luce nei pressi del settore residenziale. Inoltre, è stata riconosciuta una stessa unità di misura, utilizzata per ripartizione degli spazi all'interno degli isolati. Questi elementi suggeriscono una strutturazione dell'abitato sulla base di un progetto generale e unitario. Le abitazioni presentano una metratura ricorrente di 20-25 mq ca. e una pianta di forma quadrangolare piuttosto semplice, spesso costituita da un unico vano. In alcuni casi la suddivisione interna degli spazi, attraverso pareti divisorie, è stata interpretata come elemento

²⁷⁷ Cornelio et alii 2013

²⁷⁸ Ortalli 1988

distintivo di due diverse unità abitative affiancate sotto lo stesso tetto, anche in ragione della presenza di due distinti focolari. Una pianta più complessa è stata invece messa in luce nella Casa 8: essa è costituita da due ambienti longitudinali separati da un dislivello di 60 cm, il vano più alto dotato di focolari era forse adibito anche a zona notte, mentre il vano più basso era forse utilizzato come cantina. Secondo questa ipotesi il vano più basso sarebbe stato sormontato da un tavolato che lo allineava di fatto al vano superiore, ampliando lo spazio domestico con una zona di ricovero sotto al pavimento. Inoltre, sulla base della ricostruzione degli alzati e delle coperture della già citata Casa 14 è stato ipotizzato che le abitazioni potessero essere dotate di soppalchi o di solai, che ingrandivano lo spazio abitativo. Gli ingressi sono stati talvolta individuati sotto la linea di gronda del tetto a falda unica, nonostante le prevedibili difficoltà di accesso nei giorni di pioggia; in altri casi, invece, gli ingressi sono stati riconosciuti in posizione laterale rispetto alla gronda e preceduti da un porticato. Alla Casa 8, per esempio, si aveva accesso da una piccola strada laterale, perpendicolare rispetto alla strada maggiore; la posizione dell'ingresso sul lato breve conferiva un andamento longitudinale all'abitazione. Le numerose buche di palo ritrovate all'interno alcune delle abitazioni hanno suggerito che probabilmente queste strutture abitative subirono delle ristrutturazioni nel corso degli anni intercorsi tra la prima costruzione e il definitivo abbandono dell'insediamento²⁷⁹.

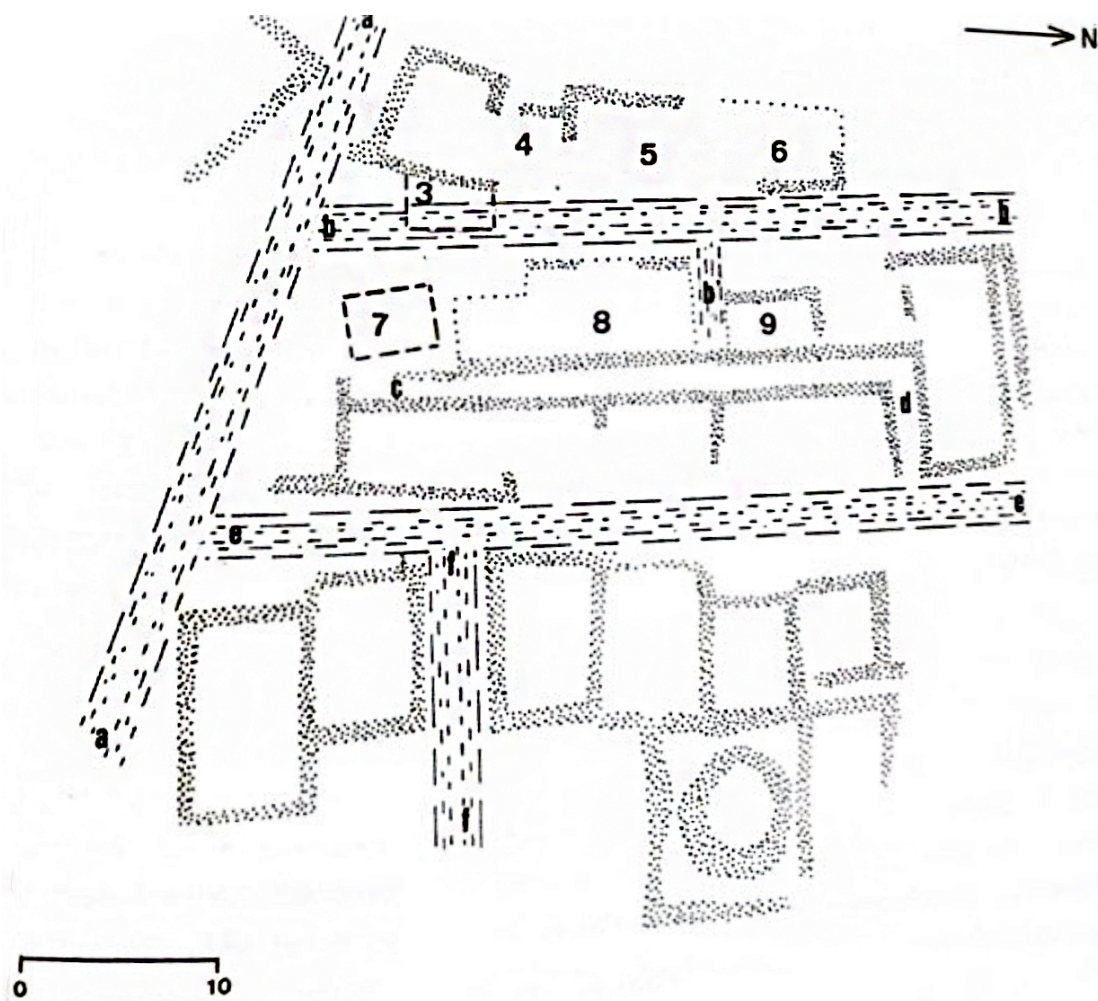


Figura 29 Monte Bibebe: planimetria generale dell'abitato (da Bruneaux 1996, p. 269)

²⁷⁹ Vitali 1988; Bruneaux 2008

Da questa breve rassegna emerge come le abitazioni siano inserite all'interno di realtà insediative pianificate e organizzate, in cui gli edifici residenziali sono affiancati da strutture utili allo svolgimento di attività produttive di piccola scala che assolvevano ai bisogni quotidiani, come documentato a Spina e a Sarsina. Fatto salvo il caso di Verucchio, le planimetrie delle abitazioni messe in luce nei siti menzionati erano relativamente semplici; tuttavia, potevano forse presentare articolazioni più complesse di quello che appare dagli scavi, poiché le strutture divisorie e accessorie furono probabilmente costruite con sistemi meno duraturi nel tempo. In ogni modo, a Spina sembra che almeno una delle abitazioni presentasse un ingresso trasversale strutturato, che poteva dare accesso ai due ambienti retrostanti affiancati. A Monte Bibele, invece, sembra che le abitazioni potessero essere articolate su più piani con solai, soppalchi e ambienti di ricovero posti al di sotto delle pavimentazioni.

2.3 LE CASE AD *ARIMINUM* E *BONONIA* TRA III E I SEC. A.C.

Rimini è la città che in ambito cispadano ha restituito il numero maggiore di testimonianze di edilizia domestica, anche di età repubblicana. Per questo motivo inizieremo con una rassegna sull'edito di tutte le testimonianze di abitazioni risalenti all'età repubblicana ritrovate a Rimini. Dopodiché ci soffermeremo su uno scavo inedito, che nonostante non sia particolarmente esteso, può contribuire ad ampliare le conoscenze sulle forme dell'abitare ad *Ariminum*. Diversa è invece la situazione a Bologna, dove le case di via Testoni, edite solo parzialmente, sono la principale testimonianza di abitazioni di età repubblicana ritrovata in città. Si tratta di uno scavo decisamente più esteso rispetto a quello del Teatro Galli, poiché come vedremo, riguarda quasi un'*insula* intera. Evidentemente le case di via Testoni facevano parte di un contesto abitativo molto più articolato di quello che emerge sul piano archeologico, ma le altre sporadiche evidenze di cui disponiamo spesso non sono nemmeno interpretabili in maniera univoca come abitazioni.

2.3.1 L'EDILIZIA DOMESTICA AD *ARIMINUM*

Il discreto numero di testimonianze di edilizia domestica a Rimini si scontra, tuttavia, con la quasi totale mancanza di scavi archeologici estensivi e di edizioni complete. Infatti, gli scavi archeologici che hanno consentito di mettere in luce i resti di queste abitazioni sono stati quasi sempre realizzati in condizioni di emergenza, nell'ambito di una città caratterizzata da una lunga continuità di vita. Per questo motivo spesso si tratta anche di contesti ampiamente rimaneggiati nelle epoche successive. Inoltre, eccetto che per il complesso edilizio dell'ex Vescovado²⁸⁰, a questi contesti non sono dedicati studi monografici, ma solo notizie di rinvenimento o articoli specialistici, che ne approfondiscono alcuni aspetti rilevanti (pavimenti, ceramiche, ecc.). Ciò nonostante, studi recenti hanno contribuito a restituire il quadro generale sull'edilizia domestica di età romana di Rimini²⁸¹ (**Fig. 30**). In questa sede ci si concentra sui ritrovamenti di III-I sec. a.C., messi in luce all'interno del perimetro urbano della colonia, dove sono state riconosciute anche le tracce degli isolati rettangolari allungati nel senso dei cardini.

²⁸⁰ Mazzeo Saracino 2005

²⁸¹ Bueno 2009; *Atria longa patescunt* 1-3

La presunta dimensione regolare degli isolati di 120 x 85 m, già condizionata dalla linea di costa nel settore della città affacciato sul mare²⁸², è stata messa in discussione anche da recenti ritrovamenti in prossimità del centro cittadino. Gli scavi di Palazzo Massani, infatti, hanno permesso di rilevare un isolato che misurava 105 x 65-70 m, restituendo una realtà maggiormente diversificata nell'organizzazione della maglia urbana²⁸³.

È proprio Palazzo Massani (Fig. 31) il contesto più conservato e meritevole di attenzione: a oggi è edito solo attraverso alcuni contributi, non a carattere esaustivo, che di volta in volta



Figura 30 Ariminum: localizzazione dei siti che hanno restituito tracce di edilizia domestica di età repubblicana

prendono in esame vari aspetti: i caratteri generali²⁸⁴, la storia della scoperta a fini divulgativi²⁸⁵, le questioni salienti relative alle fasi più antiche²⁸⁶. Proprio in relazione a quest'ultimo aspetto, il contesto è stato già menzionato a proposito della questione degli insediamenti precoloniali; in questa sede ci concentreremo, invece, sulle abitazioni messe in luce nel corso dell'età repubblicana. Abbiamo in parte già accennato al fatto che nei primi decenni del I sec. a.C., dunque nel periodo in cui la città acquisì lo statuto municipale e i suoi cittadini la cittadinanza romana, la casa al centro dell'isolato assumerà le forme della *domus* ad atrio tuscanico, ma come si presentava nei secoli precedenti? Negli strati che coprivano i piani

²⁸² Ortalli 2000b, p. 513

²⁸³ Bueno 2009; *Atria longa patescunt* 2, pp. 100-118

²⁸⁴ Ortalli 2001

²⁸⁵ Ortalli, Ravara Montebelli 2003

²⁸⁶ Ortalli 2006



Figura 31 Ariminum: Scavi di Palazzo Massani, le fasi di età repubblicana (da Ortalli 2001, pp. 31-35; Ortalli 2006, p. 296)

di calpestio di seconda metà IV-inizi III sec. a.C.²⁸⁷, è stata messa in luce una struttura risalente all'incirca al secondo venticinquennio del III sec. a.C.: si tratta di un edificio di 150 mq ca., orientato secondo i cardini e i decumani della colonia fondata nel 268 a.C., articolato in vani quadrangolari di 5 metri per lato affacciati su uno spazio centrale aperto. L'edificio era realizzato con grandi travi di legno squadrate e profondamente infisse nel terreno, che reggevano una copertura fittile, i pavimenti degli ambienti interni erano in semplice terra battuta, mentre lo spazio centrale scoperto presentava un acciottolato²⁸⁸. Questo edificio, la cui funzione non viene specificata, ebbe una breve vita, poiché negli anni centrali del III sec. a.C. l'area fu completamente riorganizzata. In questa fase che perdurerà fino alla prima metà del II sec. a.C., l'area appare suddivisa in tre lotti solo parzialmente indagati: il lotto occidentale presentava alcuni ambienti disposti attorno a uno spazio interno scoperto con funzione mista abitativo-produttiva, congeniale al doppio affaccio sul cardine e su un decumano minore; nel lotto centrale sono stati riconosciuti degli spazi aperti, mentre in quello orientale le sole fondazioni di alcune murature non hanno consentito di comprendere l'articolazione spaziale del lotto. Le fondazioni dei muri erano realizzate in ciottoli e frammenti laterizi nel lotto occidentale, mentre in quello orientale furono impiegati frammenti di arenaria. Inoltre, a questa fase risalgono almeno due pavimentazioni realizzate con cubetti fittili. Dopodiché in un momento imprecisato della prima metà del II sec. a.C. l'area viene completamente edificata: il lotto occidentale, seppur rinnovato, sembra mantenere la doppia vocazione abitativo-produttiva, quello orientale, in gran parte conservato oltre i limiti di scavo, appare maggiormente articolato per quanto riguarda la disposizione degli ambienti, mentre un grande rinnovamento caratterizza il lotto centrale. Esso viene occupato da una grande abitazione di 577 mq ca.: un ingresso affiancato

²⁸⁷ Viene fatta menzione della presenza su questi piani di calpestio di focolari, strutture lignee e canalette idriche, ma non sono rappresentati in pianta e i materiali a essi connessi non sono editi (Ortalli 2001, p. 29; Ortalli 2006, p. 295).

²⁸⁸ Ortalli 2006, pp. 295-296

da due ambienti affacciati sul cardine, probabilmente delle *tabernae*, immetteva in un grande atrio a sviluppo trasversale affiancato da due ambienti per lato. È risultata di difficile comprensione, invece, la parte posteriore della casa, sul fondo della quale vi era forse un *hortus*. Le fondazioni delle murature erano realizzate con frammenti di arenaria messi in opera su dei riporti di ghiaia. Nei primi decenni del I sec. a.C. (certamente entro la prima metà dello stesso) il lotto centrale fu ristrutturato e la casa, pur mantenendo le stesse dimensioni della precedente, assunse le fattezze di una *domus* ad atrio tuscanico: l'ingresso affiancato dalle due *tabernae* rimase sostanzialmente invariato, ma in questa fase immetteva in un atrio dotato di *alae*, fiancheggiato da tre ambienti per lato, al di là del quale fu costruito un sistema di ambienti tripartito, in cui quello centrale era di passaggio verso la parte posteriore dell'abitazione. A questa fase risale almeno un pavimento in cementizio a base fittile finemente decorato con un motivo complesso composto da una larga fascia con tre file di meandri e rosone centrale²⁸⁹. La *domus* conservò queste fattezze fino all'età augustea²⁹⁰.

Quelle di Palazzo Massani non sono le uniche testimonianze di edilizia domestica risalenti all'età repubblicana. Dall'altro lato del cardine rispetto a Palazzo Massani, presso l'ex convento di S. Francesco, fu ritrovata una *domus* di età imperiale, al di sotto della quale gli scavi hanno messo in luce alcune strutture risalenti all'età tardorepubblicana, nonché tracce di abitazioni risalenti al V-IV sec. a.C., come abbiamo visto nel paragrafo precedente. Nonostante si tratti di una situazione piuttosto compromessa e di difficile interpretazione, sembra che al periodo tardorepubblicano risalcano alcuni lacerti di pavimentazioni e tre vasche rimaste in uso fino alla prima età imperiale: si tratta di due vasche di diverse dimensioni di forma quadrangolare e di una peculiare vasca a croce, per la quale non sono stati trovati confronti²⁹¹. Esse furono probabilmente realizzate in un'area caratterizzata da ampi spazi aperti. La presenza di queste strutture ha suggerito che in età repubblicana, e probabilmente fino alla prima età imperiale, vi fosse una commistione di ambienti abitativi e produttivi²⁹².

Nelle immediate vicinanze a est dell'ex convento di S. Francesco, tra il foro e il porto della colonia, presso quello che oggi il Mercato coperto (**Fig. 32**) è stata messa in luce un'altra *domus*, che contava di una fase di età repubblicana. Il contesto, sul quale torneremo, è in corso di pubblicazione, ma per le considerazioni che seguono si fa riferimento all'edito²⁹³. Tracce di occupazione dell'area risalenti a epoca protostorica sono state messe in luce in alcune aree della *domus*; essa inoltre conservava alcune tracce dell'assetto dell'edificio di età repubblicana. In questa fase sembra che alcuni ambienti fossero disposti attorno a un cortile dotato di una vasca pseudo rettangolare con un'abside su un lato lungo. L'edificio era inoltre dotato di un corridoio, laterale rispetto al cortile, sul quale si affacciavano altri ambienti. Due dei vani menzionati

²⁸⁹ Ortalli, Montebelli 2003, pp. 11-13; Mazzeo 2005, pp. 52-53

²⁹⁰ Ortalli 2001, pp. 29-33

²⁹¹ Galli 2001, p. 219

²⁹² Maioli 2000b, p. 507

²⁹³ Le notizie riportate in questa sede sul Mercato coperto si avvalgono di due tesi realizzate su questo contesto, che oltre a prendere in esame il poco che vi era di edito si avvalgono della presa visione della documentazione prodotta da Giuliana Riccioni in corso di scavo (Gorini 2004-2005; Mambelli 2007-2008). Il contesto del Mercato coperto è, inoltre, oggetto di una pubblicazione in corso di realizzazione, alla quale ho partecipato occupando di un particolare peso da telaio di età repubblicana, di cui tratterò nel prossimo capitolo. Per la pubblicazione la documentazione di scavo, nonché i materiali recuperati, sono stati oggetto di revisione; per questo motivo le considerazioni sopra riportate sono da considerarsi del tutto provvisorie.

conservavano tracce di pavimentazioni a cubetti fittili irregolari²⁹⁴ risalenti, sulla base dell'analisi dei materiali, alla seconda metà del III sec. a.C.

VIA IV NOVEMBRE

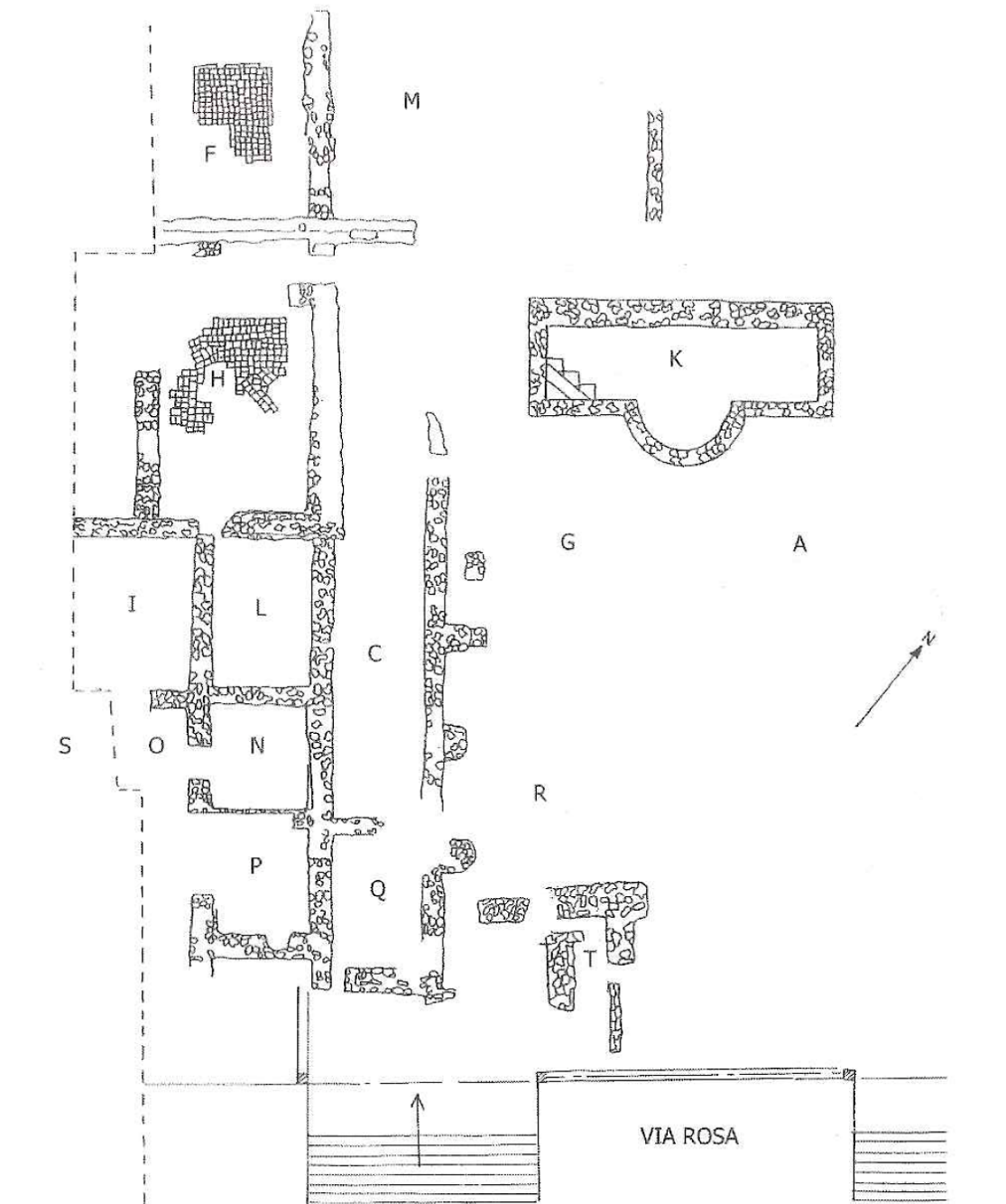


Figura 32 Ariminum: Scavi di Mercato Coperto, strutture di età repubblicana (da Gorini 2004-2005; Mambelli 2007-2008)

Spostandoci nel settore nord-orientale della città, altre testimonianze di età repubblicana, solo parzialmente sopravvissute alle successive ristrutturazioni di età imperiale, contribuiscono ad ampliare il quadro sull'edilizia domestica di età repubblicana a Rimini. È il caso dell'area indagata presso l'ex Vescovado (Fig. 33), dove sono emerse strutture relative ad abitazioni: si

²⁹⁴ Il fatto che i cubetti siano irregolari potrebbe alludere al fatto che non si trattasse di elementi fittili costruiti ad hoc, ma di materiali di risulta in parte rilavorati e poi messi in opera come mattonelle; tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze non abbiamo sufficienti notizie per affermarlo.

tratta forse di tre unità distinte, due delle quali probabilmente affacciate su un cardine, ma le condizioni di emergenza in cui fu realizzato lo scavo, in un periodo precedente all'introduzione del vero e proprio metodo stratigrafico, non consentono di avere un quadro chiaro della strutturazione dell'*insula*. Piuttosto labili sono le tracce riferibili alle prime attività riconosciute nell'area, si tratta della realizzazione dei cd. vespai, risalenti al II sec. a.C. forse funzionali alla messa in opera di pavimenti poi asportati nella fase successiva, e di lacerti di murature con un orientamento piuttosto regolare, ma non del tutto coincidente con quello della *domus* realizzata in una fase successiva. La *domus* fu costruita nel corso del I sec. a.C., probabilmente nell'ambito del rinnovamento edilizio, già riconosciuto a Palazzo Massani, successivo alla Guerra sociale e all'acquisizione dello statuto municipale. Essa presentava un peristilio di ispirazione ellenistica (non è chiaro se si trattasse di una casa a corte colonnata o se il peristilio colonnato fosse preceduto o affiancato da un atrio); inoltre a questa fase risale il pavimento in cementizio di un ambiente affacciato sul peristilio²⁹⁵, decorato con tessere musive bianche e nere, il cui motivo decorativo, composto da un reticolo a losanghe e meandro, trova confronto in diversi contesti di età repubblicana a Roma e nell'Italia centro-meridionale²⁹⁶.

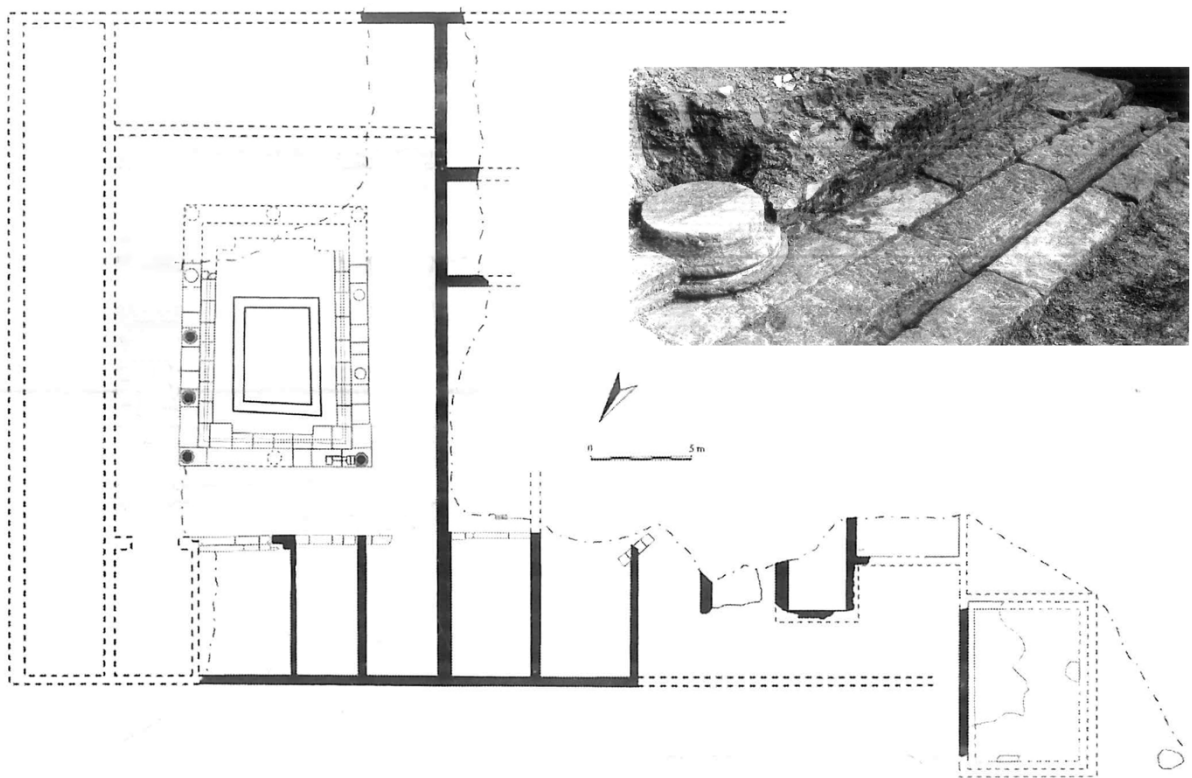


Figura 33 Ariminum: Scavi di Mercato Cope dell'ex Vescovado, strutture di età repubblicana (da Mazzeo 2005, p. 36)

Qualche isolato più a nord rispetto al complesso dell'ex Vescovado, in Piazza Ferrari, un'importante abitazione di media età imperiale, nota come "*domus* del chirurgo" poiché all'interno di alcuni ambienti annessi alla parte residenziale sono stati trovati diversi strumenti medici, presentava alcune strutture sottostanti risalenti a periodi precedenti. In particolare, per quanto riguarda l'età repubblicana sono stati solamente intravisti, in corso di scavo, lacerti di pavimentazioni in cementizio a base fittile decorate, che hanno suggerito la possibilità che

²⁹⁵ Mazzeo Saracino 2005, pp. 15-38

²⁹⁶ *ibid.*, pp. 52-54

anche in questo periodo l'isolato di fronte al porto fosse occupato almeno parzialmente da un'abitazione²⁹⁷.

Rimanendo nel settore nord-orientale, a seguito delle opere di ristrutturazione di Palazzo Diotallevi, sono emerse parti di una abitazione di età romana stratificata. Le principali testimonianze sono riferibili all'età imperiale; tuttavia, sulla base dello studio dei materiali, l'area risulta occupata dal III sec. a.C. La prima abitazione che è stato possibile ricostruire almeno parzialmente dal punto di vista planimetrico risale alla fine del II-inizi I sec. a.C.: attorno a un ampio cortile centrale rettangolare, nel quale non sono state riconosciute tracce di pavimentazione, sono state messe in luce vasche affiancate da vari ambienti. Le vasche erano rivestite in *opus spicatum* e in cocciopesto; inoltre, cementizi a base fittile non decorati sono stati trovati anche in alcuni ambienti, probabilmente funzionali insieme alle vasche allo svolgimento di attività produttive e di servizio. Altri ambienti, invece, presentavano cementizi a base fittile decorati con tessere musive disposte in motivi a losanghe, rinfasci a greca, tappeti con fiorellini di quattro tessere, un pavimento presentava inoltre un motivo centrale composto da un rosone entro un ottagono campito da losanghe e crocette. Questi ambienti dovevano avere una funzione residenziale. L'approvvigionamento idrico dell'edificio era garantito da un pozzo e da una delle cosiddette vasche, interpretata più probabilmente come cisterna per la raccolta di acqua piovana. Di rilievo è anche la presenza di una canaletta in legno, ritrovata a notevole profondità²⁹⁸.

Anche la *domus* di età imperiale Palazzo Palloni conservava alcuni pavimenti di età repubblicana²⁹⁹, probabili testimoni di una più antica abitazione. Infine, come rilevato anche in alcuni dei contesti sopra menzionati, a Palazzo Gioia è emersa la probabile presenza di strutture produttive attigue ad ambienti residenziali: si tratta di vasche trasformate solo in età imperiale in vasche ornamentali della *domus*³⁰⁰.

Anche nel settore nord-occidentale della città – dove si trova anche lo scavo del Teatro Galli, che analizzeremo in maniera specifica nel prossimo paragrafo- sono emerse tracce probabilmente riferibili ad abitazioni di età repubblicana. In particolare, a Palazzo Arpesella le strutture riferibili al periodo repubblicano si limitano a un pavimento realizzato con cubetti fittili messo in opera su un sottofondo di ciottoli. Dal punto di vista stratigrafico il pavimento era posteriore a una grande buca di scarico che ha restituito numerose ceramiche³⁰¹. Nonostante gli elementi per un'attribuzione funzionale del sito siano esigui, essi sono stati interpretati come tracce di un contesto residenziale, innanzitutto sulla base del ritrovamento di una *domus* di età imperiale negli strati superiori³⁰². Un altro contesto degno di nota in questo settore della città è quello di via Sigismondo, dove sono state messe in luce alcune tracce di un'abitazione risalente al I sec. a.C. Essa era separata da un'altra abitazione da un vicolo (*ambitus*), nel quale è stato trovato un condotto fognario. Dell'abitazione è stato possibile indagare solo una parte dei due ambienti adiacenti, di forma quadrangolare, con pavimentazioni in terra battuta e in cementizio a base fittile. L'ambiente meridionale era affacciato su una corte porticata, da

²⁹⁷ Ortalli 2000b

²⁹⁸ Maioli 1984, pp. 461-462; Giovagnetti 1995, p. 450; Iandoli 2006, p. 103

²⁹⁹ Maioli 2000b, p. 509

³⁰⁰ Maioli 2000a, p. 175

³⁰¹ Giovagnetti 1995, pp. 440-441

³⁰² Buono 2009, p. 311, fig. 1

collocarsi probabilmente nel settore posteriore dell'abitazione³⁰³. A proposito dei pavimenti, risale forse a questa fase il cementizio a base fittile decorato da un complesso motivo a meandri³⁰⁴.

Infine, nella zona sud della città, un recente scavo in via Bertola ha messo in luce alcuni piani di calpestio e un pavimento a cubetti fittili riferiti a un'abitazione risalente al III sec. a.C.³⁰⁵

Alla luce di questo di questa panoramica sull'edito a proposito dell'edilizia domestica di età repubblicana a Rimini emergono aspetti salienti e cambi di passo, non solo rispetto al periodo precedente la colonizzazione, ma che intercorsero anche nei primi tre secoli di vita di *Ariminum*. Abbiamo già accennato a proposito della questione degli insediamenti precoloniali alla problematica della lottizzazione, che è stata riconosciuta nell'*insula* messa in luce a Palazzo Massani, probabilmente risalente agli anni centrali del III sec. a.C. In questa sede ci concentreremo, invece, sulle tipologie architettoniche, sulle attività, sulle tecniche costruttive, sugli elementi di arredo, in particolare i pavimenti, che caratterizzarono le forme dell'abitare ad *Ariminum* in età repubblicana.

A proposito delle tipologie architettoniche e dell'articolazione planimetrica degli edifici, le uniche informazioni precedenti il I sec. a.C. provengono da Palazzo Massani: l'edificio risalente al secondo venticinquennio del III sec. a.C. era articolato in vani quadrangolari giustapposti e probabilmente disposti attorno a una corte centrale aperta. Solo nella prima metà del II sec. a.C., l'abitazione nel lotto centrale di Palazzo Massani viene riorganizzata attorno a un grande atrio trasversale affiancato da due ambienti per lato, a cui si accedeva attraverso un ingresso affacciato sul cardine e affiancato da due ambienti, aperti sulla strada interpretati come *tabernae*. Negli anni in cui la città ottenne lo statuto municipale, sono state riconosciute tracce di un rinnovamento edilizio che interessò diverse abitazioni cittadine. È in questo periodo che a Rimini fu costruita la prima casa ad atrio tuscanico, a Palazzo Massani, e che gli spazi aperti di alcune abitazioni vennero dotati di colonne, come nel caso del Complesso dell'ex Vescovado e di S. Sigismondo. Lo stato dei ritrovamenti e soprattutto l'impossibilità di mettere in luce l'intera estensione delle abitazioni non consente spesso di proporre una definizione certa per questi spazi colonnati, che poterono configurarsi come peristili o corti porticate nella parte posteriore della casa, o alternativamente come corti colonnate collocate nella parte anteriore. In ogni caso, l'introduzione della colonna all'interno degli spazi domestici testimonia come dal I sec. a.C. le abitazioni riminesi si appropriarono di un elemento piuttosto comune in quel periodo nell'edilizia domestica del bacino del mediterraneo, ma che fino ad allora era rimasto un elemento pressoché sconosciuto nelle abitazioni dell'Italia settentrionale. La (quasi) contestualità rilevata tra la prima casa ad atrio tuscanico, tipologia già attestata nel corso del III-II sec. a.C. nelle colonie dell'Italia centrale (2.1.4), e le più antiche colonne all'interno delle abitazioni suggerisce un cambio di passo intercorso nell'edilizia domestica urbana nel periodo del conseguimento dello statuto municipale³⁰⁶. Questo cambio di passo si inserisce nel più ampio rinnovamento edilizio, rilevato in diversi centri della Cispadana, che interessò innanzitutto l'architettura pubblica. Secondo Sandro De Maria «si tratta [...] di un'architettura

³⁰³ *Atria longa patescunt* 2, p. 90, con bibliografia precedente

³⁰⁴ Mazzeo 2005, pp. 53, con bibliografia precedente

³⁰⁵ Malnati *et alii* 2016

³⁰⁶ Buono 2009, p 313; Bonini 2012

che reca, in prevalenza e inconfondibili, i segni di quelle esperienze ellenistico-italiche elaborate in Sicilia e nelle zone centro meridionali della penisola elaborate sullo scorcio del III e fino all'inizio del I sec. a.C.»³⁰⁷. Nondimeno, come già rilevato da Maria Grazia Maioli «ambienti a destinazione utilitaristica o di opifici di dimensioni modeste, si riscontra praticamente in tutte le abitazioni di Rimini di età romana-repubblicana, fino alla primissima età imperiale; è un fattore costante la presenza di vasche, di varia tipologia, collegate o meno a scarichi fognari o a condutture per l'acqua»³⁰⁸. Ciò testimonia la presenza di un tessuto produttivo che trovava spazio all'interno delle abitazioni stesse; in questo senso la realtà domestica urbana non era solamente uno spazio residenziale, ma anche un luogo di lavoro e di produzione, che si avvaleva di spazi aperti, di strutture utilitarie, che spesso dovevano fare i conti con la gestione delle acque, sia di raccolta (vasche, pozzi) sia di smaltimento, che almeno nel caso di S. Sigismondo poterono sfruttare anche l'*ambitus* tra due diverse unità abitative. Questa realtà è stata messa in luce anche in un luogo centrale come il cardine massimo in prossimità del foro: dagli scavi di Palazzo Massani e dell'ex convento di S. Francesco, infatti, sembra che almeno per tutto il II sec. a.C., se non anche nel I sec. a.C., in questa zona centrale vi fossero spazi aperti non edificati e strutture utili allo svolgimento di attività produttive. A questo proposito risultano di particolare interesse le considerazioni di carattere generale proposte da Lisa C. Nevett: «*While some of the functions central to domestic life are familiar, such as storing, preparing and consuming food, there are others which we would not necessarily think of as 'domestic' in character. A household may often have produced many of the items needed for daily life with, for instance, spinning and weaving textiles commonly taking place in the home in both Greek and Roman contexts*»³⁰⁹.

Per quanto riguarda le tecniche costruttive è ancora Palazzo Massani il contesto che ha restituito più informazioni degne di nota: il primo edificio costruito nel secondo venticinquennio del III sec. a.C. presentava fondamenta e assi portanti di legno. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il legno risultava essere il materiale da costruzione principale in diverse realtà della Cispadana, nel periodo precedente la colonizzazione. Anche sul colle di Covignano scavi recenti hanno messo in luce edifici risalenti al VI-V sec. a.C. costruiti con grandi pali di legno infissi nel terreno³¹⁰. Inoltre, l'utilizzo del legno come principale materiale da costruzione è attestato anche nella colonia latina di Cremona, ancora nella seconda metà del II sec. a.C.³¹¹ Nel caso di Palazzo Massani la struttura lignea reggeva una copertura fittile. Allo stato attuale delle conoscenze, sembra che in ambito cispadano, nel corso III sec. a.C., oltre a Palazzo Massani, tracce di coperture fittili siano emerse a Sarsina, dove sono stati ritrovati coppi, di fattura grossolana, che presupponevano una messa in opera dei laterizi nelle coperture, seppur non in via principale³¹²; mentre a Spina la presenza di tegole e coppi è segnalata soltanto nella tarda età ellenistica, dunque in un periodo probabilmente successivo a quello della costruzione di Palazzo Massani³¹³. In effetti, è possibile che nel secondo venticinquennio del III sec. a.C. a

³⁰⁷ De Maria 1983, pp. 341-342; Ortalli 2001, p. 46

³⁰⁸ Maioli 1984, pp. 462-463; Maioli 2000b; Ortalli 2001, p. 45

³⁰⁹ Nevett 2010, p. 7

³¹⁰ Calastri *et alii*, pp. 53-55.

³¹¹ Arslan Pitcher *et alii* 2018, p. 473

³¹² Ortalli 1988, pp. 148-155

³¹³ Uggeri, Patitucci Uggeri 1974, p. 89; Patitucci Uggeri 2009, p. 692. Per tarda età ellenistica si intende solitamente il periodo tra II e prima metà del I sec. a.C.

Rimini e/o nel territorio limitrofo fosse già stata avviata una produzione di laterizi. In questa direzione porta il ritrovamento di una discarica alla foce del fiume Tavollo, tra le odierne Cattolica e Gabicce, in un'insenatura, «ideale luogo di scambio e di carico per le rotte di piccolo e medio raggio, la cui principale destinazione era probabilmente Rimini»³¹⁴. La discarica era costituita principalmente da anfore greco-italiche per il trasporto di derrate alimentari via mare; tuttavia, ha restituito anche un discreto numero di laterizi. Essi erano stati prodotti da un impianto probabilmente collocato nelle immediate vicinanze della discarica stessa e consistevano unicamente in tegole e coppi, realizzati per il fabbisogno territoriale. Le specifiche fattezze e in particolare le dimensioni di queste tegole di tipo “corinzio” e di questi coppi di tipo “laconico” hanno suggerito il loro impiego in ambito pubblico/religioso, poiché difficilmente potevano essere sostenuti dagli alzati “di argilla cruda o incanniciato” impiegati negli edifici domestici di questo periodo, che avrebbero meglio sostenuto tegole e coppi di minori dimensioni³¹⁵. Tuttavia, essi costituiscono la prova che tra il 268 a.C. e il 220 a.C., termini cronologici individuati per la formazione della discarica³¹⁶, in questo territorio venivano prodotti laterizi per le coperture. Successivamente, nel I sec. a.C., verrà avviata in città «una produzione di laterizi avente come base il mattone sesquipedale»³¹⁷.

A proposito dei pavimenti, oltre a quelli in terra battuta sono documentati acciottolati negli spazi esterni, in particolare nella prima fase di Palazzo Massani, cementizi a base fittile talvolta decorati con tessere musive pavimentazioni (Palazzo Massani, complesso dell'ex Vescovado, Palazzo Ferrari, Palazzo Diotallevi, S. Sigismondo) e pavimentazioni a cubetti fittili (Palazzo Massani, Mercato Coperto, Palazzo Arpesella). I cubetti fittili, attestati a Palazzo Massani già dalla seconda metà del III sec. a.C., come anche le mattonelle per la messa in opera dell'*opus spicatum* nella vasca di Palazzo Diotallevi, tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C., provenivano probabilmente da impianti produttivi di Rimini e/o del suo territorio. Per quanto riguarda i cementizi a base fittile decorati, invece, sembrano essere attestati dai primi decenni del I sec. a.C. (Palazzo Massani, Complesso dell'ex Vescovado) nel periodo del già citato rinnovamento edilizio. Le pavimentazioni in cementizio a base fittile decorate con tessere musive sono piuttosto frequenti nelle abitazioni di tarda età repubblicana del bacino mediterraneo; per rimanere in ambito coloniale italico, si citano a titolo esemplificativo le case risalenti al II sec. a.C. del West Block di Cosa³¹⁸, dove sono emerse tracce di queste pavimentazioni, meglio documentate sono invece quelle emerse nella Casa dello scheletro di I sec. a.C.³¹⁹ Un contesto di particolare importanza per quanto riguarda i cementizi a base fittile decorati è la colonia di *Fregellae*. Le particolari caratteristiche del sito a “cronologia chiusa” (328-125 a.C.) e lo scavo stratigrafico realizzato in un quartiere residenziale prossimo al foro hanno consentito di proporre nuove cronologie per la messa in opera di questo tipo di pavimentazioni in Lazio. Sembra infatti che il primo cementizio a base fittile decorato con tessere musive risalga alla metà del III sec. a.C.; anche a *Fregellae* è comunque più cospicua la documentazione di II sec. a.C. Pavimentazioni in cementizio a base fittile decorate con tessere musive, disposte secondo

³¹⁴ Stoppioni 2008a, p. 52

³¹⁵ Pelliccioni 2008

³¹⁶ Stoppioni 2008b, p. 138-139

³¹⁷ Stoppioni 1993b, p. 107

³¹⁸ Bruno, Scott 1993, p. 22-23

³¹⁹ *ibid.*, pp. 128-131

motivi geometrici, sono note anche in area medio-adriatica, per esempio, nella colonia romana di Sena Gallica, dove diversi pavimenti realizzati con questa tecnica sono stati messi in luce in diversi ambienti delle tre *domus* scavate nell'area de "La Fenice". I dati stratigrafici e lo studio dei materiali negli strati di preparazione hanno consentito di datare questi pavimenti tra la metà del II e il I sec. a.C.³²⁰ Rimanendo in area medio-adriatica anche nel municipio di età tardo-repubblicana di Suasa sono state messe in luce pavimentazioni in cementizio a base fittile³²¹. Al di là dell'Appennino pavimenti in cementizio a base fittile decorati con tessere musive sono noti anche nelle *domus* della colonia di Luni, risalenti alla prima metà I sec. a.C.³²² Volgendo lo sguardo al territorio cispadano, cementizi a base fittile decorati con tessere musive sono noti in molte città, a Ravenna, Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Faenza, Sarsina, Claterna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, per citare solo i centri maggiori, e come vedremo anche a Bologna. Non sempre le condizioni di giacitura hanno consentito di definire il contesto di rinvenimento, ma in diversi casi si tratta di pavimentazioni pertinenti a edifici residenziali³²³. Dalla fine del I sec. a.C., i pavimenti in cementizio verranno progressivamente sostituiti dalle pavimentazioni a mosaico, anche se in alcuni casi restarono in uso per lungo tempo, accostati a pavimentazioni di prima e media età imperiale³²⁴. Uno studio dedicato ai cementizi a base fittile decorati evidenzia in sede conclusiva come le più antiche attestazioni di queste pavimentazioni siano state messe in luce in Nord Africa e in Sicilia, riconoscendo nella cultura greco-punica l'origine di questa tecnica³²⁵. Per quanta riguarda l'Italia settentrionale Veronique Vassal rileva come i cementizi a base fittile decorati inizino a essere attestati in un periodo successivo rispetto all'Italia centrale³²⁶; inoltre sembra che all'interno dell'ampio repertorio dei motivi decorativi disponibili i committenti cisalpini operarono delle scelte e accostarono motivi decorativi in maniera originale³²⁷.

Il contesto inedito che viene analizzato di seguito si inserisce nel quadro sopra descritto e consente di ampliare le nostre conoscenze sull'edilizia domestica di età repubblicana a Rimini.

2.3.2 LE CASE DEL TEATRO GALLI: UN CONTESTO INEDITO

Gli scavi del Teatro Galli per quanto riguarda le fasi risalenti all'età repubblicana sono a oggi inediti. Sono invece menzionate in un contributo sull'insediamento residenziale della Cispadana le fasi imperiali e tardo imperiali, scavate diversi anni prima, che constavano di pavimenti in tessellato policromo e *opus sectile*³²⁸. Il contesto archeologico messo in luce in quello che era il settore nord-occidentale della colonia di *Ariminum* è dunque una realtà pluristratificata, scavata in occasione della ristrutturazione del Teatro Galli (**Fig. 30**). Costruito a metà Ottocento, bombardato e saccheggiato durante il secondo conflitto mondiale, il Teatro

³²⁰ Silani 2019

³²¹ De Maria 1996, p. 414; Zaccaria 2010a, p. 167

³²² *Atria longa patescunt* 2, p. 329-331; <http://tess.beniculturali.unipd.it/web/ricerca/risultati-ricerca-avanzata>

³²³ <http://tess.beniculturali.unipd.it/web/ricerca/risultati-ricerca-avanzata>; Paolucci, XXIV ciclo

³²⁴ Novello 2012, p. 237-238; Ortalli 2001, p. 28

³²⁵ Vassal 2006, pp. 104-105

³²⁶ A questo proposito, però, va detto che sono molto pochi i contesti datati sulla base dei dati stratigrafici e dei materiali in essi rinvenuti.

³²⁷ Vassal 2006, p. 105

³²⁸ Ortalli 2003, p. 98

ha visto la sua completa ristrutturazione e nuova inaugurazione solo nel 2018, grazie ai finanziamenti del Ministero dei Beni culturali e della Regione Emilia-Romagna. Gli scavi archeologici sono stati diretti dalla Dott.ssa Renata Curina, alla quale devo la possibilità di consultazione della documentazione di scavo prodotta dalla società Akanthos S.r.l, che ha realizzato le indagini sul campo. Gli spazi interni del Teatro Galli sono stati indagati dal punto di vista archeologico a più riprese tra la fine degli anni Novanta e il 2016, in occasione dei vari lavori per la ristrutturazione. Una parte dei ritrovamenti archeologici è stata musealizzata nei sotterranei del teatro, oggi accessibili al pubblico. Le indagini archeologiche hanno interessato l'area del palcoscenico, del retropalco, dei camerini, del proscenio (Area A), quella della platea (Area B) e i vani laterali. Sono oggetto di questo studio i ritrovamenti di età repubblicana messi in luce tra il 2014 e il 2016 nell'Area A, che almeno in riferimento a quest'area di scavo, coincidono con i primi interventi antropici rilevati. Nel complesso l'area indagata oggetto di questo studio misura in totale 36 x 23 m ca.

FASE I: IL DRENAGGIO DI UN'AREA UMIDA

L'area, nel periodo che precede i primi interventi antropici, era probabilmente caratterizzata da una stagnazione d'acqua che rendeva l'ambiente umido e ricco di elementi vegetali. Da un punto di vista idrologico il sito si collocava tra l'*Ariminus*, il Marecchia che delimita a settentrione la città romana per sfociare a nord di essa nel Mar Adriatico, e un altro presunto piccolo corso d'acqua, il Riganolo/Quarancese, la cui presenza in età antica è stata per ora solo ipotizzata sulla base dell'orografia e delle vicende di età post antica³²⁹. Quale che fosse la realtà di allora relativamente ai corsi d'acqua immediatamente limitrofi al sito, che necessiterebbero di un'indagine *ad hoc*, il primo intervento antropico individuato dagli archeologi sembra volto al drenaggio dell'area. L'area presentava, infatti, uno stretto avvallamento centrale, una sorta di canale, all'interno del quale sono stati messi in luce due depositi (UUSS 2207 e 2454), costituiti prevalentemente da materiale fittile di piccole dimensioni. L'impossibilità di visionare il materiale dovuta alla pandemia non consente di circoscrivere l'orizzonte cronologico di questi primi interventi, che sembrano comunque volti a rendere l'area asciutta e abitabile.

FASE II: IL PRIMO EDIFICIO (**Fig. 34**)

In questa fase fu realizzato il primo edificio. La parzialità dello scavo, realizzato all'interno del Teatro per via della ristrutturazione dello stesso e dunque non a carattere estensivo, non consente, né in questa fase né in quelle successive, di delineare le tipologie architettoniche proprie di questi edifici. Tuttavia, le strutture messe in luce permettono da una parte di proporre alcune riflessioni sulla genesi di questo settore della città e sulle tecniche costruttive impiegate, dall'altra di interpretare questi edifici come abitazioni.

Prima della costruzione delle nuove strutture, l'area venne spianata con dei riporti di sabbia e ghiaia, questo ampio strato sigillò il drenaggio realizzato nella fase precedente. Il primo elemento che emerge, sulla base delle planimetrie realizzate in corso di scavo, riguarda gli orientamenti delle strutture: esse appaiono orientate in direzione NO-SE, esattamente come le

³²⁹ Delucca 2001, p. 211, 223

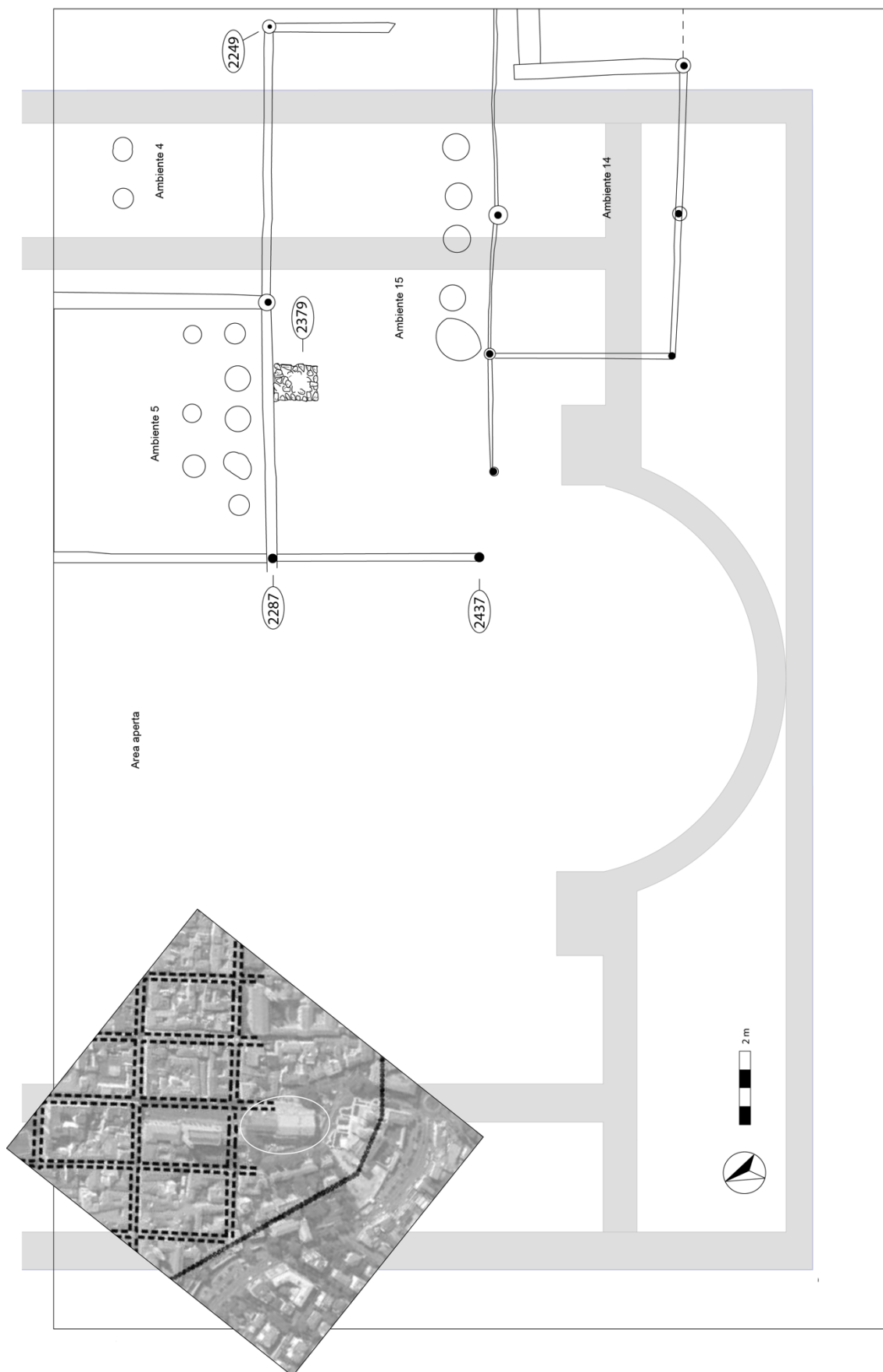


Figura 34 Ariminum: Teatro Galli, fase II. Planimetria con localizzazione del sito nell'impianto urbano e ingombro dei muri del teatro moderno (planimetria realizzata da Akanthos s.r.l., rielaborata dall'A.)

strutture del Teatro moderno. Questo orientamento rimarrà una costante anche nelle fasi successive e sembra coerente con quello della maglia urbana realizzata in occasione della fondazione della nuova città nel 268 a.C.

Nel 1992 un sondaggio realizzato nelle vicinanze dell'angolo SE dell'area di scavo ha messo in luce un piccolo lacerto di crepidine, risalente a un periodo successivo a questa fase; il marciapiede era probabilmente riferibile al cardine riconosciuto nell'attuale via Poletti. Purtroppo, dallo scavo del Teatro Galli non sono emersi dati utili alla comprensione dei limiti e degli sviluppi dell'*insula*. In questa fase non sono stati individuati pozzi per l'approvvigionamento idrico, i due che sono stati messi in luce nell'area esterna O sono stati entrambi attribuiti alla fase successiva. Tuttavia, è verosimile che anche in questo primo periodo l'abitazione fosse dotata di un sistema per l'approvvigionamento idrico, che non ci è dato conoscere (un pozzo oltre i limiti di scavo?).

Caratteri planimetrici

Le strutture messe in luce si articolano in una serie di ambienti quadrangolari che occupano un'area di circa 18x16 m: a nord sono stati scoperti due vani affiancati, entrambi presentavano delle buche, interpretate come alloggi di contenitori per le derrate. A S di questi due vani, un grande ambiente di 75 mq ospitava un focolare addossato alla parete settentrionale, il vano era probabilmente aperto verso l'esterno nell'angolo SO. Questo grande ambiente sembrava aperto anche a SE, ma i limiti di scavo non hanno consentito di delineare i caratteri degli spazi oltre questa apertura. In prossimità della parete meridionale una serie di buche analoghe a quelle messe in luce nei due ambienti settentrionali poteva ospitare contenitori o essere funzionali al sostegno di elementi di arredo. A S di questo grande ambiente si trovava un altro vano di forma quadrangolare di 37,5 mq, a E del quale si sviluppava un altro ambiente in gran parte conservato oltre i limiti di scavo. Fatta eccezione per i passaggi aperti sopra menzionati, non abbiamo indicazioni in merito agli accessi dei vari ambienti, messi in luce a livello di fondazione; ciò non consente di ipotizzare i percorsi all'interno di questa abitazione, che comunque pare organizzarsi intorno a un grande ambiente centrale. Non sappiamo dove fosse collocato l'ingresso principale, dell'abitazione conosciamo il limite meridionale, ma il limite orientale giace oltre i limiti di scavo. Tuttavia, sulla base dei dati in nostro possesso, sappiamo che un ingresso dell'abitazione era collocato nell'angolo SO del grande ambiente centrale. Essa si apriva dunque su uno spazio aperto, nel quale sono state messe in luce delle canalizzazioni, di cui si conservano solo i tagli, probabilmente volte al drenaggio dell'area, che ancora necessitava di sistemi volti a evitare il ristagno delle acque superficiali. In assenza dello studio dei materiali non siamo in grado di collocare dal punto di vista cronologico l'impianto di queste strutture, tuttavia vale la pena ricordare che l'orientamento di esse è il medesimo dei cardini e dei decumani risalenti alla fondazione della colonia. In base alla ricostruzione della maglia urbana le strade più vicine sarebbero quindi il decumano a S e il cardine a E, sul quale pure avrebbe potuto affacciarsi l'abitazione con un ingresso eventualmente conservato al di sotto dei limiti di scavo. La questione non è di poco conto poiché determina l'andamento del grande ambiente centrale trasversale o alternativamente longitudinale. È stato notato come dal I sec. a.C. le abitazioni riminesi presentino generalmente uno sviluppo longitudinale e si affaccino sui

cardini³³⁰; per i secoli precedenti, invece, l'unico contesto utile a far luce su questo aspetto, dal momento che lo scavo archeologico ha restituito l'intera (o quasi) planimetria della casa, è Palazzo Massani, come abbiamo visto, in questo caso l'abitazione risulta affacciata sul cardine massimo.

Tecniche costruttive (Fig. 35)

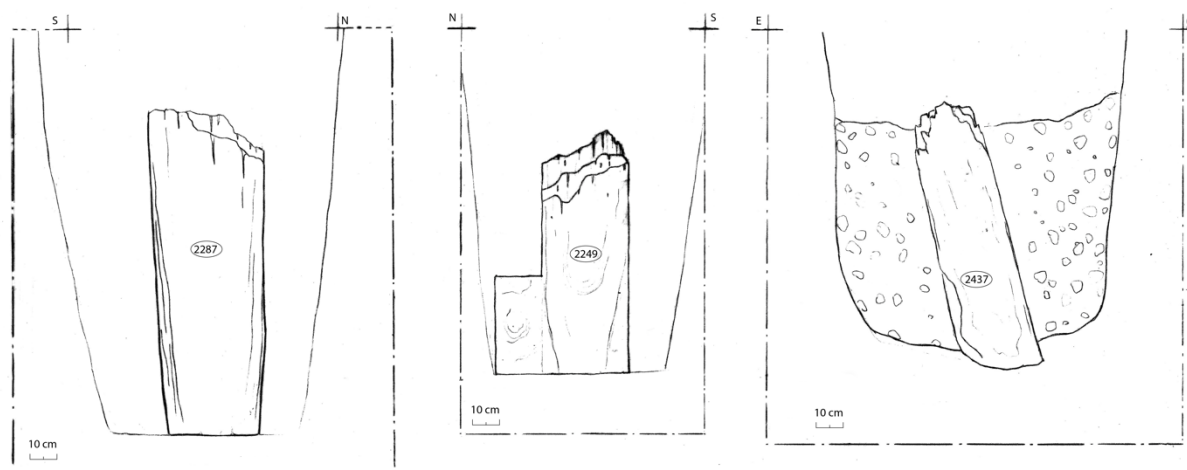


Figura 35 Ariminum: Teatro Galli, fase II. Pali (prospetti realizzati da Akanthos s.r.l, rielaborata dall'A.)

L'edificio era sorretto da pali in legno collocati all'interno di buche poste agli angoli degli ambienti e da travi orizzontali poste tra l'uno e l'altro in trincee di fondazione. Mentre delle travi restano le tracce in negativo e rari frammenti di legno, alcuni pali si sono conservati in fondazione all'interno delle buche dove furono infissi. Si tratta di un ritrovamento eccezionale, poiché il legno si conserva solo in rare condizioni, favorite da un ambiente anaerobico. I pali presentano una sezione quadrangolare e dimensioni variabili. I due pali di maggiori dimensioni (UUSS 2249, 2287) sono collocati alle estremità degli ambienti 4 e 5, presentano un'ampiezza di rispettivamente di 50x30 e 42x36 cm. Il palo posto nell'angolo SO dell'ambiente 5 sorreggeva il muro perimetrale O dell'abitazione. Esso proseguiva a S delimitando ambiente 15, per terminare in corrispondenza del palo posto a SO dello stesso ambiente (US 2437) ampio 32x34 cm. È da notare come gli altri pali dei muri perimetrali S e O dell'abitazione presentavano un'ampiezza minore che varia dai 30x20 cm ai 25x25 cm, tuttavia erano collocati a una minore distanza gli uni e dagli altri. Della stessa misura sono i pali delle pareti divisorie interne. Non abbiamo informazioni riguardo agli alzati che dovevano essere realizzati in materiali deperibili, ma è possibile che le tecniche impiegate fossero simili a quelle a cui abbiamo accennato nel paragrafo dedicato all'edilizia precedente la colonizzazione; in particolare, a quelle impiegate a Spina. Frammenti di arenaria furono impiegati solo nella costruzione del focolare, mentre non si ha traccia in questa fase dell'impiego dei laterizi, almeno stando a quanto emerge dalla relazione di scavo. In assenza dell'analisi dei materiali è possibile solo avanzare ipotesi riguardo alla copertura: non è da escludere che in questa fase il tetto degli edifici fosse anch'esso realizzato solo con materiali deperibili, tuttavia, come vedremo, nella fase successiva verranno utilizzati frammenti laterizi. Essi potrebbero

³³⁰ Bueno 2009, p. 313

certamente essere stati recuperati altrove, ma nulla vieta che possano essere il reimpiego di qualche laterizio utilizzato anche in questa fase.

Il focolare

Nella parte O del grande ambiente centrale dell'abitazione, addossato alla parete N, è stato ritrovato un focolare (US 2379) di forma quadrangolare (120 x 85 cm) realizzato con frammenti di pietra arenaria di dimensioni variabili (tra i 10 e i 20 cm ca. di ampiezza massima). Il riconoscimento della struttura come focolare da parte degli archeologi che l'hanno scavata è stato possibile grazie alle consistenti tracce di rubeificazione e di ceneri presenti nella struttura e nell'area limitrofa. Abbiamo in parte già accennato (2.1) al valore del focolare all'interno della casa, tantoché idealmente essa era costruita proprio a partire da esso. Il fuoco nelle abitazioni, infatti, svolgeva alcune funzioni di primaria importanza: consentiva di cucinare, di scaldarsi, di illuminare e deumidificare l'ambiente³³¹. I focolari erano le forme più semplici di gestione del fuoco, poiché ne prevedevano l'accensione direttamente sul terreno, spesso delimitato come nel nostro caso da materiale ignifugo, o alternativamente era acceso su una piattaforma appositamente costruita. I focolari potevano essere di forma circolare, semicircolare o più spesso quadrangolare; frequentemente sono addossati alle pareti, forse per meglio gestire le fiamme³³². Il rimaneggiamento degli strati di frequentazione dell'abitazione, così come la parzialità dell'estensione planimetrica messa in luce, non consente di cogliere a pieno la funzione dei vari ambienti, tuttavia sulla base di quanto emerso è possibile ipotizzare che in questa fase non vi fosse un ambiente adibito a *culina*³³³ e che il grande vano centrale, attorno al quale erano disposti gli altri ambienti, fosse anche il luogo dove si cucinava, oltre che dove forse la *familia* si riuniva. La consuetudine di preparare i cibi attraverso apprestamenti semplici è documentata nella Roma di età arcaica e viene, inoltre, ricordata dalle fonti in relazione alla frugalità del *mos maiorum*, celebrata dagli autori più tardi. Risale in particolare al periodo tardorepubblicano l'uso di consumare cibi più elaborati che necessitavano di apprestamenti più sofisticati³³⁴. A proposito della Cisalpina, un recente studio mostra come il focolare resti l'apprestamento privilegiato per cucinare, anche nel corso dell'età imperiale; oltre alla facilità di realizzazione, esso aveva il vantaggio di consentire la cottura dei cibi sia a fiamma viva sia sulle braci³³⁵. Significativamente, nello studio citato non vengono menzionati esempi risalenti al periodo repubblicano, il focolare del Teatro Galli consente dunque di ampliare le conoscenze su questa tipologia di struttura domestica in Cisalpina anche in un periodo decisamente meno rappresentato.

FASE III: DUE NUOVI EDIFICI (Fig. 36-37)

³³¹ Annibaletto 2012, pp. 199

³³² *ibid.*, pp. 200; Bonini 2016, pp. 466

³³³ L'introduzione della cucina nella casa romana risale al IV-III sec. a.C., in questo periodo il focolare domestico assunse una funzione e un uso più specifici; tuttavia, i cibi continuarono a essere preparati e cucinati anche altrove, ovunque lo spazio domestico consentisse di accendere un fuoco, smaltire l'acqua sporca e installare strutture mobili per la preparazione (Annibaletto 2012, pp. 138-139).

³³⁴ Bonini 2016, pp. 455-457

³³⁵ *ibid.*, pp. 464



Figura 36 Ariminum: Teatro Galli, fase III. Foto di scavo con particolari delle strutture (immagine realizzata da Akanthos s.r.l, rielaborata dall'A.)

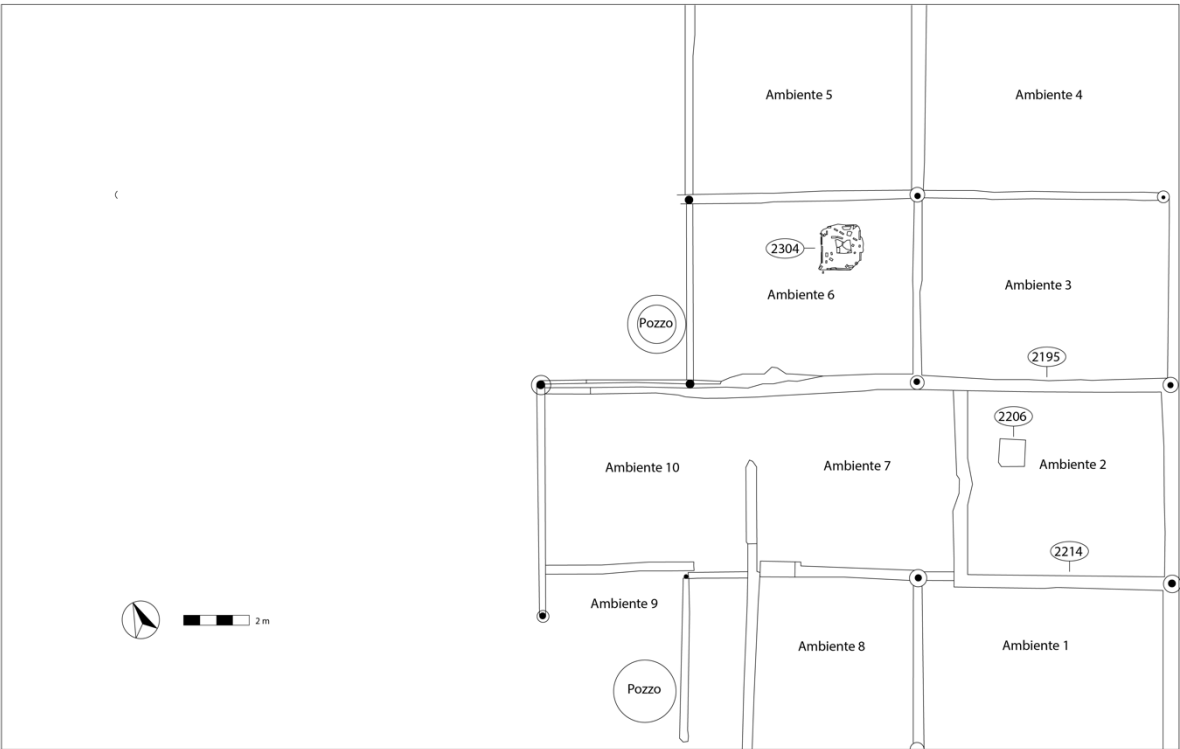


Figura 37 Ariminum: Teatro Galli, fase III (planimetria realizzata da Akanthos s.r.l, rielaborata dall'A.)

In questa fase le strutture appaiono più fitte e l'area sembra occupata da due edifici distinti ma adiacenti, che mantengono l'orientamento rilevato nell'edificio di fase precedente. Nel complesso le strutture occupano un'area di 19x23 m ca. La linea di demarcazione tra le due nuove abitazioni, identificabile con un muro che divideva l'area in senso EO, permarrà nei secoli a venire. È possibile che da questo momento l'area sia stata dunque divisa in due settori affiancati, che condividevano un muro perimetrale. Come vedremo, gli sviluppi successivi non modificheranno questa linea di demarcazione tra l'edificio N e quello S. L'impossibilità di verificare i passaggi tra i diversi ambienti, dal momento che le strutture sono conservate solo in fondazione, nonché la parzialità dell'indagine non estensiva, non consentono di avanzare l'ipotesi con assoluta certezza. Tuttavia, un ulteriore elemento a favore dell'interpretazione delle strutture come due distinte unità abitative è la presenza di due pozzi: sulla base del loro posizionamento all'interno dell'area indagata, essi consentivano probabilmente il rifornimento

idrico ai due distinti edifici. Un elemento caratteristico di questa fase è il parziale cambiamento delle tecniche edilizie messe in opera, non più incentrate solo sul legno.

Caratteri planimetrici

Anche in questa fase, le due unità abitative si articolano attraverso ambienti quadrangolari affiancati. L'abitazione N consta di quattro ambienti, che in parte ricalcano quelli di fase precedente: i due ambienti a N restano sostanzialmente invariati (Ambienti 4 e 5), mentre il grande ambiente centrale viene ora diviso in due (Ambienti 6 e 3). Il focolare, collocato nell'Ambiente 6 è di poco spostato rispetto alla fase precedente: esso non è più addossato alla parete, ma vi si può girare attorno e, come vedremo, è realizzato con materiali e tecniche differenti. I due ambienti N proseguivano probabilmente oltre i limiti di scavo, mentre conosciamo quelli S nella loro completa estensione, entrambi di 7x8 m ca.; purtroppo, non conosciamo tutti i passaggi tra i vari ambienti. Immediatamente, all'esterno dell'Ambiente 6, separato dall'interno dal muro perimetrale era collocato un pozzo per l'emungimento idrico. La situazione emersa nell'area S risulta più articolata: sono stati messi in luce sette ambienti, uno dei quali collocato all'estremità SO dell'abitazione (Ambiente 9) era parzialmente scoperto e ospitava il pozzo che probabilmente garantiva l'approvvigionamento idrico dell'edificio. L'abitazione, limitatamente alla porzione indagata, risulta articolata a N in tre ambienti quadrangolari affiancati, circa della medesima ampiezza (5x6 m ca.). Gli Ambienti 7 e 10 risultano collegati da un'ampia apertura (1,90 m), dall'Ambiente 7 si accedeva poi attraverso uno stretto andito all'Ambiente 1 a S. Nell'Ambiente 2 sono stati messi in luce resti di una struttura quadrata collocata nel quarto NE della stanza. La porzione meridionale dell'abitazione costa di un grande ambiente (Ambiente 1), che proseguiva oltre i limiti di scavo, come i restanti ambienti meridionali.

Tecniche costruttive

Non tutti i muri di questa fase conservano le fondazioni e gli zoccoli, spesso infatti si conservano solo le fosse di fondazione. Restano, tuttavia, le fondazioni e lo zoccolo del muro di demarcazione tra le due abitazioni (US 2195), intercettato per una lunghezza di ca. 19 m. Le fondazioni erano larghe 40-50 cm ca. ed erano realizzate con ciottoli fluviali, frammenti laterizi e lignei, blocchi di arenaria gialla coesi con l'argilla; le fondazioni erano intervallate da pali di legno, più o meno equidistanti e inglobati dentro la struttura. Non tutte le fondazioni murarie di questa fase furono realizzate allo stesso modo: il muro a S dell'Ambiente 2 (USM 2214) era realizzato con frammenti di laterizi e *dolia*, legati da argilla e collocati sul fondo della fossa di fondazione; questi elementi costituivano la base per la posa di una trave che terminava in corrispondenza di un palo ligneo. I pavimenti erano realizzati con battuti di argilla, in alcuni casi erano incisi da buche di palo, come nell'Ambiente 7-10, forse utili a un'ulteriore ripartizione della stanza o forse funzionali al sostegno della copertura. Per quanto riguarda l'esterno, a occidente dell'abitazione meridionale, in corrispondenza e in continuità con l'Ambiente 10 sono stati messi in luce tre pali, da interpretare come un piccolo annesso alla struttura principale. Le tecniche edilizie messe in opera sono, dunque, tecniche miste, che

prevedono la messa in opera di materiali diversi e i cui alzati erano probabilmente sorretti dai pali lignei.

Per quanto riguarda i pozzi, quello in corrispondenza dell'abitazione settentrionale era conservato solo per metà, presentava un diametro di 1,8 m, il rivestimento era realizzato con ciottoli e frammenti laterizi messi in opera senza legante per un ingombro di ca. 40 cm di spessore. Il pozzo meridionale aveva un diametro di ca. 1 m e fu costruito nella stessa maniera. Si tratta di pozzi con rivestimento polimateriale: la scelta costruttiva di utilizzare materiali diversi poteva avere lo scopo di favorire (o limitare) il filtraggio del terreno attraverso le pareti permeabili³³⁶.

Il focolare e altri apprestamenti

In questa fase il focolare resta nell'area in cui era stato individuato nella fase precedente. Esso si trova nell'Ambiente 6 dell'abitazione settentrionale (US 2304, fig. plan 421a): a differenza che nella fase precedente il focolare, di forma quadrangolare (140 x 120 cm ca.), non è più addossato alla parete e si trova nella parte nord est della stanza ricavata dalla divisione del grande Ambiente 15 di fase precedente. Un altro elemento che lo distingue dal focolare più antico è la tecnica con cui fu realizzato, poiché vengono ora impiegati frammenti laterizi, tra i quali si distinguono frammenti di tegole, legati da argilla. La forma rettangolare e l'impiego dei laterizi per la realizzazione sono caratteristiche che si ritroveranno nei focolari della Cisalpina anche in età imperiale, purtroppo la parziale conservazione della struttura non ci consente di sapere quanto si sviluppasse in altezza oppure se, per esempio, avesse i bordi rialzati³³⁷. Oltre al focolare, in questa fase, è stata trovata un'altra struttura (US 2206, fig. plan 423) all'interno di un ambiente, questa volta nell'abitazione meridionale. Si tratta di una struttura in ciottoli, perfettamente quadrata, di 80 cm per lato, situata nella porzione nord-est dell'Ambiente 2. È realizzata con ciottoli oblungi e ghiaia, messi in opera senza legante. All'esterno e all'interno della struttura non sono stati ritrovati resti utili a comprenderne la funzione; potrebbe trattarsi di un basamento di cui si conserva solo la porzione più bassa.

FASE IV: UNA NUOVA STRUTTURAZIONE DELL'AREA (**Fig. 38**)

Mentre l'abitazione meridionale resta sostanzialmente invariata nei suoi tratti essenziali, l'abitazione settentrionale, così come l'avevamo conosciuta nella fase precedente, viene completamente modificata e cambia la destinazione d'uso dell'area. Le strutture che descriveremo di seguito, infatti, non sembrano funzionali a un uso abitativo, ma piuttosto ad attività produttive. Anche in questa nuova configurazione gli orientamenti restano gli stessi, mentre cambiano le tecniche costruttive, ora incentrate prevalentemente sul laterizio. Le nuove strutture non sono più adiacenti all'abitazione meridionale, ma sono da essa separate da uno spazio di passaggio di 2,5 m ca.

Caratteri planimetrici e tecniche costruttive

³³⁶ Benassi 2000, p. 219; Vigoni 2011, p. 33

³³⁷ Bonini 2016, pp. 463-466

Come si è detto, in questa fase l'abitazione meridionale resta invariata dal punto di vista planimetrico, ci concentreremo dunque sulla parte settentrionale. Nulla resta dei quattro ambienti giustapposti, essi vengono sostituiti da un unico grande vano di 76 mq ca. (Ambiente 13), di cui purtroppo non restano i piani di calpestio, probabilmente a causa delle attività che si svolgeranno in quest'area nella fase successiva, di cui ci occuperemo a breve. In prossimità dell'angolo nord-ovest di questo grande ambiente, è stata messa in luce la porzione meridionale di un altro vano (Ambiente 11), di cui si sono conservati due piani di calpestio, quello più antico, poi ricoperto da sabbia e ghiaia, era costituito da ciottoli ed elementi lapidei, mentre quello superiore era realizzato con frammenti laterizi. A questa pavimentazione era connesso un piccolo impianto di raccolta costituito da un dolio interrato, sormontato da uno strato di mattoncini disposti a raggera e inclinati verso il dolio, in modo da formare un vero e proprio vaso. All'esterno resta traccia di una canaletta, non strutturata, la cui estremità si trovava in corrispondenza del limite SE dell'Ambiente 11. Questa aveva probabilmente la funzione di smaltire le acque reflue verso ovest, oltre i limiti di scavo.

Le fondazioni dell'Ambiente 13 sono realizzate con pezzame laterizio privo di legante³³⁸, mentre di quelle dell'Ambiente 11 restano solo le fosse di fondazione. Anche le fondazioni e gli zoccoli dell'abitazione meridionale vengono in questa fase rinforzate con laterizi. Dal punto di vista delle tecniche costruttive, dunque, questa fase segna la fine dell'uso del legno come materiale principale nelle fondazioni.

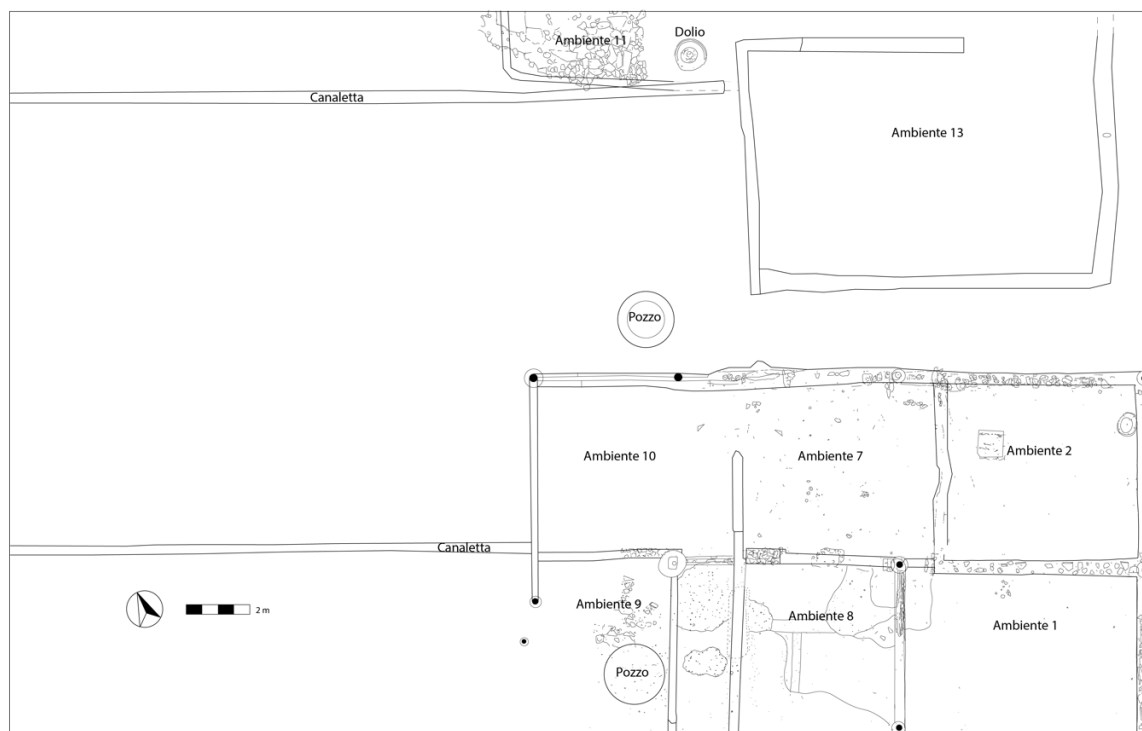


Figura 38 Ariminum: Teatro Galli, fase IV (planimetria realizzata da Akanthos s.r.l., rielaborata dall'A.)

³³⁸ Il riempimento di queste fondazioni non è stato disegnato né in pianta né in sezione, non è dunque dato sapere come questo pezzame laterizio sia stato messo in opera, di conseguenza non si può attribuire a una tipologia (Bacchetta 2003. La tipologia elaborata da Alberto Bacchetta riguarda in realtà le tecniche edilizie proprie dell'edilizia rurale romana dell'Italia settentrionale. Tuttavia, almeno nel nostro caso, la tipologia "funziona" anche per l'ambito urbano).

FASE V: L'USO ORTIVO DELL'AREA

Tutte le strutture di cui si è parlato in precedenza vengono in questa fase abbandonate ed obliterate. L'intera area diventa dunque uno spazio aperto non costruito, probabilmente adibito a orto, come sembra indicare lo strato nero, spesso 30 cm ca., che ricopre tutta l'area; questa almeno è l'interpretazione data dagli archeologi che l'hanno scavata.

Non è da escludere che abbia in qualche modo influito in questa scelta il fatto di ritrovarsi in un'area originariamente umida. Se, come abbiamo visto, la prima attività antropica rilevata è proprio la bonifica, il fatto che gli elementi lignei si siano conservati fino alla scoperta negli anni duemila, ci suggerisce che forse questo problema non fu mai del tutto superato, almeno fino a questa fase di formazione del deposito archeologico.

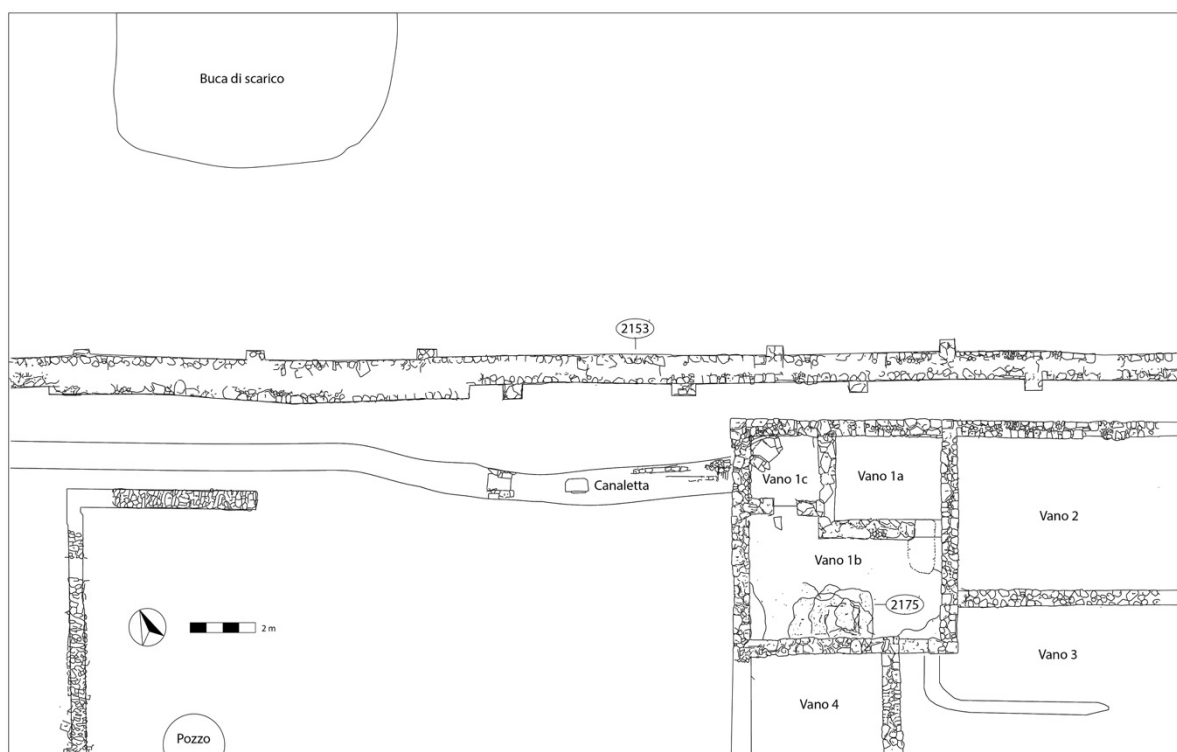


Figura 39 Ariminum: Teatro Galli, fase VI (planimetria realizzata da Akanthos s.r.l., rielaborata dall'A.)

FASE VI: UNA NUOVA FASE EDILIZIA (Fig. 39)

In questa fase l'area indagata viene nuovamente divisa, ripercorrendo il muro che separava le due abitazioni di Fase IV, con uno spostamento di 70 cm. A N di questo muro l'area resta aperta e non edificata. In essa sono stati messi in luce una canaletta, individuata solo da un taglio, e parte di una fossa. Si tratta di una buca quadrangolare, profonda 2 m, che occupa una superficie di almeno 37 mq (parte della buca si conservava oltre i limiti di scavo). Riutilizzata come buca di scarico, forse anche in età imperiale (nella relazione vengono menzionati frammenti di vetro), secondo gli archeologi che l'hanno scavata doveva forse la sua formazione ad una attività di estrazione di argilla, da cui sono formati gli strati sterili dell'area.

A S del muro divisorio, invece, è stata messa in luce quella che sembra essere, come vedremo, la parte posteriore di un'abitazione. Essa era separata dal muro che divideva i due distinti settori

da uno spazio di passaggio di 1,4 m ca. ed era probabilmente affacciata sul decumano meridionale.

Un aspetto saliente di questa fase è il cambiamento delle tecniche edilizie, rispetto ai periodi precedenti: il materiale impiegato in via principale è ora l'arenaria. L'impossibilità di visionare i materiali limita enormemente l'interpretazione di questa fase, anche in rapporto all'abbandono di fase precedente. Tuttavia, possiamo affermare sulla base di quanto emerge dalla relazione di scavo che siamo ancora in età repubblicana. Verosimilmente, l'abitazione risale al periodo tardo repubblicano, l'introduzione di alcuni ambienti funzionali, come vedremo, potrebbe essere, infatti, un elemento a supporto di una cronologia non anteriore al II sec. a.C. e forse anche posteriore. In età imperiale l'abitazione verrà nuovamente ristrutturata anche con elementi di arredo di un certo pregio³³⁹, ma essa esula da questa trattazione.

Caratteri planimetrici

Dell'abitazione sono stati messi in luce 4 vani, uno dei quali era articolato al suo interno (Vano 1). Al centro della porzione di abitazione scavata, dal quale si accedeva al Vano 1 attraverso la

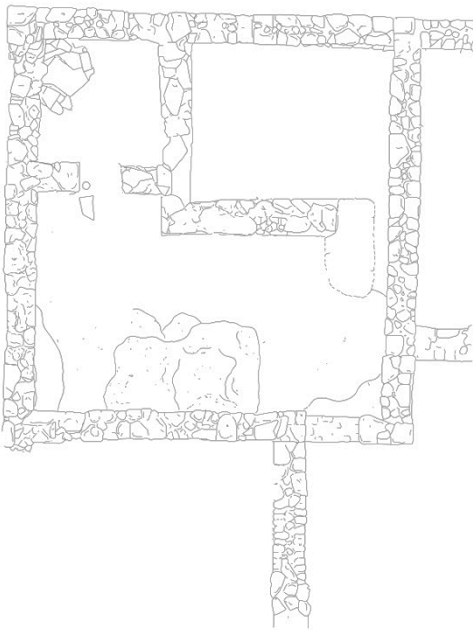


Figura 40 Ariminum: Teatro Galli, fase VI. Particolare Vano 1 (planimetria realizzata da Akanthos s.r.l, rielaborata dall'A.)

soglia conservata, e forse anche agli altri, si trovava un ambiente aperto (Vano 3). In prossimità del muro condiviso con il Vano 1 si dipartiva una canaletta, forse in corrispondenza di una grondaia, se effettivamente la copertura terminava in questo punto. Essa non si presenta come un condotto strutturato, ma come un semplice taglio che aveva un andamento ad angolo retto e terminava al centro del Vano 3, senza alcuno sbocco in una cisterna o in una vasca. Il vano aveva una pavimentazione in terra battuta. Questi elementi prefiggerebbero una situazione ingestibile nei giorni di pioggia all'interno delle mura domestiche. Tuttavia, non è da escludere che nella porzione del vano oltre i limiti di scavo non si conservasse un sistema strutturato di raccolta dell'acqua piovana. Purtroppo, quindi, non abbiamo elementi sufficienti per affermare che si trattasse effettivamente di uno spazio aperto, come emerge dalla relazione di scavo, né di affermare il contrario. È comunque molto probabile questo sistema di ambienti sia da riferire alla parte posteriore dell'abitazione: il Vano 1 appare suddiviso in 3 sottovani, in quello centrale più ampio (Vano 1b) c'è un focolare quadrangolare realizzato con mattoni crudi (US 2175), addossato alla parete e realizzato su un battuto pavimentale di argilla sabbiosa molto compatta, l'usura del fuoco è ampiamente documentata dal terreno rubefatto e ricco di ceneri e carboni. A N si apre un piccolo vano di 4mq (Vano 1c), all'angolo NO di questo vano si trova un catino di raccolta, si tratta di una struttura quasi circolare di 70 cm di diametro realizzata con

³³⁹ Ortalli 2003, p. 98

frammenti laterizi, ammorsata all'angolo NO del muro e da cui si diparte una canaletta realizzata con frammenti di tegole messi in opera con l'argilla, questa canaletta prosegue verso O all'esterno dell'edificio, parallela al grande muro divisorio. In questi due vani affiancati (Vani 1b e c) si possono riconoscere la cucina e la latrina (**Fig. 40**). L'associazione di questi due ambienti nella parte posteriore della casa, a diretto contatto con l'esterno, poiché è all'esterno che dovevano essere smaltite le acque nere, si ritrova in molti contesti del Mediterraneo tra III e I sec. a.C. L'introduzione di un piccolo ambiente funzionale alle pratiche igieniche all'interno delle abitazioni è certamente un elemento di comodità, la vicinanza con la cucina, ovvero con l'ambiente in cui risiede il focolare, come nel nostro caso, garantiva probabilmente un certo calore anche alla latrina. Nella recente pubblicazione dedicata alle case di livello medio di Pompei, Dora D'Auria da spazio all'analisi delle *lavatrine* in ambito non solo pompeiano. Esse sono attestate in area magnogreca e siceliota forse già nel III sec. a.C., mentre nella colonia latina di Cosa i primi spazi unicamente dedicati all'igiene personale risalgono al II sec. a.C. A questo periodo si riferiscono anche gli autori antichi, in particolare Seneca, quando menziona la comparsa di questa innovazione in ambito romano, descrivendo in una lettera a Lucilio il bagno di Scipione a *Liternum*³⁴⁰. Per quanto riguarda l'ambito cisalpino sono state riconosciute diverse latrine ad Aquileia e Luni, per esempio, ma anche nella stessa Rimini, in particolare nella "domus del chirurgo", tuttavia risalgono tutte all'età imperiale³⁴¹. Nonostante in assenza dello studio dei materiali non siamo in grado di datare con precisione la costruzione della latrina del Teatro Galli, possiamo affermare che questa fase edilizia risale approssimativamente al II-I sec. a.C. Questa potrebbe, dunque, essere una delle più antiche testimonianze di latrina in Italia settentrionale, e la latrina è da considerare come un importante elemento di un'innovazione nelle forme dell'abitare. Accanto alla latrina si trovava un altro ambiente a cui si accedeva dalla cucina (Vano 1a), dal momento che faceva integralmente parte di questo sistema di ambienti è possibile che anche questo ambiente avesse una funzione di servizio. Oltre al Vano 1, sono stati messi in luce altri due ambienti a N (Vano 2) e a O (Vano 4) del Vano 3, che forse fungeva da disimpegno. Essi erano in parte conservati sotto i limiti di scavo e dunque non ne conosciamo l'intera estensione, presentavano una pavimentazione in terra battuta e come il Vano 1 erano ambienti coperti. A ovest, all'esterno della casa restavano ampi spazi aperti probabilmente a uso dell'abitazione. Proprio in quest'area è stato messo in luce un taglio circolare di 1,7 m di diametro, parzialmente conservato oltre i limiti di scavo, interpretato come pozzo, la cui camicia fu però evidentemente dismessa nei periodi successivi. È dunque plausibile che anche in questa fase l'approvvigionamento idrico fosse garantito dai pozzi o da cisterne di raccolta dell'acqua piovana. Infatti, è probabile che le grandi infrastrutture idrauliche che dalle sorgenti di altura condussero l'acqua in città risalgano al periodo augusteo³⁴². Non è un caso che i contesti domestici di età repubblicana di Rimini, che hanno restituito informazioni a proposito dell'approvvigionamento idrico, siano tutti dotati di pozzi (Palazzo Diotallevi, Palazzo Massani) o cisterne (Complesso dell'ex Vescovado)³⁴³.

Tecniche costruttive

³⁴⁰ D'Auria 2020, pp. 113-115

³⁴¹ *Atria longa patescunt* 2: Aquileia 5, Aquileia 35, Luna 4, Ariminum 2

³⁴² Ravara Montebelli 2002, pp. 34-36

³⁴³ *ibid.*, pp. 58-59



Figura 41 Ariminum: Teatro Galli, fase VI. Particolare dello zoccolo del muro nell'angolo NO del Vano 1c (foto realizzata da Akanthos s.r.l.)

Il muro che divide l'area in due settori distinti (USM 2153), non solo sul piano topografico ma anche nella destinazione d'uso, è conservato solo in fondazione, poiché verrà completamente ricostruito in età imperiale. Le fondazioni sono realizzate con ciottoli e ghiaia, attraversano tutta l'area di scavo da E a O e hanno uno spessore di 90 cm ca., ma diventano più spesse a O raggiungendo uno spessore di 1,2 m. Una caratteristica di questa struttura è la presenza di contrafforti di forma quadrangolare di 30x 60 cm ca. A S del muro divisorio l'abitazione presenta delle murature realizzate con la stessa tecnica, probabile segno di un'unica

fase costruttiva: i blocchi di arenaria grigia di dimensioni molto variabili, privi di tracce di lavorazione, furono messi in opera in orizzontale con l'argilla come legante, le fondazioni hanno una larghezza che varia dai 45 ai 50 cm. L'arenaria, con la quale furono costruite anche le mura repubblicane della città, proveniva probabilmente dagli Appennini (Fig. 41)³⁴⁴.

Prima di passare al prossimo paragrafo, vorrei soffermarmi sul problema delle cronologie, impossibili da costruire per questo contesto, in assenza di uno studio completo dei materiali. Da questa analisi dello scavo emerge come la storia delle case del Teatro Galli non procedette in maniera lineare: come abbiamo già visto a Palazzo Massani, la divisione dell'area in due distinte unità sembra intercorrere dopo la costruzione della prima abitazione. Inoltre, a un certo punto l'abitazione e gli apprestamenti produttivi vengono dismessi e obliterati per un nuovo uso ortivo dell'intera area. Successivamente, una nuova casa sorgerà rispettando la divisione in due distinte unità rilevata nelle fasi precedenti. Abbiamo fatto cenno nel primo capitolo agli episodi ricordati nelle fonti, che interessarono la città di *Ariminum* nel corso del III sec. a.C. Essi ci consentono di intravedere come la formazione della città fu un processo che si sviluppò nel corso di diversi decenni, nel quale intercorsero alcuni eventi; non è da escludere che in questo processo vi furono nuove assegnazioni di lotti e/o divisioni di proprietà, con conseguenti nuove edificazioni. A ciò possiamo aggiungere un altro elemento ricordato nel precedente capitolo, ovvero che i territori lungo la via Emilia furono coinvolti negli scontri tra Silla e i *populares*; è possibile che questi eventi ebbero delle ripercussioni anche sul piano urbanistico ed edilizio di alcune città: è in questo periodo che ad *Ariminum* furono ricostruite le mura e le porte urbane³⁴⁵. In assenza di uno studio accurato dei materiali non è possibile dare un orizzonte cronologico a queste "cesure" individuate nello scavo del Teatro Galli, in particolare alla divisione in due distinti settori e al temporaneo uso ortivo dell'intera area. Nondimeno, sia come sia, i contesti e i reperti archeologici, per lo più, mettono in luce mutamenti progressivi, di lungo periodo, che non sempre è possibile far coincidere con la realtà evenemenziale restituita dalle fonti scritte³⁴⁶. Piuttosto essi ci mostrano come la formazione e lo sviluppo della città non procedette in maniera lineare nel corso del tempo, né in modo uniforme nelle diverse aree della città.

³⁴⁴ Ortalli 1990b, p. 107

³⁴⁵ Ortalli 1995a; Ortalli 2000c

³⁴⁶ Smith 2018

2.3.3 LE CASE DI VIA TESTONI A BONONIA

La prima notizia del ritrovamento delle strutture abitative di via Testoni a Bologna è edita in un contributo di Jacopo Ortalli del 1996 su Bologna romana. In questo contributo Jacopo Ortalli fornisce una panoramica sugli scavi archeologici realizzati nel centro della città tra gli anni Ottanta e Novanta: si tratta quasi sempre di scavi realizzati a seguito degli interventi edilizi necessari alla vita della città contemporanea. Tra quelli annoverati vi sono anche gli scavi delle case di via Testoni, scoperte e indagate tra il 1994 e il 1996 in occasione della costruzione di un parcheggio sotterraneo nel cortile interno di via Testoni 6/2³⁴⁷. Lo scavo ha restituito una stratigrafia che si sviluppa tra la prima età del Ferro e la tarda antichità. Ciò che spicca tra i rinvenimenti di un così ampio arco cronologico sono le diverse abitazioni che si succedettero nel corso dell'età repubblicana all'interno di un'*insula* del settore sud-occidentale della colonia di *Bononia*. Lo scavo si estese in direzione N-S tra i civici 6 e 8 di via Testoni, mentre in direzione E-O arrivò quasi fino alla parallela via Cesare Battisti, mettendo così in luce buona parte dell'*insula*. Le case di via Testoni facevano probabilmente parte di un contesto abitativo molo più articolato di quello che emerge a livello archeologico, ma di questo abbiamo sporadiche testimonianze, non sempre interpretabili in maniera univoca come abitazioni. Questo è il caso, per esempio, delle strutture individuate presso Palazzo Belloni a Bologna, sulla stessa direttrice cardinale delle case di via Testoni, dove sono stati messi in luce due ambienti, le cui fondazioni erano realizzati con ciottoli di fiume e arenaria, uno dei quali pavimentato in *opus spicatum*. Questo edificio fu costruito nella seconda metà del II sec. a.C. come è stato possibile verificare dallo studio dei materiali³⁴⁸.

Tornando al contesto di via Testoni, esso venne successivamente menzionato nel catalogo della mostra *Aemilia*, dove fu approfondito, in una scheda dedicata, un particolare elemento di arredo della ricca *domus* che in età imperiale prese il posto delle più antiche abitazioni di età repubblicana. Si tratta di un trapezoforo in marmo greco, risalente alla prima età imperiale, che conserva solo la parte superiore conformata a protome di grifo, probabilmente appartenente a una mensa circolare collocata nel triclinio³⁴⁹.

I caratteri salienti di questo importante contesto archeologico furono pubblicati solo l'anno successivo dallo stesso Jacopo Ortalli in un articolo sull'architettura domestica della Cispadana, dove per la prima volta vennero rese note le piante di scavo, in forma generale e semplificata³⁵⁰. Già in questa sede si demandava a uno studio futuro, mai realizzato, una proposta di articolazione diacronica del complesso edilizio, possibile solo dopo un'analisi completa dei materiali su base stratigrafica. Venivano allora presentate solo le principali fasi insediative di età romana. Secondo tale sintesi interpretativa, ai decenni che seguirono la fondazione della colonia latina risalgono due edifici rettangolari bipartiti da un muro trasversale interno, paralleli tra loro e orientati come i cardini della nuova città. Gli edifici, conservati solo in fondazione, erano contornati da ampi spazi aperti con diversi pozzi per l'approvvigionamento idrico. Per quanto riguarda i piani pavimentali erano per lo più in terra battuta, anche se si segnala la presenza di un possibile assito ligneo e di un solido piano in cubetti fittili. Nella successiva fase

³⁴⁷ Ortalli 1996b

³⁴⁸ Cossentino 2017

³⁴⁹ *Aemilia* 2000

³⁵⁰ Ortalli 2001

insediativa, probabilmente databile ai primi decenni del I sec. a.C., venne occupata quasi tutta l'area. Ciò che si ravvisa in questa fase è un'*insula*, allungata in direzione E-O, ben strutturata e suddivisa al suo interno in tre lotti i, separati da fasce di terreno libero di circa 5 m (*ambitus*), attraversate longitudinalmente da collettori fognari. Il lotto centrale, l'unico indagato in tutta la sua ampiezza, era largo circa 12 m (corrispondenti a un terzo di *actus*) e si affacciava a settentrione verso il decumano. L'articolazione spaziale dell'abitazione era piuttosto asimmetrica e irregolare, ampio spazio era infatti lasciato a cortile. Negli ambienti appartenenti a questa fase edilizia, oltre ai piani in terra battuta, sono state riconosciute anche pavimentazioni in cementizio a base fittile. Successivamente, tra la prima e la media età imperiale l'area venne completamente trasformata: il lotto orientale venne destinato a orto o a giardino, cambiò l'articolazione degli spazi interni del lotto occidentale e di quello centrale, ora provvisto di una corte colonnata. Il cosiddetto *ambitus* orientale, già in parte occupato nella fase precedente, venne edificato del tutto. Il rinnovamento edilizio interessò anche i piani pavimentali, dato che almeno un ambiente aveva un mosaico bianco e nero. Al prolungato uso delle abitazioni, seguì in età tardo antica la demolizione delle murature e l'interro dei piani pavimentali. Ciò che viene sottolineato in questo contributo è l'importanza di poter riconoscere probabilmente già negli anni immediatamente successivi alla fondazione della colonia e in un settore periferico della città, la pianificazione della forma urbana: gli orientamenti delle strutture rimarranno gli stessi anche in età imperiale. Per quanto riguarda l'età repubblicana, è stato evidenziato che le dimensioni ridotte dei lotti all'interno dell'*insula* erano probabilmente riconducibili al carattere periferico e non elevato di questa zona residenziale della città. Negli ampi spazi aperti e nelle arre cortilizie venivano svolte attività produttive. Queste abitazioni ebbero dunque un carattere polifunzionale, che contemperava funzioni residenziale e produttive. Infine, ciò che emerge con chiarezza da una prima analisi di questo contesto è il progressivo addensamento del tessuto urbano, congiunto a un livello crescente dei caratteri architettonici.

Le stesse piante edite nel contributo appena citato furono riproposte nel più recente quadro tracciato sul paesaggio urbano di *Bononia*, realizzato dallo stesso Ortalli nel volume *Storia di Bologna I*, dove il contesto non venne però ulteriormente approfondito rispetto a quanto già pubblicato negli anni precedenti³⁵¹.

Qualche anno più tardi, le case di via Testoni furono oggetto dell'imponente opera di schedatura delle strutture abitative dei centri urbani della Cisalpina, *Atria longa patescunt*. La scheda e le ricostruzioni planimetriche, realizzate sulla base dell'edito, si focalizzano però solo sulle strutture di I sec. a.C. e su quelle successive di età imperiale. Poca attenzione è riservata all'ubicazione topografica del sito, dal momento che le case di via Testoni vengono erroneamente collocate sul decumano massimo nel tratto urbano della via Emilia³⁵². Nei saggi di *Atria longa patescunt* sono prevalentemente citate le case di via Testoni di età imperiale, in particolare per quanto riguarda la presenza (ipotetica) di passaggi colonnati sugli assi viari³⁵³, le peculiarità delle aree cortilizie e delle infrastrutture di gestione delle acque nell'abitazione di I sec. d.C.³⁵⁴, il già citato trapezoforo³⁵⁵ e la crisi che, tra la media e la tarda età imperiale,

³⁵¹ Ortalli 2005

³⁵² *Atria longa patescunt* 2, pp. 189-190; *Atria longa patescunt* 3, p. 156

³⁵³ *Atria longa patescunt* 1, p. 31

³⁵⁴ *ibid.*, pp. 59, 64

³⁵⁵ *ibid.*, p. 275

determinò la riconversione degli spazi domestici in luoghi lavorativi³⁵⁶. Inoltre, alcune delle pavimentazioni di via Testoni vengono citate, basandosi sull'edito in una tesi di dottorato svolta presso l'Università di Padova dedicata ai mosaici e ai pavimenti dell'Emilia-Romagna³⁵⁷.

Infine, le case di via Testoni sono citate nel catalogo dell'ultima grande mostra sulla Cisalpina tra il III e il I sec. a.C., *Brixia Roma e le genti del Po*, nella sezione dedicata alle considerazioni generali sull'architettura e sulla decorazione degli edifici privati in Cisalpina³⁵⁸. Ciò che viene messo in risalto è la presenza in via Testoni di alcune tra le più antiche attestazioni di pavimentazione a cubetti fittili e in assito ligneo, ritrovate in questo ampio areale geografico. Alla luce di quanto emerge da questo breve regesto sull'edito, risulta chiaro come molti aspetti restino ancora da approfondire sulle case di via Testoni, partendo innanzitutto da una più attenta contestualizzazione del sito sulla base dei ritrovamenti archeologici limitrofi risalenti all'età romana.

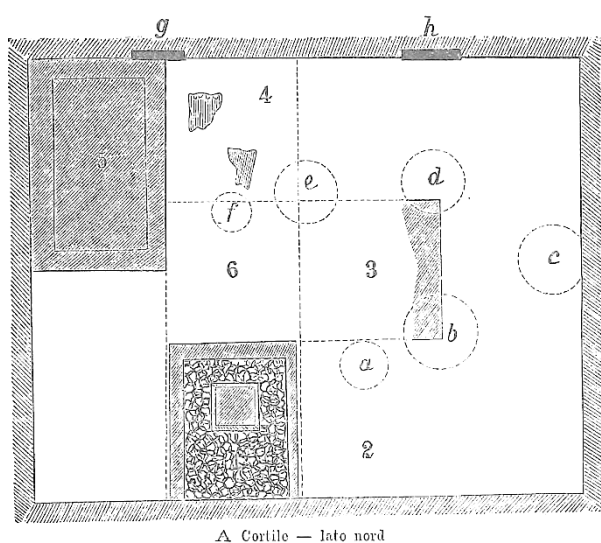


Figura 42 Bononia: Scavi Casa Calzolari (da Brizio 1890, p. 205)

A questo proposito, si ricorda che nel luglio del 1890 Edoardo Brizio metteva in luce, in occasione dell'ampliamento delle fondamenta dell'allora casa Calzolari, tra le già vie Gombruti e Imperiale, resti di una casa romana (Fig. 42). A detta dell'archeologo sorgevano direttamente sopra le tracce di capanne di epoca villanoviana³⁵⁹. Per quanto riguarda l'età romana il "frettoloso sterro" consentì di scoprire, a circa 2,50 m di profondità, cinque ambienti pertinenti a una o più abitazioni, in parte sconvolti da interventi successivi, in parte soggetti a cedimenti, probabilmente dovuti alle attività in negativo realizzate in epoche precedenti.

Nell'ambiente 6 si sono riconosciute tracce di *suspensurae*, che hanno fatto pensare alla presenza di almeno un ambiente riscaldato, ipotesi comprovata dal ritrovamento sul sito di alcuni tubuli quadrangolari aderenti a frammenti d'intonaco. Gli ambienti 3 e 4 presentavano stralci rispettivamente di un pavimento a "mattoni battuti", e di uno a cubetti fittili legati da malta. I restanti ambienti avevano invece un pavimento a mosaico: mentre l'ambiente 5 presentava un semplice tessellato bianco con fascia nera, per l'ambiente 1 il Brizio annota la presenza di un tessellato con motivo a cerchi allacciati bianchi su fondo nero con quadretto centrale a tessere bianche e nere, "assai più fine" rispetto al precedente e circondato da un motivo fitomorfo. Proprio il quadretto centrale fu purtroppo sfondato da interventi edilizi successivi. Il mosaico dell'ambiente 1 non fu però completamente messo in luce poiché il suo lato nord, insieme alla porzione di parete dipinta adiacente a esso, terminava oltre il limite dell'area indagata. La porzione scavata di questa pavimentazione risalente all'età augustea fu

³⁵⁶ *Atria longa patescunt I*, p. 307

³⁵⁷ Paolucci, XXIV ciclo

³⁵⁸ *Brixia 2015*, pp. 230-238

³⁵⁹ Brizio 1890, pp. 204-206

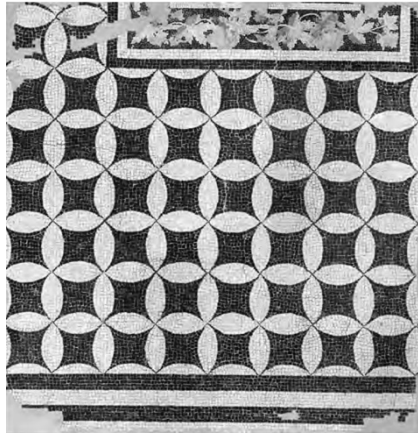


Figura 43 Bononia: Scavi Casa Calzolari. Porzione del mosaico (da Cagnini et alii 2015, p. 334)

in parte distaccata, restaurata ed è oggi esposta al Museo archeologico di Bologna, a seguito di un intervento di restauro (Fig. 43)³⁶⁰.

Qualche mese più tardi, nel gennaio del 1891, lo stesso Brizio proseguì lo scavo della casa romana, poiché anche la casa Bonini, attigua in direzione S alla già indagata casa Calzolari, dovette rafforzare le sue fondamenta³⁶¹. Vennero allora alla luce nuovi ambienti: un grande pavimento di dieci metri di lunghezza, mentre in larghezza eccedeva i limiti di scavo e ne furono scavati solo i primi quattro metri.

Il pavimento presentava un tessellato bianco circondato da una fascia nera, a N si ricollegava al resto della casa scoperta nella proprietà Calzolari in prossimità della lettera

h, segnata sulla pianta. A S di quest'ampio pavimento ne fu scoperto un altro a un livello più alto di sessanta centimetri. Il Brizio imputa il dislivello al condizionamento naturale imposto dalla morfologia di questo settore urbano, che ancora oggi a Bologna vede una netta pendenza da S verso N³⁶². Questo secondo pavimento era realizzato in "mattoni battuti" con rosette, realizzate con piccoli ciottoli. Inoltre, è nella campagna di scavo del 1891 che Brizio mette in luce le fondazioni delle murature che separavano gli ambienti, coperte da una "terra calpestata e nera" probabilmente frutto delle successive spoliazioni. Le fondazioni erano costituite da mattoni di 30 x 45 cm, posti di fianco, in modo da occupare una larghezza di 60 cm, mentre nello strato superiore ve ne era uno solo, perpendicolare rispetto ai sottostanti, con un vuoto di 7 cm per ogni sponda. Anche in quest'area secondo il Brizio, sotto al mosaico, affioravano già i resti di età villanoviana: nei "due cilindri a doppia capocchia menzionati dal Brizio, l'uno ornato di una croce riempita, l'altro con cerchi concentrici" sembra proprio di poter ravvisare i rocchetti tipici dell'abitato etrusco di Bologna³⁶³.

Nella carta archeologica del centro urbano di Bologna, edita nel 1976, furono messi in pianta e descritti tutti i ritrovamenti pertinenti a Bologna romana realizzati fino a quel momento.

Una rilettura della carta archeologica, alla luce di quanto vi è di edito sulle case di via Testoni, ci consente di collocare gli ambienti domestici di età romana scoperti dal Brizio, tra le odierne vie Cesare Battisti 9 (già via Imperiale), Portanova 3 e Testoni 10-12 (già via dei Gombruti), nella medesima insula dello scavo di via Testoni 6-8, oggetto di studio³⁶⁴. Questo dato risulta particolarmente importante se si considera che i due contesti sono stati fino a oggi trattati separatamente, da ultimo in *Atria longa patescunt*, dove i due siti, Bononia 1 "Domus di via Porta Nova" e Bononia 2 "Domus di via Testoni", non sono stati collegati come pertinenti a una stessa *insula*. Infatti, nonostante Jacopo Ortalli fosse probabilmente consapevole di scavare in Via Testoni ciò che restava delle strutture già in parte messe in luce dal Brizio, la notizia compare solamente in un recente articolo dedicato all'intervento di restauro sul mosaico a

³⁶⁰ Brizio 1890, p. 205, Cagnini et alii 2015

³⁶¹ Brizio 1891, pp. 19-21

³⁶² Come vedremo gli scavi limitrofi realizzati negli anni '90 in via Testoni, mettono in discussione questa ipotesi del Brizio, poiché sembra che le acque solassero invece in direzione S, suggerendo una diversa pendenza del suolo.

³⁶³ Taglioni 1999, p. 116

³⁶⁴ Bergonzoni, Bonora 1976, pp. 55-56, 114

cerchi secanti con emblema, portato al Museo civico archeologico dal Brizio alla fine dell'Ottocento³⁶⁵. La porzione settentrionale di questo stesso mosaico fu scoperta da Ortalli, tuttavia quella che si presenta di seguito è la prima pianta che ricongiunge le strutture emerse a distanza di un centinaio di anni nella medesima insula (Figg. 44-45).

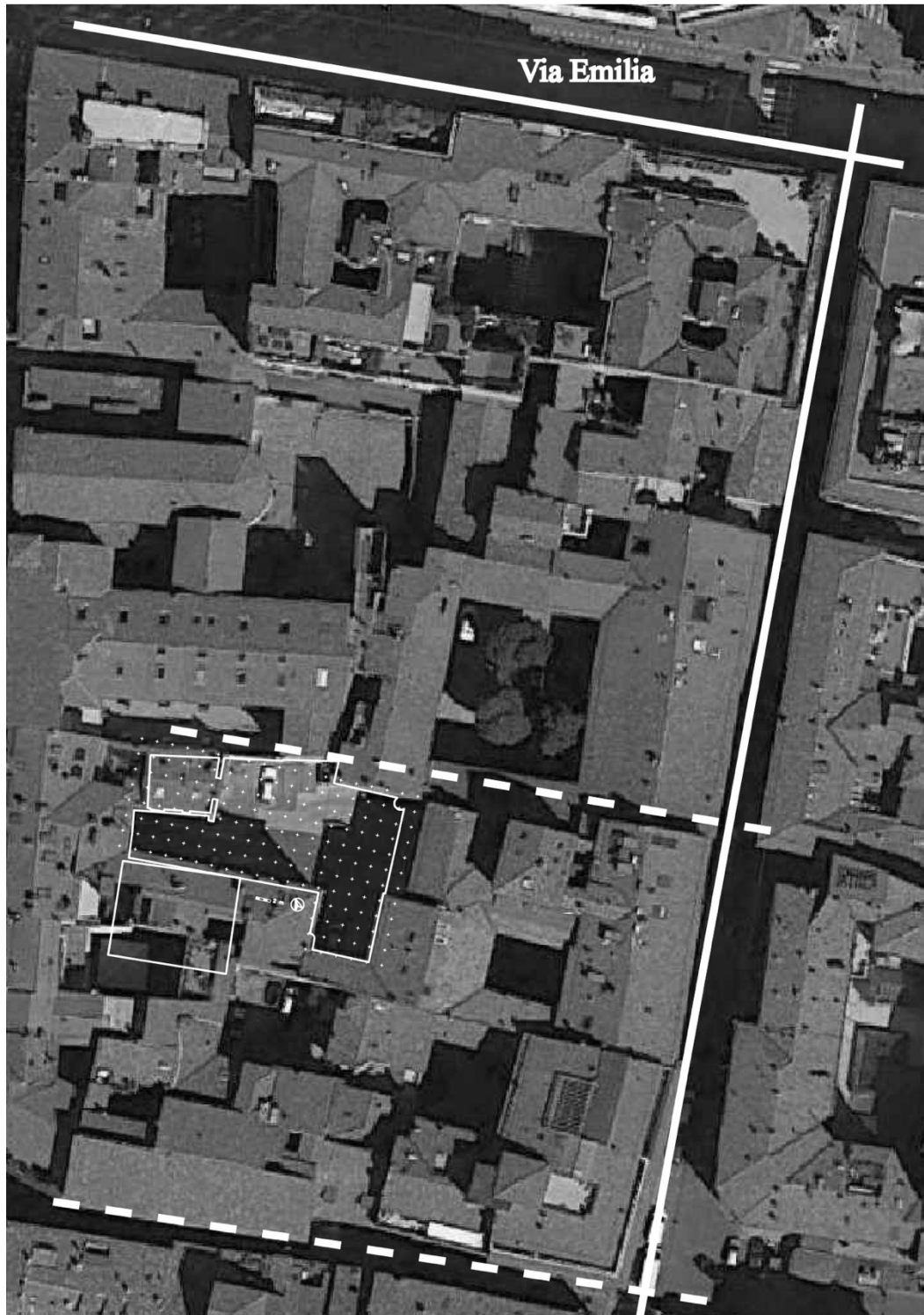


Figura 44 Bononia: Via Testoni: localizzazione degli scavi di fine Ottocento e di fine Novecento nel tessuto urbano

³⁶⁵ Cagnini *et alii* 2015, p. 329

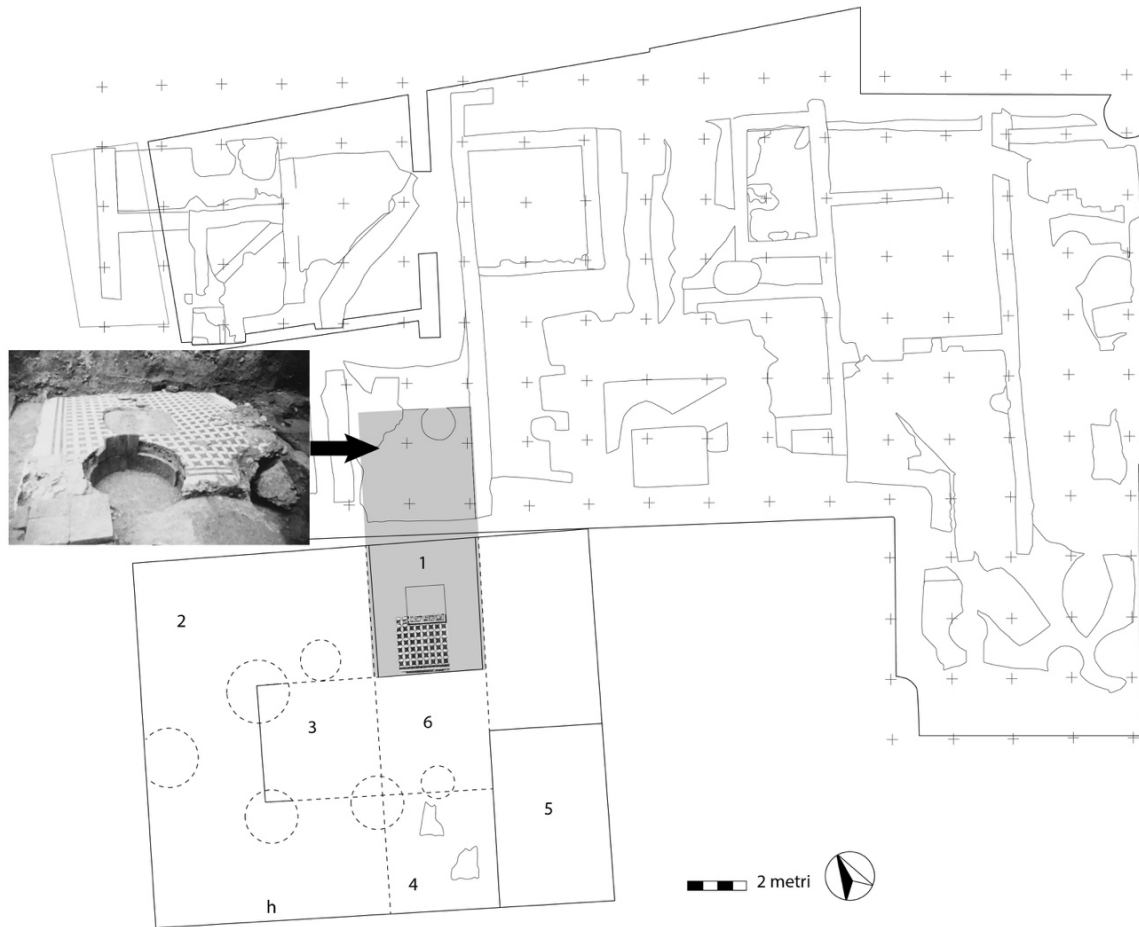


Figura 45 Bononia, Via Testoni: area di scavo di fine Ottocento a S e area di scavo di fine Novecento a N ricongiunte. Lo stesso pavimento a mosaico è stato messo in luce nelle due aree a distanza di un secolo ca.

I dati e le considerazioni che seguono sugli scavi di via Testoni realizzati negli anni Novanta sono il frutto innanzitutto della consultazione della documentazione di scavo presso gli archivi della SAPAB-BO. Questo è stato possibile grazie al permesso di studio concessomi da Renata Curina e da Tiziano Trocchi, funzionari archeologi della Soprintendenza che si sono avvicendati come responsabili di questa zona della città. La relazione e le schede US erano corredate da numerose piante realizzate in corso di scavo e da planimetrie di fase, che si sono rivelate utilissime per ricostruire quanto fu messo in luce negli scavi di Via Testoni. Le figure sono il risultato della rielaborazione da me operata della documentazione grafica conservata negli archivi.

FASE I: LA PRIMA FASE DI FREQUENTAZIONE (Fig. 46)

La prima fase di frequentazione del sito, successiva a quella attribuita dagli archeologi che l'hanno scavata al periodo genericamente definito "villanoviano", è caratterizzata da un paleosuolo che si formò naturalmente sopra le fasi di abbandono della precedente occupazione (US 618). L'impossibilità di visionare i materiali, sopraggiunta a causa della chiusura dei magazzini SABAP-BO durante l'emergenza Covid-19, non ci consente di circoscrivere dal punto di vista cronologico questa fase di occupazione, che figura nella relazione di scavo come la prima fase di occupazione di età romana. Questo ampio strato di formazione naturale fu

rimaneggiato: esso riempiva le depressioni lasciate dall'abbandono della fase precedente e spianava gli alti morfologici, creando una superficie abbastanza regolare, che andò a costituire il piano di calpestio di questa fase.

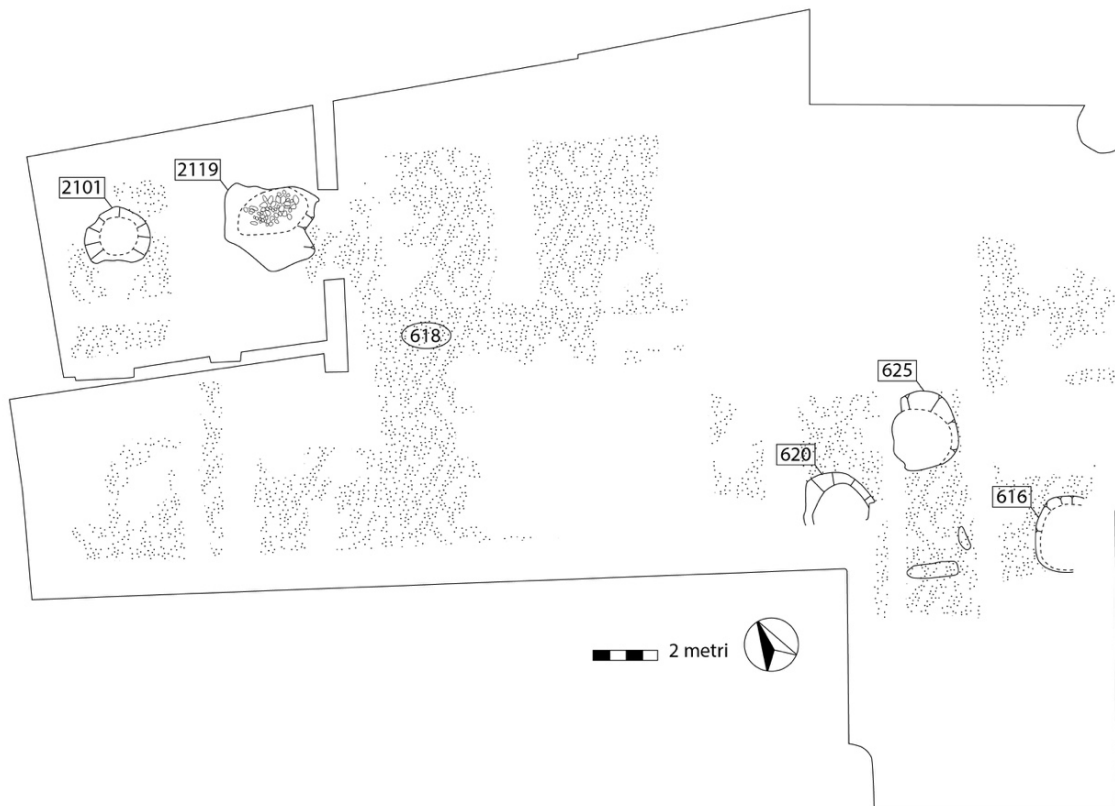


Figura 46 Bononia, Via Testoni: fase I (realizzata da SABAP-BO, rielaborata dall'A.)

Le prime strutture costruite su questo paleosuolo sono alcuni pozzi per l'approvvigionamento idrico scavati sino a captare le acque di falda, che in questa zona della città emergono a pochi metri di profondità. Essi sono dislocati nel settore Nord-Ovest dello scavo e in quello orientale. Il pozzo all'estremo occidente dell'area di scavo (US 2101) era profondo almeno quattro metri e mezzo (lo scavo manuale si è fermato a questa quota), aveva una forma cilindrica, che svasava in prossimità della testa, ed era probabilmente dotato di una camicia in materiali deperibili, ipotizzata sulla base del ritrovamento di un'intercapedine tra il taglio realizzato per la costruzione del pozzo e il riempimento seguito al suo abbandono. Anche gli altri pozzi, messi in luce nell'area, avevano una forma cilindrica che svasava in prossimità della tesa (UUSS 2119, 625, 615, 620). I pozzi realizzati in materiali deperibili prevedevano l'uso del legno nel rivestimento, venivano generalmente costruiti con delle assi poste in verticale, talvolta assicurate all'esterno da corde. L'incidenza di questo tipo di strutture doveva essere maggiore di quella rilevata dagli scavi archeologici, poiché raramente sussistono le condizioni che permettono la conservazione del legno. In effetti, anche altri pozzi ritrovati in città, privi di rivestimento, presentavano caratteristiche tali da ipotizzare la presenza originaria di una camicia lignea all'interno: si tratta di un pozzo risalente al periodo tardo repubblicano (II-I sec. a.C.), messo in luce negli scavi dell'Arena del Sole a Bologna, e di un pozzo ritrovato nel territorio bolognese, in prossimità della necropoli di IV-III sec. a.C., messa in luce nella Zona

A di Casalecchio di Reno (vedi 2.2). Per citare un confronto oltre l'area bolognese si menziona il ritrovamento di un pozzo con rivestimento ligneo anche ad Aquileia, databile tra il III e il II sec. a.C.³⁶⁶.

A queste prime strutture per l'approvvigionamento idrico si affiancavano delle buche circolari e oblunghe. Esse non presentavano caratteristiche tali da potergli attribuire delle funzioni specifiche, ma è possibile che fossero servite al sostegno di strutture o alla realizzazione delle attività necessarie a questo primo apprestamento.

Nonostante il mancato studio dei materiali, che risulta fondamentale per determinare la datazione e gli aspetti culturali di questa prima frequentazione -altrimenti non meglio caratterizzabile- sulla base dell'evoluzione delle forme di occupazione immediatamente successive, è forse possibile riconoscerci un apprestamento legato al primo periodo di costruzione della nuova città, *Bononia*, fondata in un'area già parzialmente insediata, come abbiamo accennato nel precedente capitolo, e certamente frequentata.

FASE II: LE PRIME ABITAZIONI (Fig. 47)

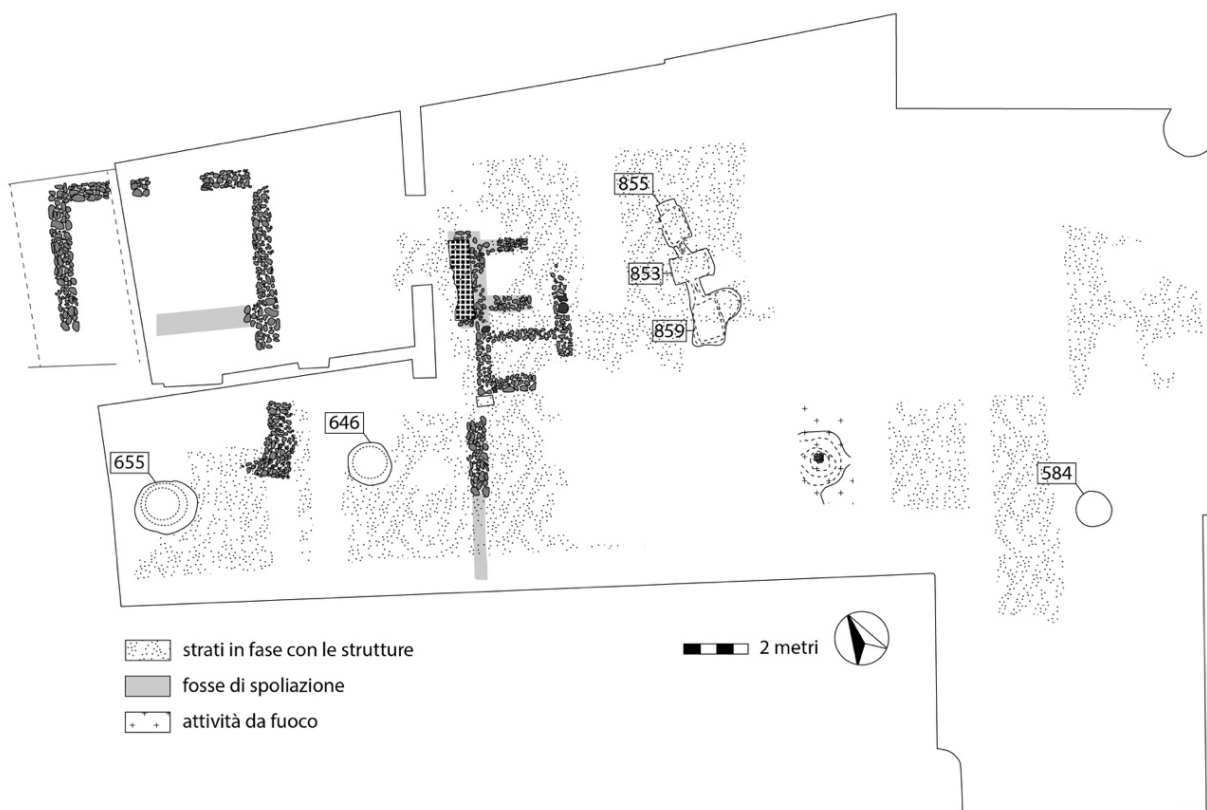


Figura 47 Bononia, Via Testoni: fase II (realizzata da SABAP-BO, rielaborata dall'A.)

In questa fase l'area venne edificata: furono costruiti due edifici distinti con il medesimo orientamento dei cardini e separati l'uno dall'altro da un'area aperta larga 5 m ca. Sembra verosimile ipotizzare -anche sulla base degli sviluppi di Fase III- che i due edifici afferissero a due proprietà distinte; essi testimonierebbero dunque che in questa fase almeno due lotti

³⁶⁶ Benassi 2000, p. 221; Ortalli 1993, p. 267 nota 58; Ortalli 2008, p. 301; Vigoni 2011, p. 27

dell'*insula* erano già stati assegnati. Secondo Jacopo Ortalli la costruzione dei due edifici è da riferire al momento immediatamente successivo alla deduzione della colonia.³⁶⁷

A questo proposito, lo studio dei materiali del sito individuato a Palazzo Belloni, nell'odierna via Barberia, in prossimità del limite meridionale della città di età romana, probabilmente dislocato sullo stesso cardine che delimitava a occidente l'*insula* di via Testoni, ha dimostrato come il primo edificio fu costruito solo dopo la metà del II sec. a.C.; mentre nel periodo precedente l'area era occupata da labili strutture (focolari di forma allungata), forse funzionali allo svolgimento di attività produttive³⁶⁸. Uno scarto cronologico tra la deduzione della colonia -con la conseguente strutturazione generale della città (perimetro urbano, assi viari, ecc.)- e la piena edificazione di un'*insula* periferica è stato rilevato anche nella colonia latina di Cremona. Gli scavi di Piazza Marconi hanno, infatti, evidenziato come nel corso del II sec. a.C. la lottizzazione all'interno dell'*insula* fosse già stata realizzata, in modo da garantire a ogni lotto un accesso diretto alla strada; tuttavia, in questo primo periodo i lotti non erano ancora stati edificati. La presenza di scarti di lavorazione in uno di questi lotti ha suggerito che in questa fase l'attività di lavorazione dell'osso, implementata nella fase successiva, fosse già stata avviata, in un'area sostanzialmente caratterizzata da ampi spazi aperti. Essi potevano essere stati utilizzati per il sostentamento degli abitanti, con orti e rimesse per gli animali, in un periodo in cui il controllo e la piena gestione dell'agro non erano ancora giunti a compimento³⁶⁹. Anche a Cosa, nell'area dove verranno edificate le cosiddette case "a schiera", le abitazioni riferibili alle prime generazioni di coloni non sono mai state ritrovate, poiché nessuna casa risulta essere più antica degli inizi del II sec. a.C. Sulla base di questa considerazione è stato ipotizzato che i primi coloni abitassero in strutture di carattere temporaneo e che solo alla fine del periodo segnato dalla Seconda Guerra Punica la città con le sue case assunse forme più solide³⁷⁰.

Tornando alla Fase II di via Testoni, sembra che alla costruzione dei due edifici preceda la messa a punto di un sistema di tre vasche comunicanti da riferire a una qualche attività produttiva. In questo caso il mancato studio dei materiali non ci consente di circoscrivere il tempo intercorso tra la costruzione delle vasche e quella degli edifici; l'antioriorità delle vasche rilevata su base stratigrafica -senza per altro avere un rapporto diretto tra le vasche e gli edifici- potrebbe infatti non contrastare necessariamente con l'uso contestuale di tutte le strutture messe in luce, poiché potrebbe semplicemente documentare la progressione del "cantiere" che trasformò l'*insula*.

Per quanto riguarda i due edifici costruiti in questa fase, il primo elemento che emerge è la diversità nell'ampiezza: il perimetro segnato dai muri dell'edificio occidentale delimita un'area di 48 mq ca., mentre l'edificio costruito nel lotto centrale dell'*insula* contava su una metratura di soli 8 mq. ca., tuttavia è probabile che il fabbricato si avvalsesse di annessi esterni. Un aspetto che caratterizza questa fase è la presenza all'interno di ampi spazi aperti, lasciati liberi da costruzioni³⁷¹. Questi spazi probabilmente afferivano già agli almeno due lotti individuati e potevano essere utilizzati per attività all'aperto correlate a quelle che si svolgevano all'interno

³⁶⁷ Ortalli 2001, pp. 36-38

³⁶⁸ Cossentino 2014-2015; Cossentino 2017

³⁶⁹ Mete 2017, pp. 106-109

³⁷⁰ Brown 1980, p. 63; Bruno, Scott 1993, p. 6

³⁷¹ Ortalli 2001, p. 38

o, come messo in luce a Cremona, per il sostentamento alimentare degli abitanti attraverso l'uso ortivo e di rimessa per gli animali.

Caratteri planimetrici

Nel lotto occidentale è stato ritrovato un edificio di forma rettangolare di 6x8 m. Nonostante non sia stato possibile mettere in luce l'intero edificio, a causa dei limiti di scavo e degli sconvolgimenti dovuti agli interventi di fasi successive, è possibile ipotizzare che l'edificio fosse bipartito: circa a metà del lato lungo NS dell'edificio si imposta un muro perpendicolare EO, di cui solo una porzione era conservata in fondazione, per il resto è stato riconosciuto della spoliatura successiva, che a sua volta intercettava il taglio di fondazione del muro divisorio in questione. Non sono stati ritrovati dei piani pavimentali veri e propri, a causa delle alterazioni del piano di calpestio dovute agli interventi successivi. A S di questo edificio è stato ritrovato un pozzo per l'approvvigionamento idrico. Per quanto riguarda l'analisi planimetrica, non abbiamo dati certi per stabilire dove fosse situato l'ingresso, tuttavia, se consideriamo che la maglia urbana in questa fase era già stata disegnata sul terreno, come sembra suggerire lo stesso orientamento di questo edificio, è possibile che l'ingresso si trovasse sul lato breve settentrionale e fosse affacciato su un decumano minore, come avverrà per l'abitazione del lotto centrale nella fase successiva. L'edificio avrebbe così un andamento longitudinale rispetto all'ingresso, ma non ci sono prove determinanti per stabilirlo con certezza.

L'altro edificio, situato a 5 m ca. verso E e probabilmente afferente a un distinto lotto, aveva dimensioni decisamente minori: 2x4 m ca. Anche questo edificio, tuttavia, aveva una pianta rettangolare, quasi interamente conservata. A O di quello che dovrebbe essere il muro perimetrale di questo piccolo edificio, in prossimità dell'angolo NO dello stesso è stato messo in luce un pavimento in mattonelle costruito contestualmente al muro dell'edificio adiacente. Esso sembrava non avere una prosecuzione verso O e fu dunque interpretato dagli scavatori come una soglia. Se si trattasse dell'ingresso principale, l'edificio avrebbe un andamento trasversale con accesso dall'area aperta che divideva i due edifici e che nella fase successiva, come vedremo, prende le forme di quello che potrebbe essere definito un *ambitus*. Alla luce di queste considerazioni e di quelle fatte per l'edificio O, non è da escludere che questo edificio, costruito nel lotto centrale dell'*insula*, avesse invece un andamento longitudinale e che l'ingresso principale si trovasse sul lato breve N verso il decumano settentrionale che delimitava l'*insula* stessa. Il pavimento in mattonelle potrebbe essere interpretato come un piccolo ambiente esterno o parzialmente coperto, annesso e collegato all'edificio per lo svolgimento di alcune attività. Tuttavia, sia per questo edificio sia per quello ritrovato nel lotto ovest non si hanno dati certi riguardo agli ingressi, anche a causa delle lacune dovute agli interventi di epoca successiva; essi si sarebbero potuti trovare anche sui lati lunghi, conferendo agli edifici un andamento trasversale. A questo proposito, nella relazione di scavo emerge come nel piccolo edificio del lotto centrale una soglia, poi tamponata, era forse situata circa a metà lato lungo orientale, affacciandosi sull'ampio spazio aperto. Questo piccolo edificio era, almeno in un primo periodo, tripartito al suo interno e presentava una pavimentazione in terra battuta. Successivamente, a seguito di una ristrutturazione, il muro divisorio meridionale venne abbattuto e l'edificio restò così costituito da due soli ambienti, quello meridionale venne

pavimentato con un assito ligneo, mentre quello settentrionale conserva il pavimento in terra battuta.

Immediatamente a S di questo edificio, si rileva una situazione piuttosto compromessa, che evidenzia tuttavia un quadro più complesso di edificazione di questo lotto. Un muro parallelo al perimetrale del piccolo edificio, leggermente spostato a O rispetto a quest'ultimo, sembrava delimitare un altro interno con pavimentazione in terra battuta, di cui però non si conoscono i limiti N, S e E, innanzitutto causa degli interventi intercorsi nelle fasi successive. È possibile che questa struttura costituisse un ulteriore annesso del piccolo edificio, il cui assetto complessivo ci sfugge.

Per ora ci siamo riferiti agli edifici sopra descritti definendoli semplicemente edifici, si tratta di abitazioni? La risposta non è scontata, poiché difficilmente troveremo confronti puntuali per queste strutture nel panorama dell'edilizia domestica di ambito coloniale romano-latino risalente al II sec. a.C. Inoltre, al di là del fatto che si trattava verosimilmente di strutture dotate di copertura e, almeno per quanto riguarda l'edificio E, dotate di pavimentazioni in terra battuta e in legno, il rimaneggiamento dell'area nelle epoche successive non ha consentito di mettere in luce i resti delle attività che vi si svolgevano all'interno. Tuttavia, trattandosi di edifici che seguono gli orientamenti della maglia urbana situati in un'area decentrata della nuova città, dove solitamente sono dislocate abitazioni (e attività produttive), puntualmente riconoscibili nella fase successiva, è possibile interpretare questi due edifici come le prime abitazioni in muratura costruite nell'*insula*, la cui vocazione residenziale permarrà nei secoli a venire.

Tecniche edilizie (e pavimenti)

I due edifici messi in luce presentano entrambi delle fondazioni, e quando conservati anche gli zoccoli dei muri, in materiale litico. La pietra maggiormente impiegata è il ciottolo di fiume, ma non manca, almeno nel piccolo edificio del lotto centrale, qualche frammento di arenaria. Gli elementi litici erano legati da argilla. Gli zoccoli dei muri avevano uno spessore di 40-50 cm ca. nell'edificio centrale, mentre i muri dell'edificio occidentale appaiono più spessi, 70-80 cm ca. Le fondazioni sono inserite in fosse alte 30-40 cm ca., a eccezione del muro divisorio interno al piccolo edificio del lotto centrale che presenta una fossa di soli 10-12 cm di altezza. Sulla base dello studio realizzato da A. Bacchetta sulle tecniche costruttive dell'Italia settentrionale, l'edificio occidentale è caratterizzato dalla tecnica costruttiva in ciottoli, mentre il piccolo edificio nel lotto centrale è realizzato con la tecnica in pietrame misto, nonostante il ciottolo di fiume sia nettamente prevalente. In ambito regionale le tecniche che impiegano nelle fondazioni e negli zoccoli dei muri il ciottolo di fiume, decisamente meno attestato in epoca romana rispetto al periodo precedente, si ritrovano soprattutto nei contesti di alta pianura, in particolare nelle aree di fondo valle e in presenza di conoidi con depositi litici a granulometria grossolana³⁷²; non è un caso, dunque, che queste tecniche siano attestato anche a Bologna, che si trova sul conoide dell'Aposa. Per quanto riguarda l'arenaria, essa era ampiamente disponibile sulle colline e sulle montagne a sud della città. La messa in opera di tecniche litiche costruttive litiche viene generalmente interpretata come «segno di marcata continuità con le tecniche

³⁷² Bacchetta 2003, pp. 81-94

edificatorie di uso locale risalenti alla seconda età del Ferro»³⁷³ ed effettivamente una forma di continuità emerge con chiarezza alla luce di quanto rilevato nel paragrafo precedente. Non si hanno dati a sufficienza, invece, riguardo agli alzati delle murature, che dovevano essere realizzati in materiali deperibili. Le tecniche in materiali deperibili note in ambito regionale (e non solo) in questo periodo utilizzavano principalmente l'argilla cruda, messa in opera con strutture a telaio (*opus craticium*), con cassaforme mobili nelle quali veniva pestato l'impasto (pisé o *opus formaceum*), o con semplici mattoni crudi (adobe)³⁷⁴. Vi sono invece precise indicazioni riguardo ai sistemi di copertura dei due edifici che erano realizzati in tegole e coppi³⁷⁵.

Si è già accennato al fatto che quando fu costruito il perimetrale O del piccolo edificio del lotto centrale, venne realizzato anche un pavimento esterno rispetto al muro (US 648): esso è realizzato in mattonelle rettangolari di 3x4 cm ricavate da frammenti di tegole, poste su un cocciopesto abbastanza grossolano, a sua volta costruito su un vespaio di frammenti laterizi. Non si tratta in realtà di un vero e proprio pavimento in mattonelle, poiché è costituito da frammenti fittili di recupero, ancorché regolari. A proposito di questo tipo di pavimentazione, messa in luce anche a Palazzo Massani, ne è stato evidenziato il carattere “sperimentale”, che vede impiegati materiali di recupero³⁷⁶ in un periodo antecedente al I sec. a.C., quando i pavimenti in mattonelle di varie forme geometriche saranno molto diffusi in Cispadana³⁷⁷. In un certo senso, queste pavimentazioni realizzate con mattonelle formate da elementi fittili di recupero potrebbero essere interpretate come precursori dei successivi pavimenti in mattonelle realizzate *ad hoc*.

Come vedremo nel prossimo paragrafo dedicato alle *Ristrutturazioni intercorse durante la fase II*, sul finire di questa fase iniziarono a essere utilizzati anche i mattoni cotti, in particolare i sesquipedali nord italici, vero e proprio elemento di innovazione nei materiali da costruzione messi in opera in quest'area. L'Italia settentrionale e in particolare la Cispadana si configurano come luogo di elaborazione e innovazione nell'ambito delle tecniche costruttive che prevedono l'uso del mattone³⁷⁸. A questo proposito, sembra che il mattone cotto venisse prodotto e utilizzato in regione già dalla fine del III sec. a.C., come mostrano gli scavi delle mura di Ravenna³⁷⁹. Nel corso dell'età tardo repubblicana risulta impiegato non solo nelle mura difensive, come documentato a Modena, Parma, Piacenza e oltre Po anche ad Aquileia, ma anche in altre infrastrutture di carattere pubblico, come per esempio il teatro e la condotta idrica di Bologna, che captava le acque di falda e le portava in città, di cui si parlerà in seguito, oppure nel santuario extra urbano di *Forum Corneli*. Inoltre, i sesquipedali venivano utilizzati anche nell'edilizia funeraria, come mostra la tomba ipogea di Piacenza³⁸⁰.

³⁷³ Bacchetta 2003, pp. 81

³⁷⁴ *ibid.*

³⁷⁵ Ortalli 2001, p. 38. L'impossibilità di accedere ai magazzini non ha permesso di documentare i laterizi impiegati nelle coperture. A questo proposito non ci sono purtroppo indicazioni utili nella relazione di scavo.

³⁷⁶ Paolucci XXIV ciclo

³⁷⁷ Guidobaldi, Gregori 1996

³⁷⁸ Bacchetta 2003; Bonetto 2015

³⁷⁹ Bonetto 2015; Manzelli 2019 con bibliografia precedente. La cronologia di pieno II sec. a.C. proposta da Valeria Righini (Righini 1990) è stata successivamente rialzata alla fine del III sec. a.C. (Manzelli 2000 con bibliografia precedente).

³⁸⁰ Manzelli 2019

Dal punto di vista delle tecniche edilizie le scoperte relative a questa fase sono molto interessanti; infatti, gli edifici sono costruiti con tecniche che presentano elementi di continuità rispetto a quanto elaborato nella tarda età del Ferro, ma non mancano elementi di innovazione. Ne è un esempio il pavimento in “mattonelle” di recupero (US 648), il cui carattere sperimentale sottolineato dallo studio dedicato ai pavimenti dell’Emilia-Romagna costituisce un ulteriore prova dei processi di elaborazione in corso di nuove tecniche costruttive, proprio di quest’epoca storica in questo territorio. Inoltre, è proprio sul finire di questa fase che inizia a essere utilizzato, anche in via Testoni, il sesquipedale nord italico, che segnerà un vero e proprio cambio di passo nelle tecniche edilizie messe in opera Cispadana³⁸¹.

Gestione delle acque

In questa fase l’approvvigionamento idrico era garantito dai pozzi. Uno di essi era collocato nello spazio aperto tra i due edifici (US 646), purtroppo la struttura fu ritrovata in un pessimo stato di conservazione, anche perché sopra al pozzo fu costruito, presumibilmente in età augustea, il mosaico bianco e nero a cerchi secanti con emblema menzionato precedentemente nelle Note sull’edito. Né nella relazione, né nelle schede US vi sono indicazioni sulle caratteristiche strutturali di questo pozzo. Un altro pozzo di almeno 2 m di profondità, probabilmente del tutto privo di camicia poiché non sono state rilevate tracce di elementi organici che avrebbero potuto suggerire la presenza di una camicia lignea, è stato messo in luce immediatamente a S dell’edificio occidentale (US 665). Infine, un altro pozzo privo di camicia nel settore orientale di scavo, in un’area molto rimaneggiata nelle epoche successive in cui non sono emerse strutture di rilievo di questa fase (US 584).

Per quanto riguarda la gestione delle acque reflue solo in un momento successivo, quando intercorsero diverse ristrutturazioni e rifacimenti in quasi tutta l’area indagata, sarà costruita una canaletta nel settore centrale dello scavo.

Altre attività

Su base stratigrafica le prime attività riconosciute, riferibili a questa fase, consistono nella realizzazione di un sistema di vasche comunicanti, situato nel settore centro settentrionale dello scavo. Si tratta di tre vasche di forma quadrangolare collegate da canali profondi pochi centimetri, la vasca meridionale era profonda 140 cm ca., mentre le altre due avevano una profondità di 80 cm ca, quella centrale presentava forse un rivestimento in materiale organico che non si è conservato. Il sistema di vasche scorreva, dunque, da N a S, seguendo probabilmente quella che era la pendenza del suolo. Come vedremo più avanti, le varie condutture costruite nel corso dell’età repubblicana in quest’area presentano tutte la medesima pendenza da N a S. Quale fosse la funzione di queste vasche è difficile da stabilire, poiché i rimaneggiamenti delle fasi successive non hanno lasciato tracce in giacitura primaria, di questa struttura si conservano solamente i tagli in negativo. Inoltre, non è da escludere che essa potesse essere collegata a un pozzo, ma di ciò non resta traccia a causa degli interventi successivi. Nella relazione di scavo viene avanzata l’ipotesi che si potesse trattare di una *fullonica*; tuttavia,

³⁸¹ Bacchetta 2003

mentre il sistema di vasche degradanti sarebbe effettivamente compatibile con questa attività, manca l'altro carattere distintivo delle *fullonicae*, così come le conosciamo dalle fonti iconografiche e soprattutto dai rinvenimenti archeologici³⁸², ovvero le nicchie per il pestaggio dei tessuti. È comunque probabile che questo sistema di vasche fosse funzionale allo svolgimento di un'attività produttiva, non necessariamente legata alla produzione alimentare. In assenza di un rapporto stratigrafico diretto tra il sistema di vasche e il piccolo edificio ritrovato poco più a ovest, non sappiamo se queste strutture fossero in uso nello stesso tempo, ma il fatto in sé non stupirebbe, poiché è stata ampiamente sottolineata la commistione tra edilizia residenziale e impianti produttivi nelle città della Cispadana, in particolare nelle zone periferiche, nel corso dell'età repubblicana³⁸³. A S del sistema di vasche, probabilmente in un periodo successivo alla loro dismissione, una grande buca trilobata è stata interpretata come una fornacetta. Essa era probabilmente in funzione quando il piccolo edificio, collocato immediatamente a O rispetto alla fornacetta, era in uso. È possibile che questa fornacetta costituisse una sorta di annesso esterno per lo svolgimento di attività connesse a quelle che venivano svolte all'interno dell'edificio e che prevedevano l'uso del fuoco.

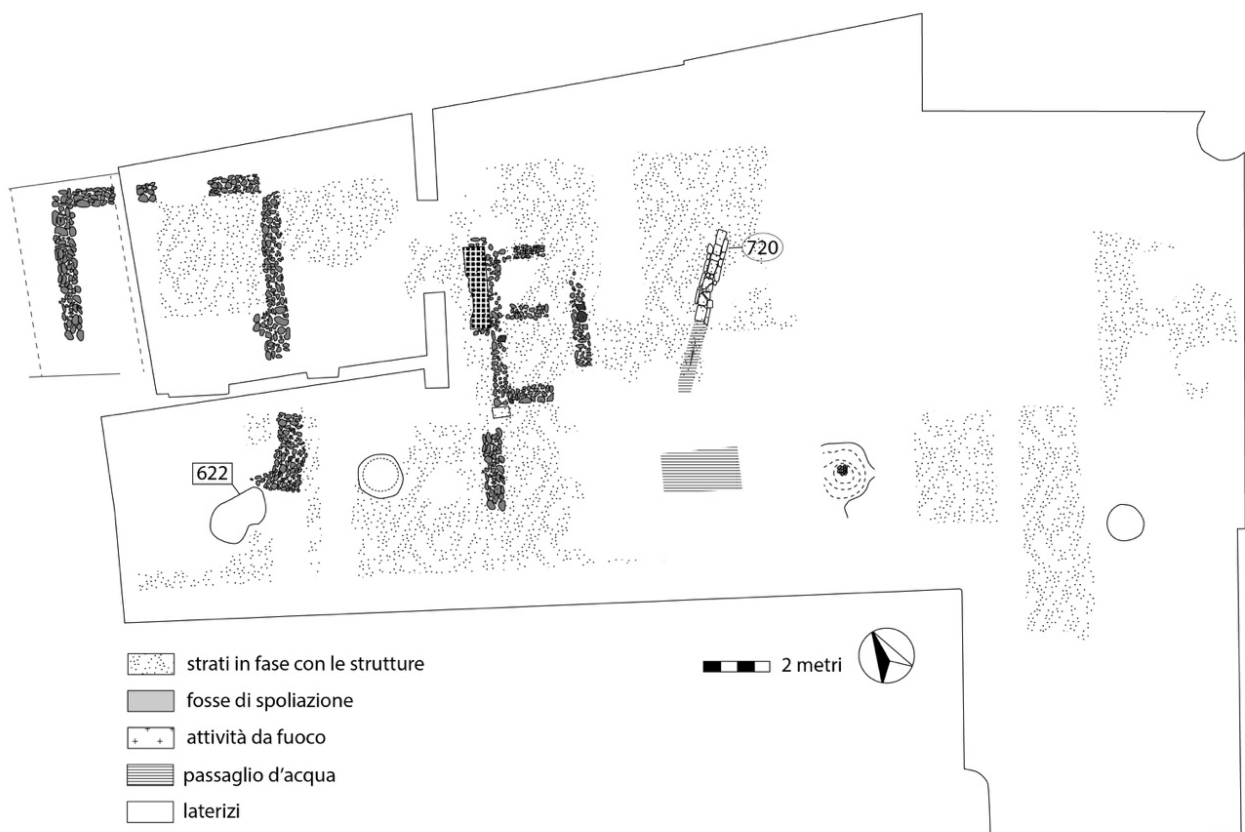


Figura 48 Bononia, Via Testoni: ristrutturazioni intercorse durante la fase II (realizzata da SABAP-BO, rielaborata dall'A.)

³⁸² Oltre alla nota casistica pompeiana, si rimanda a titolo esemplificativo alla *fullonica* di età imperiale ritrovata nel modenese (Flohr 2011; Corti 2017).

³⁸³ Maioli 2000, p. 173

Ristrutturazioni intercorse durante la fase II (Fig. 48)

Nel corso di questa fase i due edifici subirono delle ristrutturazioni, il sistema di vasche fu dismesso e furono costruite alcune infrastrutture di raccolta delle acque.

Per quanto riguarda l'edificio occidentale, il muro meridionale E-O fu smontato per fare spazio a un nuovo pozzo di forma ellittica, privo di camicia (US 66). Questo fu un cambiamento di un certo rilievo sul piano strutturale, poiché comportò probabilmente anche lo smontaggio del sistema di copertura, almeno nell'ambiente meridionale. Questa ristrutturazione segna probabilmente un cambio di destinazione d'uso di quest'area, che nella fase immediatamente successiva (Fase III) risulta chiaramente adibita allo svolgimento di attività produttive.

Il piccolo edificio nel settore centrale, invece, fu trasformato da tripartito a bipartito, l'ambiente meridionale venne pavimentato con un assito ligneo, che doveva coprire anche la fondazione del piccolo muro divisorio ormai dimesso.

Infine, sul finire di questa fase vennero costruite nuove strutture legate alla gestione delle acque: si tratta di una condotta idrica (US 720) realizzata, come accennato precedentemente, in mattoni cotti. Si tratta di sesquipedali di 45 x 30 cm, con 6 cm ca. di spessore, ampiamente attestati in Italia settentrionale e corrispondenti al tipo Righini 1A, nonché di *semilateres* che ripropongono il modulo precedente dimezzato nel senso della lunghezza³⁸⁴. In ambito urbano l'uso di questi mattoni era già noto in altri contesti di età tardo-repubblicani: *semilateres* analoghi a quelli di Via Testoni sono attestati nelle strutture del Teatro di I sec. a.C.³⁸⁵ Inoltre, sesquipedali tipo Righini 1B vennero impiegati nella messa in opera della condotta idrica risalente al II sec. a.C., scavata in anni recenti in Via D'Azeglio, nel primo suburbio meridionale della città romana³⁸⁶. Questa imponente condotta idrica, ritrovata nell'odierna via D'Azeglio, portava acqua verso la città già nel corso del II sec. a.C. Si tratta di una struttura interamente costruita in laterizi, profondamente interrata per captare le acque di falda e convogliarle verso nord attraverso una leggera e costante pendenza. Non si conoscono i punti iniziali e terminali della struttura, tuttavia sulla base dell'andamento e della direzionalità della stessa è stata avanzata l'ipotesi che potesse essere stata realizzata per rifornire d'acqua le infrastrutture pubbliche della città, dislocate nella fascia mediana dove la condotta pare indirizzarsi; mentre le abitazioni continuarono in questo periodo a servirsi dei propri pozzi³⁸⁷, come documentato anche in questa fase dello scavo di Via Testoni. A questo proposito risultano molto interessanti anche i dati emersi dagli scavi della Sala Borsa e dalle recenti indagini in via IV Novembre: nei pressi del foro è stata messa in luce una delle più antiche infrastrutture della città, risalenti all'età repubblicana. Si tratta di una cloaca realizzata con mattoni cotti di dimensioni inusuali (45x60x8 cm) quasi coincidenti con il doppio di un sesquipedale nord italico. Tracce di un'infrastruttura realizzata con gli stessi mattoni sono state ritrovate in Via IV Novembre, è possibile che si tratti del prolungamento della cloaca scavata in Sala Borsa, poiché si colloca sulla medesima direttrice NS³⁸⁸. Questi ritrovamenti mostrano come le acque reflue della città venissero verosimilmente convogliate verso la pianura a settentrione.

³⁸⁴ Righini 1990

³⁸⁵ Ortalli 1986, p. 43

³⁸⁶ Curina 2010, pp. 59-70; Manzelli 2019

³⁸⁷ Curina 2010, pp. 59-70

³⁸⁸ Negrelli 2020, p. 34 nota 9

Tornando alla condotta idrica (US 720), non è da escludere che fosse connessa a una vasca messa solo parzialmente in luce nel settore centro meridionale dello scavo. Purtroppo, quest'area risulta ampiamente rimaneggiata da interventi successivi: nella prima età imperiale fu costruita una grande vasca proprio in corrispondenza di quella attribuita a questa fase, poi colmata e dismessa. Il taglio per la realizzazione della grande vasca di prima età imperiale rese di fatto illeggibile quella di epoca precedente, che resta dunque solo ipoteticamente collegata alla condotta idrica (US 720). Un aspetto di rilievo a proposito di questa condotta (US 720) è il suo andamento NE-SO, che convogliava le acque a meridione, come vedremo anche la maggior parte delle canalette della fase successiva seguiranno questo stesso andamento. Questo dato collide con il dislivello attuale e in linea generale anche antico della città, costruita sul lieve declivio formato dal conoide del torrente Aposa, che discende verso N. Conosciamo ancora troppo poco in dettaglio il paesuolo di età romana di Bologna per dare una spiegazione del tutto attendibile sul perché le acque di scarico di via Testoni scorressero, invece, verso S, ma la soluzione più semplice è che l'*insula* fosse edificata su un alto morfologico che consentiva lo scorrere dell'acqua nella direzione opposta da quella prevedibile dal paleosuolo moderno. A questo proposito va sottolineato quanto emerso ad Aquileia, dove il sistema di smaltimento delle acque è stato oggetto di indagine: sembra che già nel I sec. a.C. fosse in funzione un sistema di collettori organizzato secondo diversi ordini di capacità, che vedeva scorrere i collettori principali sotto gli assi viari maggiori³⁸⁹. Nonostante interessino solo il settore centrale della città, ovvero le aree pubbliche o a esse limitrofe, i ritrovamenti della Sala Borsa e di via IV Novembre a Bologna sono testimoni di un sistema urbano di smaltimento delle acque già in funzione in età repubblicana. Alla luce di ciò e in assenza di un rapporto documentato con la vasca, non è da escludere che la condotta (US 720), come le canalette che vedremo nella fase successiva, convogliasse le acque da smaltire in un collettore più grande, situato al di sotto di uno degli assi viari limitrofi, che sulla base della pendenza delle condutture stesse potrebbe identificarsi con il decumano a S dell'*insula*. Questo implicherebbe che, nel periodo corrispondente al momento finale di questa fase, e quasi certamente in quella successiva, anche questo settore della città fosse dotato di un sistema articolato di smaltimento delle acque. Sulla base del dislivello su cui sorge la città, nonché di quanto messo in luce in Sala Borsa e in Via IV Novembre, è probabile che se anche le acque reflue dell'isolato di via Testoni venissero in primordine riversate al di sotto del decumano meridionale esse confluissero poi verso i cardini, dirette a settentrione verso la pianura. Significativo dal punto di vista dei materiali impiegati è che sia proprio il mattone cotto, impiegato non solo nella grande condotta idrica di Via d'Azeglio, ma che nella cloaca della Sala Borsa e in questa più antica condotta di Via Testoni (US 720), a segnare la realizzazione del nuovo sistema di adduzione e smaltimento delle acque, che prelude la costruzione delle strutture della fase successiva.

³⁸⁹ Buora *et alii* 2018

FASE III: LE CASE DI VIA TESTONI (Fig. 49)



Figura 49 Bononia, Via Testoni: fase III (realizzata da SABAP-BO, rielaborata dall'A.)

In questa fase l'area viene completamente riorganizzata e occupata fino al limite orientale dello scavo. L'impianto di questo nuovo assetto risalirebbe ai primi decenni del I sec. a.C., periodo in cui in città sono state individuate diverse manifestazioni di trasformazioni urbanistiche e architettoniche, da ricollegare probabilmente anche al nuovo statuto municipale ottenuto dalla città³⁹⁰. Il primo elemento che emerge dalle piante di fase redatte in corso di scavo è la tripartizione in senso N-S interna dell'insula, che si sviluppa invece in senso E-O come i decumani; le strutture messe in luce rispettano gli orientamenti della fase precedente, tanto che alcune fondazioni dei muri vengono riutilizzate.

Tuttavia, solo nel lotto centrale emerge con chiarezza la funzione residenziale degli ambienti messi in luce: questa abitazione al centro dell'*insula* era separata dal lotto occidentale da un'area libera, larga 5,3 m e attraversata da un collettore fognario. Quest'area libera consentiva probabilmente di attraversare l'*insula* da nord a sud, costituendo probabilmente un *ambitus*³⁹¹, ma la parzialità dell'area messa in luce dagli scavi non ci permette di conoscere il rapporto tra quest'area e i due decumani che delimitavano l'*insula*. Le strutture a ovest e a est della casa centrale non sono interpretabili dal punto di vista della tipologia architettonica e dell'organizzazione planimetrica, ma hanno restituito lacerti di pavimentazioni e infrastrutture

³⁹⁰ Ortalli 2000a, p. 441; Ortalli 2001, p. 38

³⁹¹ Ortalli 2001, p. 38

per la gestione delle acque, nonché tracce di altre attività, che ci permettono comunque di ampliare le nostre conoscenze sulle forme dell'abitare nel I sec. a.C. a *Bononia*.

Per quanto riguarda l'abitazione messa in luce nel lotto centrale dell'*insula*, risulta affacciata sul decumano N, la sua larghezza, interamente conservata, misurava 12 m ca. e altrettanto si conserva della lunghezza. Essa, tuttavia, non corrisponde alla lunghezza effettiva dell'intera abitazione che si estendeva verosimilmente ancora per qualche metro verso S. I metri quadri quantificabili sono dunque 144 mq ca., ma l'abitazione doveva essere più grande. Pur in assenza di dati di scavo certi, si possono avanzare alcune ipotesi: se la localizzazione degli scavi del Brizio è corretta, al netto dell'impossibilità di "mettere in fase" gli scavi di fine '800 con quelli di fine '900, come si è accennato precedentemente, non è da escludere che l'abitazione di estendesse in lunghezza per almeno altri 12 m. Infatti, nonostante sia possibile che gli scavi del Brizio abbiano interessato in realtà un ampliamento dell'abitazione di età augustea o addirittura successivo, non è neppure da scartare l'ipotesi che l'ambiente 5 messo in luce a fine '800, facesse già parte dell'abitazione in età tardo-repubblicana, o quanto meno l'area da esso occupata, che in questa fase avrebbe potuto essere anche un giardino, un'area aperta pertinente all'abitazione. Come vedremo, sulla base dei confronti planimetrici, è infatti possibile che quella messa in luce negli anni Novanta sia solo la parte anteriore di un'abitazione più ampia. In ogni caso, sulla base della ricostruzione dell'area occupata dall'intera *insula* realizzata da Ortalli³⁹² (Figg. 44-45), non è da escludere che a S vi fossero altri lotti con altre abitazioni, affacciate sull'altro decumano minore che doveva circoscrivere l'*insula*, e che gli ambienti messi in luce dal Brizio, o una parte di essi, appartenessero quindi ad altri lotti abitativi.

Tipologia architettonica, organizzazione planimetrica e funzione degli ambienti

Abbiamo già accennato al fatto che l'unica abitazione per cui è possibile avanzare qualche ipotesi sulla tipologia architettonica, sull'organizzazione planimetrica, sulla funzione degli ambienti è quella costruita nel lotto centrale. Il rapporto tra la casa e la strada non si è conservato, non sappiamo dunque come si strutturasse l'ingresso di questa abitazione. Il prolungamento del muro perimetrale O in direzione N verso la strada, noto purtroppo solo da fosse di spoliatura di epoca successiva, dove pure sembrava conservarsi traccia del taglio di fondazione del muro originario, è intervallato nella sua prosecuzione verso O da un sesquipedale e da un semi-sesquipedale, messi in opera alla maniera di una soglia. Questi muri avrebbero potuto delimitare un ambiente accessibile direttamente dalla via urbana, di dimensioni piuttosto ristrette (largo poco meno di 2 m), la cui funzione potrebbe essere stata quella di una piccola *taberna*. A E di questa struttura, circa in corrispondenza di quella che doveva essere la strada, vi era una sorta di lastricato formato da 7 sesquipedali (4 posti longitudinalmente e 3 affiancati, perpendicolari agli altri) seguiti da un acciottolato; il lastricato era situato proprio di fronte a quello che doveva essere l'ingresso dell'abitazione e potrebbe essere interpretato come marciapiede, che si interrompeva o comunque cambiava le sue fattezze in corrispondenza dell'ingresso³⁹³. Il corridoio che dava accesso alla parte centrale della casa

³⁹² Ortalli 1996a

³⁹³ A E dell'acciottolato, in corrispondenza di quello che era l'ingresso della casa è stata individuata un'altra fossa di spoliatura: nella relazione di scavo si legge che essa presentava le stesse caratteristiche della spoliatura che prolungava il muro perimetrale O della casa e che proseguiva verso N, oltre il limite di scavo,

era largo 4 m circa, non è chiaro dalla relazione di scavo se la pavimentazione di questo ambiente fosse in semplice terra battuta oppure se il battuto riconosciuto in fase di scavo fosse la preparazione per un pavimento in materiali deperibili, dal momento che presentava tracce di decomposizione di elementi organici, forse traccia di elementi lignei. La stessa pavimentazione caratterizzava anche la parte centrale e occidentale della casa. Questo corridoio poteva essere stato organizzato e articolato con strutture di legno, vista la sua ampiezza³⁹⁴. A destra e sinistra di questo corridoio vi erano due ambienti, uno più grande di 16 mq ca., e uno più piccolo di 8 mq ca. Entrambi presentavano una pavimentazione in cementizio a base fittile decorato da inserti musivi (US 163, US 225). L'ambiente più grande, a destra del corridoio, era probabilmente una stanza di soggiorno. In fase di scavo non sono state individuate le fondazioni che avrebbero dovuto sorreggere il muro meridionale di questo vano; è dunque possibile che esso fosse aperto a S verso la parte centro-occidentale della casa, oppure separato da questa da una parete di legno o da tendaggi. A sinistra dell'ampio corridoio, invece, il piccolo vano era probabilmente un *cubiculum*: anche se non abbiamo informazioni dirette sull'accesso a questo ambiente, poiché i muri e la soglia furono interamente spogliati in epoche successive, la decorazione pavimentale sembra compatibile con l'ambito prettamente residenziale. L'andamento della decorazione (US 225) presuppone verosimilmente l'ingresso in questa stanza da uno dei due lati brevi, che supponiamo essere quello interno. L'emblema che decorava il pavimento di questo ambiente era dislocato nella metà S, verso quello che avrebbe dovuto essere l'ingresso: era dunque maggiormente apprezzabile dal fondo settentrionale della stanza, che poteva essere la parte arredata dai mobili più ingombranti senza perdere per questo la visione dell'*emblema*. A S di questo ambiente, un piccolo disimpegno largo 1 m ca. separava questo ambiente da un altro vano. Anche quest'altro ambiente di 16 mq ca. aveva una pavimentazione in cementizio a base fittile decorato con tessere musive (US 151). Nella parte occidentale e in quella meridionale del perimetro di questa stanza, non sono stati messi in luce i tagli di fondazioni di eventuali muri, ma come nel caso dell'altro grande ambiente sono state ritrovate solo fosse di spoliatura successive; non è dunque da escludere che anche questo ambiente fosse aperto sulla parte centrale della casa o da essa separato da tramezzi in legno e/o tendaggi. Anche questo si caratterizzerebbe così come un ambiente di soggiorno collegato alla parte centro-occidentale della casa. Alle spalle di questo vano vi era un piccolo ambiente rettangolare con pavimentazione in terra battuta o lignea di cui conosciamo solo la porzione settentrionale. Inoltre, non è da escludere che l'ambiente apparentemente al di fuori di questo lotto abitativo, fosse in realtà comunicante con la parte orientale di questa abitazione, forse in qualità di vano acquisito in un momento successivo alla prima strutturazione dell'abitazione. Tuttavia, in questo settore dello scavo sono stati messi in luce pochi resti relativi a questa fase, poiché il grande mosaico di età imperiale a nord di questo vano è stato lasciato *in situ*, è dunque difficile proporre ipotesi di ricostruzioni concrete. La parte occidentale dell'abitazione, misurava almeno 55 mq e fungeva da disimpegno: aperta sul corridoio d'ingresso dava accesso

perpendicolare a quella che doveva essere la strada. Non sappiamo se la traccia negativa di questa struttura sia da mettere in relazione all'acciottolato e al lastricato in sesquipedali, poiché non si conservava il rapporto stratigrafico. Questo muro perpendicolare alla strada avrebbe potuto ricollegarsi al prolungamento del muro perimetrale E, delimitando un altro ambiente affacciato sulla casa. Tuttavia, trattandosi di una breve traccia di una spoliatura, sconnessa al resto dal punto di vista stratigrafico, non è di facile interpretazione, potrebbe trattarsi anche della traccia negativa di una struttura successiva, non in fase con l'abitazione.

³⁹⁴ Ortalli 2001, p. 40

a tutti gli ambienti sopra citati. Purtroppo, nulla sappiamo della parte posteriore di questa abitazione che proseguiva oltre i limiti di scavo. Stando alla prima pubblicazione di questo contesto, realizzata da Jacopo Ortalli³⁹⁵ e ripresa successivamente in *Atria longa patescunt*³⁹⁶, in questo grande disimpegno vi sarebbe stata una vasca ed esso si sarebbe caratterizzato come un cortile aperto. Tuttavia, sulla base di quanto emerge dalla relazione di scavo, tale vasca nella porzione più a S dello scavo, sarebbe piuttosto da riferire come abbiamo visto alla fase precedente (Fase II) e in questa fase sarebbe stata invece già obliterata. Solo alcuni decenni più tardi, nella prima età imperiale, periodo di cui non ci occuperemo, al centro della corte colonnata verrà costruita una nuova vasca circa in corrispondenza di quella precedente di Fase II. Effettivamente, se dovessimo proiettare la vasca di Fase II all'interno dell'abitazione di I sec. a.C. (Fase III), vedremmo come essa si sovrapporrebbe in parte all'ambiente di soggiorno orientale con pavimentazione in cementizio a base fittile decorato. Per quanto riguarda l'ampio disimpegno, abbiamo già accennato al fatto che figura nelle scorse pubblicazioni come cortile, dove tuttavia non si fa riferimento al tipo di copertura che avrebbe avuto il resto della casa. Sulla base delle caratteristiche del pavimento di questo ambiente, in terra battuta o in legno, nonché delle analogie con le planimetrie delle abitazioni del West/Est Block di Cosa, costruite tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C. e in parte ancora in uso nel I sec. a.C. con poche modifiche³⁹⁷, che costituiscono il termine di confronto più stringente per questa abitazione, non è da escludere che anche il disimpegno di Via Testoni fosse coperto, caratterizzandosi come atrio testudinato con andamento longitudinale. Un pavimento in terra battuta o, a maggior ragione, in legno non sono adatti a uno spazio scoperto, esposto alle intemperie, all'interno di una abitazione; inoltre, nonostante la nostra conoscenza dell'abitazione di via Testoni sia alquanto parziale, poiché è stata messa in luce solo la parte anteriore della casa (e neanche completamente) la somiglianza con la planimetria delle case ad atrio testudinato di Cosa appare piuttosto evidente. A questo proposito è possibile proporre un confronto anche con un'abitazione recentemente ritrovata nell'area nord-occidentale di *Regium Lepidi*, risalente al I sec. a.C.: dal punto di vista planimetrico essa differisce dall'abitazione centrale di Via Testoni, tuttavia vi sono alcune analogie. La casa presentava un corridoio d'ingresso con pavimentazione in terra battuta, che dava accesso a due stanze a destra e sinistra e sul fondo, pavimentate con cementizi a base fittile e un mosaico. Nonostante l'estensione dello scavo non abbia consentito di mettere in luce l'intera abitazione, è stata proposta una ricostruzione degli alzati e delle coperture: stando all'ipotesi ricostruttiva la casa di *Regium Lepidi* doveva presentarsi completamente coperta e provvista di un piano superiore³⁹⁸. Se l'atrio dell'abitazione centrale di via Testoni fosse stato effettivamente testudinato, la casa avrebbe potuto prendere aria e luce da finestre aperte sul muro ovest, che affacciava, come abbiamo visto, su uno spazio aperto. Non abbiamo, invece, alcun elemento per tentare di ricostruire il sistema di scolo dell'acqua piovana che doveva scendere dal tetto, né evidenze riguardo alla presenza (o assenza) di un piano superiore, tuttavia la sola fondazione perimetrale conservata, relativa al muro O, larga 55 cm ca., non esclude questa ipotesi. Infine, nella parte della casa

³⁹⁵ Ortalli 2001

³⁹⁶ *Atria longa patescunt* 2012

³⁹⁷ Bruno Scott 1993

³⁹⁸ Losi, Podini, Delpozzo 2019, p. 65-85

messa in luce non abbiamo indicazioni sulla presenza della *culina* e/o della *lavatrina*, ambienti che si trovavano verosimilmente nella parte posteriore della casa, al di là dei limiti di scavo.

Tecniche edilizie

In questa fase alcuni muri ripercorrono il tracciato delle murature della fase precedente, riutilizzandone alcune parti strutturali. È il caso del muro che delimitava a E le strutture del lotto occidentale: sopra quel che restava del muro di Fase II (US 2088) venne creato un livellamento in ghiaia, sopra al quale furono aggiunti alcuni corsi di ciottoli con una struttura più organica, ancora conservata in parte anche in alzato (US 2013, **Fig. 50**). Essa conservava ancora tracce di intonaco. Non si trattava di un muro costruito interamente in ciottoli, in alcuni punti essi sono intervallati da frammenti laterizi. Una tecnica simile viene utilizzata anche nel muro perimetrale O dell'abitazione centrale (US 340), anche in questo caso tracce di intonaco sono state messe in luce nei centimetri di alzato che si conservavano. Si tratta di una tecnica mista lapideo-laterizia, corrispondente al Tipo Bacchetta 1a, già attestata nel bolognese tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale e utilizzata in diversi contesti dell'Italia settentrionale³⁹⁹.

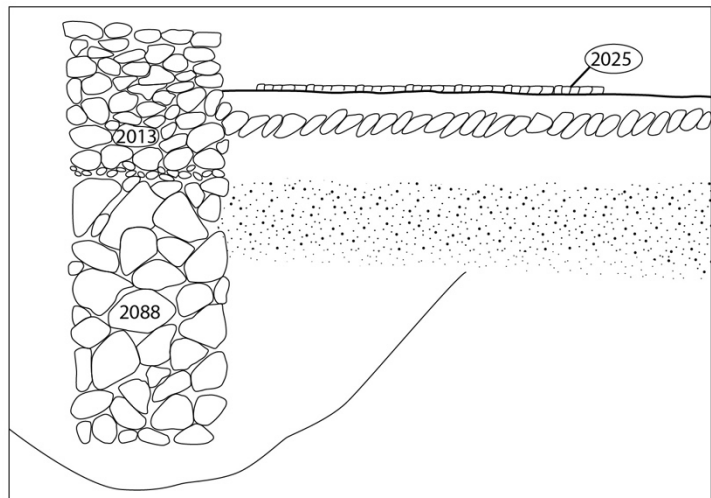


Figura 50 Bononia, Via Testoni: sezione muro, fase III (realizzata da SABAP-BO, rielaborata dall'A.)

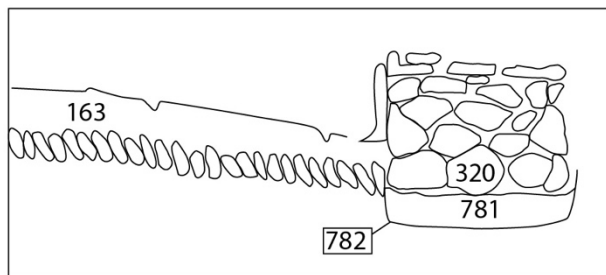


Figura 51 Bononia, Via Testoni: sezione muro, fase III (realizzata da SABAP-BO, rielaborata dall'A.)

Diversa, invece, è la tecnica utilizzata negli altri due muri parzialmente conservati (US 320 -**Fig. 51**- e US 162) che delimitavano il cementizio a base fittile (US 163), essi non ricalcavano strutture precedenti, ma furono costituiti *ex novo* insieme al cementizio a base fittile⁴⁰⁰. Si tratta di una tecnica che prevede l'uso dei soli laterizi: tegole frammentate con le alette

rivolte verso l'alto contengono la struttura costipata da vari frammenti laterizi. Corrisponde al Tipo Bacchetta 2, piuttosto diffuso in Italia settentrionale, in particolare dal I sec. a.C.⁴⁰¹

A proposito di queste murature, è bene ricordare che si conservano solo le fondazioni e parte degli zoccoli che dovevano sostenere gli alzati in materiali deperibili. Tuttavia, non sono state raccolte informazioni in corso di scavo in grado di far luce sulle caratteristiche dello sviluppo

³⁹⁹ Bacchetta 2003, pp. 95-96, fig. 69

⁴⁰⁰ Di queste murature non è stato possibile in corso di scavo realizzare delle sezioni, né sono state conservate (o sono andate perse) le schede di US, per cui non sappiamo come si sviluppavano a livello di fondazione.

⁴⁰¹ Bacchetta 2003, p. 49, fig. 18

verticale di queste murature, che possono essere state realizzate con diverse le tecniche attestate in ambito regionale (e non solo): *opus craticium*, pisé o *opus formaceum*, adobe. Le fondazioni e gli zoccoli conservati potevano sostenere pareti realizzate con tutte e tre le tecniche sopra elencate⁴⁰². Inoltre, il fatto che si siano conservati solo un numero esiguo di fondazioni e zoccoli, per il resto ampiamente spogliati nelle fasi successive, rende di fatto impossibile formulare ipotesi sulla statica generale degli edifici messi in luce. Comunque, per quanto riguarda le coperture, sulla base dell'articolazione planimetrica e delle pavimentazioni, abbiamo supposto che l'abitazione centrale fosse completamente coperta; le coperture, come già rilevato anche nella fase precedente, dovevano essere realizzate in tegole e coppi.

Anche in questa fase è attestato l'utilizzo di sesquipedali: tracce negative interpretate come alloggio di sesquipedali non più conservati, oltretutto sesquipedali integri e frammentari sono stati messi in luce nell'area O dello scavo, nella parte meridionale del lotto occidentale, dove si svolgevano probabilmente diverse attività che prevedevano l'utilizzo di acqua e vasche. Inoltre, stando a quanto emerge dalla relazione di scavo è possibile che anche i due muri a S del pavimento US 225 e a N del pavimento US 151, spogliati nelle fasi successive, fossero costruiti in sesquipedali. Anche in questo caso sono state messe in luce solo le tracce negative dei mattoni. L'utilizzo dei sesquipedali e dei *semilateres* è sicuramente attestato in questa fase nella soglia che dava accesso al piccolo ambiente antistante l'ambiente a O dell'ingresso dell'abitazione centrale, in quello che doveva essere il marciapiede in prossimità dell'ingresso della stessa abitazione e nel settore orientale dello scavo. In questo settore un pavimento bordato da blocchi di arenaria era interamente costituito da sesquipedali poggianti su un fondo sabbioso (US 411), così come il condotto fognario limitrofo (US 556). Si tratta di sesquipedali e *semilateres* analoghi a quelli messi in luce nella fase precedente. I sesquipedali norditalici ritrovati nelle strutture di via Testoni mostrano come questi mattoni venissero utilizzati, non solo nelle infrastrutture idrauliche, ma anche nella costruzione degli edifici domestici e dei marciapiedi della città, come è stato del resto documentato in un'altra colonia latina dell'Italia settentrionale, Cremona. In un'area periferica della città (l'attuale Piazza Marconi) è stata messa in luce una casa-officina di fine II-prima metà I sec. a.C., dove veniva lavorato e forse venduto l'osso e dove contestualmente probabilmente si abitava, le murature conservate di questa casa-officina erano realizzate in sesquipedali norditalici⁴⁰³.

Come già accennato, in questa fase viene utilizzata come materiale edilizio anche l'arenaria, in particolare nell'ambiente del settore orientale, molto probabilmente esterno e pavimentato con sesquipedali e *semilateres* (US 411), che era delimitato almeno su tre lati da blocchi di arenaria (largh. 50/60 cm, lungh. 196/140 cm). Si tratta di una pietra il cui impiego è noto in città in questo periodo: è il materiale maggiormente utilizzato, per esempio, nella costruzione del Teatro risalente al I sec. a.C., poiché come abbiamo detto era ampiamente disponibile nelle colline a sud di *Bononia*⁴⁰⁴.

Dal punto di vista delle tecniche edilizie, nonostante il poco che resta a causa delle spoliazioni successive, il contesto si presenta in questa fase piuttosto variegato. L'uso di diverse tecniche, mista lapideo-laterizia con prevalenza di ciottoli fluviale e laterizia nella fondazione e nello

⁴⁰² Bacchetta 2003

⁴⁰³ Mete 2017, pp. 110-115

⁴⁰⁴ Ortalli 1986, p. 32-44

zoccolo dei muri, la messa in opera di sesquipedali e *semilateres* in alcuni ambienti e forse anche in alcune murature, l'utilizzo dell'arenaria in almeno un vano, mostra come in un unico contesto venissero impiegate praticamente tutte le risorse presenti in questo territorio pedecollinare segnato dal passaggio dei fiumi (arenaria, ciottoli fluviali, argilla, legname). Inoltre, la messa in opera di laterizi cotti, mostra da una parte la pratica del reimpiego di materiali di scarto, come le tegole risultate dalla manutenzione o dalla demolizione di coperture precedenti⁴⁰⁵, dall'altra l'uso del sesquipedale nord italico anche nell'edilizia domestica, come documentato a Cremona⁴⁰⁶.

Pavimenti

I pavimenti ritrovati nello scavo di via Testoni sono citati nella tesi di dottorato di G. Paolucci, dedicata ai mosaici e più in generale ai pavimenti dell'Emilia-Romagna, tuttavia G. Paolucci si è basata sostanzialmente su quanto vi era di edito, non ha visionato la relazione di scavo e né i pavimenti conservati nei magazzini SABAP-BO⁴⁰⁷. Nonostante ciò, dalla tesi emergono alcune considerazioni interessanti alle quali si farà riferimento. Causa Covid-19, neanche io ho potuto vedere di persona i pavimenti, le descrizioni si basano dunque su quanto emerge dalla relazione e dalla documentazione grafica di scavo.

Come evidenziato per le tecniche edilizie, anche per quanto riguarda la scelta delle pavimentazioni il contesto risulta in questa fase piuttosto variegato: sono attestati semplici pavimenti in terra battuta, cementizi e pavimentazioni in laterizio. Nell' settore occidentale dello scavo è stato messo in luce anche un lacerto di un mosaico bianco e nero (US 2025), stando alla relazione di scavo esso sembra riferibile a questa fase, tuttavia il mancato studio dei materiali non ci consente di apprezzare l'eventuale posteriorità di questo pavimento rispetto ai cementizi. Si tratta di un tessellato con tappeto bianco bordato di nero, oltre al bordo nero si intravede un'altra fascia nera forse parte di un elemento geometrico che non è stato possibile ricostruire, poiché conservato oltre i limiti di scavo. L'impossibilità di ricostruire la decorazione del tessellato non consente di proporre confronti e cronologie su base stilistica. In linea generale, tuttavia, anche i mosaici costituiti da un semplice tappeto bianco bordato di nero, nonostante a Roma sul Palatino siano attestati sin dall'età sillana⁴⁰⁸, vengono generalmente datati in Cispadana al I sec. d.C.⁴⁰⁹. Sulla base di questa considerazione è dunque possibile ipotizzare che il pavimento dell'abitazione occidentale fosse stato realizzato in un momento successivo rispetto alle pavimentazioni in cementizio dell'abitazione centrale che analizzeremo, come del resto l'altro mosaico dubitativamente inserito, sulla base della relazione di scavo, nelle

⁴⁰⁵ Bacchetta 2003, p. 48

⁴⁰⁶ Mete 2017

⁴⁰⁷ Paolucci, XXIV ciclo

⁴⁰⁸ Morriconi Matini 1976, pp. 17-19

⁴⁰⁹ Tessellati con tappeto bianco bordato di nero sono attestati confronto a Rimini nel complesso edilizio del ex Vescovado, dove viene datato al I sec. d.C. (Mazzeo 2005, p. 54), a Ravenna, dove pure viene ricondotto alla prima età imperiale (<http://tess.beniculturali.unipd.it/web/scheda/?recid=9177>), a Cesena dove viene datato all'ultimo quarto del I sec. a.C. (<http://tess.beniculturali.unipd.it/web/scheda/?recid=6584>), a Piacenza dove viene proposta una datazione analoga a quella di Cesena (<http://tess.beniculturali.unipd.it/web/scheda/?recid=9097>) e nella stessa Bologna, nella cosiddetta domus di Via Portanova che come abbiamo visto si trovava nella stessa insula delle case di via Testoni (Brizio 1890, p. 205). Anche per questo pavimento viene proposta una datazione su base stilistica al I sec. d.C. (<http://tess.beniculturali.unipd.it/web/scheda/?recid=7514>).

Ristrutturazioni intercorse durante la fase III. Tuttavia, solo lo studio dei materiali potrà fare piena luce sulle cronologie di queste pavimentazioni.

L'abitazione centrale, invece, alternava pavimentazioni in terra battuta (interpretate anche come possibile sottofondo di pavimentazioni in legno non più conservate⁴¹⁰), nell'ingresso e nell'atrio, e pavimentazioni in cementizio a base fittile decorati con tessere musive nelle stanze di soggiorno. Questo aspetto si ritrova, per esempio, nella seconda fase della *domus 7 di Fregellae* di II sec. a.C. e in altre *domus* scavate in città⁴¹¹. Anche nella Casa del Granduca Michele, per citare un esempio pompeiano, nel primo quarto del II sec. a.C. gli ambienti più rappresentativi furono pavimentati con cementizio a base fittile decorati con tessere musive, mentre nelle stanze di passaggio come l'atrio testudinato e i corridoi la pavimentazione rimase in terra battuta⁴¹². Come abbiamo visto nel paragrafo precedente dedicato all'edilizia domestica di Rimini, le pavimentazioni in cementizio a base fittile decorate con tessere musive erano piuttosto frequenti nelle abitazioni di tarda età repubblicana del bacino mediterraneo e sono ampiamente attestate anche in ambito medio-adriatico e cispadano. Nella già citata Casa del I stile a Suasa alla fine del II sec. a.C. un cementizio a base fittile presenta un tappeto decorato a squame realizzato con tessere chiare e bordato da una decorazione a meandro⁴¹³, restituendo una decorazione in parte analoga, come vedremo, a quella di uno dei cementizi dell'abitazione centrale di via Testoni (US 225). Anche a Reggio Emilia, un contesto recentemente scavato, dove è stata messa in luce parte di un'abitazione, già citata a proposito della tipologia architettonica, ha restituito cementizi a base fittile decorati con tessere musive. Alcuni dei motivi decorativi sono analoghi a quelli messi in luce in via Testoni, come il meandro di svastiche alternati a quadrati, tra i preferiti in ambito emiliano; inoltre, il contesto mostra come tra gli anni centrali e la fine del I sec. a.C. diverse tipologie di pavimentazione di un certo pregio (tessellato, cementizi a base fittile, cementizi a base marmorea) potessero essere accostate all'interno di una medesima abitazione, segno del carattere sperimentale proprio del periodo cesariano-augusteo⁴¹⁴. A proposito delle cronologie, infatti, emerge come in ambito cispadano e più in generale cisalpino, le pavimentazioni in cementizio a base fittile decorate, attestate nei settori residenziali delle case sin dalla tarda età repubblicana, continuino a essere in uso per tutto il I sec. d.C., nonostante a partire dalla fine del I sec. a.C. i cementizi vengono progressivamente sostituiti dalle pavimentazioni a mosaico⁴¹⁵. A Bologna i cementizi decorati di Via Testoni non sono gli unici attestati: recentemente una pavimentazione di questo tipo è stata ritrovata in Via de' Pignattari, nelle vicinanze del comparto forense, la parzialità dello scavo non ha consentito di ampliare le conoscenze sull'edificio di pertinenza, ma dimostra come le pavimentazioni di Via Testoni non fossero un caso isolato in città⁴¹⁶. Dalla tesi di

⁴¹⁰ Una pavimentazione in legno è documentata, per esempio, a Cremona (Metz 2017, p. 113)

⁴¹¹ Coarelli 1995, p. 20

⁴¹² Pesando 2008, p. 168; D'Auria 2020

⁴¹³ De Maria 1996, p. 414; Zaccaria 2010a, p. 167

⁴¹⁴ Podini 2019, p. 76

⁴¹⁵ Novello 2012, p. 237. Il mancato studio dei materiali, a causa dell'emergenza Covid-19, non consente di avanzare ipotesi sulla cronologia dei pavimenti. Non è dunque possibile verificare se il mosaico a N dell'abitazione occidentale sia effettivamente posteriore ai cementizi a base fittile dell'abitazione centrale.

⁴¹⁶ Negrelli 2020, p. 27

Paolucci⁴¹⁷, infatti, emerge come i cementizi a base fittile decorati fossero ampiamente diffusi in città; purtroppo, però si tratta in gran parte di ritrovamenti fortuiti e nella maggior parte dei casi non è possibile ricostruire i contesti di provenienza e le relative cronologie.

I motivi decorativi attestati nei cementizi dell'abitazione centrale di Via Testoni, costituiti da crocette, meandri, squame, così come quello realizzato con tessere policrome disseminate liberamente, oltre alle similitudini che presentano con i contesti coloniali sopra citati, sono analoghi a quelli documentati a Roma e nei dintorni in epoca tardo-repubblicana⁴¹⁸ e non solo. Il già citato studio dedicato alle pavimentazioni in cementizio a base fittile mostra come i motivi decorativi bolognesi siano attestati anche in diverse località del Mediterraneo⁴¹⁹.

Come si è detto, la chiusura dei magazzini causa Covid-19 non ha consentito di analizzare “dal vivo” i cementizi menzionati, tuttavia nella relazione di scavo vengono menzionati, per la realizzazione delle decorazioni, l'utilizzo di pietre calcaree e in un caso anche del serpentino, presente nelle rocce ofiolitiche in alcune aree dell'Appennino emiliano, ma che in assenza di analisi o quanto meno di un'analisi autoptica di un occhio esperto non è di provenienza determinabile.

A proposito dei pavimenti in laterizio, viene messo generalmente in evidenza il carattere utilitario, legato alla funzione dell'ambiente in cui questi pavimenti si ritrovano⁴²⁰. Tre pavimenti di Via Testoni sono riconducibili a questa tipologia e sono probabilmente riferibili ad ambienti in cui si svolgevano attività produttive: sia nel settore orientale che in quello occidentale di scavo sono stati messi in luce pavimenti in sesquipedali e *semilateres*, mentre nel settore occidentale un pavimento è realizzato con mattonelle a “esagonette” di almeno due diverse tipologie. Sulla base delle caratteristiche delle “esagonette” è possibile che queste non fossero state realizzate (o acquistate) appositamente per la messa in opera di questo pavimento ma che si tratti di “esagonette” riutilizzate. I pavimenti a “esagonette” sono molto diffusi in Emilia-Romagna, oltre che nelle Marche, probabilmente sin dal periodo tardo-repubblicano, come documentato a Rimini, anche se risultano più numerosi tra l'avanzato I sec. a.C. e il II sec. d.C.⁴²¹ Riguardo a ciò, è stato suggerito che potessero aver progressivamente sostituito le più antiche pavimentazioni realizzate in sesquipedali⁴²²; tuttavia, in via Testoni non vi sono indicazioni riguardo al rapporto di anteriorità/posteriorità tra queste due tipologie di pavimenti.

Lotto centrale

POSIZIONE: battuto pavimentale messo in luce nel corridoio d'ingresso, nella parte centrale e occidentale dell'abitazione (US 454)

RELAZIONI STRATIGRAFICHE: copre le strutture della fase precedente

TECNICA: battuto

⁴¹⁷ Paolucci, XXIV ciclo

⁴¹⁸ Morricone Matini 1971

⁴¹⁹ Vassal 2006

⁴²⁰ Novello 2012, p. 234)

⁴²¹ *ibid.*, p. 234

⁴²² *ibid.*, p. 235

DESCRIZIONE: pavimentazione in terra battuta o preparazione per la messa in opera di un pavimento in legno

PERIODO D'USO: messo in opera durante la costruzione dell'abitazione continua a essere utilizzato anche dopo le ristrutturazioni intercorse durante la fase III



Pavimento in cocciopesto con inserzione di Tessere musive bianche e nere.
Di forma quadrangolare, circa 3½ di lato, presenta una decorazione composta da: emblema decentrato nel settore sud-est del pavimento, di forma quadrata (70 cm di lato) e sul quale si trova raffigurato una sequenza di squame sovrapposte o file alternate formate da tessere bianche; al centro compaiono piccoli rombi.
Attorno all'emblema gira una cornice formata da una sequenza di motivi a meandro che si effacciano ad un motivo a quadrati concentrici. Tale sequenza si presenta su doppie file sui lati est-sud-ovest,



Figura 52 Bononia, Via Testoni, US 225: documentazione d'archivio SABAP-BO

POSIZIONE: pavimento dell'ambiente a E del corridoio d'ingresso dell'abitazione (US 225, Fig. 52)

RELAZIONI STRATIGRAFICHE: copre le strutture della fase precedente

TECNICA: cementizio a base fittile decorato con tessere musive bianche e nere, realizzate con pietre calcaree

DESCRIZIONE: il tappeto centrale è decorato da un motivo a meandro a svastiche e quadrati, all'interno del tappeto in posizione decentrata vi è un emblema decorato a squame in tessere bianche all'interno delle quali compaiono piccoli rombi, in corrispondenza delle due estremità settentrionale e meridionale due ampie fasce decorate a crocette bianche e nere bordano il tappeto centrale

PERIODO D'USO: messo in opera durante la costruzione dell'abitazione continua a essere utilizzato anche dopo le ristrutturazioni intercorse durante la fase III

POSIZIONE: pavimento dell'ambiente a O del corridoio d'ingresso dell'abitazione (US 163)

RELAZIONI STRATIGRAFICHE: copre le strutture della fase precedente, è stato realizzato dopo il battuto pavimentale messo in luce nel corridoio d'ingresso

TECNICA: cementizio a base fittile decorato con tessere musive bianche e nere, realizzate con pietre calcaree

DESCRIZIONE: la decorazione si sviluppa secondo una composizione concentrica: il un motivo centrale è composto da una linea di forma quadrangolare in tessere bianche e nere, all'interno della quale sono disposte delle crocette parallele, realizzate con quattro tessere bianche e una nera al centro, il registro centrale è composto dalle stesse crocette, mentre borda i quattro lati del tappeto il motivo a meandro a svastiche e quadrati

PERIODO D'USO: messo in opera durante la costruzione dell'abitazione continua a essere utilizzato anche dopo le ristrutturazioni intercorse durante la fase III

POSIZIONE: pavimento dell'ambiente nella parte centrale E dell'abitazione (US 151, Fig. 53)

RELAZIONI STRATIGRAFICHE: copre le strutture della fase precedente

TECNICA: cementizio a base fittile decorato con tessere musive bianche e nere, realizzate con pietre calcaree, e verdi di serpentino

DESCRIZIONE: il tappeto è decorato con tessere bianche e nere, ma anche verdi, le tessere sono disseminate liberamente all'interno di un campo quadrangolare definito da due linee parallele di tessere bianche e nere

PERIODO D'USO: messo in opera durante la costruzione dell'abitazione viene dismesso in età imperiale

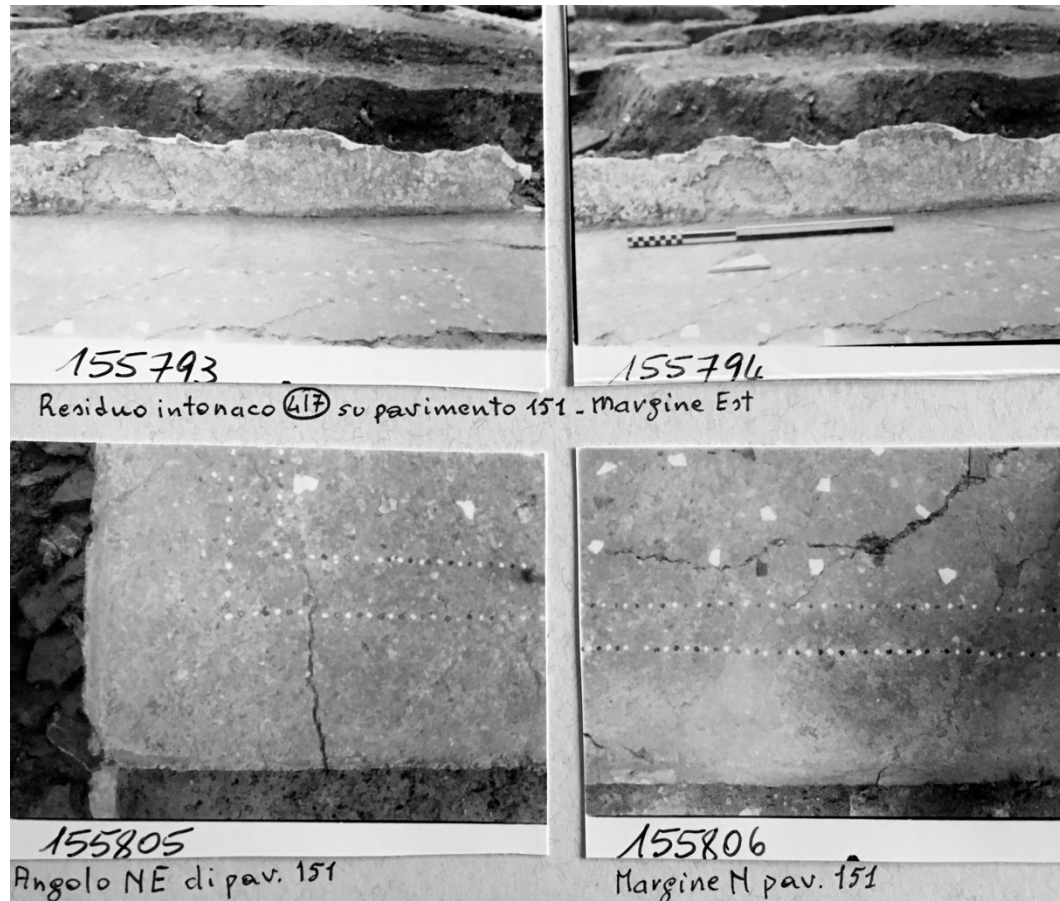


Figura 53 Bononia, Via Testoni, US 151: foto d'archivio SABAP-BO

Lotto occidentale

POSIZIONE: pavimento dell'ambiente messo in luce a nell'area S del settore occidentale (US 465)

RELAZIONI STRATIGRAFICHE: copre le strutture della fase precedente

TECNICA: mattonelle

DESCRIZIONE: pavimento realizzato con mattonelle a "esagonette" di due dimensioni diverse (8x4 cm; 6x3,5 cm), quelle più grandi presentano il foro per l'inserzione di una tessera musiva. Probabilmente si tratta di mattonelle riutilizzate. Il vespaio del pavimento era costituito un sottile strato di malta, da uno strato di frammenti fittili di varie dimensioni e da uno strato di mattoncini parallelepipedi in parte frammentari confiscati verticalmente nel terreno

PERIODO D'USO: messo in opera in fase III dismesso in età imperiale

POSIZIONE: pavimento dell'ambiente messo in luce a nell'aera S del settore occidentale)
(US 484)

RELAZIONI STRATIGRAFICHE: copre le strutture della fase precedente

TECNICA: mattoni

DESCRIZIONE: pavimento realizzato con sesquipedali (45x30 ca. cm) e *semilateres* (45x15 ca. cm)

PERIODO D'USO: messo in opera in fase III dismesso in età imperiale

Lotto orientale

POSIZIONE: pavimento dell'ambiente messo in luce nel settore orientale dello scavo (US 411)

RELAZIONI STRATIGRAFICHE: copre le strutture della fase precedente

TECNICA: mattoni

DESCRIZIONE: pavimento realizzato con sesquipedali (45x30 ca. cm) e *semilateres* (45x15 ca. cm) messi in opera su un fondo sabbioso

PERIODO D'USO: messo in opera in fase III dismesso in età imperiale

Gestione delle acque

In questa fase, lo scavo non ha restituito molti dati utili a comprendere come le abitazioni si rifornissero dell'acqua necessaria allo svolgimento della vita domestica: i pozzi che captavano le acque di falda nella fase precedente risultano generalmente oblitterati e non sono state messe in luce cisterne che utili a raccogliere l'acqua piovana. Tuttavia, non è da escludere che il pozzo collocato nell'*ambitus*, tra l'abitazione centrale e quella occidentale, fosse ancora in funzione in questa fase. Infatti, sulla base della documentazione di scavo, esso risulta certamente oblitterato solo nella fase successiva, quando l'*ambitus* sarà occupato da un ambiente con mosaico.

In questo periodo sembra che un acquedotto a servizio della città non fosse stato ancora costruito. Risalirebbe infatti all'età augustea l'acquedotto che dalla riva destra del Setta, in prossimità della confluenza con il Reno, convogliava verso la città le acque, probabilmente smistate nel *castellum aquae* situato all'incrocio tra via Farini e via D'Azeglio⁴²³. Inoltre, la già citata infrastruttura idraulica messa in luce in via D'Azeglio, che portava già acqua verso la città, in un periodo antecedente alla costruzione dell'acquedotto, pare servisse soltanto le infrastrutture pubbliche collocate nel centro cittadino, mentre ancora nell'ultimo secolo della repubblica le abitazioni continuarono a servirsi dei propri pozzi⁴²⁴. Sulla base di queste considerazioni, possiamo ipotizzare che anche in Via Testoni si utilizzassero ancora i pozzi che intercettavano l'acqua di falda per l'approvvigionamento, come documentato nella fase precedente. Oltre a quello collocato nell'*ambitus*, altri pozzi potevano essere dislocati nella parte posteriore delle abitazioni, non scavata.

⁴²³ Borlenghi 2000, p. 145; Ortalli 2000a, p. 445-446

⁴²⁴ Curina 2010, p. 68

Riguardo al tema più generale della gestione delle acque, siano esse di approvvigionamento o di scarico, sono documentati in questa fase due collettori fognari (US 671, US 556) e un piccolo condotto idrico probabilmente specificatamente legato alle attività che si svolgevano nel settore meridionale del lotto occidentale (US 2074). Questo piccolo condotto (US 2074) doveva svolgere la funzione di adduzione dell'acqua; esso conserva solo il taglio e non abbiamo quindi elementi per meglio definire la struttura, che sembrava convogliare le acque verso il sistema di vasche messo in luce più a S. Tuttavia, da una parte non si conserva il rapporto stratigrafico che possa accertare il rapporto tra il collettore idrico e le altre strutture, che rimane quindi ipotetico, dall'altra non sappiamo da dove il condotto prelevasse l'acqua.

A proposito dei collettori fognari, di quello che attraversa l'area aperta tra l'abitazione centrale e quella occidentale (US 671) resta solo il taglio di fondazione, la struttura vera e propria fu spogliata nelle epoche successive e non abbiamo dunque elementi per caratterizzare più specificatamente questa infrastruttura, interpretata da coloro che l'hanno scavata come collettore fognario. L'altro collettore (US 556), invece, conserva parte della struttura realizzata interamente in laterizi: i sesquipedali alla base erano sormontati a destra e sinistra da due corsi di *semilateres*. I laterizi conservati nella parte superiore della struttura sembrano risalire invece a un momento in cui il condotto era stato già in parte smontato e non sarebbero dunque in fase, ma farebbero parte di una copertura realizzata successivamente. La cavità formata dai laterizi, entro la quale scorrevano le acque, era alta 16 cm ca. e larga 20 cm ca. Questi due collettori fognari convogliavano le acque a meridione ed erano probabilmente dei condotti minori, che dovevano innestarsi nei principali collettori fognari della città, in modo da garantire lo smaltimento delle acque reflue. Si è già evidenziato come il sistema di smaltimento delle acque, connesso a isolati di carattere residenziale, sia stato oggetto di indagini ad Aquileia, dove sembra che già nel I sec. a.C. fosse in funzione un sistema di collettori organizzato secondo diversi ordini di capacità e che vedeva scorrere i collettori principali sotto gli assi viari maggiori⁴²⁵. Inoltre, l'uso dello spazio aperto tra una abitazione e l'altra, dell'*ambitus*, per lo smaltimento delle acque reflue provenienti dalle singole case, è documentato già nel II sec. a.C. a Norba, dove dall'*ambitus* le acque venivano riversate nel sistema di smaltimento pubblico⁴²⁶.

Altre attività

Se nella parte scavata dell'abitazione centrale non si manifesta, dal punto di vista archeologico, altra funzione oltre a quella prettamente residenziale, nel settore occidentale e in quello orientale alcune strutture servirono molto probabilmente allo svolgimento di attività produttive. Nel lotto occidentale, l'intera area a S dell'ambiente con pavimento a mosaico (US 2025) era probabilmente dedicata allo svolgimento di attività che prevedevano l'uso dell'acqua. Oltre al collettore idrico (US 2074), è emerso in quest'area un pavimento a "esagonette" con un sottofondo in cementizio a base fittile (US 465) bordato da un muretto realizzato in *semilateres* largo 15-16 cm. A fianco di questa struttura, nella relazione di scavo si fa cenno a un sistema di piccole vasche in serie e con pendenze divergenti, delle quali purtroppo solo una risulta

⁴²⁵ Buora *et alii* 2018

⁴²⁶ Ferrante 2018

documentata in pianta⁴²⁷ e presenta una forma allungata, a O di questa si trovava un pavimento in sesquipedali. I limiti di scavo non hanno consentito di stabilire un rapporto stratigrafico tra questo sistema di vaschette (o quantomeno della vaschetta documentata) e il pavimento a “esagonette”, tuttavia non è da escludere facessero parte di uno stesso impianto produttivo. Il pavimento a “esagonette” era impermeabilizzato dal cementizio a base fittile sottostante e bordato da un muretto in laterizi. Nella relazione di scavo non si fa riferimento ad alcun oggetto, scarto o qualsivoglia elemento che ci possa aiutare a caratterizzare la funzione di queste strutture. Al netto della lacunosità della documentazione di scavo, possiamo ipotizzare però che ciò che veniva realizzato in queste strutture non ha lasciato traccia nei secoli, poiché si trattava di prodotti deperibili, che non hanno lasciato traccia.

Per quanto riguarda il settore orientale dello scavo, l'unica struttura rinvenuta è il pavimento in sesquipedali (US 411), bordato dai blocchi di arenaria, privi di segni utili a riconoscere la presenza di un'eventuale struttura in alzato. Le caratteristiche di questa struttura sembrano compatibili con quelle di un esterno, non residenziale. Anche in questo caso non si sono conservate tracce e riferimenti utili a comprendere quali attività potessero svolgersi in quest'area, tuttavia possiamo ipotizzare che anche questa fosse una zona dedicate alle attività produttive.

Ristrutturazioni intercorse durante la fase III

Nel corso di questa fase vennero realizzati alcuni interventi di ristrutturazione. Essi riguardano innanzitutto l'area tra il settore centrale e quello orientale: il piccolo vano a E, probabilmente pertinente all'abitazione centrale venne smantellato, così come il collettore fognario adiacente (US 556), al suo posto venne realizzato un ambiente più grande, molto probabilmente aperto, poiché attraversato da un sistema di collettori comunicanti con sistemi di scarico delle acque divergenti, non solo verso S e verso SO, ma pare anche verso N. La tecnica con cui furono realizzate queste nuove condutture è analoga a quella attestata nel collettore precedentemente smantellato (US 556). In questo stesso ambiente è stato messo in luce anche un piccolo lacerto di cementizio a base fittile, forse pertinente a una vasca. Sulla base delle evidenze descritte è possibile che in quest'area si svolgessero, almeno in questo periodo, attività produttive che prevedevano l'uso dell'acqua.

La ristrutturazione più imponente riguardò l'*ambitus* occidentale, rimasto fino a questo momento uno spazio di passaggio: esso venne occupato, nella porzione meridionale messa in luce, da un ambiente con pavimentazione a mosaico, addossato al perimetrale O dell'abitazione centrale. Si tratta del già citato mosaico in parte scoperto dal Brizio a fine '800, costituito da un tappeto a cerchi allacciati realizzati con tessere bianche su fondo nero e circondato da una doppia fascia nera su fondo bianco (US 333, **Fig. 54**). Questo motivo decorativo trova confronti in tutta la penisola, si citano a titolo esemplificativo il pavimento del vano d della Casa di Championnet I, Regio VIII 2, 1 a Pompei, datato in età augustea⁴²⁸, un mosaico di Reggio Emilia, datato alla seconda metà del I sec. a.C. che, come quello di Via Testoni, presentava oltre ai cerchi allacciati, anche il motivo a tralci d'edera messo in luce dal Brizio nell'emblema

⁴²⁷ Alcune schede di US e alcune piante non sono state ritrovate in archivio, al momento di acquisizione della documentazione.

⁴²⁸ *Pompei, pitture e mosaici 1998*, pp. 24-61

Mosaico (333) preso da N. Si nota
 no intonaci (392) crollati e
 muretto (391) (entrambi Impe-
 riali o parassitari).
 Mosaico alterato al centro
 da pilastro XVsec., in angolo
 NO (basso dx) da pozzo precedente
 (646) che causò colla 110.

Particolare dello
 accumulo →
 di intonaco
 (392) in angolo
 NE di pav. (333)
 a ridosso di
 muro (391)



155782

Intonaco (392) vest su mosaico (333)



Figura 54 Bononia, Via Testoni, US 333: foto d'archivio SABAP-BO

sulla base delle considerazioni che seguono si è preferito, in attesa di studiare i materiali contenuti negli a esso sottostanti, collocarlo in questa fase di ristrutturazione. Si tratta di un mosaico bicromo (US 2025, Fig. 55) bianco e nero con tappeto bianco bordato di nero, oltre al bordo nero, tuttavia si intravede un'altra fascia nera, forse parte di un elemento geometrico che non è stato possibile ricostruire, poiché conservato oltre i limiti di scavo. L'impossibilità di ricostruire la decorazione del tessellato non consente di proporre confronti puntuali e relative cronologie su base stilistica. Ciò nonostante, in linea generale, anche i mosaici costituiti da un

sulla porzione meridionale del pavimento⁴²⁹. Nonostante su base stratigrafica possa essere attribuito a questa fase- il vano fu realizzato in un'area che fino a quel momento era rimasta un esterno, che non presentava un accrescimento stratigrafico significativo-, non è da escludere che questo ambiente sia stato realizzato in realtà in un periodo successivo e non sia quindi da ascrivere a questa fase, ma alla successiva di cui non ci occuperemo. Probabilmente in connessione con gli ambienti messi in luce dal Brizio, avrebbe potuto costituire un annesso dell'abitazione centrale, ma gli elementi per stabilirlo, soprattutto a causa dello stato della documentazione degli scavi ottocenteschi, non consente di spingersi oltre nell'interpretazione, per la quale comunque sarebbe dirimente lo studio dei materiali delle stratigrafie sottostanti la pavimentazione.

La stessa questione si pone per un altro pavimento in tessellato pertinente al lotto occidentale, per il quale i limiti di scavo hanno consentito di metterne in luce una piccola porzione. Dal punto di vista stratigrafico esso potrebbe essere collocato in piena Fase III, tuttavia,

⁴²⁹ Maltoni 2007, p. 22

semplice tappeto bianco bordato di nero vengono generalmente datati in Cispadana al I sec. d.C.⁴³⁰, nonostante a Roma sul palatino siano attestati sin dall'età sillana⁴³¹.



Figura 55 Bononia, Via Testoni, US 2025: foto d'archivio SABAP-BO

⁴³⁰ Tessellati con tappeto bianco bordato di nero sono attestati confronto a Rimini nel complesso edilizio del ex Vescovado, dove viene datato al I sec. d.C. (Mazzeo 2005, p. 54), a Ravenna, dove pure viene ricondotto alla prima età imperiale (<http://tess.beniculturali.unipd.it/web/scheda/?recid=9177>), a Cesena dove viene ricondotto all'ultimo quarto del I sec. a.C. (<http://tess.beniculturali.unipd.it/web/scheda/?recid=6584>), a Piacenza dove viene proposta una datazione analoga a quella di Cesena (<http://tess.beniculturali.unipd.it/web/scheda/?recid=9097>) e nella stessa Bologna, nella cosiddetta domus di Via Portanova che come abbiamo visto si trovava nella stessa insula delle case di via Testoni (Brizio 1890, p. 205). Anche per questo pavimento viene proposta una datazione su base stilistica al I sec. d.C. (<http://tess.beniculturali.unipd.it/web/scheda/?recid=7514>).

⁴³¹ Morricone Matini 1976, pp. 17-19

Capitolo 3.

Le ceramiche nei contesti di abitato tra III e I secolo a.C. I casi di *Ariminum* e *Bononia*

If we are what we eat, then keeping our eyes on what we consume can be a revealing way of understanding the forces that structure what we become—and in understanding the everyday local experience and global history of colonialism.
(Dieteler 2007, p. 235)

3.1 LE CERAMICHE NEL PROCESSO DI COLONIZZAZIONE DELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE (III -I SEC. A.C.): PRATICHE ALIMENTARI E TRADIZIONI ARTIGIANALI

In questo capitolo ci occuperemo essenzialmente delle ceramiche, ritrovate in contesti di abitato, per la preparazione, la cottura, il trasporto e il consumo del cibo, inteso in senso lato (comprensivo anche delle bevande alcoliche). La preparazione e il consumo del cibo costituiscono, infatti, una delle principali attività che si svolgevano nello spazio domestico. Come nel capitolo precedente, cercheremo di inserire le ceramiche di Rimini e Bologna, nel più ampio contesto dell'Italia centro-settentrionale tra il III e il I sec. a.C. e, allo stesso tempo, di metterne in luce le implicazioni storiche, sociali e antropologiche. Dopodiché volgeremo lo sguardo ai contesti ceramici che precedono la colonizzazione romano-latina di questi territori, per poi passare alle ceramiche di abitato delle due colonie. Le domande a cui si vuole cercare di rispondere sono: come cambiarono nel processo di colonizzazione le pratiche alimentari e le tecniche impiegate per la realizzazione degli oggetti a esse funzionali? Quali sono le principali innovazioni apportate dal processo di colonizzazione e come vennero acquisite? Quali sono le specificità locali che rimasero in uso?

«A tutti i livelli sociali, la partecipazione alla mensa comune è il primo segno di appartenenza al gruppo. Questo può essere la famiglia, ma anche la comunità più ampia [...]»⁴³². Nella Roma di età repubblicana era «il pasto della sera, la cena, il rituale sociale, quotidiano, fondamentale alla coesione della comunità», sia che si tratti della cena di tutti i giorni in famiglia, sia del banchetto a cui sono inviati anche gli ospiti.⁴³³ Per queste valenze socioculturali, lo studio delle pratiche alimentari è strettamente connesso alle indagini sulla società e sui grandi processi di cambiamento, come la colonizzazione⁴³⁴. Il cibo è stato definito “cultura materiale incarnata”, nel senso che si tratta di una cultura materiale creata per una distruzione immediata,

⁴³² Montanari 2004, p. 131

⁴³³ Dupont 1989, p. 283

⁴³⁴ Twiss 2012

attraverso il processo di ingestione nel corpo umano⁴³⁵. Per quanto riguarda gli studi sulla cucina e sull'alimentazione nel mondo romano, essi si basano principalmente sull'analisi delle fonti, che forniscono importanti informazioni, talvolta anche in merito all'uso di alcuni recipienti ceramici. Tuttavia, le fonti scritte generalmente non trattano della tavola quotidiana, ma della mensa "letteraria": in letteratura l'alimentazione assume valori simbolici e per tanto sono fonti da trattare con prudenza⁴³⁶. In ambito archeologico, del cibo si possono indagare gli aspetti bioecologici, attraverso lo studio dei reperti osteologici, umani e animali, o dei reperti archeo botanici, per esempio; in questa sede ci concentreremo, invece, su alcuni degli oggetti che servirono per la preparazione, la cottura, il trasporto e il consumo del cibo, ovvero le ceramiche. Quasi sempre presenti nelle stratigrafie antropiche formatesi in epoca storica, le ceramiche sono per questo divenute un fossile guida nell'interpretazione cronologica e funzionale delle stratigrafie stesse. Esse ci permettono di indagare come «l'uomo civile [...] costruisce *artificialmente* il proprio cibo: un cibo non esistente in natura che, appunto, serve a segnare la differenza tra Natura e Cultura, a distinguere l'identità delle bestie da quella degli uomini»⁴³⁷. Mangiare e bere sono atti biologici necessari ed essenziali, ma sono anche tecniche e pratiche elaborate culturalmente, e in quanto tali sono una forma di espressione di identità⁴³⁸. Per questo motivo, l'analisi del cibo e delle pratiche alimentari è diventata un fondamentale campo di indagine negli studi sulla colonizzazione di diverse epoche e aree geografiche, non solo per quanto riguarda i cambiamenti nel consumo del cibo innescati dai processi di colonizzazione, ma anche per quanto riguarda le dinamiche di produzione e di scambio, che legano la realtà domestica con la dimensione politica ed economica di larga scala⁴³⁹. A questo proposito, le ceramiche non ci informano solo sulle pratiche alimentari, ma anche sugli aspetti tecnologici ed economici legati alla produzione e alla circolazione delle ceramiche stesse. In questo senso esse detengono un potenziale informativo anche sulle tradizioni artigianali, sulle realtà produttive dei territori, sulla mobilità degli artigiani, sulla circolazione dei beni. Tuttavia, nell'interpretazione dei contesti e nell'analisi delle dinamiche generali bisogna tenere conto che esse furono solo uno dei materiali utilizzati per la preparazione, la cottura, il trasporto e il consumo del cibo. Nella stragrande maggioranza dei contesti archeologici, infatti, non si ritrova che qualche raro frammento degli oggetti in metallo, che venivano utilizzati in cucina, perché spesso rifusi o trafugati nelle epoche successive; inoltre, rarissimi sono i ritrovamenti di oggetti in materiali organici, poiché la loro conservazione necessita di ambienti anaerobici, è il caso del legno, che pure doveva essere ampiamente utilizzato nella mensa, o dei manufatti realizzati con fibre tessili, che certamente furono utilizzati per contenere e trasportare gli alimenti⁴⁴⁰. Per questo motivo, entreremo nel merito del cibo nel processo di colonizzazione romano-latina, attraverso un esempio di un alimento fondamentale, di cui le ceramiche non ci danno conto, ovvero il sale. Il sale era un elemento indispensabile e insostituibile per diverse attività che

⁴³⁵ Dieteler 2007, p. 222

⁴³⁶ Hilgers 1969; André 198; Baldo, Beltramini 2016

⁴³⁷ Montanari 2006, p. 9

⁴³⁸ Dieteler 2007, p. 223

⁴³⁹ Mazzeo Saracino, Giannotti 2005, p. 376; Dieteler 2007; Dieteler 2015

⁴⁴⁰ Queste considerazioni sono state sicuramente teorizzate e scritte, in maniera esaustiva e approfondita. Io, più ancora che dai libri, le ho imparate sul campo, negli anni passati nei laboratori materiali di vari scavi dell'Università di Bologna; è per questo motivo che pur non essendo osservazioni "originali", non hanno citazione.

riguardano, non solo le pratiche alimentari, ma anche la sfera economica più generale. Esso era necessario per la conservazione degli alimenti e nella concia delle pelli; era inoltre un alimento fondamentale sia per le persone, che per gli animali erbivori allevati, viene stimato che un ovino abbia bisogno di circa 5 kg di sale l'anno. Attraverso l'analisi delle fonti e della dinamica storica, è stato evidenziato come il controllo sulla produzione e sul commercio del sale ebbe un ruolo fondamentale nell'espansione di Roma nella penisola italiana. Tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. Roma deteneva probabilmente il controllo di tutta la produzione del sale dell'Italia peninsulare. Non è da escludere che l'estrazione del sale abbia in un qualche modo giocato un ruolo anche nell'espansione di Roma nell'area costiera a sud del Po, nota almeno in epoca moderna per le saline di Cervia⁴⁴¹.

Lo studio delle ceramiche pone problemi di metodo che hanno a che fare con le informazioni stesse che da esse si possono carpire; banalmente, da come cataloghiamo gli oggetti, dalle domande di ricerca che ci poniamo dipende la storia che andremo a scrivere attraverso l'analisi degli oggetti stessi. Una vasta letteratura è stata prodotta in anni recenti, soprattutto in ambiente anglosassone, riguardo a queste tematiche, anche in merito al mondo romano⁴⁴². A questo proposito non è sempre immediato mettere insieme le considerazioni teoretiche elaborate a partire da una ricerca che si nutre dei concetti sviluppati da altre discipline, come la sociologia e l'antropologia, e le considerazioni che invece scaturiscono dalle indagini sul campo e da una approfondita conoscenza del contesto storico letterario, propria della storia degli studi dell'accademia italiana ed europea, almeno fino a qualche tempo fa. In questa sede proveremo a fare un quadro dei vari studi che hanno contribuito alla conoscenza del processo di colonizzazione romano-latina attraverso l'analisi della cultura materiale, e in particolare delle ceramiche, per poi passare nel prossimo capitolo alle categorie interpretative che nel corso della storia degli studi hanno spiegato i fenomeni che andremo a ricapitolare, insieme a quanto emerso nel capitolo precedente, dedicato all'edilizia domestica.

Lo studio dell'artigianato non artistico in relazione al processo di colonizzazione romano-latina è stato inaugurato da Jean Paul Morel, in un fondamentale contributo, intitolato *Artisanat e colonisation dans l'Italie romaine aux IVe et IIIe siècle av J.-C.*⁴⁴³. L'Autore si concentra sulle ceramiche, in particolare su quelle a vernice nera, non solo perché a differenza di molti altri materiali sono circoscrivibili dal punto di vista cronologico, ma anche perché vennero prodotte quasi dappertutto, secondo una tecnica relativamente semplice, aspetti questi che consentono di metterle a confronto e di evidenziarne le particolarità locali. Secondo l'Autore non esiste un rapporto commerciale preferenziale tra Roma e le colonie, ma nelle produzioni di ceramica a vernice nera delle colonie (o almeno di alcune di esse), ravvisa la presenza di "un'aria di famiglia"; la colonizzazione infatti porta alla nascita di diverse officine: questo fenomeno è presente ad *Alba Fucens*, a *Cosa*, ma anche come vedremo, ad *Ariminum*. In questo senso, tra le conseguenze della colonizzazione vi è quella di una trasformazione nella realtà produttiva e artigianale dei territori dove le colonie vengono dedotte, probabilmente legata alla nuova

⁴⁴¹ Cifani 2016, pp. 166-169

⁴⁴² Si cita a titolo esemplificativo un contributo che riassume queste problematiche e avanza nuove proposte interpretative: Van Oyen, Pitts 2017

⁴⁴³ Morel 1988

domanda, al nuovo gusto generato dalla nuova clientela. L'Autore evidenzia come questo sia un fenomeno evidente soprattutto nei primi tempi delle colonie, proprio quando era necessario soddisfare la nuova domanda di questa nuova clientela. Nuove produzioni di ceramiche furono dunque se non proprio avviate, certamente favorite dal processo di colonizzazione. Non solo ad *Ariminum*, come vedremo, ma forse anche, rimanendo in area medio-adriatica, a *Sena Gallica*, colonia romana dedotta sulla costa medio adriatica nel 290 o 284 a.C., dove le caratteristiche tecniche di alcuni esemplari a vernice nera e il ritrovamento di anelli distanziatori sono indizi della possibile presenza di una produzione locale⁴⁴⁴. Anche a *Pisaurum*, colonia romana dedotta nel 184 a.C., in un territorio già probabilmente interessato dalle deduzioni viritane del 232 a.C., è stata supposta una produzione locale di ceramica a vernice nera⁴⁴⁵. Lo stesso discorso vale per Suasa, situata in un territorio interessato dalle deduzioni viritane e probabile sede di *conciliabulum* nel corso del III sec. a.C.: anelli distanziatori e scarti di produzione hanno portato a ipotizzare che anche qui veniva prodotta ceramica a vernice nera e ceramica comune nel III-II sec. a.C.⁴⁴⁶. Il caso più noto in area medio adriatica è certamente quello di *Aesis*, dove è stata messa in luce una vera e propria officina, operante dagli anni centrali del III sec. a.C., se non addirittura da qualche decennio prima. Andando oltre la questione di far coincidere l'inizio della produzione con la data, per altro incerta, di fondazione della colonia di *Aesis*, sembra tuttavia verosimile mettere in relazione la nuova officina, che produceva ceramiche a vernice nera, ai fenomeni di mobilità e occupazione del territorio innescatisi con il processo di espansione di Roma in area medio adriatica dai primi decenni del III sec. a.C.⁴⁴⁷. Una situazione in parte analoga è stata messa in luce anche in Cispadana, nota soprattutto dall'età augustea per le produzioni fittili, testimoniate dal ritrovamento di numerose fornaci e indicatori di produzione⁴⁴⁸. A *Placentia*, colonia latina fondata nel 218 a.C. e ri-fondata nel 190 a.C., è per esempio stato ipotizzato l'avvio di una produzione di ceramiche a vernice nera già nella prima metà del II sec. a.C.⁴⁴⁹, così anche a *Mutina*⁴⁵⁰, colonia romana del 183 a.C. A Parma, fondata contestualmente a *Mutina*, emerge un quadro in parte simile a quello che vedremo a Bologna: le forme più antiche, inquadrabili ancora nel III sec. a.C. e agli inizi del II sec. a.C., sono d'importazione dall'Etruria settentrionale o dall'Italia centrale, mentre dal pieno II sec. a.C. le ceramiche a vernice nera sono per la stragrande maggioranza di produzione locale e/o regionale. Dal punto di vista morfologico, il vasellame più antico di importazione presenta una maggiore variabilità rispetto al periodo successivo, quando le forme risultano più standardizzate. Questi aspetti che emergono dall'analisi delle vernici nere sono molto probabilmente da ricollegare allo sviluppo di nuove officine locali, favorito dal processo di colonizzazione⁴⁵¹.

La fondazione di nuove città, e in ambito medio-adriatico probabilmente anche altre forme di occupazione del territorio, costituirono dunque uno stimolo alla mobilità degli artigiani, che portarono con sé nuovi modelli da produrre in loco. In effetti, le ceramiche a vernice nera

⁴⁴⁴ Mazzeo 2013, p. 233

⁴⁴⁵ Bartolini 2008 con bibliografia precedente

⁴⁴⁶ Mazzeo Saracino 2014, p. 78; Mabelli 2014

⁴⁴⁷ Brecciaroli-Taborelli 1996-7; Mazzeo 2004; Bandelli 2005; Mazzeo 2014 con bibliografia precedente

⁴⁴⁸ Gualandi Genito 1983

⁴⁴⁹ Brecciaroli-Taborelli 2000

⁴⁵⁰ Labate 2017, p. 228

⁴⁵¹ Bonini, Cappelli 2012, pp. 70-71

realizzate nel corso del III sec. a.C. ad *Ariminum* e ad *Aesis*, per citare gli esempi più noti, richiamano dal punto di vista morfologico i modelli elaborati dalle produzioni etrusco-laziali del Gruppo dei Piccoli Stampigli⁴⁵², manifestando quell'”aria di famiglia”, messa in luce da Jean Paul Morel. Nondimeno, il fenomeno di mobilità degli artigiani si manifestò anche in forme più episodiche, come mostra un recente riesame di alcuni vasi a vernice nera prodotti ad *Aesis*. Questi vasi sono caratterizzati da decorazioni con suddipinture policrome o incisioni, tecniche queste che vengono spesso abbinate nella decorazione di uno stesso vaso. Si tratta di un ristretto numero di frammenti, risalenti alla prima metà del II sec. a.C., testimoni di un «episodio produttivo limitato a qualche decennio». Sulla base delle caratteristiche morfologiche, delle tecniche e dei motivi decorativi, accostabili alle produzioni “di Gnathia” e “West Slope”, è stato ipotizzato che questi vasi siano stati realizzati da artigiani di diversa provenienza, formati tra la regione apula e la costa orientale dell'Adriatico. Queste ceramiche ebbero probabilmente poco successo presso la clientela esinate⁴⁵³; tuttavia, sono testimoni di una mobilità degli artigiani che già dalla prima metà del II sec. a.C. poteva seguire anche altri percorsi, diversi da quelli più battuti. Questa circostanza risulta di particolare interesse, dal momento che si colloca in un periodo precedente il cosiddetto “Ellenismo adriatico”, fenomeno rilevato dalla seconda metà del II sec. a.C., che tra le sue diverse manifestazioni nella cultura materiale vide anche l'introduzione di nuove ceramiche da mensa (la terra sigillata orientale A e le cosiddette “coppe megaresi”) e di nuove anfore vinarie (anfore rodie) provenienti dal Mediterraneo orientale⁴⁵⁴. A questo proposito, risulta molto interessante anche quanto emerge circa un secolo più tardi dal territorio di *Mutina* in Cispadana, a Magreta e a Cittanova, due località nei pressi delle quali sono stati riconosciuti *Campi Macri*, noti dalle fonti storiografiche ed epigrafiche per l'importante area di mercato del bestiame, connessa a un'area di culto, forse già attiva in epoca preromana⁴⁵⁵. In queste due località sono state messe in luce fornaci e matrici per la realizzazione di lucerne del tipo Herzblattlampen. Questo tipo di lucerna fu elaborato e prodotto in area pergamena dalla fine del III sec. a.C., è attestato a Delo nel secolo successivo e veniva realizzato nel modenese probabilmente già nella prima metà del I sec. a.C.⁴⁵⁶ La circolazione di queste lucerne interessa poi un vasto areale, che va dalle Marche alla Lombardia e al Veneto. Non sappiamo se questo fenomeno sia da ricollegare a una mobilità degli artigiani o piuttosto all'acquisizione dei modelli, attraverso la riproduzione di esemplari importati o l'acquisizione delle matrici⁴⁵⁷; tuttavia, si può forse intravedere come già dalla prima metà del I sec. a.C., le realtà produttive della Cispadana, che realizzavano oggetti di uso quotidiano, si avvalsero di nuove esperienze elaborate nel Mediterraneo orientale.

In anni recenti, a proposito degli studi sulla ceramica in relazione al processo di espansione di Roma, in particolare in area medio-adriatica, è stata sottolineata l'importanza di esaminare non solo la ceramica a vernice nera, ma anche le ceramiche per la preparazione e la cottura del cibo, dal momento che si tratta di manufatti più strettamente legati alle abitudini alimentari. Questi

⁴⁵² Di Giuseppe 2012, p. 158

⁴⁵³ Brecciaroli-Taborelli 2017

⁴⁵⁴ *ibid.*, p. 41; Micheli, Santucci 2010

⁴⁵⁵ Ortalli 2012

⁴⁵⁶ Labate 2017

⁴⁵⁷ Di Filippo Balestrazzi 1988, pp. 101-105

nuovi studi si collocano, in un qualche modo nel solco dei lavori di M. Bats; a proposito delle ceramiche da cucina l'Autore parte dall'ipotesi di essere di fronte a un fenomeno stabile e di lunga durata, conferendo di conseguenza un grande significato al passaggio di una forma da una cultura all'altra⁴⁵⁸. Si ritiene, infatti, che le ceramiche da cucina siano caratterizzate da un maggiore conservatorismo rispetto a quelle fini da mensa, più legate a forme di autorappresentazione e di affermazione dello stato sociale⁴⁵⁹. Non ci soffermeremo, in questo capitolo, sulle problematiche teoretiche che sorgono quando si fanno sostanzialmente coincidere le "culture archeologiche", riconosciute da un punto di vista etico (nel senso antropologico del termine), con quanto noto dalle fonti scritte, equiparando di fatto il ritrovamento delle olle Olcese 2, per esempio,⁴⁶⁰ alla presenza dei coloni o di individui "romanizzati" o "acculturati" alla maniera romana; ci soffermeremo invece sui risultati e sugli interrogativi che questi studi aprono. A questo proposito si sottolinea quanto emerge dalla colonia romana di *Sena Gallica*, dove sono stati riconosciuti esemplari del servizio da cucina tipico dell'area romano-laziale tra IV e II sec. a.C. prodotti con argille locali⁴⁶¹. Questo aspetto risulta di particolare interesse se messo a confronto con quanto è stato rilevato, nel medesimo arco cronologico, ad *Asculum, civitas foederata* a Roma fino all'età triunvirale-augustea, quando vi fu dedotta una colonia. Ad Ascoli lo studio dei materiali su base stratigrafica provenienti da un'area sacra e da un contesto probabilmente di abitato ha mostrato come gli stretti contatti con l'Italia centrale tirrenica, documentati sin dall'età arcaica e intensificatisi a partire dal IV sec. a.C. in poi, nonché i rapporti commerciali con la Grecia, attestati in particolare in età classica, non impedirono che ancora nel II-I sec. a.C. continuassero a essere prodotte le caratteristiche olle con orlo rientrante e presa a linguetta, attestate già nelle fasi più antiche della città. Dal punto di vista morfologico questo vasellame non sembra rilevare cambiamenti particolarmente significativi, se non per la presa collocata più vicina all'orlo negli esemplari più recenti; dal punto di vista delle caratteristiche tecniche, invece, negli esemplari più recenti è stato individuato un «maggiore grado di depurazione [...], riconducibile alla maggiore finezza nella lavorazione delle argille raggiunta dai ceramisti romani»⁴⁶². Accanto a questi recipienti per la preparazione e la cottura del cibo, che potremmo definire tradizionali, ad Ascoli veniva comunque prodotto e utilizzato anche vasellame da cucina e da preparazione del cibo con morfologie tipiche dell'area romano-laziale, analoghe a quelle rinvenute non solo a *Sena Gallica*, ma anche a *Suasa, Aesis, Urbs Salvia*⁴⁶³. Da questo studio emerge come diverse tradizioni artigianali e diverse maniere di preparare i cibi potessero convivere nella stessa città, in parte influenzandosi anche reciprocamente. Del resto, la presenza di diverse abitudini culinarie è nota anche a *Fregellae*, dove nel II sec. a.C. insieme alla batteria da cucina tipica dell'area latina sono attestate anche forme di origine greca⁴⁶⁴. A questo proposito risulta molto

⁴⁵⁸ Bats 1994, p. 408. Riguardo a questo importante contributo, è molto interessante quanto emerge dal confronto tra la Gallia Meridionale e la Magna Grecia: mentre in Gallia, nonostante la presenza di Marsiglia, le ceramiche continuano a essere prodotte come nel periodo precedente la colonizzazione, nei contesti "indigeni" della Magna Grecia il set da cucina proprio del mondo greco viene recepito molto velocemente.

⁴⁵⁹ Galli 2001; Galli 2005; Mazzeo 2013; Gamberini *et alii* 2020

⁴⁶⁰ Olcese 2003

⁴⁶¹ Mazzeo 2013

⁴⁶² Morsiani 2020, pp. 245-246

⁴⁶³ *ibid.*, p. 248

⁴⁶⁴ Diosono 2019

interessante quanto messo in luce riguardo ai tegami, non solo ad *Ariminum*, come vedremo nello specifico più avanti, ma anche ad Ascoli, per esempio. Significativamente, sembra che ad Ascoli i tegami non furono prodotti e utilizzati in cucina prima del II-I sec. a.C. Il tegame consente di cuocere gli alimenti per arrostitimento, in una maniera completamente diversa rispetto a quella delle olle, che sono funzionali a una cottura principalmente per ebollizione. L'introduzione del tegame nel set da cucina è dunque legato a nuove tecniche di cottura, che erano note e diffuse da alcuni secoli, prima ancora che nell'Italia centrale tirrenica, in Grecia e Magna Grecia⁴⁶⁵. In questo senso il tegame sembra costituire dunque un elemento di innovazione nelle pratiche alimentari documentate in area medio-adriatica.

A proposito della Cispadana, uno studio abbastanza recente ha preso in esame diversi contesti urbani scavati in Cispadana, a Piacenza, Parma, Reggio-Emilia, Modena, Bologna⁴⁶⁶. Si tratta di contesti genericamente riferibili all'abitato o connessi ad aree sacre, che hanno consentito di proporre un quadro sulle ceramiche in circolazione tra II e I sec. a.C. in queste città. Significativo è quanto emerge dall'analisi delle ceramiche per la preparazione e la cottura del cibo: insieme alle ceramiche da cucina, prodotte generalmente in ambito locale, ma con morfologie che richiamano le forme note in area romano-laziale, come le olle Olcese 2 e 3, i tegami con orlo indistinto, bifido o ingrossato esternamente, i *clibani* per la cottura *sub testu*, particolarmente frequenti in Italia centrale tra il III e il II sec. a.C., sono attestate in quantità minore anche ceramiche di tradizione locale. Si tratta di ceramiche a impasto, realizzate al tornio lento (o a mano) con argille rosso-brune, le cui forme più rappresentative sono le olle con l'orlo svasato, ma sono attestate anche le ciotole-coperchio e qualche tegame. Un aspetto caratteristico e distintivo di queste ceramiche sono le decorazioni realizzate a pettine, con elementi plastici, impressioni digitali o realizzate con punzoni. Queste decorazioni realizzate con motivi e tecniche diverse potevano essere associate su uno stesso vaso⁴⁶⁷. Si tratta di ceramiche genericamente definite "di tradizione tardo-celtica", poiché sono attestate in un vasto areale che comprende, l'Emilia, la Lombardia, il Piemonte, la Liguria e le realtà transalpine ancora alle soglie dell'età imperiale⁴⁶⁸; oppure vengono definite "di tradizione Là Tène", sulla base delle analogie con le esperienze elaborate in ambito transalpino sin dal V sec. a.C.⁴⁶⁹; oppure ancora "di tradizione celto-ligure", poiché sono caratteristiche anche delle zone appenniniche dell'Italia nordorientale, dove questa tradizione sembra particolarmente radicata⁴⁷⁰. Comunque le si voglia chiamare, si tratta di ceramiche estranee alle esperienze centro-italiche, che, seppur probabilmente con qualche elemento distintivo da un territorio all'altro, sembrano caratteristiche di un vasto areale interessato a più riprese da forme di mobilità, scambi e contatti con il mondo transalpino. Anche in ambito cispadano, dunque, come documentato in alcuni contesti dell'Italia medio-adriatica e in particolare ad Ascoli, tradizioni artigianali diverse e forse anche diverse pratiche alimentari a esse connesse, sembrano aver convissuto ancora negli ultimi secoli della repubblica. Molto interessante a questo proposito è quanto messo in luce negli scavi di Piazza Marconi a Cremona, colonia latina

⁴⁶⁵ Mazzeo 2013; Gamberini *et alii* 2020

⁴⁶⁶ Biondani 2014

⁴⁶⁷ *ibid.*, pp. 234-236; Buoite, Zamboni c.s.

⁴⁶⁸ Marchi 2012, p. 93

⁴⁶⁹ Buoite, Zamboni c.s.

⁴⁷⁰ Biondani 2014. A proposito delle attestazioni nell'appennino ligure ed emiliano orientale si veda Mordegli 2016, p. 254-263

oltre Po gemella di Piacenza, dove il vasellame “di tradizione La Tène” o “celto-ligure” risulta ampiamente attestato nelle stratigrafie di II-I sec. a.C. Le forme più rappresentate sono le olle ovoidi con corpo svasato, ma sono documentate anche forme più articolate. Le decorazioni risultano molto varie, non vi sono evidenze di un’eventuale evoluzione tipologica e non sembrano essere associate a specifiche realtà territoriali o culturali, poiché trovano confronto in tutta la Lombardia e l’Emilia. Oltre alle olle sono attestate anche ciotole-coperchio decorate e tegami, soprattutto nei contesti di metà I sec. a.C. Queste ceramiche sono state ritrovate in associazione alle ceramiche da cucina tipiche del repertorio romano-laziale, messo in luce in diverse realtà coloniali (e non solo) della penisola (olle Olcese 2 e 3, tegami con orlo indistinto, bifido o ingrossato esternamente, *clibani*) al quale si affiancano i tegami a vernice rossa interna. Queste ceramiche da cucina sembrano generalmente prodotte in ambito locale, ma non mancano esemplari di importazione da un areale che lo studio supportato da analisi archeometriche ha consentito di circoscrivere all’*ager cosanus* e all’area campano-laziale. Particolarmente rilevanti sono gli aspetti cronologici e distributivi: contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, le ceramiche “di tradizione La Tène” negli strati di fine II-inizi I sec. a.C. costituiscono il 30 % di tutte le ceramiche da cucina (quelle riconducibili all’ambito romano-laziale sono il 70%), mentre nelle stratigrafie di metà I sec. a.C. costituiscono il 53% del totale, evidenziando un notevole incremento. Questo interessante fenomeno mostra come questa tradizione, questo “gusto” prenda progressivamente piede in un panorama di grande fluidità delle produzioni ceramiche⁴⁷¹. Gli sviluppi delle diverse tradizioni artigianali, e forse anche delle pratiche alimentari a esse connessi, non procedono quindi necessariamente in maniera lineare. Un altro aspetto molto interessante che emerge da questo studio sono i tegami realizzati con le caratteristiche tecniche e produttive proprie delle ceramiche di “tradizione La Tène”, documentati come già accennato anche in altri contesti della Cispadana⁴⁷². Questi tegami sono attestati a Cremona soprattutto negli strati di metà I sec. a.C. Come vedremo nel paragrafo successivo, almeno nel riminese e nel bolognese, questa forma, che implica un metodo di cottura completamente diverso dalle olle, non è documentata nel periodo che precede la colonizzazione romano-latina⁴⁷³. Anche in ambito medio adriatico, come abbiamo accennato sopra, il tegame costituisce un elemento di innovazione scaturito dai fenomeni di mobilità, scambi e contatti con l’Italia medio-tirrenica. Sarebbe dunque interessante capire se questi tegami ritrovati a Cremona siano il risultato di un’elaborazione ancorata nell’esperienza dell’età del ferro, o se invece, anche in Italia settentrionale, siano il frutto di una realtà ormai integrata, dove tradizioni artigianali diverse si influenzarono reciprocamente.

⁴⁷¹ Cecchini, Ragazzi, Ridolfi 2015, pp. 293-294; Cecchini, Airoldi 2018

⁴⁷² Biondani 2014

⁴⁷³ Diversa, come vedremo, è la realtà restituita dalla città portuale di Spina, dove i tegami sono attestati, ma non con le caratteristiche tecniche tipiche delle produzioni di “tradizione La Tène” (Buoite, Zamboni 2013b).

3.2 LE CERAMICHE PRECEDENTI LA COLONIZZAZIONE ROMANO-LATINA NELLE AREE DI RIMINI E BOLOGNA

Abbiamo già accennato al fatto che la colonizzazione romano-latina della Cispadana non determinò un totale avvicendamento delle tradizioni artigianali, almeno per quanto riguarda le produzioni di ceramica per la preparazione e la cottura del cibo, e probabilmente non cancellò completamente nemmeno le pratiche alimentari in qualche modo connesse al vasellame in uso nel periodo antecedente la colonizzazione. Allo stesso tempo, la nuova domanda connessa alla fondazione di nuove città contribuì ad avviare nuove officine, nelle quali trovarono posto artigiani che avevano dimestichezza con la produzione del vasellame tipico dell'area romano-laziale. Per meglio cogliere le sfumature di questo processo delineato in linea generale, ci soffermeremo innanzitutto sulle ceramiche di abitato di Rimini e Bologna nel periodo precedente la colonizzazione, ampliando lo sguardo alle aree limitrofe e ai principali insediamenti della regione.

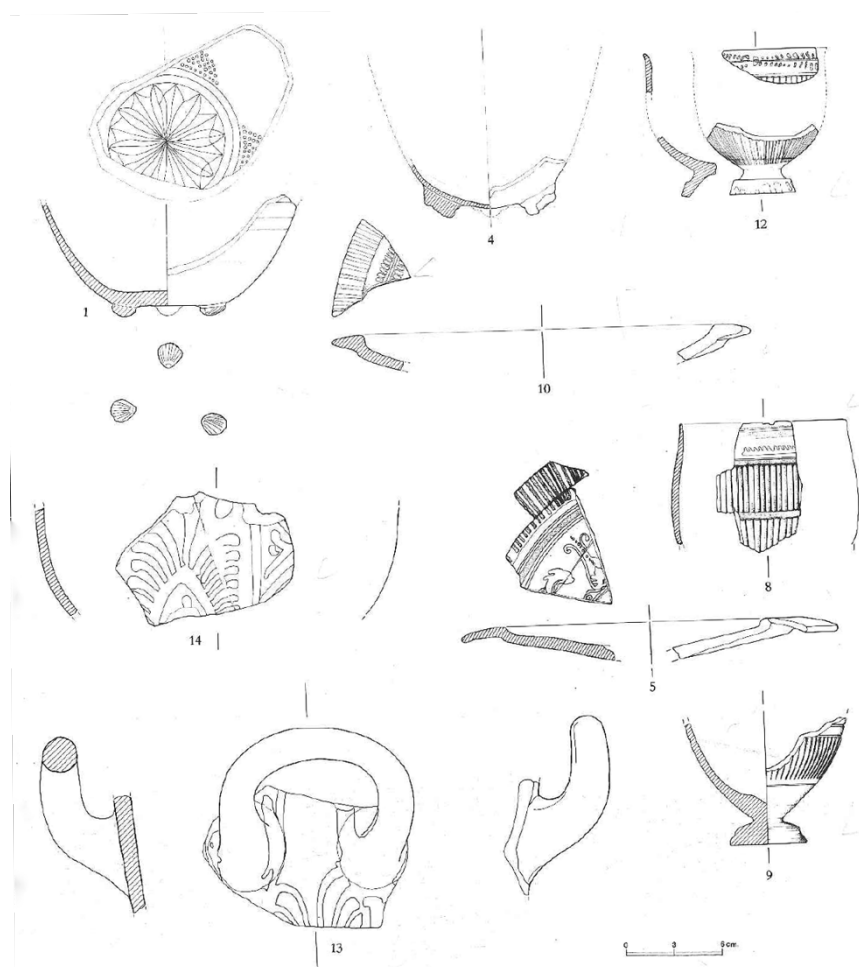


Figura 56 Rimini: ceramiche fini del periodo precedente la colonizzazione (da Riccioni, Maioli 1988, p. 402)

individuate sostanzialmente due fasi insediative: una risalente alla seconda metà IV sec. a.C., l'altra al primo terzo del III sec. a.C.⁴⁷⁴. A proposito delle ceramiche fini, un articolo pubblicato una

A proposito di Rimini, le ceramiche in esame provengono dagli scavi condotti in città nel secolo scorso; i dati raccolti durante questi scavi furono sistematizzati, almeno per quanto riguarda i rinvenimenti più antichi, in un contributo di Giuliana Riccioni e Maria Grazia Maioli (Fig. 56). Nella maggioranza dei casi non è stato possibile attribuire una vera e propria funzione ai siti, scavati in condizioni di emergenza e in maniera non estensiva; tuttavia, si tratta di contesti tutti genericamente riferibili all'abitato. Sono state

⁴⁷⁴ Riccioni, Maioli 1988; Malnati, Violante 1995; Cornelio et alii 2017. I contesti a cui si fa riferimento sono: Area dell'ex Palazzo Battaglini, Area dell'ex Palazzo Puglisi, Area dell'ex Vescovado, Area del nuovo Mercato

quindicina di anni fa da Maurizio Harari consente ancora di fare il punto sulle ceramiche fini di Rimini tra il IV e il III sec. a.C.⁴⁷⁵ Risultano ancora inquadrabili nel IV sec. a.C. alcune ceramiche figurate e a vernice nera di produzione attica; anche i frammenti di tipo Gnathia sembrano riferibili a produzioni apule di IV sec. a.C., così come il frammento di cratere alto-adriatico⁴⁷⁶. Sono inoltre attestati due frammenti a figure rosse di crateri o stamnoi di produzione volterrana: uno conserva parte di un torace maschile, l'altro parte di un demone alato. Per questi oggetti è stata messa in evidenza la singolarità dei contesti di rinvenimento. Infatti, a Rimini questi frammenti sono stati ritrovati in stratigrafie abitative, mentre in Etruria propria, come anche a Spina, si trovano generalmente in necropoli. Le ipotesi avanzate a proposito di questa singolarità del contesto di rinvenimento sono che i frammenti si trovino in giacitura secondaria oppure che siano stati utilizzati da persone che non erano interessate (o non comprendevano fino in fondo) il significato delle immagini raffigurate sui vasi. Anche tra le ceramiche a vernice nera sono state riconosciute le produzioni volterrane, e più in generale esemplari provenienti dall'Etruria settentrionale⁴⁷⁷. A questo proposito, è stato evidenziato come le ceramiche a vernice nera di Rimini, risalenti al periodo che precede la seconda guerra punica, rientrino in quella che è stata definita la *facies* "deltizia"; in questa *facies* figurano quali centri produttori di ceramiche a vernice nera Spina e Adria. Una delle forme più caratteristiche di questa produzione è la coppa spesso definita "Morel 83", che corrisponde alla serie Morel 2536, insieme alla *kylix* Morel 4115⁴⁷⁸. A Spina la produzione locale di ceramiche a vernice nera risale al pieno IV sec. a.C.: se in un primo periodo sembra aver in parte fatto proprio il repertorio morfologico attico, dalla fine del IV sec. a.C., in concomitanza l'affermarsi delle importazioni dall'Etruria settentrionale, le officine locali non solo recepirono parte del repertorio morfologico nord etrusco, ma elaborarono le forme originali, che caratterizzano questa *facies*⁴⁷⁹. In effetti, nonostante in questo periodo il precedente sistema etrusco-padano fu scardinato a favore di un nuovo assetto economico e politico, se è vero che cambiarono anche le rotte appenniniche di collegamento con l'Italia centrale tirrenica, favorendo tra le altre cose l'espansione commerciale di Volterra a nord dell'Appennino, Spina tra la seconda metà del IV sec. a.C. e gli inizi del III sec. a.C. sembra rimanere un centro particolarmente dinamico e attivo dal punto di vista economico⁴⁸⁰. Tornando a Rimini, tra le ceramiche fini che probabilmente circolavano in questo periodo, si annoverano anche le ceramiche grigie: si tratta di una ceramica da mensa, attestata in Italia settentrionale, in particolare in ambito cispadano e veneto, dalla seconda metà/fine del VI sec. a.C. al I sec. d.C., con un importante incremento nel IV-III sec. a.C. Dal punto di vista morfologico la ceramica grigia sembra imitare nel corso dei secoli le coeve forme di maggior successo, note nelle principali produzioni di ceramiche fini⁴⁸¹. A questo proposito a Rimini è attestata una coppa in ceramica grigia di forma Morel 2563, ma non

coperto, a cui si aggiungono i resti di insediamento presso l'ex convento di S. Francesco, a cui si è fatto cenno nei capitoli precedenti e sui quali torneremo.

⁴⁷⁵ Harari 2006

⁴⁷⁶ È stato ipotizzato che uno dei principali centri di produzione e smercio, anche verso Rimini, di questa ceramica fosse Spina (Govi 2006, p. 116).

⁴⁷⁷ Harari 2006

⁴⁷⁸ Morel 1987, p. 115; Brecciaroli Taborelli 2000, pp. 12-14; Harari 2006, p. 149; Brecciaroli Taborelli 2019

⁴⁷⁹ Brecciaroli Taborelli 2019, pp. 24-27

⁴⁸⁰ Govi 2006

⁴⁸¹ Per un quadro dettagliato su questa ceramica si vedano Zamboni 2013, Morpurgo 2013

mancano esemplari più antichi e forse anche più recenti⁴⁸². Sulla base di quanto emerge dalle stratigrafie e dagli studi sulle ceramiche fini di Rimini, oltre che da considerazioni di più ampia scala, è stato ipotizzato che l'insediamento precedente la deduzione della colonia facesse parte di un sistema economico e commerciale incentrato sulle città portuali e sugli insediamenti costieri, i cui centri maggiori erano, oltre Spina, Adria e forse anche Ancona e Numana.⁴⁸³

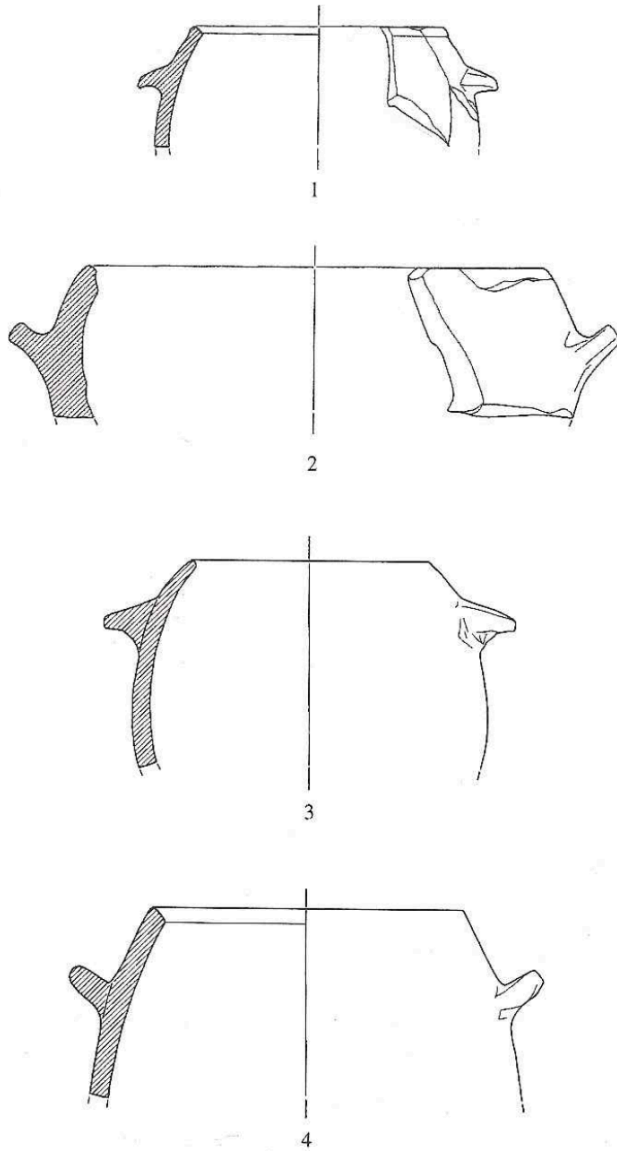


Figura 57 Rimini, ex convento di S. Francesco: ceramiche a impasto, olle (da Galli 2001, p. 228)

, realizzati al tornio lento e con una morfologia piuttosto caratteristica, orlo leggermente rientrante e presa a linguetta o a corno. Si tratta come ricordano entrambi gli Autori di una «tipologia comunissima negli insediamenti romagnoli» e nella stessa Rimini⁴⁸⁷. Anche a

A proposito delle ceramiche comuni non possiamo fare affidamento su contributi che propongano un quadro d'insieme delle ceramiche, generalmente definite grezze, risalenti al periodo precedente la colonizzazione di Rimini. Il contesto che ha restituito maggiori informazioni a questo proposito è quello dell'ex convento di S. Francesco. Scavato e pubblicato da Maria Grazia Maioli⁴⁸⁴, il contesto è stato successivamente studiato da M. Galli⁴⁸⁵, che si focalizza sul rapporto tra ceramiche fini e ceramiche da cucina, seguendo lo schema interpretativo proposto da Michel Bats e le considerazioni antropologiche di Claude Levy-Strauss sul cibo e sugli oggetti a esso connessi⁴⁸⁶(Fig. 57). Negli strati risalenti alla seconda metà del IV-inizi del III sec. a.C., le ceramiche definite grezze o a impasto, che potevano essere utilizzate sul fuoco, ma anche per la preparazione la conservazione e il consumo dei cibi, sono costituite innanzitutto da olle e bicchieri (definiti anche *pocula*) - probabilmente la funzione del vaso cambiava a seconda delle dimensioni-

⁴⁸² Per le attestazioni in ambito riminese si veda Biondani 2005a

⁴⁸³ Govi 2006; Harari 2006

⁴⁸⁴ Maioli 1987

⁴⁸⁵ Galli 2001; Galli 2005

⁴⁸⁶ Bats 1994 con bibliografia precedente

⁴⁸⁷ Maioli 1987, p. 384, tav. 2.5-8; Riccioni, Maioli 1988; Galli 2001

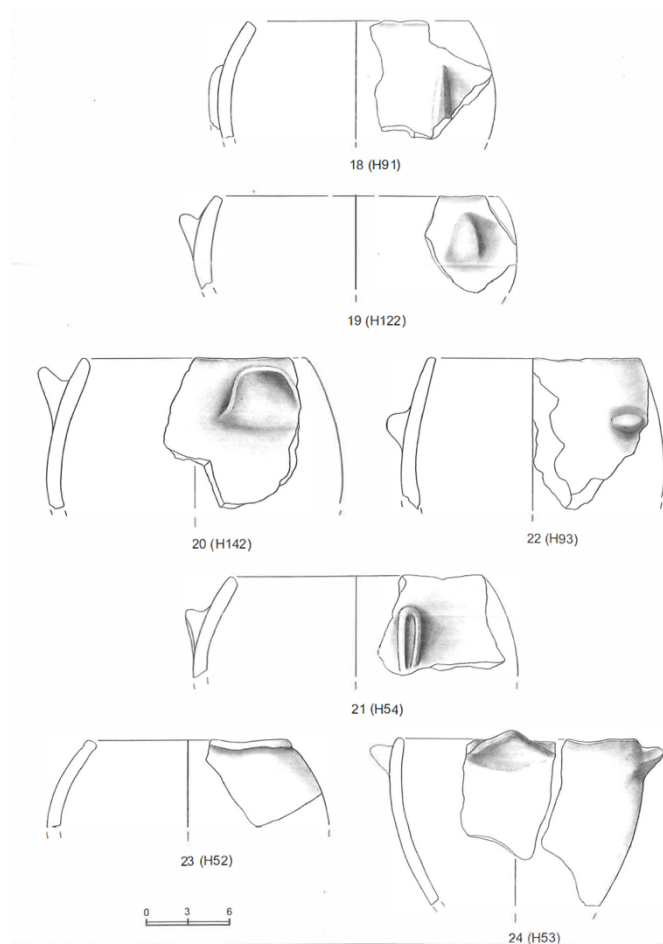


Figura 58 Spina: ceramica a impasto non tornito (da Buoite Zamboni 2013a, p. 127)

produzione di questi orcioli, caratterizzati da semplici bugne o linguette, talvolta in funzione di presa, potrebbe discendere da antecedenti protostorici risalenti al bronzo finale, come sembra suggerire il confronto con i materiali della vicina Argenta. A Spina gli orcioli sono attestati in tutte le fasi di vita dell'abitato con un significativo incremento nelle fasi di IV-III sec. a.C., quando costituiscono la forma più rappresentata tra le ceramiche non tornite dell'abitato. Per questi recipienti vengono istituiti confronti non solo in Romagna e nelle aree immediatamente limitrofe, ma anche in Emilia centrale⁴⁸⁹ (Fig. 58). Queste olle o orcioli sembrano, poi, ritrovarsi anche a centinaia di chilometri di distanza dal territorio cispadano; in effetti dal punto di vista morfologico appaiono molto simili alle già menzionate olle ritrovate ad Ascoli⁴⁹⁰, prodotte dall'età arcaica fino al II-I sec. a.C. con impasti più depurati. Oltre che ad Ascoli, queste ceramiche trovano paralleli anche nelle Marche (meridionali e settentrionali) e in Abruzzo⁴⁹¹. Sulla base di queste associazioni, che andrebbero ampliate e approfondite, sembra

Sarsina, negli scavi delle abitazioni risalenti al IV-III sec. a.C., menzionati nel capitolo precedente, alcuni frammenti con le caratteristiche prese, realizzati a mano o a tornio lento con impasti grossolani⁴⁸⁸, possono forse riferirsi a queste olle. A ben vedere, questi recipienti con l'orlo leggermente rientrante, indistinto, e presa a linguetta vengono prodotti e realizzati in un areale più vasto della sola Romagna: morfologie analoghe si ritrovano, per esempio a Spina, nelle case a cui abbiamo fatto riferimento nel capitolo precedente. In questa sede vengono definite orcioli, sulla base degli antecedenti protostorici riconosciuti, si tratta di recipienti realizzati a mano, probabilmente a cercine, scarsamente rifiniti (le superfici venivano probabilmente lisce dopo la prima fase di essiccazione), che venivano cotti «a basse temperature, forse in strutture a bassa qualità tecnologica». La

⁴⁸⁸ Ortalli 1988, pp. 159-160, fig. 16

⁴⁸⁹ Buoite, Zamboni 2013a, pp. 119-120, tav. IV. Almeno un esemplare simile alle olle o orcioli attestati a Spina e in Romagna è attestato anche a Castelfranco nel modenese, sulla base delle stringenti analogie con gli esemplari romagnoli e le caratteristiche tecniche nettamente distinte dal resto delle ceramiche d'impasto ne viene ipotizzata l'importazione (Buoite, Zamboni 2008, p. 89, cat. 740).

⁴⁹⁰ Morsiani 2020, pp. 245-246

⁴⁹¹ Morfologie analoghe si ritrovano anche nel Santuario di Monte Rinaldo (FM), situato tra la colonia latina di Firmum e Ascoli; un esemplare di piccole dimensioni, probabilmente con funzione pitoria, da Monte Rinaldo

che questi recipienti si caratterizzino come un fenomeno di lunga durata, che interessa un areale geografico piuttosto ampio, genericamente identificabile con l'ambito adriatico, del quale fa parte anche Rimini. Accanto a queste olle o orcioli, nell'abitato di Rimini figurano anche olle dal semplice orlo svasato realizzate con le stesse caratteristiche tecniche⁴⁹².

Oltre a queste forme chiuse, sono attestate anche teglie, definite testi da Maria Grazia Maioli, di dimensioni diverse, realizzate a mano e caratterizzate da una vasca molto bassa (Fig. 59)⁴⁹³. Anche queste teglie trovano confronto con un esemplare ritrovato a Spina⁴⁹⁴ e

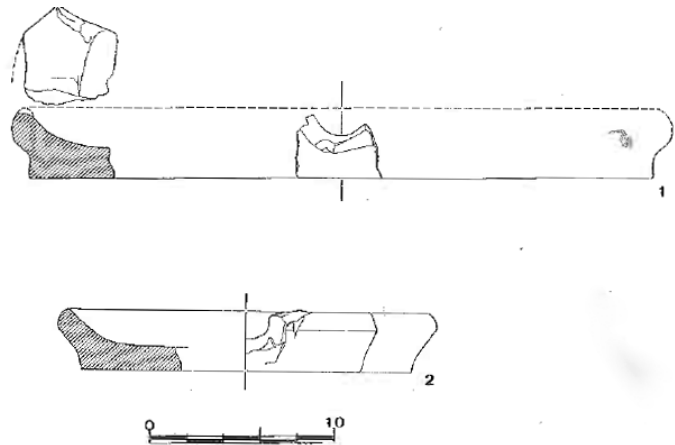


Figura 59 Rimini, ex convento di S. Francesco: ceramiche a impasto, teglie (da Maioli 1987, p. 383)

sono avvicinati al tipo Mattioli I, 4, b, generalmente poco attestato in Etruria padana e solo in contesti di abitato⁴⁹⁵. Non abbiamo elementi per escludere che presso l'ex convento di S. Francesco questi due esemplari, che conservano il profilo intero, siano residuali, in ogni caso presupporrebbero una tecnica di cottura diversa da quella per ebollizione⁴⁹⁶. Tra le forme aperte in ceramica grezza vi sono anche esemplari dalla lavorazione più fine, con le pareti più sottili, che trovarono forse posto sulla mensa: si tratta di una tazza con orlo rientrante e di un piattello su piede con puntuali confronti in ambito romagnolo⁴⁹⁷. Ricapitolando, le ceramiche a impasto di IV-III sec. a.C., ritrovate a Rimini si inseriscono nel quadro delineato per l'intera Romagna, ma trovano confronto anche in un areale più ampio. Significative sono le associazioni con i coevi abitati di Sarsina⁴⁹⁸ e di Spina, dove tuttavia il quadro, oltre che più ricco di dati e documentazione, risulta decisamente più articolato e diversificato. In questa città portuale, infatti, le ceramiche a impasto non tornito, a cui si è fatto riferimento, erano solo una delle diverse produzioni ceramiche che potevano essere utilizzate per preparare, conservare e cuocere i cibi: a Spina, infatti, sono attestate anche le ceramiche "di tradizione La Tène" (o "celto-

trova puntuale confronto con alcuni esemplari presenti nelle necropoli di età ellenistica dell'Abruzzo (Gamberini *et alii* 2020, p. 32, fig. 12.1 con bibliografia precedente). Recentissimi studi dedicati alle necropoli di Numana di IV-III sec. a.C., nelle Marche settentrionali, hanno messo in luce nei corredi esemplari di piccole dimensioni che ripropongono le forme delle suddette olle o orcioli, sono definiti *pocula* con funzione potoria (Baldoni *et alii* 2020). Al momento non sappiamo se le stesse forme erano diffuse anche in abitato, ma studi dedicati a questo tema contribuiranno alla conoscenza di queste ceramiche (mi riferisco alle ricerche del Dott. Enrico Sartini).

⁴⁹² Maioli 1987, p. 384, tav. 2.9-10

⁴⁹³ *ibid.*, p. 384, tav. 2.1-2

⁴⁹⁴ Buoite, Zamboni 2013a, p. tav VI.38

⁴⁹⁵ Mattioli 2013, pp. 245-247

⁴⁹⁶ *ibid.*, p. 246, nota 3: i pochi esemplari attestati in Etruria padana non consentono di stabilire se questa teglia fosse utilizzata per contenere le braci sopra alle quali vi si appoggiava una griglia, come ipotizzato a Gravisca.

⁴⁹⁷ Maioli 1987, p. 384, tav. 2.3-4

⁴⁹⁸ Ortalli 1988, p. 159-166: il confronto con Sarsina è supportato anche da quanto emerge a proposito delle ceramiche fini, tra le quali si annoverano prodotti di importazione da Volterra, dall'area deltizia e ceramica grigia.

ligure”) e la ceramica greca da cucina, presente dalla fine del VI con un cambiamento nel panorama delle forme nel IV-III sec. a.C.⁴⁹⁹

In merito a Bologna, nella stragrande maggioranza dei casi la fase insediativa di IV-III sec. a.C. risulta piuttosto difficile da intercettare; il carattere distintivo di questa fase sembra essere l’occupazione delle strutture costruite in epoca precedente⁵⁰⁰. Insieme a questo fenomeno, la lunga continuità di vita della città fino ai giorni nostri ha contribuito alla limitata conservazione dell’accrescimento stratigrafico relativo alla vita dell’insediamento di questo periodo, forse già poco consistente nella sua fase di formazione. Significativi della difficoltà di interpretare questa fase dell’abitato sono gli scavi di via d’Azeglio: una strada di epoca precedente sembra perdere la sua funzione, poiché viene tagliata trasversalmente da un muro, ma alcune strutture più antiche restano comunque in uso. A proposito delle ceramiche non è stato possibile di fatto distinguere e circoscrivere le ceramiche associate a questa fase insediativa. Tuttavia, non è da escludere che fossero in uso nel IV-III sec. a.C. alcuni esemplari in ceramica grigia ed etrusco-padana, che, come vedremo dai siti nel territorio, continuano a essere prodotte e utilizzate anche in questo periodo⁵⁰¹. Inoltre, dalle stratigrafie di questa fase proviene un’anfora vinaria MGS VI di produzione tirrenica, probabilmente proveniente dall’Italia centro-meridionale, che risale al pieno III sec. a.C.⁵⁰² Esempari residuali di ceramiche attiche, ritrovati in stratigrafie più recenti nello scavo di Palazzo Belloni, a qualche centinaio di metri da Via D’Azeglio, testimoniano la presenza in abitato di questi prodotti di importazione fino alla fine del IV-inizi



Figura 60 Bologna, via Capramozza: frammento di ceramica “di tradizione La Tène” (o “celto-ligure”) (da Curina, Malnati, Pini 2010, p. 188)

III sec. a.C.⁵⁰³. Anche in via Capramozza, le ceramiche associate ai resti di strutture di IV-III sec. a.C. sono decisamente poco numerose: si tratta di alcuni frammenti di ceramiche “di tradizione La Tène” (o “celto-ligure”) (Fig. 60)⁵⁰⁴. Molto significativo per la comprensione di questo periodo è, invece, lo scavo di Viale Aldini, dove sono state messe in luce strutture produttive probabilmente legate al vicino santuario di Villa Cassarini. Risalgono a questo periodo di occupazione due monete d’argento di imitazione massaliota, ma le ceramiche relative a questo periodo di occupazione restano inedite⁵⁰⁵.

Vista la scarsa consistenza di stratigrafie e ceramiche di abitato ritrovate nell’areale della più antica *Felsina* e di quella che diverrà *Bononia*, allarghiamo lo sguardo ai siti del territorio, primo fra tutti il contesto di via Andrea Costa, già menzionato nel capitolo precedente. Le stratigrafie di IV-III sec. a.C. hanno restituito ceramiche a vernice nera di produzione nord etrusca, tra i quali si distinguono gli esemplari di produzione volterrana. Di rilievo è inoltre la presenza di almeno una coppa Morel 2981 di produzione etrusco-laziale del Gruppo dei Piccoli

⁴⁹⁹ Cornelio *et alii* 2013; Zamboni 2016

⁵⁰⁰ Curina *et alii* 2020, p. 280

⁵⁰¹ Negrelli 2010a, pp. 27-28; Pini 2010b

⁵⁰² Negrelli 2010b

⁵⁰³ Cossentino 2017, p. 173

⁵⁰⁴ Curina, Malnati, Pini 2010

⁵⁰⁵ Calastri, Desantis 2010; Malnati 2010

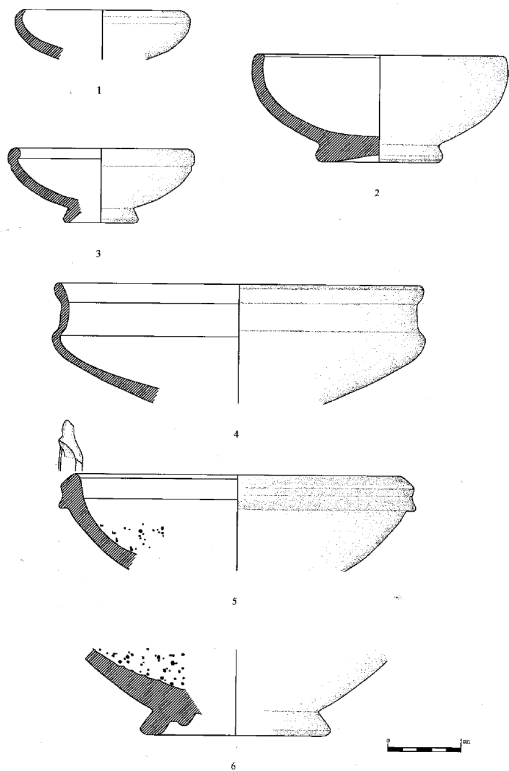


Figura 61 Bologna, via Andrea Costa: ceramiche grigie (da Tassinari 2010, p. 97)

Stampigli, risalente ai primi decenni del III sec. a.C. L'altra produzione di ceramica fine, attestata in via Andrea Costa e associata alle ceramiche a vernice nera, è la ceramica grigia: gli esemplari trovano confronto nella produzione di Spina e paralleli nei siti di Casalecchio e Monte Bibele. Per quanto riguarda le ceramiche per la preparazione, la cottura e la conservazione del cibo, in questa fase sono attestate le ceramiche "di tradizione Là Tène" o "celto-ligure" con le caratteristiche decorazioni. Queste ceramiche, insieme alle ceramiche a vernici nere di produzione nord etrusca ed etrusco-laziale e al nuovo repertorio morfologico delle ceramiche grigie, segnano una netta discontinuità rispetto al panorama delineato per le ceramiche delle fasi precedenti (Fig. 61)⁵⁰⁶. Un altro insediamento di fondamentale importanza per delineare il quadro delle ceramiche in circolazione nel IV-III sec. a.C. nel bolognese è il sito della Zona A

di Casalecchio, anche questo menzionato nel capitolo precedente. La fase relativa al periodo che va dalla seconda metà del IV alla prima metà III sec. a.C. è stata riconosciuta in uno scarico di rifiuti domestici, che ha restituito anche un discreto numero di ceramiche (Fig. 62). Oltre a

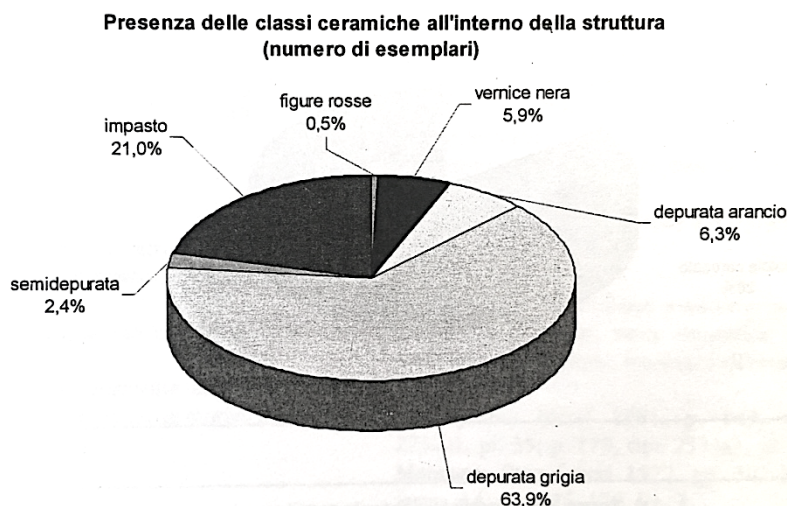


Figura 62 Casalecchio, Zona A (da Ferrari, Mengoli 2005, p.53)

un frammento figurato di produzione volterrana, sono stati messi in luce diversi esemplari a vernice nera di produzione nord etrusca, in particolare volterrana, che trovano confronto nelle coeve necropoli bolognesi e negli altri insediamenti cispadani, in particolare a Spina e a Monte Bibele. Anche qui, come in via Andrea Costa, è stata prospettata, con una certa cautela, la presenza di una

coppa Morel 2981 di produzione etrusco-laziale del Gruppo dei Piccoli Stampigli. La ceramica fine da mensa più rappresentata a Casalecchio è la ceramica grigia, le morfologie attestate rimandano a un orizzonte di seconda metà IV-III sec. a.C., che tuttavia non trova sempre confronti puntuali con le altre produzioni di questa ceramica note in regione. Inoltre, questo

⁵⁰⁶ Tassinari 2010

vasellame di buona fattura e con un ingobbio scuro, presenta caratteristiche tecniche piuttosto omogenee. Per questi motivi, supportati dalla presenza di esemplari mal riusciti, è stata ipotizzata una produzione locale di questa ceramica, che poteva costituire un'alternativa più economica alla vernice nera d'importazione, di cui talvolta imitava le forme. La grigia non era l'unica ceramica probabilmente prodotta localmente; a essa si affiancava una produzione di ceramica depurata con un'ingubbiatura di colore rosso, le cui morfologie (ciotole, olle, vasi situliformi) suggeriscono una destinazione da mensa e dispensa. È stato sottolineato come questa produzione presenti le caratteristiche principali delle ceramiche etrusco-padane, dalle quali tuttavia si discosta per alcune scelte morfologiche. Anche la ceramica semidepurata, meno frequente rispetto alla depurata, veniva probabilmente prodotta localmente, a Casalecchio o nelle immediate vicinanze; essa svolgeva le stesse funzioni della depurata, ma era realizzata in

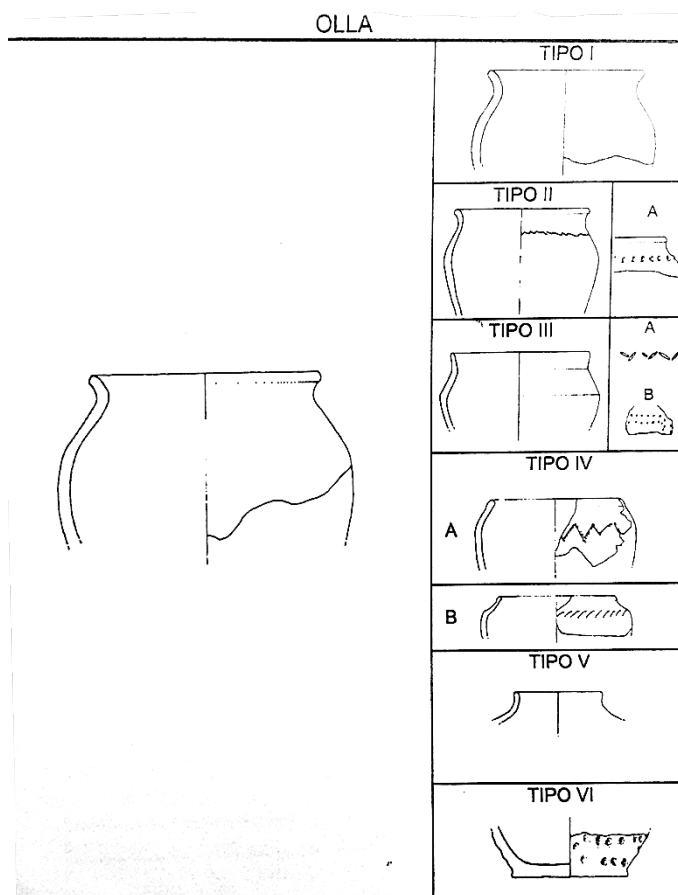


Figura 63 Casalecchio, Zona A, ceramica a'impasto (da Ferrari, Mengoli 2005, p. 39)

maniera più corsiva, forse a mano. Infine, tra le produzioni locali, figura anche quella ceramica d'impasto che abbiamo definito "di tradizione La Tène" o "celto-ligure". Si tratta di scodelle, di almeno un dolio, ma soprattutto di olle, dall'orlo svasato, rientrante o verticale. Caratteristiche di questa ceramica sono le decorazioni, impresse o incise prima della cottura, spesso realizzate con impressioni digitate o "unghiate", che seguono una sintassi piuttosto varia. Questo vasellame trova confronto nel territorio ligure e in quello transalpino (Fig. 63)⁵⁰⁷. In anni relativamente recenti, questo importante contesto ceramico è stato ripreso in esame da Daniele Vitali, che nota la particolarità morfologica delle ciotole carenate realizzate sia in ceramica grigia che depurata con l'ingobbio. Queste coppe trovano rari confronti in Cispadana, mentre possono essere accostate a esemplari ritrovati a nord del Po, nel bresciano e a Milano, in contesti di seconda metà IV-II sec. a.C. Inoltre, l'Autore sottolinea come l'olla con orlo rientrante, quasi situliforme, in ceramica d'impasto trovi puntuali confronti in Piemonte e a Milano, mentre risulti poco attestata in altri contesti cispadani. Queste due forme costituiscono dunque delle novità nel panorama, che stiamo via via delineando, e presupporrebbero nuovi scambi e contatti con le regioni a nord del Po e l'area transalpina, tra la fine del IV e il III sec. a.C.⁵⁰⁸, che si affiancherebbero a quelli transappenninici, testimoniati dalle vernici nere di produzione nord

⁵⁰⁷ Ferrari, Mengoli 2005

⁵⁰⁸ Vitali 2014, p. 298-301; 306-307

etrusca. Un altro aspetto importante che emerge dall'analisi dello scarico di rifiuti domestici di Casalecchio è la capacità produttiva del territorio, se è vero che le officine, ancora non individuate, si trovavano effettivamente nelle vicinanze come sembrano suggerire i materiali mal cotti. Questo dato risulta di grande interesse dal momento che le produzioni di ceramiche locali risultano piuttosto diversificate, anche di buona qualità, con alcune notevoli innovazioni nel repertorio formale. Decisamente più ridotto, ma degno di nota, è un altro sito di pianura, a qualche chilometro da Casalecchio, presso Casteldebole: in questa località è stata trovata una cisterna o un pozzo. Dai riempimenti di questa struttura, ormai defunzionalizzata, provenivano ceramiche probabilmente ascrivibili a un'area di abitato di cui la cisterna stessa faceva probabilmente parte. Ai frammenti di ceramica «acroma, rozza o semi-depurata, fra i quali alcuni a impasto grigio» erano associate ceramiche figurate e a vernice nera inquadrabili nel IV-III sec. a.C. con puntuali confronti in ambito spinetico, a cui andrebbe forse attribuita anche la produzione dei vasi stessi. A proposito di questo contesto piuttosto circoscritto viene sottolineata da una parte l'alta qualità del vasellame, in linea con quanto documentato nei centri maggiori, dall'altra «nessuna specifica caratterizzazione lateniana»⁵⁰⁹. A Marzabotto, invece, tra i diversi materiali enucleati riferibili al IV-III sec. a.C., sono state riconosciute anche le ceramiche a impasto “di tradizione La Tène” o “celto-ligure”. Esse si configurano come un vasellame completamente estraneo al repertorio locale etrusco-padano, ampiamente documentato e indagato a Marzabotto⁵¹⁰. Infine, non si può non menzionare uno dei più importanti siti risalenti al IV-III sec. a.C. del bolognese, Monte Bibeale, situato in un'area di importanti valichi montani. Purtroppo, a oggi le ceramiche d'abitato non sono ancora state pubblicate in maniera sistematica; faremo dunque riferimento ai contributi pubblicati nel secolo scorso e a quelli che prendono in esame alcuni aspetti di queste ceramiche. Tralascieremo invece i contesti funerari, che sono stati individuati, scavati e studiati non solo a Monte Bibeale, ma anche in prossimità di quasi tutti i siti citati precedentemente, primo fra tutti Bologna. Infatti, nonostante i contesti funerari offrano fondamentali informazioni riguardo alle ceramiche in circolazione, esse rispondono a esigenze e ideologie profondamente diverse da quelle che riguardavano la vita quotidiana, al centro di questa ricerca. A proposito delle ceramiche dell'abitato di Pianella di Monte San Savino, a Monte Bibeale, alcuni materiali sono stati pubblicati in occasione della mostra del 1983⁵¹¹. Delle ceramiche a vernici nere sono descritte le caratteristiche tecniche e vengono proposti confronti morfologici; tuttavia, manca una specifica attribuzione all'ambito produttivo. Nonostante ciò, si ravvisano associazioni con le ceramiche nord etrusche e del delta padano, ma non solo⁵¹². Tra gli esemplari attribuiti al Gruppo A (con impasto beige-rosato tendente al grigio chiaro, frattura netta e dura, vernice più o meno opaca, di colore grigio piombo con riflessi bruni e verdastri, evidenti tracce di tornio) almeno una coppa a breve orlo estroflesso con sezione triangolare o ovoidale trova puntuale confronto nella produzione riminese, di cui costituisce una morfologia piuttosto tipica⁵¹³; ma anche gli altri esemplari del gruppo potrebbero essere riferibili, sulla base delle morfologie, alle

⁵⁰⁹ Ortalli 1990a, pp. 7-20

⁵¹⁰ Morpurgo 2016; Mattioli 2013

⁵¹¹ *Monterenzio e la valle dell'Idice 1983*

⁵¹² Aleotti *et alii* 1983

⁵¹³ L'esemplare cat. 13 di Monte Bibeale (Aleotti *et alii* 1983, p. 161) si confronta con esemplari riminesi (Giovagnetti 1995, fig. 4.4 e con Minak 2005, cat. 29, pp. 123-124)

produzioni delle officine della colonia di *Ariminum* (Fig. 64). In assenza di un esame autoptico,

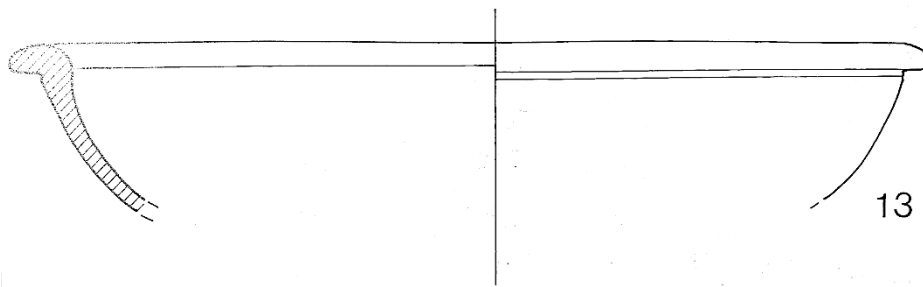


Figura 64 Monte Bibele, ceramica a vernice nera, Gruppo A (da Aleotti et alii 1983, p. 155)

l'attribuzione di questo vasellame alla produzione riminese non può che rimanere ipotetica, ma nel caso fosse confermata rappresenterebbe un nuovo elemento per la comprensione dei percorsi di scambio nel pieno III sec. a.C. nella Cispadana centro orientale. In merito al resto del vasellame si ravvisano ceramiche grigie e a impasto grezzo; tra queste ultime, le più rappresentate sono le olle con breve orlo estroflesso, due delle quali presentano, poco sopra la parte più espansa del vaso, bugne (o liguette) circolari o a ferro di cavallo. È attestato anche quello che viene definito piatto, ma che presenta una parete molto spessa e una vasca molto bassa, tanto da renderlo più simile, a mio avviso, alle teglie tipo Mattioli I, 4, c⁵¹⁴. Gli scavi francesi hanno, poi, consentito di mettere in luce i contesti ceramici relativi a due distinte abitazioni in un'area periferica dell'abitato. Una prima analisi di queste ceramiche ha evidenziato come la stragrande maggioranza delle ceramiche (essenzialmente grigie, depurate o semi-depurate e d'impasto) sia stata prodotta in ambito locale e risulti difficilmente ancorabile a cronologie e ambiti culturali definiti, essendo confrontabili con l'ambito transalpino solamente alcuni vasi ovoidi caratterizzati da una pasta rosata e un ingobbio bianco. Le ceramiche a vernice nera sono le uniche d'importazione e sono state ritrovate in quantità molto esigue, se messe a confronto con il resto dell'abitato⁵¹⁵. Riguardo ai materiali di Pianella di Monte San Savino, è stato realizzato anche uno studio sui caratteri archeometrici di alcune macine ritrovate nello strato di abbandono dell'abitato formatosi intorno al 200 a.C. Lo studio ha consentito di circoscrivere la provenienza di queste macine all'Italia centrale, identificando nelle cave di Orvieto il luogo di estrazione della materia prima; sulla base dei confronti tipologici e delle tecniche di lavorazione è stato inoltre ipotizzato che le macine fossero state realizzate nei pressi delle cave stesse e quindi importate come manufatti finiti⁵¹⁶. Questo dato è di grande interesse, anche perché trova riscontro nelle ceramiche a vernice nera: dalle necropoli provengono infatti almeno 2 esemplari (una coppa Morel 2784 e una kylix Morel 4253), riferibili a produzioni etrusco-laziali⁵¹⁷. Del resto, il panorama di scambi e contatti, dalla prima metà del IV sec. a.C., tra l'area etrusco-laziale (Roma compresa) e quella padano-adriatica, non solo attraverso percorsi interni, ma anche attraverso rotte fluviali, potrebbe essere più articolato di quello che si credeva e con esiti non trascurabili⁵¹⁸.

⁵¹⁴ Pagliani 1983 (a proposito della teglia si fa riferimento al cat. 17, p. 106); Mattioli 2013

⁵¹⁵ Bruneaux 2008

⁵¹⁶ Santi *et alii* 2000

⁵¹⁷ Parrini 2008. La stragrande maggioranza delle ceramiche a vernici nere della necropoli proviene dall'Etruria settentrionale o dalla regione del delta padano.

⁵¹⁸ Mi riferisco all'importante contributo di Antonio Ferrandes che mette in luce importanti analogie tra un nucleo di materiali romani di produzione attica e alcuni esemplari attestati nelle necropoli di Spina e Bologna, forse frutto di commesse destinate al mercato padano (Ferrandes 2018, pp. 67-68).

Sulla base degli studi realizzati e delle informazioni sui materiali ancora inediti, Daniele Vitali afferma che il repertorio morfologico delle ceramiche di Monte Bibele deriva essenzialmente da quello elaborato in ambito locale nei due secoli precedenti con apporti dall'ambiente ligure, mentre mancano riferimenti al mondo transalpino. Le nuove officine realizzarono parte del vasellame con caratteristiche tecniche molto simili a quelle delle produzioni etrusco-padane, mentre alcune produzioni, in particolare le semi-depurate e le grezze, sono accostabili alle esperienze del mondo celto-ligure e dell'Italia nord-occidentale in generale⁵¹⁹. Entrando poi nel merito delle ceramiche ritrovate in ambito funerario nell'intero territorio bolognese, l'Autore sottolinea la netta dicotomia che esiste rispetto alle ceramiche d'abitato, a riprova delle notevoli differenze nelle scelte del vasellame a seconda della destinazione, funeraria o quotidiana⁵²⁰. In ogni caso, l'analisi delle ceramiche provenienti dalle necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele, e del vicino sito di Monterezeno, ha consentito di circoscrivere il repertorio delle produzioni locali/regionali mettendo in luce la presenza di una tradizione etrusco-padana (ceramica depurata, grigia, buccheroida) e di una umbro-romagnola (ceramica d'impasto)⁵²¹. Da questo quadro fornito sulle ceramiche d'abitato, ritrovate nei principali contesti del bolognese, di produzione locale/regionale, emerge da una parte la forte relazione con le esperienze di epoca precedente, dall'altro l'apertura a morfologie e tecniche di produzione di ambito transpadano e transalpino, a eccezione di Monte Bibele dove il quadro risulta più sfumato con associazioni con l'area umbro-romagnola.

Riprendendo le fila del discorso proposto, le ceramiche precedenti la colonizzazione nei territori di Rimini e Bologna presentano delle analogie, soprattutto per quanto riguarda le ceramiche fini. In entrambi i territori si ritrova vasellame di importazione principalmente dall'Etruria settentrionale e dal delta padano, come dimostra lo studio analitico di tutte le ceramiche a vernice nera attestate in Cispadana tra il IV e il III sec. a.C.⁵²²; mentre tra le ceramiche fini non a vernice nera sono generalmente ben attestate le ceramiche grigie. Tuttavia, si riscontrano anche elementi di distinzione, soprattutto per quanto riguarda le ceramiche per la preparazione, la cottura e la conserva dei cibi. Infatti, nonostante in entrambi i territori nella stragrande maggioranza dei casi queste ceramiche siano rappresentate da olle, che presuppongono una complessiva preferenza per la cottura a ebollizione, quelle di ambito riminese sembrano riferirsi principalmente a un ambito adriatico, mentre quelle attestate nel bolognese presentano analogie con l'Italia settentrionale a nord del Po e con l'ambito transalpino. Per quanto riguarda i prodotti di importazione meno frequenti, di rilievo sono le testimonianze di qualche esemplare proveniente dall'area etrusco-laziale giunto nel territorio bolognese. Questi ritrovamenti, nonostante siano sporadici, portano in parte a rivedere quanto affermato da Morel nel suo fondamentale contributo del 1987, quando afferma che in Italia settentrionale «*il n'y a pas de céramiques latiales et notamment de l'atelier des petites estampilles*»⁵²³. Abbiamo inoltre accennato all'ipotesi, per ora non verificabile, che a Monte Bibele potesse essere arrivato anche

⁵¹⁹ Vitali 2014, p. 298

⁵²⁰ *ibid.*, p. 306. La stessa dicotomia non viene invece segnalata da Federico Biondani, che a proposito delle vernici nere di Monte Bibele scrive che "le forme e i tipi utilizzati nel rituale funerario non differivano di molto da quelli che venivano impiegati per uso domestico" (Biondani 2017, p. 521).

⁵²¹ Della Casa 2014

⁵²² Biondani 2017

⁵²³ Morel 1987, p. 114

qualche esemplare di ceramica a vernice dall'area riminese, ormai divenuta sede della nuova colonia latina di *Ariminum*.

3.3 CERAMICHE E ALTRI OGGETTI DALLE COLONIE DI *ARIMINUM* E *BONONIA*

3.3.1 RIMINI: UN RIESAME DELL'EDITO

Un riesame dell'edito sulle ceramiche ritrovate in contesti domestici, o più genericamente di abitato, dalla colonia di Rimini non può che iniziare dalla ceramica a vernice nera. È noto da diversi decenni che a Rimini si producevano vernici nere molto simili a quelle che venivano realizzate a Roma e dintorni⁵²⁴. Non è mia intenzione in questa sede riproporre la storia degli studi della ceramica a vernice nera di Rimini, che viene ripercorsa in un contributo di una quindicina di anni fa⁵²⁵, dopo il quale non sono stati pubblicati nuovi contesti. Si tenterà invece di fare il punto sugli aspetti crono-tipologici e produttivi, nonché sulla circolazione di queste ceramiche. La storia della produzione riminese si interseca con quella del Gruppo dei Piccoli Stampigli di area etrusco-laziale, non solo per scelte morfologiche dei ceramisti, ma anche per le tecniche da loro impiegate, come evidenziato da tutti gli studiosi che si sono occupati di queste ceramiche, primo fra tutti Jean Paul Morel. Citando Maurice Picon, Jean Paul Morel afferma che i ceramisti che operavano a Rimini scelsero un tipo di impasto comparabile con quello di Roma, oltre a un repertorio morfologico analogo a quello della madrepatria⁵²⁶. Di fatto le officine riminesi si associano in un qualche modo a quella pluralità di realtà artigianali che, pur con i propri caratteri distintivi, produssero esemplari simili tra loro. Questo vasellame viene definito Gruppo dei Piccoli Stampigli (d'ora in poi GPS)⁵²⁷. Partiremo dunque dagli studi che, in anni relativamente recenti, hanno consentito di circoscrivere dal punto di vista cronologico le diverse fasi delle produzioni etrusco-laziali⁵²⁸, per poi concentrarci sugli aspetti salienti delle ceramiche a vernice nera prodotte a Rimini. Secondo le prime ipotesi avanzate da Jean Paul Morel, la produzione di quello che allora veniva definito *Atelier des petites estampilles*, che si credeva limitato alla sola Roma e dintorni, sarebbe risalita al periodo tra il 305 e il 265 a.C., non proseguendo oltre l'inizio della prima guerra punica. Tuttavia, le più recenti ricerche hanno consentito di aggiornare il panorama produttivo e l'orizzonte cronologico del GPS. Questi studi si sono basati sull'analisi contestuale di diverse produzioni, principalmente ceramiche figurate, a vernice nera e anfore, ritrovate in svariati siti del Mediterraneo centro-occidentale, che per le loro caratteristiche intrinseche hanno consentito di proporre cronologie piuttosto precise, anche grazie alla possibilità di riagganciarsi alle datazioni note dalle fonti scritte, dal momento che si tratta principalmente di contesti funerari e di stratigrafie connesse a fasi edilizie ben individuabili⁵²⁹. Inoltre, i nuovi studi si sono avvalsi dell'analisi di singole produzioni, individuate in area etrusco-laziale, di cui sono state messe in evidenza le caratteristiche

⁵²⁴ Morel 1965; Morel 1969

⁵²⁵ Minak 2005

⁵²⁶ Morel 1987; Morel 1998, p. 17

⁵²⁷ Ferrandes 2006, p. 120

⁵²⁸ *ibid.*; Ferrandes 2007; Stanco 2009

⁵²⁹ Ferrandes 2006; Ferrandes 2007

tecniche, le scelte morfologiche e soprattutto le specificità della stampigliatura nel corso del tempo⁵³⁰. Sulla base di queste ricerche emerge come il GPS sia risultato di una pluralità di officine, situate in diverse località dell'Etruria meridionale e del Lazio, che operano in un periodo compreso tra il 320 ca. a.C. e la fine del III sec. a.C. Siamo dunque di fronte a un fenomeno produttivo più esteso a livello territoriale e che interessa un arco cronologico più ampio rispetto a quanto emergeva in base alle conoscenze degli anni '60 del secolo scorso. In questo panorama è stato sottolineato il fatto che il vasellame realizzato dalle officine di *Ariminum* «costituisce quasi un calco della produzione romana» di III fase, inquadrabile tra il 280/270 e il 265/260 a.C., a differenza di quanto riscontrato, per esempio, in merito alla produzione di Minturno, colonia fondata nel 296 a.C., che presenta ancora i caratteri della fase precedente⁵³¹.

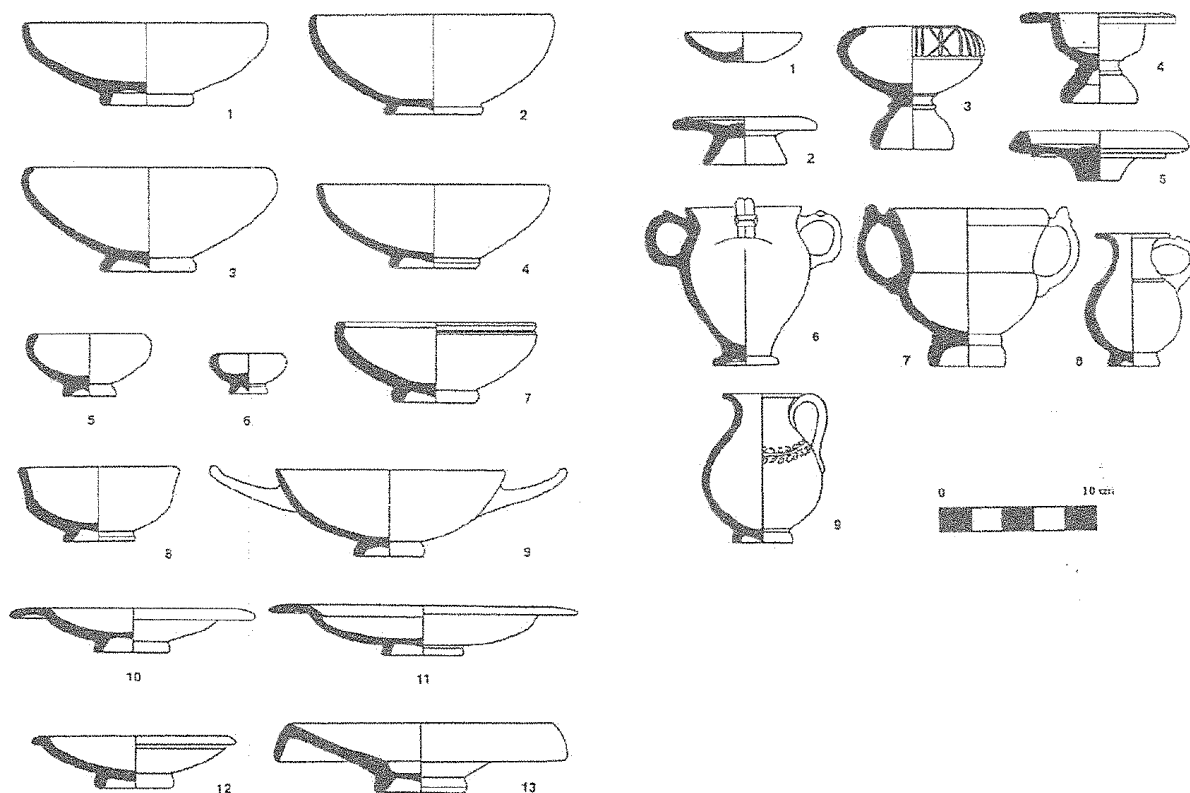


Fig. 3 - GPS area etrusco-laziale, terza fase magnogreca (± 280-260): officine romane (da Morel 1981).

Figura 65 Ceramica a vernice nera, GPS fase III, officine romane (da Stanco 2009, p. 176)

La fase III del GPS si caratterizza per un rinnovamento del repertorio degli stampigli, una disposizione dei punzoni tendenzialmente unidirezionale, un rinnovato repertorio morfologico, un cambiamento tecnologico rilevabile soprattutto nelle vernici che, a differenza delle fasi precedenti, assumono un aspetto metallescente. I nuovi caratteri del GPS prendono molto probabilmente le mosse dalle esperienze elaborate in Italia meridionale, in particolare di ambito campano e apulo, in virtù degli stretti contatti che Roma intesse in questo periodo con questi

⁵³⁰ Stanco 2009

⁵³¹ Ferrandes 2006, pp. 154-155. Nell'affermare quanto riportato tra virgolette Antonio Ferrandes fa riferimento alla pubblicazione più recente e accurata sulle ceramiche a vernice nera di Rimini, che presentando ceramiche inedite fa anche il punto su quanto noto fino a quel momento: Minak 2005.

territori (Fig. 65)⁵³². È piuttosto probabile che in questa fase le officine etrusco-laziali si avvalessero di artigiani formati in ambiente magnogreco, e in particolare tarantino⁵³³. Sulla base dell'edito, a proposito delle ceramiche a vernice nera di *Ariminum*, non si può che ribadire quanto affermato da Antonio Ferrandes sulla corrispondenza del vasellame riminese con il GPS

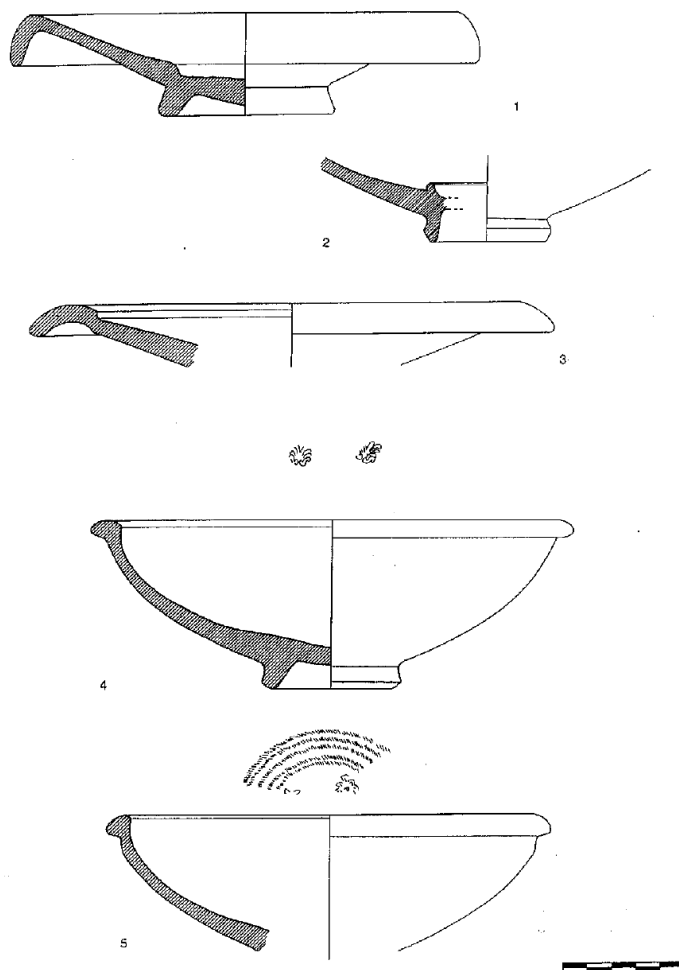


Figura 66 Ariminum, Palazzo Arpesella: ceramiche a vernice nera (da Giovagnetti 1995, p. 443)

di fase III (Fig. 66). Infatti, solo alcune *kylikes* di produzione locale riferibili alla serie Morel 4253 potrebbero piuttosto riferirsi al GPS di fase I (320-290 ca. a.C.) e II (290-280/270 a.C.)⁵³⁴. Alcuni di questi esemplari provengono, oltre che dai contesti già menzionati e tenuti in considerazione da Antonio Ferrandes⁵³⁵, anche dal Mercato Coperto. Si tratta di un contesto menzionato nel capitolo precedente, ancora inedito, ma oggetto di tesi che ho potuto consultare e di prossima pubblicazione, che contribuirà a fare luce sul quadro delle produzioni riminesi⁵³⁶. Un altro aspetto che accumuna la produzione riminese a quella etrusco-laziale, e in particolare romana, sono i cosiddetti *pocola deorum*, ovvero vasi a vernice nera che presentano un'iscrizione dipinta o incisa, prima o dopo la cottura, con il teonimo al genitivo seguito da *pocolom/poclom*, termine che definirebbe un vaso con funzione potoria e per metonimia il suo contenuto. Questo vasellame, intrinsecamente connesso all'ambito rituale, a Roma viene considerato una delle principali testimonianze di devozione popolare⁵³⁷. Questi vasi venivano realizzati dalle stesse officine che producevano il GPS di III fase, anzi fanno il loro esordio

⁵³² Questi rinnovati contatti si inseriscono in un quadro di grandi conflitti: le guerre sannitiche, ormai concluse, e la presa di Taranto (272 a.C.).

⁵³³ Ferrandes 2006; Stanco 2009

⁵³⁴ Ferrandes 2006; Stanco 2009 (cfr. fig. 2.1)

⁵³⁵ Minak 2005, p. 141 con bibliografia precedente

⁵³⁶ Mambelli 2007-2008, pp. 306-307.

⁵³⁷ Franchi De Bellis 1995; Belfiori 2020 con bibliografia precedente. In quest'ultimo contributo si precisa che solo per 3 esemplari ritrovati a Rimini si può tecnicamente parlare di *pocola deorum*, poiché sui *pocola* riminesi sono presenti anche altri formulari che esulano dalla definizione (vedi *supra*); tuttavia si precisa anche che l'intero *corpus* trova stringenti analogie con l'ambito laziale (Belfiori 2020, pp. 212-213).

proprio contestualmente a questa fase, come emerge con chiarezza dalla stessa *Ariminum*. La produzione di questo vasellame continuerà poi per tutto il III sec. a.C.⁵³⁸ A proposito della stretta relazione tra l'inizio della produzione riminese e il GPS di fase III, non stupisce quanto sottolineato da Maurizio Harari, ovvero l'assenza a Rimini, e più in generale nord adriatico, di piattelli di *Genucilia*, «che in ambito medioitalico accompagnano le prime tappe della colonizzazione»⁵³⁹. Gli esemplari più tardi di questa produzione si trovano, infatti, spesso associati al GPS di fase II, risalente al periodo tra il 290 e il 280/270 a.C.⁵⁴⁰ Alla luce di questi studi, è possibile circoscrivere l'inizio della produzione di ceramica a vernice nera ad *Ariminum* in un lasso di tempo inquadrabile tra il 280/270 e il 265/260 a.C. (GPS III), sostanzialmente coerente con la data di fondazione della colonia nel 268 a.C., nota dalle fonti scritte. Ciò denota un notevole tempestività della città nell'avviare queste nuove produzioni; tuttavia, questo non significa necessariamente che le officine riminesi abbiano iniziato la loro attività in un periodo precedente la deduzione, come viene generalmente sostenuto⁵⁴¹. L'ipotesi era avvalorata dai ritrovamenti di Palazzo Massani, il cui primo impianto risalirebbe a un periodo precedente la fondazione della colonia sulla base delle ceramiche a vernice nera, ancora inedite, per le quali tuttavia si segnalava la somiglianza con gli esemplari editi provenienti da altri contesti⁵⁴², e in virtù delle argomentazioni passate in rassegna nel primo capitolo (1.3.1). Del resto, le ipotesi avanzate da Jacopo Ortalli non potevano contare sulle nuove ricerche a cui si è fatto riferimento, poiché allora non erano ancora andate in stampa (o meglio sono state pubblicate quasi contestualmente). Inoltre, sulla base di quanto ipotizzato da Jean Paul Morel riguardo alla datazione dell'*Atelier*, prima che le nuove ricerche contribuissero a estendere l'arco cronologico di quello che ora viene definito GPS, era stato osservato che i coloni di *Ariminum* avrebbero mantenuto un repertorio formale ormai in disuso nella madrepatria⁵⁴³, poiché in effetti si credeva che l'*Atelier des petites estampilles* non avrebbe operato oltre la prima guerra punica. Oggi, invece, abbiamo argomenti per pensare che il GPS sia stato prodotto da officine attive fino alla fine del III sec. a.C. La produzione di *Ariminum*, dunque, rientrerebbe a pieno titolo nel periodo tra il GPS di fase III e la fine del III sec. a.C., senza che ciò determini improbabili fenomeni di attardamento rispetto ai repertori morfologici elaborati in ambito etrusco-laziale⁵⁴⁴.

⁵³⁸ Ferrandes 2006; Belfiori 2020 con bibliografia precedente

⁵³⁹ Harari 2006, p. 149. Si fa menzione del ritrovamento di un piatto tipo *Genucilia* con un generico riferimento alla serie Morel 1111 (generalmente datata al 300 ± 30 a.C.) senza informazioni riguardo alla decorazione, in via Bettola (Malnati et alii 2016, nota 52).

⁵⁴⁰ Ferrandes 2006

⁵⁴¹ Da ultimo: Mazzeo 2013

⁵⁴² Ortalli 2006; Giovagnetti 1995. In un contributo più recente vengono menzionate in nota alcune delle forme di ceramica a vernice nera ritrovate nello strato che copriva il primo edificio (Malnati et alii, nota 54): tra queste figurano significativamente serie piuttosto note della produzione riminese, come la coppetta Morel 2527, realizzata tra il pieno III sec. a.C. e gli inizi del successivo (220 ± 40 a.C. Morel 1981, p. 177), serie inquadrabili probabilmente già nel II sec. a.C., come la coppa Morel 2686 (Morel 1981, p. 177), insieme a serie tipiche della *facies* delizia come la *kylix* Morel 4115 (*vedi supra*)

⁵⁴³ Minak 2005, p. 111

⁵⁴⁴ La riproposizione di morfologie ormai in disuso nella madrepatria è un fenomeno inizialmente riscontrato nel vasellame prodotto dalle officine di Jesi (Brecciaroli-Taborelli 1996-97), ma tale interpretazione è stata messa in discussione (Mazzeo 2004). L'inizio di questa produzione era stato fatto risalire circa alla metà del III secolo a.C. in concomitanza con la data di fondazione della colonia nel 247 a.C. Tuttavia, non solo questa data di fondazione risulta più che mai incerta dall'analisi delle fonti scritte (Bandelli 2005), ma è anche probabile che il

Nella produzione riminese sono poi attestati anche rari esemplari realizzati con tecniche e motivi decorativi, accostabili alle produzioni “di Gnathia” e “West Slope”. Si tratta di coppe delle specie Morel 2150, 2570, 2610, risalenti alla metà/fine del III-prima metà II sec. a.C. che trovano confronto con alcuni esemplari di *Aesis* (vedi *supra*). Anche ad *Ariminum* furono probabilmente prodotti localmente, come rilevano le analisi archeometriche⁵⁴⁵. L’esiguo numero di esemplari ritrovati finora non consente di avanzare ipotesi riguardo alla storia di questo vasellame sovradipinto o graffito, come invece è stato fatto per *Aesis*; tuttavia, secondo Francesca Minak la produzione di questo vasellame deriverebbe dalla mediazione delle officine etrusco-laziali, piuttosto che direttamente dalle esperienze apule⁵⁴⁶. Il periodo più florido della produzione di ceramiche a vernice nera sembra terminare nei primi decenni del II sec. a.C., ma le conoscenze sulle produzioni locali di età tardo repubblicana sono più limitate. Nonostante ciò, è stato osservato che le morfologie appaiono più standardizzate e risultano piuttosto conformi alle produzioni note nel resto dell’Italia settentrionale. Esse si rifanno generalmente al repertorio morfologico elaborato in Etruria settentrionale⁵⁴⁷.

Veniamo ora ai luoghi di produzione di queste ceramiche. Diverse sono le fornaci ritrovate nel territorio riminese, spesso connesse agli assi viari principali e all’insediamento costiero, ma nessuna di quelle edite risale al periodo repubblicano⁵⁴⁸. I luoghi di produzione in età repubblicana dovevano probabilmente trovarsi all’interno del perimetro urbano, presso aree periferiche, come sembrano suggerire gli indicatori di produzione, anelli distanziatori e scarti di cottura, ritrovati presso il già citato Mercato Coperto e, soprattutto, presso l’ex Palazzo Battaglini⁵⁴⁹. Da questo scarico, oltre agli indicatori di produzione, provengono alcuni *pocola deorum* e una lucerna con un’iscrizione graffita post cottura Fig(u)los. Questi elementi, insieme al fatto che nelle immediate vicinanze fu trovata una matrice per antefisse a *Pothnia Theròn*, hanno fatto supporre che si potesse trattare di uno scarico situato non lontano da un santuario e che lo scarico stesso possa aver avuto una connotazione rituale⁵⁵⁰. Il santuario e l’officina si situerebbero nei pressi delle mura, vicino al fiume Marecchia, una posizione che garantiva acqua utile alla produzione della ceramica. Tra l’altro ci troviamo piuttosto vicino anche al Teatro Galli, dove, come abbiamo visto nel capitolo precedente, non solo gli statili erano formati da argilla, ma una grande buca di Fase VI fu probabilmente il risultato di attività estrattive. Ritorneremo a breve sull’associazione di luoghi di produzione di ceramiche a vernice nera e santuari, ma occorre prima menzionare un altro esemplare a vernice nera ritrovato nello scarico dell’ex Palazzo Battaglini. Si tratta di una coppa della serie Morel 1550 di produzione locale, con la tipica stampiglia a rosetta impressa al centro del fondo interno, probabilmente risalente agli anni centrali/seconda metà del III sec. a.C. Ora, al posto dell’ottavo petalo, figurano delle lettere che Maria Grazia Maioli pubblica come IC VV⁵⁵¹, leggendo le lettere

territorio di Jesi fu interessato da forme di occupazione del territorio, che possono aver innescato lo sviluppo della produzione già tra il 290 e il 270 a.C. (Mazzeo 2014 con bibliografia precedente; *vedi supra*).

⁵⁴⁵ Minak 2005, p. 148; Mambelli 2007-2008

⁵⁴⁶ Minak 2005, p. 110

⁵⁴⁷ Giovagnetti 1995; Brecciaroli-Taborelli 2000; Minak 2005

⁵⁴⁸ Stoppioni 1993a

⁵⁴⁹ Maioli 1980; Giovagnetti 1993a

⁵⁵⁰ Belfiori 2019a, pp. 436-437; Belfiori 2020, pp. 212-213, nota 10

⁵⁵¹ Maioli 1980. Un’altra sigla C VV viene riportata da Gualandi Genito (Gualandi Genito 1983, p. 459) e citata poi da Di Giuseppe (Di Giuseppe 2012, p. 113), ma non è chiaro se si faccia effettivamente riferimento agli stessi esemplari, citati da C. Giovagnetti (Giovagnetti 1993b).

dall'esterno verso l'interno; mentre, secondo Cristina Giovagnetti se le stesse lettere venissero lette dall'interno verso l'esterno si leggerebbe M K, con la K rovesciata. L'ipotesi è suggestiva,



Figura 67 Ariminum, ceramiche a vernice nera con bollo (da Giovagnetti 1993b, p. 171)

poiché conosciamo il nome di un artigiano che lavorava ad *Ariminum*, anche se gli esemplari da lui bollati sono ritrovamenti sporadici. Nei bolli si legge chiaramente in prima riga L. MINVCIVS, in seconda riga [...]RVS FECIT, ma secondo Mario Zuffa, il *cognomen* si leggerebbe KARVS. Se così fosse, le lettere in prossimità della rosetta negli esemplari dello scarico Battaglini sarebbero le iniziali dello stesso artigiano, che potrebbe aver operato ad *Ariminum* negli ultimi decenni del III sec. a.C. (Fig. 67)⁵⁵². Rispetto a questa ipotesi bisogna comunque considerare il dato cronologico del vasellame bollato L. MINVCIVS [...]RVS FECIT,

essenzialmente in base alla paleografia, dal momento che non si conservano le forme intere di questi esemplari. Da ultimo Helga Di Giuseppe propone dubitativamente che questi esemplari possano risalire al I sec. a.C., dunque in un periodo decisamente posteriore alla coppa con la stampiglia a rosetta e le iniziali (?)⁵⁵³, ma come già accennato potrebbero essere anche più antichi e probabilmente forieri dell'orgoglio dell'artigiano che li firma⁵⁵⁴. Per valutare le varie ipotesi bisognerebbe riprendere in mano tutti gli esemplari, ma in ogni caso, comunque vadano interpretati, essi ci introducono in uno degli aspetti più caratteristici della produzione a vernice nera dell'Italia peninsulare: la prossimità delle officine ai santuari e la bollatura. Un recente studio su questi fenomeni arriva a importanti conclusioni sull'organizzazione della produzione e sulla storia economica dell'Italia in età repubblicana. Abbiamo già accennato all'ipotesi per cui lo scarico dell'ex Palazzo Battaglini potrebbe essere stato situato nei pressi di un santuario. La prossimità tra realtà produttive, in particolare di ceramiche a vernice nera, e aree santuariali trova precise corrispondenze in Italia centrale, a *Cales*, *Minturnae*, *Praenestae* e a Roma stessa, per citare solo alcuni esempi, ma si tratta di un fenomeno ampiamente diffuso in tutta la penisola, soprattutto nel III sec. a.C.⁵⁵⁵, che risponde a determinate dinamiche socioeconomiche. In età medio-repubblicana, infatti, è possibile che i santuari detenessero la proprietà di terreni e fossero luoghi di accumulazione dei beni, il surplus dato da queste condizioni economiche avrebbe favorito lo sviluppo di diverse attività produttive, tra le quali si distacca la produzione di ceramiche a vernice nera⁵⁵⁶. Se l'ampia disponibilità di argilla,

⁵⁵² Giovagnetti 1993b; Brecciaroli Taborelli 2000

⁵⁵³ Di Giuseppe 2012, p. 113

⁵⁵⁴ Brecciaroli Taborelli 2000; Morel 1988, p. 55, nota 52

⁵⁵⁵ Di Giuseppe 2012, Tabella 7

⁵⁵⁶ *ibid.*, p. 157

almeno nel caso di Rimini, e la relativa semplicità degli impianti necessari a questa produzione potrebbero essere indicatori di una certa facilità ed economicità nella realizzazione di questi manufatti, è anche vero che per l'attività delle officine occorre una grande quantità di legname⁵⁵⁷. Secondo la ricostruzione proposta da Helga Di Giuseppe, i santuari avrebbero fornito le materie prime e le infrastrutture funzionali alla produzione, alle quali gli artigiani avrebbero attinto, in cambio di una parte del vasellame prodotto, da destinare all'uso dei santuari stessi, o in virtù di specifici contratti; in ogni caso, il vasellame in eccedenza sarebbe stato poi redistribuito sul mercato per usi diversi, come quelli di ambito domestico per esempio. Il fenomeno della bollatura sarebbe stato allora innanzitutto funzionale alla distinzione nelle diverse fasi di produzione dei lotti prodotti dai diversi artigiani, che operavano in questi luoghi, spesso di umili origini e itineranti, come suggerisce l'onomastica. La progressiva standardizzazione delle forme nel corso dell'età repubblicana sarebbe dunque anche il risultato della grande mobilità degli artigiani, che si muovevano sia in ambito regionale che interregionale. Il fenomeno della bollatura scema nel periodo tardo-repubblicano per poi riaffermarsi sul finire della repubblica. Ciò sarebbe da mettere in relazione al progressivo affermarsi di una nuova organizzazione della produzione, nella quale avrebbero prevalso forme di concessione di spazi pubblici ai privati, che desideravano intraprendere queste attività, procurando così un'entrata alle autorità pubbliche⁵⁵⁸. Questa proposta interpretativa in merito all'organizzazione della produzione di ceramiche a vernice nera può essere estesa anche ad *Ariminum*? I dati in nostro possesso sono pochi e quelli che abbiamo dovrebbero essere riesaminati partendo da una visione autoptica; tuttavia, pare piuttosto indicativo, a questo proposito, il contesto dello scarico dell'ex Palazzo Battagliani, dove indicatori di produzione di ceramiche a vernice nera e oggetti connessi alla sfera del sacro, risalenti al III-II sec. a.C., si ritrovano associati. Alla luce del quadro proposto a proposito dei caratteri crono-tipologici delle vernici nere, in cui emergono precise corrispondenze tra la realtà riminese e quella etrusco-laziale, e in virtù degli studi riguardo alla sfera del sacro, che evidenziano la «*latinitas*, seppur periferica» di *Ariminum*⁵⁵⁹, è possibile interpretare questo scarico come una traccia del sistema produttivo brevemente esposto nelle righe precedenti, ma il tema meriterebbe certamente di essere approfondito.

Vale infine la pena di fare cenno alla questione della circolazione fuori dalla città delle ceramiche prodotte ad *Ariminum*. Esse circolavano sicuramente nel territorio della colonia, come testimoniano i ritrovamenti di Riccione e Misano, dove le ceramiche a vernice nera più numerose risalgono soprattutto al periodo tardo repubblicano, quando l'occupazione di questi territori fu più capillare rispetto al periodo precedente, poiché l'insediamento era allora probabilmente incentrato nel territorio più vicino alla città⁵⁶⁰. Inoltre, le ceramiche a vernice nera prodotte ad *Ariminum* circolarono anche nel territorio che potrebbe trovarsi immediatamente al di fuori del suo confine, già dal pieno III sec. a.C., come mostrano i ritrovamenti della discarica di Cattolica⁵⁶¹. Non solo, lo studio completo e approfondito delle ceramiche di *Suasa* ha consentito di mettere in evidenza una circolazione ancora più estesa

⁵⁵⁷ Giovagnetti 1993a

⁵⁵⁸ Di Giuseppe 2012, p. 93-94, 158

⁵⁵⁹ Belfiori 2020, p. 226

⁵⁶⁰ Giovagnetti 1991

⁵⁶¹ Dall'Aglio 2008; Lenzi 2008

delle ceramiche riminesi. Le analisi archeometriche hanno infatti confermato che il 7% delle vernici nere ritrovate a *Suasa* provenivano da *Ariminum*. Nel pieno III sec. a.C. le ceramiche riminesi circolarono, dunque, almeno fino alla valle del Cesano⁵⁶². Questo dato porta a rivedere, almeno in parte, quanto affermato da J.P Morel, ovvero che le ceramiche a vernice nera prodotte dalle officine riminesi non giungessero al di fuori del territorio della colonia. Nonostante anche alla luce del quadro proposto nei paragrafi precedenti, non si possa che ribadire quanto scritto dall'Autore, quando sostiene che *Ariminum* costituisce una realtà piuttosto singolare nel panorama dell'Italia settentrionale⁵⁶³, è forse lecito chiedersi se le vernici nere riminesi circolarono anche nei territori a nord della colonia, oltre che a sud, come messo in luce a *Suasa*. Abbiamo già accennato al fatto che non è da escludere che qualche esemplare di ceramiche prodotte ad *Ariminum* sia in qualche modo giunto a Monte Bibele, dove è comunque accertata la presenza, seppur rara, di esemplari del GPS prodotti in ambito etrusco-laziale. Inoltre, come vedremo più compiutamente in seguito, è possibile che anche a Bologna, nella seconda metà del III sec. a.C., sia circolato qualche esemplare a vernice nera realizzato da officine di area medio-adriatica, probabilmente proprio riminesi. L'ipotesi che *Ariminum* costituisse un centro esportatore di ceramiche verso l'entroterra padano era stata formulata, ormai più di cinquant'anni fa, da Valeria Righini⁵⁶⁴, ma fu poi smentita da Jean Paul Morel sulla base dell'enorme quantità di ceramiche a vernice nera da lui visionate⁵⁶⁵. Inoltre, il fatto che le colonie producessero principalmente per il fabbisogno dei loro abitanti, secondo un "gusto" che non apparteneva all'ambito regionale in cui si trovavano, ma a quello della madrepatria, è un aspetto che l'Autore riscontrò non solo a Rimini, ma anche a Cosa, *Minturnae*, *Cales*⁵⁶⁶. Tuttavia, almeno per quanto riguarda l'area padana centro orientale, da una parte nuovi ritrovamenti e nuovi studi hanno messo in luce come qualche raro prodotto del GPS arrivasse anche in quei territori dove prevalevano nettamente le importazioni dall'Etruria settentrionale e dal delta del Po, dall'altro il venir meno della capacità produttiva di Spina nel corso del III sec. a.C. potrebbe aver determinato l'aprirsi di nuove vie di approvvigionamento di ceramiche a vernice nera, nelle quali *Ariminum* potrebbe aver svolto un ruolo. A questo proposito era già stata avanzata un'ipotesi su possibili contatti tra *Ariminum* e Adria nel corso del III sec. a.C., esemplificati dai ritrovamenti nella città oltre Po di ceramiche a vernice nera simili a quelle riminesi, forse frutto della mobilità degli artigiani e della ricezione dei nuovi modelli piuttosto che di vere e proprie importazioni⁵⁶⁷. Ritorneremo più avanti su questa ipotesi, che meriterebbe comunque di essere verificata con un esame complessivo dei ritrovamenti di ceramiche a vernice nera, realizzati dopo la pubblicazione di *Ceramique campanienne: les formes*.

A proposito delle ceramiche fini, un singolare ritrovamento ha portato a ipotizzare che quella a vernice nera non fosse la sola produzione di ceramiche fini realizzata ad *Ariminum*. Si tratta di una matrice per la realizzazione delle cosiddette coppe italo-megaresi, ovvero ceramiche a rilievo realizzate in diversi centri dell'Italia centrale, come Cosa, Tivoli, *Mevania* ed *Ocriculum*

⁵⁶² Mazzeo 2013; Mambelli 2014

⁵⁶³ Morel 1987, p. 11

⁵⁶⁴ Righini 1970, p. 78

⁵⁶⁵ Morel 1981; Morel 1987

⁵⁶⁶ Morel 1987; Morel 1988

⁵⁶⁷ Brecciaroli Taborelli 2000 con bibliografia precedente

in Umbria. La matrice ritrovata a Rimini non costituisce un ritrovamento del tutto isolato, poiché dallo scarico ex Battaglini proviene anche un frammento riferibile a una coppa italo-megarese, che per le sue caratteristiche è stato interpretato come scarto di produzione⁵⁶⁸. Nonostante ciò, si tratta comunque di pochi elementi per poter affermare con certezza che ad *Ariminum* fosse effettivamente attiva una produzione di queste ceramiche. Inoltre, a oggi si conoscono pochissimi esemplari di coppe italo-megaresi ritrovati a Rimini, probabilmente anche in virtù del fatto che l'unico scavo completamente edito è quello del complesso dell'ex Vescovado⁵⁶⁹, dove non risulta neanche un frammento. In ogni caso, viene sottolineato come il frammento di matrice trova puntuale confronto con gli esemplari prodotti a Cosa ancora nel II sec. a.C.⁵⁷⁰

Infine, riguardo alle ceramiche fini, dobbiamo ricordare quanto riportato nel paragrafo precedente, ovvero la presenza a Rimini di ceramiche grigie, tra le quali si distacca, per esempio, un esemplare simile alla serie Morel 2536, che poté circolare ancora nel III sec. a.C. Questo vasellame nasce da esperienze precedenti la colonizzazione, ma continuò a circolare fino al periodo tardo-repubblicano e oltre⁵⁷¹.

Passiamo ora all'analisi delle ceramiche da cucina e per la preparazione dei cibi. Prima di entrare nel merito, bisogna sottolineare innanzitutto come queste ceramiche abbiano delle cronologie decisamente meno stringenti rispetto alle vernici nere. Inoltre, a oggi non esistono edizioni di scavi eseguiti con il metodo stratigrafico, che consentano di mettere in luce le associazioni tra le diverse produzioni di ceramiche, poiché si tratta di scavi realizzati nel secondo dopo guerra in condizioni di emergenza. I contesti a cui si fa riferimento sono già stati più volte citati, anche nel capitolo precedente, ovvero l'ex convento di S. Francesco, l'ex Vescovado e il Mercato Coperto. Solo nel primo caso le strutture individuate sono state interpretate come abitazioni sin dalle prime fasi, ma è verosimilmente anche i contesti dell'ex Vescovado e del Mercato Coperto fossero già in età medio repubblicana realtà abitative. Il fatto che presso il Mercato Coperto siano emersi indicatori di produzioni di ceramiche ha fatto supporre che vi fosse un'officina nelle vicinanze. Sulla base di quanto evidenziato nel capitolo precedente, il dato non deve stupire, poiché la contiguità tra realtà domestiche e produttive pare un tratto caratteristico delle forme dell'abitare di *Ariminum*. Partiremo da questo contesto, dal momento che l'ultimo contributo edito sulle ceramiche da cucina e da preparazione riguarda proprio il Mercato Coperto⁵⁷². In questo articolo si parte dal presupposto che la produzione di ceramiche a vernice locale nera sia iniziata nel periodo precedente la fondazione della colonia. Sulla base di questo assunto, le ceramiche comuni da cucina e da preparazione prodotte localmente, con caratteristiche morfologiche analoghe a quelle in circolazione in area laziale nel IV-III sec. a.C. (con esiti anche successivi), come per esempio le olle Olcese 2 e i tegami Olcese 1, vengono considerate come esemplari realizzati a Rimini già nel periodo precedente la fondazione della colonia (fine IV sec. a.C.). Ora, se è vero che l'avvio delle produzioni di

⁵⁶⁸ Maioli 1979; Giovagnetti 1993a

⁵⁶⁹ Mazzeo 2005

⁵⁷⁰ Puppo 1995, p. 129

⁵⁷¹ Biondani 2005a, pp. 167; Santoro Bianchi 2005; Zamboni 2013

⁵⁷² Polenta 2015

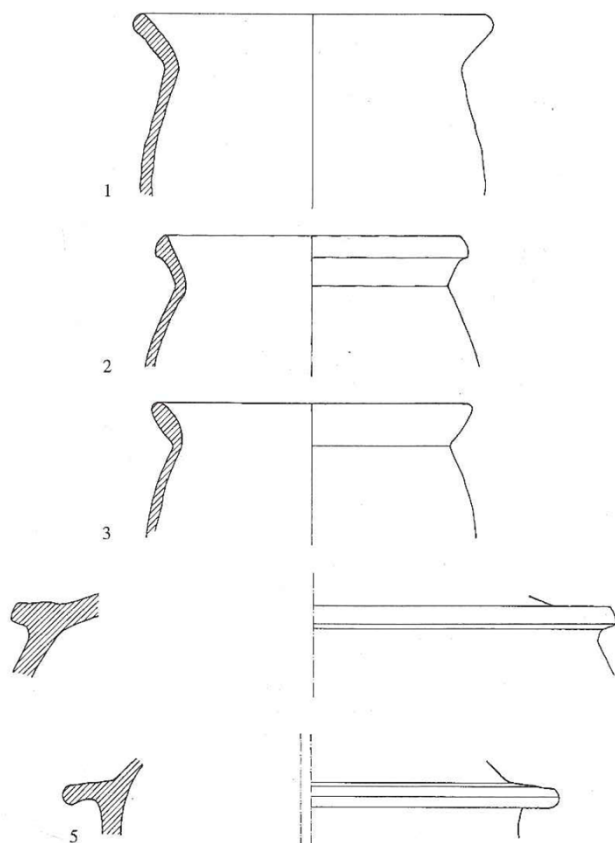


Figura 68 Ariminum, ex convento S. Francesco: ceramiche comuni da cucina (da Galli 2001, p. 235)

base delle caratteristiche tecniche, sono risultate, grazie alle analisi mineralogico petrografiche e chimiche, di produzione locale o regionale. Gli inclusi nei corpi ceramici sono di provenienza appenninica romagnolo-marchigiana e alpino-padana (alcuni inclusi provengono dalle sabbie del Po), mentre in un gruppo sono stati rilevati inclusi provenienti proprio dal fiume Marecchia. L'incrocio tra lo studio delle caratteristiche tecniche e di quelle morfologiche ha poi consentito di notare alcune ricorrenze e di osservare che a determinate ricette per la realizzazione delle paste corrispondono precise scelte morfologiche⁵⁷⁴. Non si riscontra, invece, la presenza di vasellame a impasto, realizzato

ceramiche a vernice nera e di quelle comuni da cucina e da preparazione vadano probabilmente considerati come fenomeni pressoché contestuali, alla luce delle nuove ricerche sulle ceramiche a vernice nera e delle considerazioni proposte nei paragrafi precedenti, mi sembra più opportuno, almeno in linea generale, farle risalire (o sarebbe meglio dire discendere) agli anni a ridosso della data di fondazione, che corrispondono grossomodo a quelli del GPS di fase III (280/270-265/260 a.C.) Fatte queste premesse, entriamo nel merito di questo importato studio, corredato di analisi archeometriche e numerosi confronti, che ha consentito di fare nuova luce su queste produzioni. Il primo aspetto che emerge sono le stringenti analogie con il repertorio morfologico etrusco-laziale: olle, tegami, clibani, bacini-mortaio rientrano tutti nelle tipologie elaborate per l'area laziale⁵⁷³. Queste ceramiche, divise in gruppi sulla

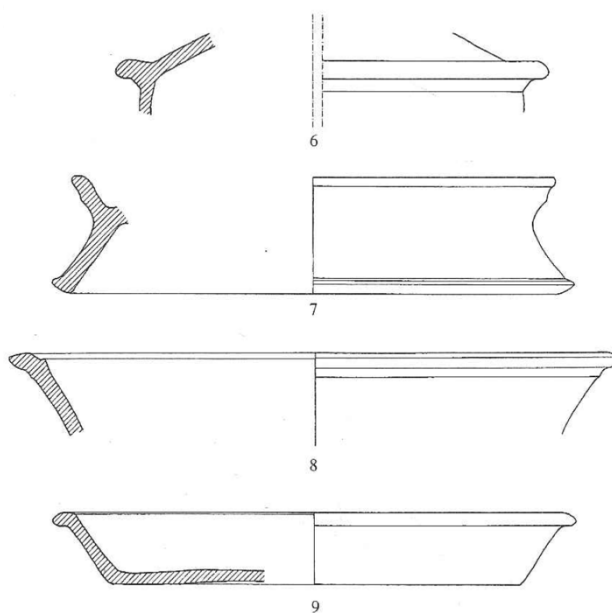


Figura 69 Ariminum, ex convento S. Francesco: ceramiche comuni da cucina (da Galli 2001, p. 236)

⁵⁷³ Polenta 2015; Olcese 2003; Bertoldi 2011

⁵⁷⁴ Polenta 2015, p. 92

a mano o al tornio lento, con caratteri morfologici propri delle ceramiche in circolazione nel periodo precedente la colonizzazione. Tuttavia, il fatto che le ceramiche provengano da uno scavo non stratigrafico, del quale non conosciamo i criteri di raccolta dei materiali, suggerisce di prendere con assoluta cautela questo dato “in assenza”. Tra le ceramiche da cucina si evidenzia anche la presenza di alcuni tegami a vernice rossa interna in quantità esigue, che testimoniano l’introduzione di una nuova tecnologia nelle tecniche di cottura, che potevano ora contare su tegami antiaderenti⁵⁷⁵. Il panorama messo in luce al Mercato Coperto è in gran parte analogo a quello dell’ex Vescovado, per il quale si evidenziano analogie morfologiche non solo con l’ambito etrusco-laziale, ma anche con alcuni contesti di età repubblicana dell’Emilia centrale (Bologna, Modena, Reggio Emilia). A questo proposito viene sottolineato come alle affinità morfologiche non corrispondano le medesime argille, suggerendo che vi erano diversi centri di produzione dislocati nella regione⁵⁷⁶. Anche presso l’ex Vescovado, gli esemplari in ceramica a impasto sono molto esigui (un vasetto miniaturistico, un’olla con orlo svasato, una ciotola-coperchio) e non è stato possibile stabilire se si tratti di frammenti residuali o afferenti al cospicuo gruppo di materiali riferibili al III-II sec. a.C., emersi in questo contesto⁵⁷⁷. Infine, riprendiamo gli studi di Marco Galli sul contesto dell’ex convento di S. Francesco, a cui abbiamo fatto riferimento nel paragrafo precedente. L’Autore, affrontando il tema delle ceramiche da cucina e da preparazione, nota come con la deduzione della colonia il sistema di cottura per ebollizioni continui a essere praticato, attraverso le olle, nonostante queste siano realizzate con nuove morfologie e nuove caratteristiche tecniche. Allo stesso tempo, vengono introdotti nuovi sistemi di cottura come quello *sub testo*, possibile grazie ai clibani, oggetti che non hanno alcun antecedente in questo territorio nel periodo che precede la colonizzazione. Anche i tegami, costituiscono in ambito riminese, e più in generale romagnolo, un vero e proprio elemento di innovazione nelle tecniche di cottura e nelle pratiche alimentari (**Fig. 68-69**). Anche nel caso dell’ex convento di S. Francesco non si fa riferimento alla possibilità che alcune olle o orcioli tipici del periodo precedente potessero essere ancora prodotti e utilizzati in età repubblicana⁵⁷⁸. Infine, lo studio analitico delle ceramiche comuni da mensa, dispensa e da preparazione dei cibi, condotto sui materiali della discarica di Cattolica, un sito probabilmente collocato immediatamente fuori dall’agro della colonia, ma che verosimilmente, come vedremo, era legato a essa attraverso scambi e contatti, ha condotto a importanti riflessioni sull’artigianato. L’analisi morfo-tipologica delle ceramiche comuni realizzate dalla o dalle officine di Cattolica ha, infatti, permesso di evidenziare come gli artigiani che operavano in questo territorio si avvalsero nel corso del III sec. a.C. delle esperienze elaborate in ambito magno-greco, giunte probabilmente attraverso la mediazione delle officine etrusco-laziali⁵⁷⁹. Inoltre, da questo contesto scavato in anni recenti, provengono non solo ceramiche da cucina realizzate con tecniche e morfologie analoghe a quelle delle ceramiche di *Ariminum* (e dell’area etrusco-laziale), ma anche alcuni esemplari atti all’esposizione al fuoco prodotte con caratteristiche tecniche e morfologiche simili a quelle delineate nel periodo precedente la

⁵⁷⁵ Polenta 2015, p. 91

⁵⁷⁶ Biondani 2005b, p. 235

⁵⁷⁷ Biondani 2005c, p. 103

⁵⁷⁸ Galli 2001; Galli 2005

⁵⁷⁹ Mazzeo Saracino 2008

colonizzazione. Si tratta in particolare di semplici olle con l'orlo svasato e di ciotole-coperchio⁵⁸⁰.

Prima di concludere questa rassegna sulle ceramiche di abitato di *Ariminum*, dobbiamo fare riferimento ai contenitori da trasporto di derrate alimentari, ovvero le anfore. Nei contesti di età repubblicana, per i quali esistono studi dedicati alle anfore (Ex Vescovado, Palazzo Diotallevi), gli esemplari maggiormente rappresentati sono le anfore “greco-italiche”, seguite dalle più tarde Lamboglia 2 adriatiche, ma non mancano in città anche anfore di importazione dal mediterraneo orientale e rare importazioni di Dressel 1 di area tirrenica⁵⁸¹. A proposito delle anfore vinarie cosiddette “greco-italiche” di Rimini, Maria Luisa Stoppioni sottolinea come, dalla fine del IV sec. a.C. e per la prima metà del III sec. a.C. agli esemplari d'importazione dall'area tirrenica si associano progressivamente sempre più numerosi esemplari di produzione adriatica, a partire dal II sec. a.C. gli esemplari realizzati in ambito locale e/o regionale iniziano a prevalere nettamente sui prodotti tirrenici. Questo aspetto segna un cambio nella realtà economica e produttiva della regione, che meriterebbe di esser approfondito con nuovi studi. A questo proposito, molto importante è lo studio delle anfore della discarica di Cattolica, presso la foce del fiume Tavollo, in gran parte realizzate in loco, o nelle vicinanze, già negli anni centrali del III sec. a.C. (forse intorno al 250 a.C.). Ci troviamo in un territorio probabilmente immediatamente confinante con quello della colonia; tuttavia, il riesame delle anfore di alcuni contesti abitativi di *Ariminum* (Palazzo Massani, Via Sansigismondo, Palazzo Diotallevi, Ex Vescovado) ha consentito di ipotizzare che diversi esemplari, circolanti in città, fossero da ascrivere alla produzione di Cattolica. Molto significative sono le analogie dal punto di vista morfologico riscontrate con esemplari siciliani e magnogreci, tanto da suggerire che la produzione di Cattolica li avesse presi in un certo qual modo a modello; del resto, contatti con l'Italia tirrenica sono testimoniati nella discarica anche da blocchi di lava vulcanica provenienti dal Lazio settentrionale, forse da utilizzare come sistemi di chiusura delle anfore stesse. Comunque, le analogie più stringenti si rilevano con le anfore di Adria, e solo in minima parte con quelle di Spina, poiché la stragrande maggioranza delle “greco-italiche” spinetiche non oltrepassa gli inizi del III sec. a.C.⁵⁸² Queste considerazioni rivelano come Rimini e le città del delta padano, Adria e Spina, facevano probabilmente parte di uno stesso sistema di percorsi di scambio, come evidenziato anche nel paragrafo precedente. Questa rete di contatto non fu forse completamente scardinata con la deduzione della colonia di *Ariminum* (e con le altre forme di occupazione del territorio scaturite dalle vittorie di Roma). Ciò che cambiò furono probabilmente gli snodi e i rapporti di forza tra i diversi centri padano adriatici. Del resto, anfore “greco-italiche” di produzione adriatica, risalenti al periodo compreso tra la metà III e la metà II sec. a.C., che presentano analogie con gli esemplari di Adria e di Cattolica, sono stati ritrovati anche in centri dell'interno, per esempio, a Parma⁵⁸³ e, come vedremo, anche a Bologna. A questo proposito Maria Luisa Stoppioni ipotizza «il tentativo, da parte delle comunità riminese, di divenire porto di approvvigionamento e di smistamento delle merci destinate alla Pianura Padana e oltre», in questo panorama l'insediamento di Cattolica si sarebbe configurato come

⁵⁸⁰ Lenzi, Carboni 2008

⁵⁸¹ Biondani 2005d con bibliografia precedente; Iandoli 2006; Giovagnetti 2009; Polenta 2015

⁵⁸² Stoppioni 2008b; Desantis 2013 con bibliografia precedente

⁵⁸³ Corti 2012

approdo minore strettamente connesso al porto di *Ariminum*⁵⁸⁴. Allo stato attuale delle conoscenze non siamo in grado di valutare a pieno il ruolo di *Ariminum* e il tenore dei rapporti che la città intesseva con gli altri centri, ma è un tema che meriterebbe di essere approfondito, anche attraverso lo studio delle anfore.

Dagli inizi del II sec. a.C., oltre alle “greco-italiche tarde”, è stato messo in luce in diversi contesti dell’abitato riminese un numero esiguo di anfore provenienti dal Mediterraneo orientale, in particolare dall’isola di Rodi. Tra queste anfore rodie sono stati esaminati solo gli esemplari bollati, dunque, al momento non conosciamo l’effettiva incidenza di questi prodotti di importazione. Tuttavia, i bolli consentono di attribuire alle anfore datazioni piuttosto stringenti: stando alle ultime seriazioni cronologiche, il vino rodio sarebbe giunto a Rimini dal periodo successivo al primo quindicennio del II sec. a.C., in linea con quanto rilevato negli altri centri padano-adriatici e in particolare nelle colonie romano-latine. Sembra, infatti, che gli esemplari più antichi provengano proprio dalle colonie, siano esse città portuali o centri dell’interno. Al di là degli effettivi contatti con l’isola egea, difficili da dimostrare dal momento che i carichi delle navi erano misti e quindi il ritrovamento di anfore di importazione non è necessariamente da mettere in relazione a un contatto diretto tra territori lontani, è possibile che nelle colonie romane e latine nel pieno II sec. a.C. si fossero create le condizioni favorevoli alla ricezione del vino rodio, che viene generalmente considerato come un bene di lusso⁵⁸⁵.

Alla luce di questa breve sintesi critica sul panorama delle ceramiche di *Ariminum*, possiamo affermare che gli oggetti per la preparazione, la cottura e il consumo dei cibi cambiarono radicalmente rispetto al periodo precedente la colonizzazione; e di conseguenza possiamo immaginare che anche le pratiche alimentari a essi connesse furono rinnovate, anche attraverso nuovi sistemi di cottura, rappresentati dai tegami e dai clibani⁵⁸⁶. *Ariminum* divenne un grande centro di produzione, uso e consumo di ceramiche fini e comuni che si inserisce pienamente nel panorama etrusco-laziale coevo, dunque, senz’altro singolare in rapporto al resto del territorio cispadano nel corso del III sec. a.C. Tuttavia, come in parte sembra emergere da quanto noto a proposito delle anfore e dalle nuove ipotesi, ancora da verificare, sulla circolazione di ceramiche a vernice nera al di fuori del territorio della colonia, è possibile che *Ariminum* fosse una realtà certamente singolare, ma non isolata e che anzi rientrasse, almeno in parte, in una rete di scambi che affondava le sue radici nel periodo precedente la colonizzazione e che la città stessa contribuì a ridisegnare. Questa al momento non può che restare una suggestione, che meriterebbe di essere approfondita con nuove ricerche. Dal II sec. a.C. le importazioni dal Mediterraneo orientale testimoniano l’arrivo di beni e pratiche alimentari elaborati in territori anche molto lontani dalla penisola italiana e contribuiscono a collocare *Ariminum* negli ultimi secoli della repubblica in un sistema di contatti e consuetudini che si muovono su una scala mediterranea più allargata. Gli aspetti che determinarono i fenomeni di trasformazione nelle pratiche alimentari e nelle tradizioni artigianali, a cui si è accennato, furono molto probabilmente la nuova domanda da connettere alla deduzione della colonia, la mobilità degli artigiani, le nuove opportunità favorite da una realtà mediterranea sempre più interconnessa.

⁵⁸⁴ Stoppioni 2008b, p. 140

⁵⁸⁵ Tiussi 2007; Marengo, Paci 2008; Giovagnetti 2009

⁵⁸⁶ Mazzeo, Giannotti 2005

3.3.2 RIMINI: UN PESO DA TELAIO FIGURATO DA UN CONTESTO DOMESTICO



Figura 70 Ariminum, Mercato Coperto: peso da telaio (documentazione di Giuliana Riccioni)

ambienti messi in luce. A proposito del contesto di rinvenimento del peso da telaio, su cui è rappresentata una filatrice, al momento sappiamo solo che proveniva dalle stratigrafie di III-II sec. a.C. formatesi nel lungo corridoio laterale al cortile, attorno al quale erano disposti alcuni ambienti (Vano C). Dallo stesso corridoio proveniva anche un fondo di coppa a vernice nera con una stampiglia in cui era rappresentata una filatrice. Questi due oggetti facevano parte dello stesso sistema di rappresentazione? Purtroppo, al di là dell'indicazione dell'ambiente di rinvenimento, non abbiamo elementi che possano far luce sull'eventuale associazione del peso e della coppa e, più in generale, sul contesto d'uso di questi oggetti. Possiamo, dunque, soltanto intravederne il valore simbolico di questo oggetto, piuttosto insolito nel panorama cispadano. Il peso da telaio con la filatrice, di forma troncopiramidale a base rettangolare realizzato in argilla (Munsell 2.5 Y 8/4 pale yellow), costituisce uno dei numerosi pesi da telaio verticale ritrovati al Mercato coperto. Questo dato suggerisce che molto probabilmente in questo contesto si praticava l'attività della tessitura. Il peso si distingue dagli altri per la presenza di una decorazione a rilievo, realizzata a matrice, che occupa interamente uno dei lati più ampi della piramide tronca: una figura femminile, stante tra due colonne, tiene in una mano alzata sopra al capo la conocchia e nell'altra il fuso, sospeso all'altezza delle gambe per poter roteare. Sul lato superiore del peso si nota un'impressione a stampo di forma ovale con una palmetta a sette

Prima di passare a *Bononia*, si presenta una breve analisi di un'oggetto che in parte esula dalle premesse di questo capitolo, poiché non è in nessun modo connesso alle pratiche alimentari. Tuttavia, ho ritenuto opportuno inserirlo poiché si tratta di uno dei rarissimi oggetti figurati provenienti da un contesto domestico di *Ariminum*, che ho avuto modo di studiare in occasione della pubblicazione del già citato scavo Mercato Coperto⁵⁸⁷. Anche questo peso da telaio può in qualche modo contribuire a far luce sulla realtà artigianale della città, nonché sulle attività e sulle rappresentazioni domestiche (Fig. 70).

Anche in età repubblicana il Mercato Coperto fu probabilmente sede di un'abitazione. La prossima pubblicazione dello scavo farà luce sulle fasi di occupazione del sito, sulle articolazioni planimetriche e sulle funzioni dei vari

⁵⁸⁷ Il volume curato da Maria Teresa Guaitoli è di prossima pubblicazione.

petali a rilievo. Il peso e la sua decorazione si confrontano abbastanza puntualmente con due esemplari provenienti da contesti di II-I sec. a.C. dell'insediamento rustico di Domagnano, nei pressi dell'odierna San Marino, dunque non lontano da *Ariminum*⁵⁸⁸; mentre non mi pare di poterli accostare ai pesi da telaio figurati, realizzati a matrice e di forma troncopiramidale, ritrovati soprattutto nel territorio ferrarese⁵⁸⁹ e nell'area mirandolese-finalese (MO)⁵⁹⁰, non sembra di poter ricondurre il peso riminese a queste produzioni⁵⁹¹. Essi, infatti, presentano una decorazione decisamente più stilizzata, con raffigurazioni perlopiù geometriche o vegetali. Inoltre, si tratta di oggetti probabilmente realizzati in tempi più recenti rispetto all'esemplare riminese, dal momento che, sebbene siano stati ritrovati anche in nuclei abitativi di tarda età repubblicana o di prima età imperiale, sembrano essere stati in uso almeno fino al II sec. d.C.⁵⁹² Un consistente numero di pesi da telaio realizzati a matrice, decorati con figure umane che occupano buona parte della superficie, è attestato invece in contesti coevi della Magna Grecia. Da un recente studio dedicato alle attività tessili di *Herakleia* di Lucania emerge come questi pesi siano piuttosto frequenti in contesti di III-II sec. a.C. Tuttavia, le decorazioni con figure umane sono attestate perlopiù nei pesi discoidali o a ferro di cavallo. I pesi con queste forme sono molto diffusi in Sicilia e Magna Grecia⁵⁹³, mentre sono rari in ambito medio-adriatico e padano.

L'argilla e la forma del peso di Rimini ci riportano dunque a un ambito locale o regionale: già G. Riccioni suggeriva nei suoi appunti una produzione locale per quest'oggetto, mentre pesi di forma troncopiramidale si trovano frequentemente in contesti di età repubblicana del territorio, per esempio a Cattolica⁵⁹⁴. Allo stesso tempo, la decorazione, anche se in assenza di confronti stringenti, potrebbe richiamare le esperienze magnogreche. A *Herakleia*, è stato ritrovato, in un contesto di III-II sec. a.C., un peso a ferro di cavallo, di probabile provenienza tarantina e datato al IV-III sec. a.C., con una civetta a rilievo che porta la conocchia in mano e ai piedi il *kalathos*⁵⁹⁵. Inoltre, sono numerosi i pesi da telaio ritrovati in città, nonché nei territori di Taranto e Metaponto, con le rappresentazioni di Atena, Afrodite, Afrodite tra gli Eroti o con cigno, oltre a Eracle con leone, Sileni, Eroti, Gorgoneia, mostri marini, fanciulli, volti e busti maschili e femminili non meglio identificati. Spesso sono attestate anche piccole impressioni circolari o ovali con elementi vegetali o floreali, mentre in alcuni casi queste piccole impressioni raffigurano tessitrici ritratte di profilo⁵⁹⁶. Alla luce del quadro proposto sulle ceramiche di *Ariminum* nei paragrafi precedenti, non stupisce il fatto che gli artigiani che operavano in città potessero in un qualche contante sulle esperienze elaborate in ambito magnogreco, probabilmente attraverso la mediazione delle officine etrusco-laziali. Nel caso del peso da telaio non disponiamo (ancora) di confronti specifici in ambito etrusco-laziale che possano far luce sui processi di mediazione tra le esperienze delle diverse officine della penisola; tuttavia, questo fenomeno sembra emergere anche da studi ancora in corso condotti

⁵⁸⁸ Bottazzi *et alii* 2001, pp. 128-130, cat. 78-79

⁵⁸⁹ Da ultimo Rigato 2012

⁵⁹⁰ Da ultimo Calzolari 2012

⁵⁹¹ A proposito dei pesi da telaio con segni alfabetici e non si veda Antolini, Marengo 2012.

⁵⁹² Calzolari 2012, p. 177; Rigato 2012, p. 467

⁵⁹³ Meo 2015

⁵⁹⁴ Maioli 2008

⁵⁹⁵ Meo 2015, p. 132

⁵⁹⁶ *ibid.*, pp. 180-181

su produzioni diverse da quelle ceramiche, ovvero le coeve terrecotte architettoniche di ambito medio-adriatico⁵⁹⁷.

Veniamo ora alle ipotesi sul significato della rappresentazione della filatrice in relazione al suo supporto. È noto il carattere votivo e simbolico che possono aver avuto i pesi da telaio come funzione secondaria⁵⁹⁸. In area padana alcuni pesi da telaio di età repubblicana sono stati ricondotti alla sfera del culto sulla base degli oggetti a essi associati, per esempio nello scavo di via Cavestro a Parma⁵⁹⁹. Inoltre, in ambito magnogreco, partendo dai soggetti rappresentati sui pesi decorati a matrice, di natura quasi esclusivamente sacra, è stato ipotizzato che questi pesi associassero alla funzione pratica un valore di ex voto o apotropaico⁶⁰⁰. Bisogna allora chiedersi chi sia rappresentata nel nostro peso: l'inquadratura della filatrice tra due colonne, la corona che porta sulla testa, nonché quanto emerge dai confronti di ambito magnogreco, potrebbero suggerire che la filatrice rappresentata sia una divinità. Tra le divinità femminili associate al mondo della filatura e della tessitura si distingue Atena Ergane/Minerva: su alcune monete troiane di III-II sec. a.C. è rappresentata la statua di Atena Ilion con lancia, *kalathos* e conocchia⁶⁰¹, inoltre non è un caso che sia proprio la civetta a essere raffigurata con *kalathos* e conocchia sul già citato peso tarantino⁶⁰². I contatti sempre più assidui con il mondo greco determinarono una progressiva coincidenza tra la Minerva latina, legata ai riti di passaggio all'età adulta, e la Athena Ergane greca, protettrice degli *erga*. A Roma, proprio nel corso del III sec. a.C., fu costruito un tempio di Minerva sull'Aventino destinato ai culti e alle riunioni degli *artifices*⁶⁰³. È probabilmente per questo motivo che la raffigurazione del peso da telaio più conservato di Domagnano viene interpretata come rappresentazione popolare della dea Minerva⁶⁰⁴. Tuttavia, anche le Moire/Parche, come filatrici del destino umano sono legate alla filatura. Nel pantheon latino arcaico la Parca, quale divinità del parto e delle nascite, era una sola ed è attestata da fonti epigrafiche di fine IV- prima metà III sec. a.C. Probabilmente per influenza delle corrispondenti divinità greche a essa assimilate le Parche divennero tre; la prima menzione delle Parche come gruppo risale a Catullo. Tuttavia, le testimonianze iconografiche delle Parche romane sono generalmente limitate all'ambito funerario⁶⁰⁵. Al momento, dunque, l'interpretazione più plausibile della raffigurazione sul nostro peso riminese è quella di Atena Ergane/Minerva; allo stesso tempo bisogna ricordare che esiste un nesso nel mondo romano-latino tra fuso, conocchia e matrimonio. Questi erano infatti gli strumenti che la sposa portava in mano al momento di varcare la soglia della casa del marito nel giorno delle nozze, in quanto simboli della sua capacità produttiva e riproduttiva⁶⁰⁶. In questo senso, fuso e conocchia si

⁵⁹⁷ Queste ricerche sono oggetto del dottorato di F. Belfiori.

⁵⁹⁸ Di Giuseppe 1995, p. 141.

⁵⁹⁹ Macellari 2012

⁶⁰⁰ Meo 2015, p. 110

⁶⁰¹ *Limc*, p. 963, n. 58 (Atena Ergane)

⁶⁰² Consoli 2010

⁶⁰³ Torelli 1984, pp. 53-57

⁶⁰⁴ Bottazzi *et alii* 2001, cat. 78

⁶⁰⁵ De Angeli 1991, p. 110; Cottica, Rova 2006, p. 295; Sarullo 2015

⁶⁰⁶ Cottica, Rova 2006, p. 298; Cenerini 2009, p. 27. Il tema del matrimonio nel mondo romano-latino è piuttosto complesso: Minerva e Iuno capitoline potrebbero aver presieduto i due momenti salienti del processo matrimoniale, pubertà e riproduzione. Il fuso e la conocchia, in quanto attributi delle Moire greche, sarebbero stati introdotti più tardi, quando il matrimonio si concentrò in unico *sacrum*, ovvero nel momento in cui alla funzione meramente riproduttiva delle nozze si affiancò quella della produzione domestica, testimoniata dall'introduzione del telaio verticale in Etruria e in Lazio agli inizi del VI sec. a.C. (Torelli 1984, pp. 127-131).

potrebbero accostare anche alla Parca, che forse proprio in questo periodo veniva progressivamente assimilata alle Moire greche filatrici del destino; essa, infatti, era la divinità che presiedeva innanzitutto alle nascite, funzione primaria del matrimonio stesso⁶⁰⁷. Quale sia la divinità rappresentata sul peso riminese è difficile da stabilire con certezza; tuttavia, il peso da telaio con la sua raffigurazione allude probabilmente ai compiti che la donna era chiamata a svolgere all'interno della casa del marito, ovvero la filatura, la tessitura e la procreazione (*vedi* 2.1.3).

3.3.3 BOLOGNA: NOTE SUI CONTESTI CERAMICI EDITI

La conoscenza delle ceramiche di età repubblicana di *Bononia* è decisamente più limitata rispetto a quella del vasellame di *Ariminum*. A oggi solo due contesti di scavo, quello del teatro e quello di Palazzo Belloni, sono stati studiati, e in parte pubblicati, con un'analisi completa delle ceramiche. Mentre i materiali del teatro, a cui si farà riferimento, provengono dagli strati connessi alla prima fase edilizia di questo importante edificio pubblico risalente ai primi decenni del I sec. a.C.⁶⁰⁸, quelli di Palazzo Belloni sono stati ritrovati nella periferia meridionale della città romana, a qualche isolato di distanza da via Testoni e non lontano dal teatro stesso. Gli scavi di Palazzo Belloni hanno consentito di mettere in luce il susseguirsi di diverse destinazioni d'uso nell'area tra l'età repubblicana e l'età augustea: alla prima metà del II sec. a.C. risalgono alcune strutture probabilmente funzionali ad attività artigianali, che prevedevano l'uso di focolari di forma allungata, mentre nella seconda metà del II sec. a.C. fu costruito un edificio, probabilmente domestico, di cui sono stati messi in luce solo due ambienti giustapposti. Questo edificio fu dismesso nella prima età imperiale, quando nell'area sono state riconosciute nuovamente tracce di attività artigianali. Il carattere non estensivo dello scavo, realizzato in occasione della ristrutturazione di Palazzo Belloni, di fatto non consente di comprendere a pieno i caratteri dell'occupazione di quest'area dell'abitato; tuttavia, sulla base di quanto evidenziato nel capitolo precedente possiamo sottolineare come la dimensione abitativa e quella lavorativa erano spesso contigue, l'una non escludeva l'altra⁶⁰⁹. Al di là di questi due contesti, non mancano comunque contributi che fanno riferimento ad alcune specifiche problematiche che riguardano anche la produzione, il consumo e la circolazione delle ceramiche in abitato nel corso dell'età repubblicana⁶¹⁰.

Come per *Ariminum* inizieremo dalle ceramiche a vernice nera. Nel suo importante studio sulla ceramica a vernice nera del teatro di Bologna, Daniela Baldoni riconosceva sulla base delle argille e delle vernici quattro diversi gruppi riferibili ad altrettante produzioni, alle quali tuttavia non sembrava di poter associare una corrispondente variabilità nelle scelte morfologiche. Se

⁶⁰⁷ Già nella seconda metà del III sec. a.C. la Parca potrebbe aver svolto una funzione di dea del destino. Tuttavia, resta una questione aperta se la traduzione "Morta" del greco "Moira" di Livio Andronico sia effettivamente da mettere in relazione con la latina "Parca Maurtia" (Sarullo 2015, pp. 173-174).

⁶⁰⁸ Ortalli 1986

⁶⁰⁹ Le stratigrafie e le ceramiche di età repubblicana di Palazzo Belloni sono state l'oggetto di studio della mia tesi di specializzazione e solo una parte di esse sono confluite in un articolo pubblicato qualche anno fa, per questo motivo attingerò anche ai dati acquisiti nel corso della specializzazione per realizzare un quadro sintetico sulle ceramiche d'abitato nei primi due secoli di vita di *Bononia*: Cossentino 2014-2015; Cossentino 2017

⁶¹⁰ Ortalli 1993; Negrelli 2004; Negrelli 2010c. A proposito degli scavi di via D'Azeglio, le rare tracce della frequentazione di età repubblicana emergono negli strati di età imperiale in posizione residuale (Negrelli 2010c, p. 123).

per un gruppo fu proposta l'attribuzione a officine volterrane -tra le forme di questo gruppo figuravano i piatti Morel 1315 e le coppe Morel 2652-, per quello più numeroso, al quale appartenevano circa il 75% di tutte le vernici nere fu proposta una produzione locale. I due restanti gruppi furono invece attribuiti a produzioni padano adriatiche non meglio circoscrivibili. La maggior parte degli esemplari risaliva al II-I sec. a.C., ma alcune morfologie rimandavano al secolo precedente; tra queste Daniela Baldoni riconobbe un grande vaso situliforme, probabilmente proveniente da Adria⁶¹¹. L'avanzamento delle ricerche sulle ceramiche a vernice nera dell'Italia centro-settentrionale, mi ha consentito di proporre, dopo quasi quarant'anni, nuove ipotesi a proposito delle produzioni locali e regionali, partendo dall'analisi del materiale inedito dello scavo di Palazzo Belloni, che costituisce uno dei pochi contesti, assieme a quelli emersi dagli scavi delle isole ecologiche (vedi *infra*) che ho avuto l'occasione di studiare in prima persona. Da ciò che ho potuto vedere, infatti, le morfologie più antiche (Morel 1534, Morel 1550-1560, Morel 2538, ma anche Morel 2154, Morel 2233) presentavano delle caratteristiche tecniche accostabili a quelle che generalmente si riconoscono nel vasellame prodotto in area medio-adriatica, in alcuni casi forse proprio riminese, contraddistinto da argille molto chiare tendenti al giallo-beige o al rosa⁶¹², talvolta rivestite da vernici opache e diluite, altre volte compatte e metallescenti. Queste caratteristiche mi sembrano nettamente distinte da quelle presenti nei gruppi più rappresentati, probabilmente riferibili a produzioni locali, poiché le argille avevano un colore arancio o rosa decisamente più vivace⁶¹³ e le vernici erano tendenzialmente più compatte. A questi gruppi corrispondevano morfologie generalmente inquadrabili nel II sec. a.C. e anche nel secolo successivo (Morel 1315, Morel 1443, Morel 2252, Morel 2614, Morel 2615). Una forma nota in più di un contesto urbano di Bologna, ma che al momento non trova confronti esterni alla città, fu forse un'elaborazione delle officine locali: si tratta della coppa Morel 2671/2672?⁶¹⁴. Conosciamo ancora molto poco di questa produzione locale, ma in linea generale essa sembra prediligere le morfologie di area etruschizzante. A proposito delle importazioni dall'Etruria settentrionale, anche a Palazzo Belloni è stato riconosciuto un discreto numero di esemplari, generalmente riferibili al II sec. a.C. (Morel 2252, Morel 2653).

Fin qui abbiamo fatto riferimento alle produzioni locali, dando quasi per scontato che a *Bononia* vi fossero delle officine di ceramiche a vernice nera, ma quali indizi abbiamo per ipotizzarne l'esistenza?

In realtà, al momento, le evidenze a questo proposito risalgono al I sec. a.C.: scarti di lavorazione sono stati ritrovati presso gli scavi dell'Arena del Sole, nella periferia nord all'interno del perimetro urbano. Le buche con questi scarti erano inserite in un quadro insediativo segnato da strutture funzionali ad attività artigianali e lavorative. Esemplari mal cotti suggeriscono che *in loco* si producevano piatti a vernice nera della serie Morel 2271, che spesso presentavano tonalità rosse nel rivestimento, tanto da far ipotizzare che si fosse trattato di una produzione di transizione verso la nuova terra sigillata nord italiche, anche sulla base della corrispondenza morfologica con il quasi coevo piatto *Conspectus* 1⁶¹⁵. Oltre a queste

⁶¹¹ Baldoni 1986

⁶¹² Munsell 1994: 2.5YR 8/2 pinkish white, 10YR 8/3 very pale brown, 10YR 8/4 very pale brown

⁶¹³ Munsell 1994: 5YR 7/8 reddish yellow 7.5YR 7/6 reddish yellow 7.5YR 8/3 pink

⁶¹⁴ Negrelli 2004, p. 339; Cossentino 2017, p. 161, fig. 6.11

⁶¹⁵ *Conspectus* 1990

ceramiche fini, nei pressi dell’Arena del Sole si producevano probabilmente anche tegami a vernice rossa interna⁶¹⁶. Indizi di una produzione a vernice nera sono emersi anche a Castel Maggiore nell’agro settentrionale della colonia, ma il contesto è a oggi completamente inedito⁶¹⁷. Alla luce di ciò al momento non abbiamo certezze riguardo a una possibile produzione di ceramiche a vernice nera già nel II sec. a.C., ma sulla base di quanto osservato a proposito di queste ceramiche ritrovate in città e di ciò che è stato ipotizzato per le altre città della Cispadana (*vedi supra*), è probabile che anche a *Bononia* una o forse più officine fossero attive già nel II sec. a.C.

Per quanto riguarda le ceramiche per la preparazione e la cottura dei cibi, gli studi di Daniela Baldoni permisero di associare la stragrande maggioranza delle olle, dei tegami, dei bacini/mortaio alle morfologie note nell’Italia centrale tirrenica. L’olla più comune nelle stratigrafie di età repubblicana del teatro è quella con orlo a mandorla, che oggi definiamo tipo Olcese 3 (corrispondente a Bertoldi 5), mentre è piuttosto rara la presenza di recipienti che per tecniche di realizzazione e morfologie si avvicinavano al vasellame precedente la colonizzazione; tra queste in particolare si distingue una ciotola-coperchio con decorazione digitata sull’orlo⁶¹⁸. Anche nel sito di Palazzo Belloni le stratigrafie di età repubblicana hanno restituito ceramiche per la preparazione e la cottura dei cibi, probabilmente in gran parte prodotte in ambito locale e/o regionale, associabili alle tipologie note di area laziale. A proposito delle ceramiche per la preparazione, da strati formati nel corso del II sec. a.C., si distingue un bacino/mortaio morfologicamente affine al tipo Olcese 5, che presentava su tutta la superficie stampiglie con rosetta a ruota piuttosto caratteristiche della produzione di ceramica grigia di Spina (**Fig. 71**).

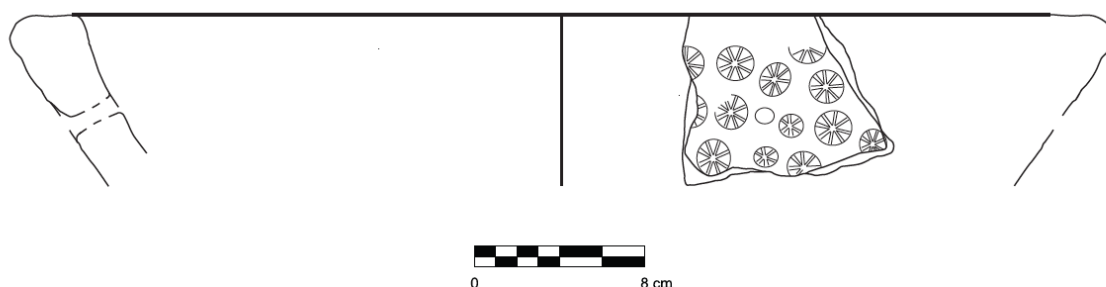


Figura 71 Bononia, Palazzo Belloni (disegno dell’A.)

Questo manufatto potrebbe essere il risultato di un’elaborazione locale che attinse per la realizzazione della forma e della decorazione a tradizioni artigianali diverse. Riguardo alle ceramiche da cucina, un aspetto che è stato possibile rilevare a Palazzo Belloni è l’assenza di tegami negli strati di II sec. a.C., forse indizio del fatto che allora si praticava ancora in maniera preponderante la cottura per ebollizione. Rarissime (in tutto tre frammenti riferibili a due esemplari) sono le evidenze di ceramiche di impasto di “tradizione La Tène” o “celto-ligure” e provengono da uno strato formatosi nella prima età imperiale, ma che ha restituito anche molti

⁶¹⁶ Ortalli 1993, pp. 265-268

⁶¹⁷ Di Giuseppe 2012, pp. 77, 107

⁶¹⁸ Baldoni 1986, pp. 140-147 (per la ciotola-coperchio si veda Tav. 123.98); Olcese 2003; Bertoldi 2011

materiali databili al periodo precedente. Come vedremo, i nuovi dati dalle isole ecologiche ci permetteranno di circostanziare un po' meglio la presenza di queste ceramiche a *Bononia*.

A proposito delle anfore, sia gli scavi del teatro che quelli di Palazzo Belloni hanno messo in luce una netta prevalenza di “greco-italiche tarde” di produzione adriatica, che rientrano a pieno titolo nella tipologia elaborata per le anfore di Adria. In particolare, gli esemplari bolognesi sono accostabili ai tipi risalenti al periodo che va dalla fine del III sec. a.C. alla prima metà del II sec. a.C., restituendo un panorama piuttosto simile a quello messo in luce, per esempio, a Parma⁶¹⁹. Molto significativo è inoltre il ritrovamento a Palazzo Belloni di un'anfora rodia, unico esemplare al momento edito in città, databile in base alle più recenti cronologie proposte al 170-168 a.C. Questo ritrovamento permette di fatto di rilevare anche a Bologna quel fenomeno che portò, dal secondo quindicennio del II sec. a.C., alla circolazione di queste anfore in regione e soprattutto nelle colonie romano-latine⁶²⁰. Infine, sia dal teatro che da Palazzo Belloni provengono rari esemplari di Dressel 1 prodotti in area medio-tirrenica.

3.3.4 BOLOGNA: LE CERAMICHE DI ETÀ REPUBBLICANA DAGLI SCAVI DELLE ISOLE ECOLOGICHE

Di seguito si propone una breve analisi delle ceramiche di età repubblicana ritrovati negli scavi delle Isole ecologiche. Nonostante si sia trattato di piccoli saggi, che nella stragrande maggioranza dei casi non hanno consentito di mettere in luce stratigrafie e strutture in maniera estensiva, questi scavi hanno contribuito ad ampliare le conoscenze sulla storia di Bologna, dal momento che hanno interessato diverse zone del centro città⁶²¹. In questa sede, riprendo il testo pubblicato sui materiali di età repubblicana con alcune revisioni e aggiunte bibliografiche, poiché nonostante i dati siano stati presi nel modo più veloce possibile e non si tratti quindi di un'analisi approfondita, essa costituisce comunque un contributo alla conoscenza delle ceramiche di abitato che circolavano nei primi secoli di vita di *Bononia*. Essa, infatti, da una parte ha permesso di verificare su una scala più ampia le tendenze intraviste dagli studi più analitici, dall'altra di metterne in luce di nuovi, come per esempio la presenza in città di tegami di importazione e un'indicazione di massima sull'incidenza delle ceramiche di “tradizione La Tène” o “celto-ligure”.

La frequentazione di età repubblicana è emersa in diversi punti della città⁶²², ma le principali evidenze sono state messe in luce in Via Galliera/Via San Giuseppe (Isola ecologica 2.16) e in

⁶¹⁹ Corti 2012

⁶²⁰ Tiussi 2007; Giannotti 2009

⁶²¹ Durante il secondo anno di dottorato, ho avuto modo di esaminare i materiali di età romana per la pubblicazione degli scavi delle Isole ecologiche. Nello specifico, io mi sono occupata (a livello professionale, prima ancora che di studio) di datare le stratigrafie genericamente attribuite all'età romana in fase di scavo. Ho vagliato circa venticinque casse di materiali, che coprivano un arco cronologico di circa cinque secoli dal II sec. a.C. al III sec. d.C. Per questo motivo, lo studio delle ceramiche di età romana pubblicato nel volume *Un arcipelago di storia. Archeologia e isole ecologiche interrato a Bologna* (Curina, Di Stefano, Tassinari 2020) si limita sostanzialmente a riportare quali materiali sono emersi nelle stratigrafie di età romana suddivisi per macro-periodi (L'età repubblicana, L'età augustea e la prima età imperiale, La media età imperiale).

⁶²² Isola ecologica 1.09 (Via Belle Arti), Isola ecologica 1.24 (Via dell'Unione/Via Belmeloro), Isola ecologica 2.09 (Via Montebello/Via dei Mille); Isola ecologica 2.50 (Via del Pratello/Piazza Malpighi), Isola ecologica 3.14 (Via Santo Stefano/Via Farini), Isola ecologica 3.37 (Via Saragozza/via Senzanome), Isola ecologica 3.43 (Via Castelfidardo/Via Tagliapietre)

via Monte Grappa/Via Nazario Sauro (Isola ecologica 2.37). In Via Galliera/Via San Giuseppe ci dovremmo trovare a ridosso del limite settentrionale della città, probabilmente appena fuori, nelle immediate vicinanze dell’Arena del Sole, dove tra tarda età repubblicana e prima età imperiale è stata messa in luce un’area a destinazione artigianale e produttiva⁶²³. La maggior parte dei materiali proviene dal riempimento di una grande fossa di spoliazione, forse riferibile a un grande edificio dismesso. L’analisi dei materiali ha consentito di circoscrivere questa spoliazione al I sec. a.C., ma dal grande riempimento provenivano anche materiali più antichi (Figg. 72-73). Di più difficile interpretazione è la stratigrafia messa in luce in via Monte Grappa/Via Nazario Sauro, poiché è risultata ampiamente compromessa dalla posa di precedenti infrastrutture. Tuttavia, essa lo scavo si colloca in un’area piuttosto centrale della città, a pochi metri dal decumano massimo, a qualche isolato più a ovest rispetto al luogo in cui sono state trovate le spoglie di un tempio che doveva essere affacciato sul foro⁶²⁴. Da queste stratigrafie provengono le ceramiche a vernice nera più antiche, ma purtroppo non sono connesse a strutture che possano far luce sulla frequentazione di seconda metà III-inizio II sec. a.C. Inoltre, si tratta purtroppo di strati piuttosto poveri di materiali, nei quali le vernici nere sono associate a rari frammenti non diagnostici di ceramiche comuni da cucina e di impasto di “tradizione la Tène” o “celto-ligure”.

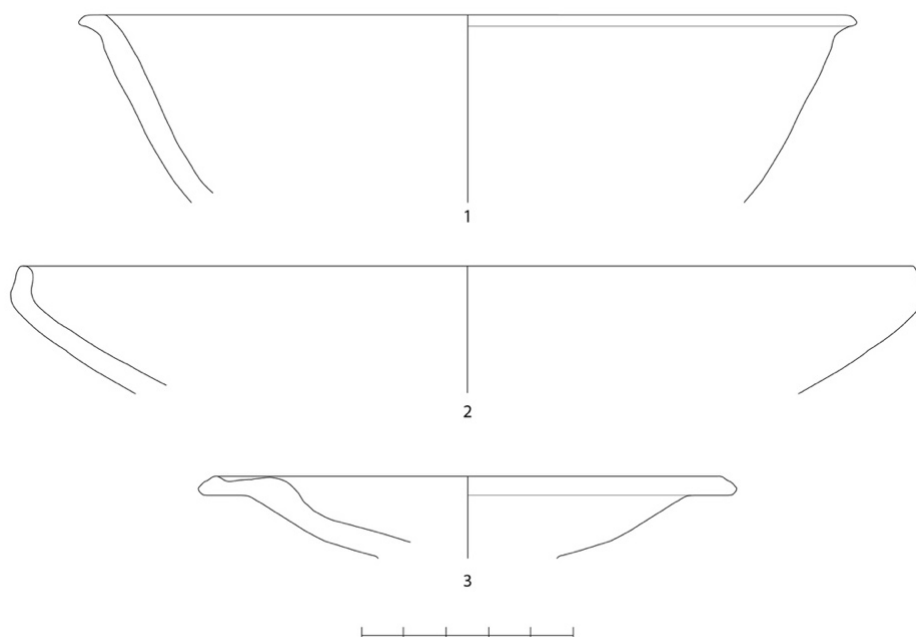


Figura 72 Bononia, Via Galliera/Via San Giuseppe (Isola ecologica 2.16): ceramiche a vernice nera di produzione locale (disegni dell’A.)

⁶²³ Ortalli 1993

⁶²⁴ Ortalli 2004; Negrelli 2004

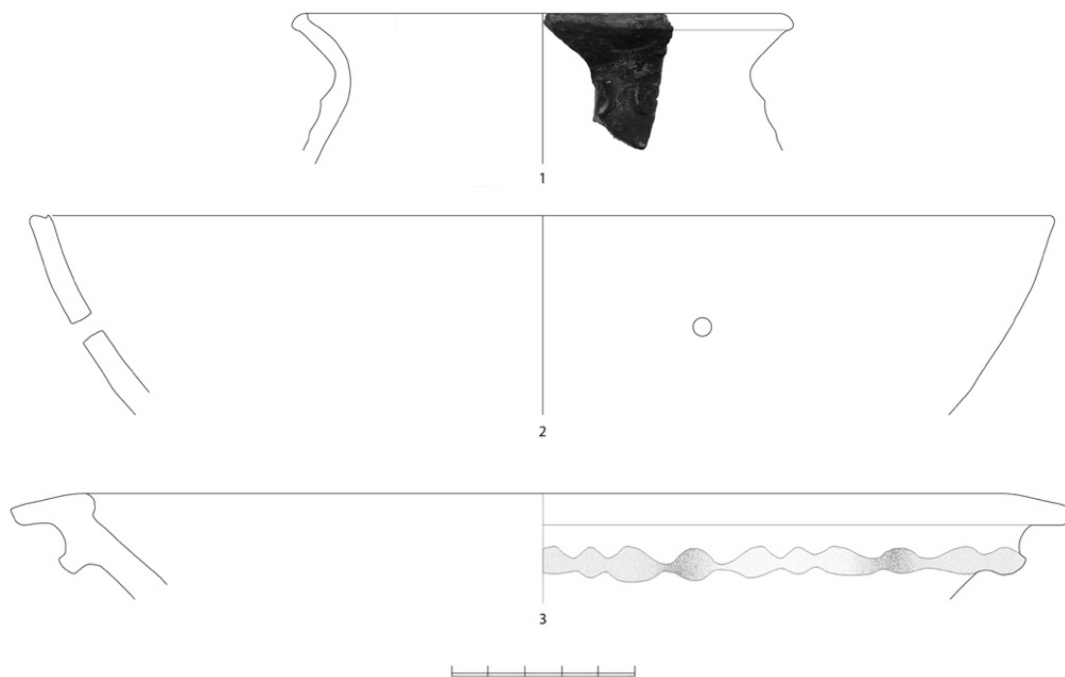


Figura 73 Bononia, Via Galliera/Via San Giuseppe (Isola ecologica 2.16): 1. Olla in ceramica di “tradizione la Tène”. 2. Tegame in ceramica da cucina con foro realizzato dopo la cottura. 3. Bacino/mortaio in ceramica da preparazione (disegni dell’A.)

Si propone di seguito una panoramica sulle ceramiche provenienti dalle stratigrafie di età repubblicana, messe in luce in tutte le Isole ecologiche (Fig. 74). Le ceramiche a vernice nera costituiscono il 28% ca. di tutte le ceramiche attestate nelle stratigrafie di età repubblicana; dal punto di vista morfologico si tratta essenzialmente di coppe e piatti. Considerato che i vasi

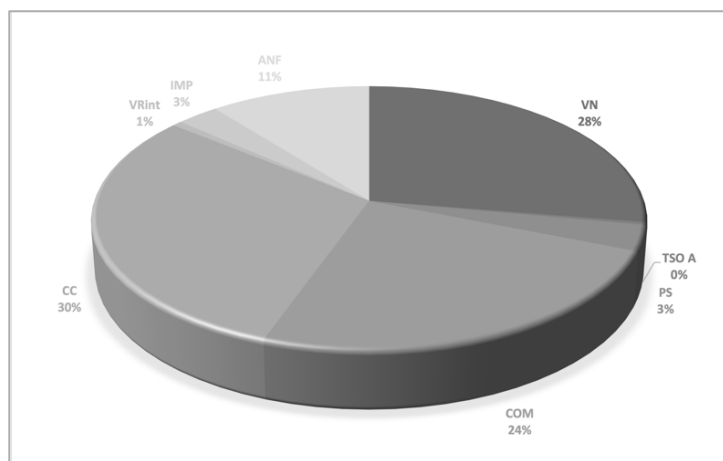


Figura 74 Bononia, Isole ecologiche: quantificazione delle ceramiche, per numero minimo di individui, emerse nelle stratigrafie di età repubblicana (grafico dell’A.)

potori a pareti sottili sono poco numerosi e le ceramiche comuni, che per morfologia trovavano probabilmente posto sulla mensa, sono praticamente solo brocche, possiamo affermare che quelle a vernice nera erano le ceramiche utilizzate in via preferenziale, se non proprio esclusiva, per il consumo del cibo e bevande sulla mensa. Dal punto di vista delle caratteristiche tecniche, le vernici nere sono raggruppabili in tre macro-insiemi sulla base di un esame autoptico

delle argille e delle vernici; essi corrispondono alle tre principali produzioni riconosciute anche a Palazzo Belloni (vedi supra). Questa rapida analisi porta a ipotizzare che le vernici nere maggiormente utilizzate fossero quelle realizzate in ambito locale e/o regionale⁶²⁵. Le forme più attestate relative a queste produzioni sono le coppe Morel 2653-2654 (Fig. 72.1), Morel

⁶²⁵ Gli impasti sono arancio-rosati, le vernici sono tendenzialmente opache, compatte, talvolta metallescenti

2951 e i piatti di diverse dimensioni Morel 1443 (**Fig. 72.3**), Morel 2252-2256, Morel 2264 (**Fig. 72.2**), Morel 2283-2284, morfologie tutte inquadrabili tra il II e il I sec. a.C. Meno numerose risultano invece le produzioni, che sulla base delle caratteristiche tecniche,

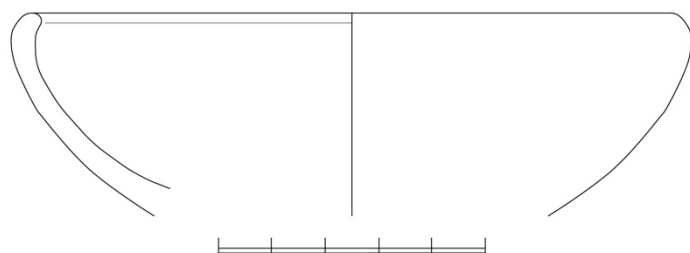


Figura 75 Bononia, Via Monte Grappa/Via Nazario Sauro (Isola ecologica 2.37): ceramica a vernice nera di produzione medio-adriatica (disegno dell'A.)

potrebbero essere riferibili a produzioni di area medio-adriatica⁶²⁶.

Significativamente l'analisi morfo-tipologica suggerisce un'antiorità della circolazione di questi prodotti rispetto a quelli locali e/o regionali, poiché si tratta di forme diffuse già nel III sec. a.C. o al più tardi agli

inizi/prima metà II sec. a.C., come lo skyphos Morel 4370, le coppe Morel 2783-2784 (**Fig. 75**), i piatti Morel 1534, Morel 2233. Ancor meno frequenti sono le produzioni riconducibili all'area etrusco-settentrionale⁶²⁷: le poche forme attestate sono i piatti Morel 2245, 2255, che ne suggeriscono una circolazione tra il II e il I sec. a.C.

Tra le ceramiche fini da mensa un solo esemplare era riferibile a terra sigillata orientale A. Si tratta di un piatto tipo Hayes 2a⁶²⁸, che nonostante la sua sporadicità costituisce comunque un'attestazione degna di nota, poiché prodotto in area siro-palestinese. Anche i vasi potori a pareti sottili sono piuttosto rari, tra questi si distingue il bicchiere Ricci I/I con impasto rosso-bruno⁶²⁹.

Per quanto riguarda le ceramiche comuni da mensa e dispensa, dal punto di vista morfologico si tratta soprattutto di olle o brocche con orli variamente sagomati, mentre le prime trovavano forse spazio nella dispensa, le brocche erano funzionali a servire liquidi durante la mensa. Anche negli scavi del Teatro era stata rilevata un'incidenza decisamente maggiore delle olle e delle brocche, rispetto ai rari esemplari di ciotole⁶³⁰. È possibile che queste ceramiche fossero prevalentemente prodotte su scala locale e/o regionale. Tra le ceramiche comuni si distingue un bacino/mortaio Olcese 1, forse utile alla preparazione dei cibi, ma che potrebbe anche essere stato funzionale anche ad altre attività. Questo esemplare non sembra trovare al momento confronti puntuali in città. Si tratta di una morfologia piuttosto caratteristica che si ritrova in area etrusco-laziale sin dall'età arcaica, ma che continua a essere realizzata, con profili simili, fino al periodo tardo repubblicano⁶³¹.

⁶²⁶ Gli impasti sono giallo-beige, molto polverosi, le vernici sono opache e diluite.

⁶²⁷ Gli impasti sono rosati, le vernici sono lucide e compatte.

⁶²⁸ Hayes 1985, p. 14

⁶²⁹ Ricci 1985, pp. 243-244.

⁶³⁰ Baldoni 1986, pp. 141-142

⁶³¹ Olcese 2003, pp. 100-101

Anche le ceramiche da cucina, come rilevato nei contesti già editi, rientrano generalmente nelle tipologie elaborate per l'area laziale. Le olle appaiono più frequenti dei tegami; tra questi si distinguono esemplari con orlo bifido tipo Olcese 3, caratteristici dell'area campano-laziale, alcuni dei quali potrebbero essere importati proprio da aree vulcaniche, sulla base dei caratteristici inclusi neri visibili a occhio nudo⁶³². Inoltre, in alcuni strati di questo periodo sono state trovate ceramiche impasto di "tradizione La Tène" o "celto-ligure". Le morfologie che è stato possibile riconoscere sono olle con il semplice orlo svasato, che talvolta presentano

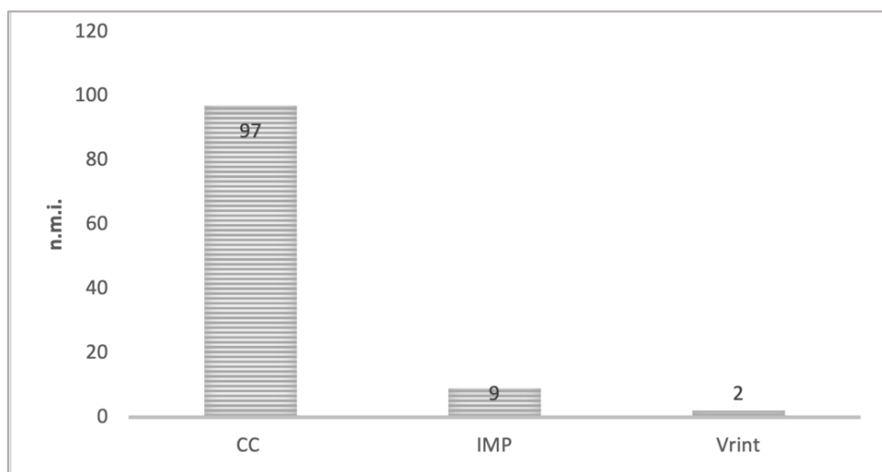


Figura 76 Bononia, Isole ecologiche: quantificazione delle ceramiche adatte all'esposizione al fuoco (CC: ceramica da cucina; IMP: ceramica di "tradizione La Tène"; Vrint: vernice rossa interna, grafico dell'A.)

decorazioni con impressioni digitate, a tacche e a pettine. Tuttavia, si tratta di un numero piuttosto esiguo, rispetto a quanto rilevato per esempio a Cremona. Rarissimi sono anche i tegami a vernice rossa interna (Fig. 76); come abbiamo accennato precedentemente nel corso del I sec. a.C. (probabilmente intorno

alla metà o alla seconda metà) era attiva una produzione di questi tegami nei pressi dell'Arena del Sole, ma i due tegami ritrovati in Via Galliera/Via San Giuseppe in uno strato di I sec. a.C. non trovano confronto con gli esemplari pubblicati dell'Arena del Sole. Sono, infatti, due tegami con orlo a mandorla (Leotta 2⁶³³) realizzati con argille molto diverse tra loro: uno potrebbe essere di produzione locale e/o regionale, mentre l'altro presenta caratteristiche più simili ai prodotti delle aree vulcaniche dell'Italia centro meridionale tirrenica.

Infine, a proposito delle anfore, gli scavi delle isole ecologiche confermano le tendenze rilevate negli altri contesti. Gli esemplari ritrovati nelle stratigrafie di età repubblicana sono prevalentemente di produzione adriatica, come le greco-italiche tarde e le Lamboglia 2; tra queste, una presenta un bollo in cartiglio rettangolare in cui si legge SENO, piuttosto diffuso in ambito padano e adriatico⁶³⁴. Come nelle stratigrafie del teatro e di Palazzo Belloni, non manca qualche prodotto di importazione dall'area medio-tirrenica, rappresentato dalle Dressel 1.

Per concludere questa rassegna sulle ceramiche in circolazione a Bologna in età repubblicana, non possiamo che tornare alla problematica in parte già affrontata nel capitolo uno e che ritorna in questa sede, innanzitutto sul piano metodologico della strutturazione di questo stesso capitolo. Abbiamo, infatti, fatto riferimento in quest'ultimo paragrafo a ceramiche risalenti al III sec. a.C., dunque a un periodo che precedente la deduzione della colonia. La menzione di queste ceramiche andava più correttamente collocata nel paragrafo precedente dedicato alle

⁶³² Dyson 1976, fig. 29, PD 10, p. 89; Olcese 2003, p. 86; Giglio 2017, cat. T1b, tav. LIII, p. 423

⁶³³ Leotta 2005; Giglio 2017, p. 426

⁶³⁴ Buora *et alii* 2007, p. 10, tav. 4.12.

ceramiche precedenti la colonizzazione? In questa domanda ritornano i limiti che sopravvengono ogni qualvolta ci si ritrova a suddividere fasi e periodi per articolare la successione dei fenomeni osservabili. In questo caso, questi materiali risalenti alla seconda metà del III sec. a.C. sono stati ritrovati in forma residuale in stratigrafie formatesi nel secolo successivo, per questo motivo si è deciso di menzionarli in questi ultimi paragrafi, ma si tratta di una divisione di comodo. Queste ceramiche sono, invece, in qualche modo testimoni della continuità di occupazione, che seppur con notevoli cambiamenti nella posizione e nei caratteri, interessò l'area centro-sud-occidentale dell'odierno centro di Bologna.

A proposito delle ceramiche a vernice nera emerge come dalla seconda metà del III sec. a.C. circa iniziarono ad arrivare in città esemplari di produzione medio-adriatica, forse proprio da Rimini, purtroppo questi esemplari si ritrovano solitamente in stratigrafie più recenti, o povere di materiali, e dunque non abbiamo elementi per ricostruire le associazioni con le altre produzioni ceramiche. Le importazioni dall'Etruria settentrionale continuarono nel II sec. a.C. quasi senza soluzione di continuità rispetto al periodo precedente la colonizzazione. Tuttavia, la deduzione della colonia favorì un grande rinnovamento nel panorama delle ceramiche rispetto al periodo precedente, implicando forse anche lo sviluppo di nuove officine: da questo momento le ceramiche a vernice nera rappresentano la quasi totalità delle ceramiche fini che venivano utilizzate per il consumo del cibo sulla mensa, a differenza che nel periodo precedente, quando, come emerge per esempio nel vicino sito di Casalecchio, le ceramiche grigie costituivano la stragrande maggioranza delle ceramiche fini⁶³⁵. Anche per quanto riguarda le ceramiche per la preparazione e la cottura del cibo il panorama cambia completamente rispetto al periodo precedente, ma una piccola percentuale di ceramiche di "tradizione La Tène" o "celto-ligure" continua a essere probabilmente utilizzata. Inoltre, tra la fine del II sec. a.C. e il I sec. a.C. iniziano a circolare anche ceramiche da cucina di importazione dall'Italia centro-meridionale tirrenica, che si affiancano a morfologie analoghe prodotte localmente, come il tegame tipo Olcese 3 e la vernice rossa interna. Questi tegami costituiscono elementi di innovazione nelle pratiche di cottura e più in generale in quelle alimentari. Infine, le anfore testimoniano che la circolazione del vino si svolgeva essenzialmente in ambito padano-adriatico, anche se non mancano rare importazioni dal Tirreno e da Mediterraneo orientale già dal II sec. a.C. Delle ceramiche, e di molti altri aspetti del vivere quotidiano di *Bononia* in età repubblicana, si conosce ancora molto poco, questa breve panoramica ha consentito di metterne in evidenza soltanto i caratteri principali, dai quali emerge la profonda trasformazione rispetto al periodo precedente, dovuta certamente alla nuova domanda, ma forse anche a una rinnovata capacità produttiva.

⁶³⁵ Ferrari, Mengoli 2005, p. 53

Capitolo 4.

Conclusioni

4.1 ALCUNE RIFLESSIONI SUI CONCETTI DI ROMANIZZAZIONE, ACCULTURAZIONE, IDENTITÀ, GLOBALIZZAZIONE

Prima di giungere alle conclusioni su come si trasformò la vita quotidiana nelle colonie latine di *Ariminum* e *Bononia* tra III e I sec. a.C., alla luce delle evidenze archeologiche e delle considerazioni proposte nei capitoli precedenti, occorre riflettere sulle categorie interpretative che nella storia degli studi hanno contribuito a definire i fenomeni osservati. A questo proposito non possiamo che partire dal concetto di romanizzazione. A lungo ci si è interrogati sul ruolo delle colonie, non solo in merito all'espansione politica e militare di Roma, ma anche sulla loro influenza culturale sul territorio, in quel processo che viene comunemente definito romanizzazione⁶³⁶. Non verranno vagliate in questa sede le potenzialità e i limiti di questa categoria interpretativa che, dalla sua coniazione in poi, è servita a definire il rapporto tra i Romani e gli Altri. Si tratta, infatti, di un concetto già ampiamente discusso, criticato, difeso e intriso di diversi significati a seconda dei periodi storici e degli Autori che l'hanno utilizzato⁶³⁷. A questo proposito, un recente contributo di Nicola Terrenato ribalta la prospettiva mettendo a fuoco la "romanizzazione di Roma". Quando il concetto di romanizzazione, originariamente concepito in archeologia per spiegare i fenomeni innescatesi con la conquista delle provincie occidentali tra la metà del I sec. a.C. e la metà del I sec. d.C., viene applicato alle diverse realtà della penisola italica nei secoli precedenti si generano numerosi interrogativi su Roma stessa. Anche Roma, infatti, in età repubblicana è in una fase di profonda trasformazione e non rappresenta necessariamente il centro di irradiazione dei numerosi mutamenti che si verificano nella penisola⁶³⁸. In merito al concetto di romanizzazione, a mio avviso, è opportuno chiedersi se e come esso può contribuire a circoscrivere e a interpretare le evidenze archeologiche, di cui abbiamo trattato nei capitoli precedenti, alla luce del quadro storico e istituzionale nel quale si inseriscono. La deduzione di una colonia è un atto ufficiale, promosso *ex senatus consulto* da Roma. Da un punto di vista politico, istituzionale, giuridico (quindi anche religioso), il ruolo di Roma in quanto principale agente nella nascita stessa delle colonie di *Ariminum* e *Bononia* è indiscutibile. La deduzione di una colonia ha inevitabili conseguenze sulle persone che si spostarono e su quelle che già abitavano i territori colonizzati o a essi limitrofi. Il grande effetto delle iniziative promosse da Roma si percepisce chiaramente nella lingua, per citare un esempio inequivocabile: il latino era la lingua ufficiale delle colonie e dal momento della deduzione sarà la lingua che progressivamente verrà più utilizzata. Alla luce di ciò, l'azione e l'influenza di Roma risultano piuttosto tangibili. Eppure, passando ad altri aspetti che riguardano il quotidiano, fu solo questo che contribuì a determinare come si strutturarono e si modificarono

⁶³⁶ Sul rapporto tra colonie e romanizzazione nella storia degli studi si veda da ultimo Pelgrom, Stek 2014, pp. 22-26

⁶³⁷ Bandelli 2009

⁶³⁸ Terrenato 2021

le forme dell'abitare e le pratiche alimentari ad *Ariminum* e a *Bononia* tra III e I sec. a.C.? Evidentemente no. Non a caso il concetto di romanizzazione viene spesso associato a quello di acculturazione. Facendo propria la critica che si generò a partire dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso nell'ambito degli studi post-coloniali, il concetto di acculturazione, per come viene comunemente inteso in relazione a quello di romanizzazione, mette in luce l'importanza e le potenzialità di guardare anche all'Altro. Per questi motivi, la categoria di acculturazione è stata fondamentale per superare la visione univoca, "top (Roma)-down (l'Altro)", mettendo in risalto le diverse forme di reciprocità che esistono nell'incontro tra diverse culture. Di fatto, però, essa non esce dalla logica duale, declinata in questo caso in un'ottica bidirezionale (Roma vs l'Altro), che non sempre ci aiuta a comprendere a pieno i termini della questione; non perché l'Altro non esista, ma perché spesso la definizione dell'Altro è il risultato di una costruzione funzionale alla propria auto-definizione⁶³⁹. In merito a ciò, il caso della pianura padana a sud del Po è piuttosto eloquente, poiché è anche da questo territorio che prese le mosse l'indimenticabile sacco di Roma del 390/386 a.C., a cui abbiamo già accennato a proposito dello stupore dei Galli di fronte alle abitazioni aristocratiche dei Romani. Il sacco di Roma - il cui impatto è stato peraltro ridimensionato dagli scavi archeologici in merito ai danni effettivi inferti alla città⁶⁴⁰ -, divenne un vero e proprio caposaldo nella costruzione della memoria storica dell'Urbe fino alla tarda antichità. Il *metus gallicus*, il ricordo di quanto accaduto agli inizi del IV sec. a.C. riecheggiavano ancora nel V sec. d.C., quando Roma dovette affrontare il sacco da parte di Alarico⁶⁴¹. Tuttavia, quando ci spostiamo nei territori occupati dai Galli nel IV-III sec. a.C., ci troviamo di fronte a un quadro storico-archeologico che difficilmente è interpretabile in chiave unitaria. Chi è l'Altro? Come emerge dalla breve sintesi proposta nel primo capitolo, il popolamento precedente la colonizzazione a Rimini si comprende, almeno in parte, alla luce del complesso quadro di mobilità e di scambi che interessò la regione padano-adriatica in quel periodo. Per quanto riguarda il bolognese, le testimonianze epigrafiche ci informano sull'uso ancora nel III sec. a.C. della lingua, dell'alfabeto e dell'onomastica etrusco-settentrionali in un territorio che le fonti assegnano in maniera concorde al dominio dei *Boii*. Anche quando, più tardi, verranno dedotte le due colonie latine, esse non furono molto probabilmente abitate solo da persone provenienti da Roma e dal Lazio. Alla colonizzazione latina parteciparono anche i latini coloniari, ovvero persone provenienti da colonie dedotte in precedenza, e non è da escludere che si insediarono nelle nuove comunità, in qualità di coloni, anche persone che provenivano da realtà federate della penisola. Oltre ai coloni, abitarono queste città anche gli *incolae*, talvolta identificati come residenti del territorio, già prima della deduzione della colonia e che continuarono a risiedervi anche dopo. Inoltre, è possibile che queste città avessero accolto anche alcuni stranieri. A questo proposito, a Rimini, almeno per il periodo tardorepubblicano, abbiamo testimonianze epigrafiche di gentilizi attestati anche in diverse altre aree della penisola (vedi 1.2.2). Verosimilmente, a diverso titolo, queste persone condivisero una lingua comune, nonché le pratiche sociali e religiose necessarie a orientarsi in una città fondata⁶⁴². Tuttavia, ciò non implica necessariamente che le forme dell'abitare e le pratiche alimentari, in continua

⁶³⁹ Wallace-Hadrill 2008, p. 11-14; Pitts, Versluys 2014; Versluys 2014 con bibliografia precedente

⁶⁴⁰ Delfino 2014

⁶⁴¹ Gnoli 2015; Smith 2018

⁶⁴² Sisani 2014; Bettini 2015, pp. 21-25

trasformazione, furono l'esito di un processo uni o bi-direzionale. Anzi, a esse contribuirono diversi agenti, spinte, inclinazioni, che presero le mosse da una realtà peninsulare e mediterranea sempre più allargata. Da una parte, la principale causa di una sempre maggiore integrazione della penisola e del bacino mediterraneo fu l'espansione politica e militare di Roma; dall'altra, tuttavia, le conseguenze di questo processo nella vita quotidiana si comprendono nelle declinazioni su scala locale di consuetudini e pratiche elaborate anche al di fuori di Roma stessa. In questo senso, dunque, le categorie interpretative di romanizzazione e acculturazione, ancorché vitali, possono limitare la comprensione dei contesti archeologici in esame, almeno per chi, come sostiene Gino Bandelli, è "ignorante" e può contare su ben poche certezze⁶⁴³, come sintetizzato efficacemente da Ian Hodder e Michael Shanks: «*Everyday life is not neat and tidy. History is a mess. We can attend to the equivocal, to the absences in our understanding, focus on the gaps in neat orders of explanation. Conspicuously in archaeology there can be no final account of the past – because it is now an equivocal and ruined mess, but also because even when the past was its present it was to a considerable extent incomprehensible*»⁶⁴⁴.

Quando si cerca di indagare i diversi agenti che contribuirono alle trasformazioni della vita quotidiana attraverso le evidenze archeologiche, ci si imbatte inevitabilmente nella spinosa questione delle relazioni tra identità e cultura materiale. A proposito delle identità, quando Strabone si troverà a delineare i caratteri etnografici della Cisalpina nella sua opera scritta per un pubblico greco, che non conosceva l'Italia, nei decenni a cavallo dell'anno zero, dirà: «Ora sono tutti Romani, ma nondimeno alcuni si dicono Umbri e Tirreni, così come avviene per i Veneti, i Liguri e gli Insubri»⁶⁴⁵. Attraverso queste parole affiorano, in un qualche modo, identità molteplici e stratificate, si poteva essere Umbri e Romani allo stesso tempo, e di questo aspetto abbiamo esempi anche più noti e citati, come i *tria corda* di Ennio⁶⁴⁶. D'altra parte, la cultura materiale, che costituisce la principale base documentaria della ricerca proposta, spesso non è riconducibile a identità culturali definite, tanto meno etniche. È stato ampiamente dimostrato come, nella maggior parte dei casi, non sia possibile fare coincidere le "culture archeologiche", che riconosciamo da un punto di vista etico (nel significato antropologico del termine), a identità etniche⁶⁴⁷. Ciò risulta piuttosto evidente non solo da un punto di vista teorico, ma anche nella pratica stessa dell'archeologia: i cosiddetti confronti ci portano spesso ben oltre i confini regionali ed etnici noti dalle fonti scritte. A questo proposito, la cultura lateniana, per esempio, oggi non è più vista come segno distintivo delle popolazioni celtiche⁶⁴⁸. Entrando nel merito delle ceramiche menzionate nei capitoli precedenti, sia le olle di "tradizione La Tène" o "celto-ligure", sia le olle o orcioli con orlo leggermente rientrante e presa a linguetta o a corno sono piuttosto emblematiche. Si tratta di oggetti legati a pratiche alimentari e a tradizioni artigianali profondamente radicate in alcuni territori, tanto che in

⁶⁴³ Gino Bandelli nel suo importante contributo in cui sostiene strenuamente l'utilizzo del concetto di romanizzazione afferma, più volte, che le principali rimostranze vengono da parte di chi ignora i reali i termini della questione (Bandelli 2009).

⁶⁴⁴ Shanks, Hodder 1995, p. 19

⁶⁴⁵ Strab., *geogr.*, V. 10, trad. Da Anna Maria Biraschi; Roller 2018, pp. 28-29

⁶⁴⁶ Wallace-Hadrill 2008, p. 6

⁶⁴⁷ *ibid.*, p. 8; Stokhammer 2012

⁶⁴⁸ Bourdin 2014, p. 66

alcune realtà continuarono a essere prodotte fino al I sec. a.C., come è stato messo in luce da importanti studi sulle realtà di Ascoli e Cremona, e come in parte emerge anche a Bologna. Tuttavia, queste produzioni ceramiche sono attestate in areali molto vasti, per i quali le fonti scritte menzionano la presenza di gruppi etnici diversi (vedi 3.1, 3.3.4). Lo studio di queste ceramiche merita certamente di essere ampliato e approfondito; nondimeno, è stato evidenziato come, quand'anche l'identità di un gruppo etnico si esprima nella sua cultura materiale, tale espressione è spesso il frutto della scelta di auto-costruirsi e di auto-rappresentarsi, operata dal gruppo stesso in opposizione ad altri gruppi⁶⁴⁹. In assenza di fonti scritte che mettano in luce i significati che i diversi gruppi etnici attribuivano a determinati oggetti, da essi prodotti o utilizzati, diventa piuttosto difficile rintracciare, attraverso l'analisi degli oggetti, l'identità di un gruppo etnico piuttosto che di un altro⁶⁵⁰. Fatte queste premesse, il tema dell'identità non si lega in nessun modo alla produzione e all'uso di oggetti? Ciò che troviamo nel terreno, quale che sia il tipo di deposizione, è comunque il risultato di una selezione, realizzata da singoli individui o gruppi, in relazione al contesto d'uso. Essi produssero, scelsero e usarono alcuni oggetti rispetto ad altri, trasformando e a loro volta venendo trasformati nelle loro abitudini quotidiane dagli oggetti stessi. In questo senso, dunque, gli oggetti hanno in qualche modo a che fare con l'identità. A questo proposito, il dialogo costante tra le diverse accezioni attraverso cui viene indagata l'identità stessa - identità di genere, anagrafica, di status sociale, religiosa, etnica -, consente di intendere l'identità non in una maniera statica e fissa, ma in continuo divenire, in altre parole: «*in the process of becoming, (...) is always grounded in and even effected by the inescapable material presence of the past*»⁶⁵¹. Detto ciò, il rapporto tra cultura materiale ed etnicità diventa ancor meno pregnante in una realtà nella quale l'etnicità non sembra essersi configurata come un elemento particolarmente dirimente nella dinamica storico-sociale, come quella oggetto di indagine (vedi 1.2.2). A questo proposito, può essere utile ricordare il contesto nel quale vennero prodotti alcuni oggetti, di cui si è trattato nel terzo capitolo: le ceramiche a vernice nera, per le quali disponiamo di dati e studi che consentono, almeno in parte, di far luce sulle realtà produttive (vedi 3.1, 3.3.1). Recenti studi, anche grazie ai numerosi bolli nominali presenti su queste ceramiche, hanno evidenziato come il fenomeno di mobilità degli artigiani in età medio e tardo repubblicana fu un grande stimolo alla produzione di queste ceramiche⁶⁵². Non a caso, Federico Santangelo nel suo ultimo libro dedicato alla Roma repubblicana attraverso quaranta biografie, sceglie proprio la biografia di un artigiano (di ceramiche a vernice nera) per dare conto della realtà multilinguistica che caratterizza l'Italia medio-repubblicana. Infatti, la “storia minuta” di questo artigiano si svolge proprio in un contesto di mobilità “da un comunità all'altra”⁶⁵³. Alla luce di queste

⁶⁴⁹ Wallace-Hadrill 2008, p. 15

⁶⁵⁰ Bourdin 2017

⁶⁵¹ Maldonado, Russell 2016, p. 6-9 con bibliografia precedente

⁶⁵² Di Giuseppe 2012. Si vedano a questo proposito anche le considerazioni proposte nel Capitolo 3.

⁶⁵³ Santangelo 2019, pp. 77-85: la biografia proposta è quella di *Plator*, un artigiano che operò a *Teanum Sidicinum* in Campania. Il nome *Plator* è inciso in greco e in osco (ma sempre con alfabeto greco) in alcuni vasi a vernice nera prodotti a *Teanum* (per un'analisi delle produzioni locali a vernice nera si veda: Manzini 2013). Il nome è seguito dal verbo *oups/epoise*, che identifica *Plator* come l'artefice dei vasi stessi. Sulla base dell'onomastica è stato ipotizzato che provenisse dalla Messapia, in Puglia, mentre le considerazioni sul contesto in cui operava hanno suggerito l'eventualità (indimostrabile ma plausibile) che conoscesse anche il latino. Del resto, il fenomeno di riportare i nomi degli artigiani sui vasi a vernice nera è piuttosto comune a Roma e nelle

considerazioni, possiamo intravedere come l'identità, nel suo divenire, stia in un qualche modo alla base di ciò che ritroviamo, poiché spesso le nostre evidenze sono il risultato di scelte operate dai committenti, dagli artigiani, dagli acquirenti, da chi le utilizzò e, infine, da chi le gettò. Tuttavia, soprattutto in assenza di testimonianze epigrafiche, l'identità spesso è difficilmente intellegibile a posteriori sulla base delle evidenze archeologiche.

Tra le più recenti categorie interpretative che si pongono il problema di comprendere le dinamiche di scambio, mobilità e interazione, che si realizzano ad ampio raggio tra territori lontani ma profondamente interconnessi, vi è quella di *globalisation*. Si tratta del principale quadro teorico del mondo contemporaneo, poiché fornisce un mezzo attraverso il quale possiamo dare un senso alle interconnessioni socioculturali, proprie della nostra realtà, e alle reti attraverso le quali queste interconnessioni si sviluppano e si mantengono. In linea generale, la *globalizzazione* può essere definita come «*processes of increasing connectivities that unfold and manifest as social awareness of those activities*». A mano a mano che le pratiche socioculturali diventano sempre più condivise a livello globale esse trovano una loro propria declinazione su scala locale. Questo processo di adattamento, che genera una grande variabilità nelle forme in cui si realizzano le pratiche stesse, viene definito *glocalisation*⁶⁵⁴. Ora, occorre chiedersi se questo quadro teorico, così calzante per spiegare molti degli aspetti della quotidianità contemporanea, può essere applicato al passato e in particolare alla Cispadana tra il III e I sec. a.C. Non tutte le realtà interconnesse sono necessariamente globalizzate⁶⁵⁵. Nondimeno, questo quadro teorico viene oggi utilizzato per cercare di comprendere la cultura materiale e la complessa rete di contatti, scambi, mobilità, che caratterizza il Mediterraneo almeno dal II sec. a.C. in poi, quando Roma in piena espansione diviene il principale agente politico ed economico di una realtà territoriale sempre più ampia. Superata la categoria interpretativa di romanizzazione, la globalizzazione ha come obiettivo quello di andare oltre anche rispetto agli approcci post-coloniali. Essi hanno dato vita a quadri teorici (ibridazione, *métissage*, ecc.) che hanno avuto il merito di superare la visione bidirezionale, ma non si sono di fatto affermati al punto da superare la categoria di romanizzazione, che resta ancora un quadro interpretativo ampiamente utilizzato negli studi sulla cultura materiale⁶⁵⁶. L'obiettivo di esplorare il concetto di globalizzazione nel mondo antico è duplice: fornire nuovi strumenti per lo studio della cultura materiale di epoche passate e, allo stesso tempo, studiare la globalizzazione come “*deep historical process*”, partendo dagli eventuali esiti di questo processo in epoche premoderne. Il punto non è sostituire il concetto di romanizzazione con quello di globalizzazione, ma di focalizzarsi sulle tematiche che la globalizzazione mette in rilievo: le identità, le interconnessioni, le disuguaglianze, per citarne alcune⁶⁵⁷. La questione è

sue colonie, anche a *Cales* a pochi chilometri da Teano. Non solo, a Teano sono stati ritrovati diversi vasi a vernice nera con iscrizioni in latino, probabilmente d'importazione calena (Morel 1988, pp. 54-55).

⁶⁵⁴ Hodos 2017. Tra le innumerevoli forme di glocalizzazione nelle quali ci imbattiamo tutti i giorni (vedi il cheeseburger con il parmigiano reggiano), un esempio lampante che riguarda proprio la realtà contemporanea dei territori in esame è il *parinama yoga*, un nuovo metodo di praticare la millenaria disciplina indiana dell'*hatha yoga*, attraverso l'uso di attrezzi, elaborato in ambito bolognese e ormai diffuso anche fuori da Bologna, in diverse città d'Italia e d'Europa.

⁶⁵⁵ Jennings 2017

⁶⁵⁶ La stragrande maggioranza dei contributi citati, nei capitoli 2 e 3, utilizzano questa categoria nel presentare la cultura materiale di III-I sec. a.C. in ambito padano-adriatico.

⁶⁵⁷ Pitts, Versluys 2014

problematica sotto diversi punti di vista; non solo, come vedremo, nell'ottica di una concreta applicabilità ai contesti in esame, ma anche rispetto all'inestricabile rapporto tra passato e presente. « *The past is not dead, but continues to be brought to life through reference to the concerns and interests of the present*». Il ruolo che viene attribuito a Roma, attraverso la letteratura accademica e i prodotti culturali di più largo ascolto, può cambiare nel tempo a seconda delle diverse priorità politiche e culturali del momento. In questo senso, dunque, il rischio è che anche le riflessioni sulla globalizzazione finiscano per fornire un'ascendenza genealogica ai poteri che assecondano le interconnessioni contemporanee⁶⁵⁸.

Entrando nel merito della cultura materiale, pensare in termini di globalizzazione (o glocalizzazione) invita, innanzitutto, a osservare come gli stili, le tipologie acquisiscano significati e si sviluppino in schemi di associazioni anche indipendenti dalle culture a cui originariamente appartenevano, in una rete di relazioni caratterizzata da una circolarità continua⁶⁵⁹. Gli esiti di questo processo si possono intravedere in singoli oggetti, nel rinnovamento edilizio di una città, nella produzione e nella messa in opera di manufatti e tecniche costruttive. Il bacino-mortai di Palazzo Belloni a Bologna, per esempio, presenta una forma affine al tipo Olcese 5, elaborato in ambito romano-laziale; allo stesso tempo la superficie è interamente decorata da stampiglie con rosetta a ruota piuttosto caratteristiche della produzione di ceramica grigia di Spina (vedi 3.3.3). Anche il rinnovamento edilizio di *Ariminum* dei primi decenni del I sec. a.C. si caratterizzò per l'introduzione pressoché contestuale della casa ad atrio tuscanico, in un periodo in cui questa aveva perso le sue valenze originarie, di spazi colonnati all'interno delle abitazioni, che nonostante fossero già attestati in ambito medio-tirrenico avevano ascendenze nel mondo greco, nonché di spazi funzionali, come la latrina e la cucina attestate innanzitutto in ambito magno greco e siceliota, o ancora di pavimentazioni, ampiamente utilizzate in ambito medio-tirrenico, ma realizzate probabilmente con tecniche originatesi in ambito greco-punico (vedi 2.3). Ancor più calzante è l'esempio del mattone cotto, in particolare del sesquipedale nord italico, che costituisce una vera e propria innovazione nei modi di costruire in Italia settentrionale, a partire dagli inizi del II sec. a.C. (se non addirittura dalla fine del III sec. a.C.). Un recentissimo studio di Jacopo Bonetto ha messo in luce come il mattone cotto sia stato introdotto in Cisalpina, e in particolare nelle colonie latine, prima che a Roma e in Italia centrale; mentre la realizzazione e la messa in opera di questi manufatti in Italia settentrionale risulta pressoché contestuale all'introduzione degli stessi in Sicilia e in Magna Grecia⁶⁶⁰. Sulla base di nuove e importanti considerazioni di ordine metrologico, realizzate sui mattoni cotti di Piacenza, Modena, Reggio Emilia, Cremona, Cesena, Faenza, Bologna (44-45 x 29-30 cm), l'Autore afferma che «il formato ha senza dubbio una matrice greca». La misura ionico-attica si sarebbe affermata nell'Italia settentrionale di età tardorepubblicana senza la mediazione di Roma e dell'Italia medio-tirrenica, dove infatti non è attestata⁶⁶¹. Questo nuovo mattone si originò nell'ambito «del policentrico mondo mediterraneo», nel quale secondo lo stesso Autore non è possibile riconoscere uno specifico centro di irradiazione; la rete di scambi di tecniche e di mobilità di maestranze, propria di questa

⁶⁵⁸ Hingley 2014. Per il rapporto tra passato e presente si veda: Shanks, Hodder 1995

⁶⁵⁹ Versluys 2014

⁶⁶⁰ Bonetto 2019; Volpe 2019

⁶⁶¹ Bonetto 2019, pp. 323-326

realtà policentrica, a partire dagli inizi del II sec. a. C. attraversò anche la Cisalpina. Il quadro interpretativo scelto dall'Autore per spiegare questo fenomeno innovativo che generò una "rivoluzione edilizia" è, in estrema sintesi, quello di ellenizzazione per la romanizzazione⁶⁶². Da questo momento, il sesquipedale nord italico cambierà progressivamente la fisionomia degli edifici di un territorio generalmente povero di pietra, e in parte contribuirà a cambiare anche la fisionomia del territorio stesso, se è vero che il nuovo sfruttamento della pianura padana portò, nel corso di due secoli, a un avanzamento della linea di costa di 6,5 km ca., come ci ricorda Strabone (vedi 1.1). In questo senso, dunque, il riferimento alla globalizzazione potrebbe apparire fin troppo immediato. A dire il vero, i casi sopracitati trovano diversi paralleli anche in altre aree della penisola; infatti, il grande peso politico che giocava Roma in questo periodo non implica necessariamente che essa fu la principale porta d'accesso delle idee e dei modelli elaborati innanzitutto nel mondo greco⁶⁶³. Tra i diversi problemi che sopraggiungono nell'applicare un quadro teorico elaborato in primo luogo per comprendere la realtà contemporanea, vi è senz'altro quello della definizione stessa di globalizzazione, che presuppone una consapevolezza sociale dei processi di interconnessione in corso (vedi *supra*). A questo proposito viene richiamato il noto passo di Polibio, in cui lo storico greco afferma che dopo la fine della Seconda guerra punica «la storia sia come un tutt'uno, che i fatti d'Italia e di Libia si intreccino con quelli d'Asia e di Grecia, e che tendano tutti a un solo fine»⁶⁶⁴. Polibio individua un vero e proprio cambio di passo rispetto al periodo precedente, che sarebbe stato segnato da eventi dispersi⁶⁶⁵. Questa svolta, presentata così chiaramente, sarebbe stata in parte funzionale alla narrazione stessa. Secondo Elena Isayev, infatti, questo cambio di passo va letto piuttosto come un progressivo rafforzamento di un "*interconnected environment*", che già esisteva, come dimostrano per esempio le evidenze archeologiche ed epigrafiche di Spina (vedi 1.1, 3.2). Dalla fine del III sec. a.C. in poi si assistette a un progressivo ri-centramento delle traiettorie già esistenti intorno a Roma, che divenne il principale (ma non unico) agente e veicolo dei percorsi di scambio e mobilità. In questo contesto, lo stato romano avrebbe favorito una globale consapevolezza dei processi in corso, che si riflette nelle Storie di Polibio⁶⁶⁶. Tuttavia, a mio avviso, è piuttosto difficile determinare quanto questa consapevolezza sia stata effettivamente diffusa, anche tra le persone comuni, in età tardorepubblicana. Se dall'età augustea in poi la propaganda imperiale può aver contribuito a una percezione maggiormente diffusa di questi processi, resta difficile prefigurare una "*social awareness*" dei "*processes of increasign connectivities*", almeno per il periodo in esame. Nondimeno, pensare in termini di globalizzazione, porta a mettere in luce la prassi culturale aggregativa propria di Roma⁶⁶⁷. A questo proposito, può essere utile richiamare la lettura antropologica di Maurizio Bettini del mito di fondazione di Roma, narrato da Plutarco. Secondo Simone Sisani essa può costituire un termine di confronto anche per la fondazione delle nuove città, le colonie⁶⁶⁸. In questo senso,

⁶⁶² Bonetto 2019, pp. 329-330, 333-334. A proposito delle problematiche che emergono dalla distinzione di questi due concetti di lungo corso e dalle associazioni degli stessi si vedano le importate riflessioni di Andrew Wallace-Hadrill (Wallace-Hadrill 2008, pp. 17-28).

⁶⁶³ Terrenato 2021, p. 82

⁶⁶⁴ Pitts, Versluys 2014; Pol. I.3.4, trad. M. Mari

⁶⁶⁵ Pol., *Hist.*, I.3.3

⁶⁶⁶ Isayev 2014

⁶⁶⁷ Versluys 2014

⁶⁶⁸ Sisani 2014

dunque, non è estranea ai temi trattati in questa ricerca (vedi 1.3). Per i Romani, che significativamente a differenza di altri popoli sapevano di non essere i primi venuti al mondo, la fondazione di Roma e l'inizio del mondo di fatto coincidevano. La Città nasce con «l'atto di rimescolare [...] terre venute da lontano [...]» nel *mundus*, nel centro della Città stessa. Così, «accogliendo zolle tratte da altri territori, il suolo laziale diventa terra di *asylum*, anche in modo molto concreto», il suolo della Città è allora «uno e molteplice». Questa versione del mito di fondazione «mette in evidenza uno dei caratteri principali della cultura romana: ossia l'apertura»⁶⁶⁹. È questa capacità aggregativa che viene in un qualche modo richiamata per spiegare il cambio di passo verso un mondo che viene oggi definito globale⁶⁷⁰.

Secondo Andrew Wallace-Hadrill «*Ancient Mediterranean cultures are as stratified as any archaeological sequence [...] These progressive waves do not wash out what has gone before, nor churn up new and old to form a homogenous new entity, but remain in superimposition in a coexistent complexity*»⁶⁷¹. Cercare di ancorare ciò che resta nelle evidenze archeologiche di questa complessità coesistente a quadri teorici elaborati a partire dalla realtà contemporanea è una sfida impossibile, che contribuisce a rinsaldare il dialogo tra passato e presente. A questo proposito, osservare le evidenze archeologiche alla luce delle considerazioni proposte in questo paragrafo porta in un qualche modo a tentare di superare una visione, che potremmo definire «etnicistico-identitaria», profondamente legata al «*nation-state-thinking*», piuttosto comune nel diciannovesimo e del ventesimo secolo⁶⁷². Questa visione, in seno alla quale si sono costituite la maggior parte delle nostre conoscenze, non rappresenta più molti aspetti della contemporaneità e forse non è neppure del tutto adeguata a delineare le trasformazioni intercorse nella vita quotidiana tra III e I sec. a.C. ad *Ariminum* e *Bononia*, attraverso le evidenze archeologiche.

4.2 LE TRASFORMAZIONI NELLA VITA QUOTIDIANA AD ARIMINUM E BONONIA TRA III E I SEC. A.C. ATTRAVERSO LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE

Le due città si formarono in maniera progressiva in realtà territoriali precedentemente insediate. *Ariminum* si formò probabilmente in sostanziale continuità con il fiorente centro costiero, strutturatosi a partire dalla metà del IV sec. a.C. La formazione di *Bononia* fu segnata, invece, da una maggiore discontinuità rispetto al periodo precedente, innanzitutto sul piano topografico: il centro della nuova città appare spostato più a nord rispetto all'insediamento di IV-III sec. a.C. Nondimeno, le due città si formarono entrambe nel contesto di un quadro insediativo preesistente, segnato da percorsi di scambio con l'Italia medio-tirrenica e da stretti contatti tra i diversi centri della regione padano-adriatica. La progressiva espansione di Roma, con la conseguente deduzione di nuove colonie, prima fra tutte *Ariminum*, ridisegnò questa rete di scambi determinando probabilmente anche un cambio nei rapporti di forza tra i diversi centri

⁶⁶⁹ Bettini 2015, p. 23

⁶⁷⁰ Versluys 2014

⁶⁷¹ Wallace-Hadrill 2008

⁶⁷² *ibid.*, pp. 7-9; Pitts, Versluys 2014, pp. 7-8

della regione. L'impronta delle nuove città emerge innanzitutto dalla pianificazione urbana, costituita da una maglia regolare di strade ortogonali, incentrate sul cardine e sul decumano massimi. Tra i primi interventi edilizi si ravvisano le mura di arenaria in opera quadrata ad *Ariminum*⁶⁷³; mentre a *Bononia* il primo grande edificio costruito, di cui abbiamo notizia, è un tempio in prossimità del foro con le fondazioni realizzate in blocchi di selenite. Queste evidenze archeologiche costituiscono il segno della delimitazione dello spazio urbano e della strutturazione delle aree di culto delle due nuove città latine.

I primi edifici domestici seguirono gli orientamenti della nuova pianificazione urbana. A *Bononia* le prime strutture edificate risultano da subito divise da uno spazio lasciato libero, probabile segno di distinzione tra lotti differenti. Ad *Ariminum*, invece, sembra che nel corso dell'età repubblicana intercorsero nuove assegnazioni di lotti e/o divisioni di proprietà. I primi edifici furono costruiti in aree che vennero innanzitutto bonificate, attraverso opere di drenaggio (Teatro Galli a Rimini) o di livellamento del terreno (via Testoni a Bologna), volte a creare piani asciutti, regolari e abitabili. In particolare, a *Bononia* emerge come gli interventi strutturali iniziali constarono della realizzazione di pozzi per l'approvvigionamento idrico, che doveva costituire un aspetto fondamentale per lo svolgimento della vita quotidiana nello spazio assegnato agli abitanti della nuova comunità. Le prime strutture furono costruite con i materiali disponibili nel territorio (legno, argilla, ciottoli di fiume, frammenti di arenaria) e con tecniche non dissimili da quelle impiegate in queste aree e nei territori contermini nei secoli precedenti. Anzi, da questo punto di vista sembra che le esperienze elaborate in merito, in particolare a Spina, abbiano trovato un nuovo impiego nei primi edifici domestici di *Ariminum* di III sec. a.C., che tuttavia in alcuni casi, ma probabilmente non in tutti, furono da subito coperti da tetti realizzati con tegole e coppi⁶⁷⁴. Anche a *Bononia*, nel II sec. a.C., i primi edifici sembra fossero dotati sin da subito di coperture in laterizi, diversamente da quanto documentato nell'insediamento di IV-III sec. a.C. In base alle fonti, in parte supportate dalle evidenze archeologiche di alcune realtà dell'Italia medio-tirrenica, è possibile ipotizzare che le tecniche impiegate fossero soggette a regole precise. Allo stesso tempo, è possibile che anche l'approvvigionamento dei materiali da costruzione fosse soggetto a una qualche forma di regolamentazione, che prevedeva la mediazione e l'intervento pubblici. Ad *Ariminum* le prime abitazioni appaiono articolate in diversi ambienti giustapposti, alcuni dei quali presentano tracce di strutture funzionali. Presso il Teatro Galli un grande vano centrale, poi suddiviso in due ambienti, ospitò da subito un focolare, possibile luogo dove si riuniva la famiglia e dove si cucinava, in un periodo in cui probabilmente queste abitazioni non disponevano ancora di uno spazio adibito a *culina*. A *Bononia*, invece, le prime abitazioni si configurarono come semplici edifici rettangolari bipartiti o tripartiti, che si avvalsero di annessi esterni. È probabile che la maggior parte delle attività quotidiane si svolgesse prevalentemente all'aperto, negli ampi spazi lasciati liberi. In queste due città è documentata la contiguità di spazi e strutture funzionali alle attività propriamente domestiche (o meglio che noi consideriamo tali: cucinare, consumare i pasti, dormire ecc.) e di quelli invece adibiti allo svolgimento di attività produttive. Una parte del tessuto produttivo delle città, infatti, si sviluppava nello spazio domestico. Anche a proposito dell'organizzazione dello spazio abitativo, nelle prime fasi di formazione delle due

⁶⁷³ A questo proposito, in realtà, gli studiosi non sono concordi nell'attribuire questa cinta difensiva agli anni a ridosso della fondazione (vedi 1.3.2).

⁶⁷⁴ Cfr. le prime fasi di Palazzo Massani e Teatro Galli (vedi 2.3.2, 2.3.3).

città il cambio di passo rispetto al periodo precedente non emerge in modo netto. L'edilizia domestica di *Ariminum*, nel III sec. a.C., e di *Bononia*, nel II sec. a.C., sembra dunque distinguersi dalle coeve esperienze documentate nell'Italia medio-tirrenica. In effetti, è possibile intravedere come le prime case di *Ariminum* e *Bononia* siano state costruite nel solco delle esperienze elaborate innanzitutto nel territorio, con qualche notevole elemento di innovazione, in particolare nelle coperture. Diverso invece è il panorama restituito dalle ceramiche. Sembra infatti che, sia ad *Ariminum* sia a *Bononia*, gli oggetti per la preparazione, la cottura e il consumo del cibo cambiarono piuttosto velocemente rispetto al periodo precedente. *Ariminum* divenne da subito un grande centro di produzione e consumo di ceramiche fini e comuni, pienamente in linea con quelle allora in circolazione in area etrusco-laziale e, più in generale, in ambito coloniale. Le pratiche alimentari, dunque, si rinnovarono, anche attraverso nuovi sistemi di cottura per arrostitimento e *sub testis*, rappresentati dai tegami e dai clibani. Anche a *Bononia* dai primi decenni del II sec. a.C. ebbe luogo un grande rinnovamento nel panorama delle ceramiche. Le ceramiche a vernice nera circolavano anche nei secoli precedenti, ma si trattava di esemplari di importazione prevalentemente dall'Etruria settentrionale e dal delta padano, a cui si affiancavano ceramiche grigie con morfologie analoghe. Dagli inizi del II sec. a.C. le ceramiche a vernice nera rappresentarono la quasi totalità delle ceramiche fini che venivano utilizzate per il consumo di cibo e bevande sulla mensa; la maggior parte di esse fu prodotta probabilmente localmente, anche se una limitata quantità di vernici nere continuò a essere importata dall'Etruria settentrionale. Le ceramiche per la preparazione e la cottura del cibo cambiarono notevolmente rispetto al periodo precedente, la maggior parte di esse veniva realizzata secondo le morfologie e le ricette elaborate in ambito etrusco-laziale. Nondimeno, una piccola percentuale di ceramiche per la preparazione, la cottura e la conservazione dei cibi, che circolavano nel territorio nel IV-III sec. a.C., continuò probabilmente a essere prodotta e utilizzata⁶⁷⁵. Il grande rinnovamento nel panorama delle ceramiche e delle pratiche alimentari a esse connesse si realizzò grazie a una nuova capacità produttiva. Solo ad *Ariminum* abbiamo qualche notizia in merito: la città ospitò certamente nuove officine e non è da escludere che, come in altre colonie e realtà urbane della penisola, specialmente nel corso del III sec. a.C., esse si trovarono in prossimità dei santuari⁶⁷⁶. I santuari avrebbero fornito e gestito le materie prime e gli impianti produttivi, in cambio di una parte del vasellame prodotto o in virtù di specifici contratti, agli artigiani in parte itineranti. Alla luce di queste considerazioni, emerge una certa discrepanza tra le prime abitazioni, costruite a partire dalle esperienze elaborate nel territorio, e le ceramiche che invece si rinnovarono velocemente. Per quale motivo? Fu forse innanzitutto un discorso economico. È possibile che in un primo periodo molte famiglie non disponessero delle risorse necessarie alla costruzione di abitazioni di un certo livello. Le prime case furono costruite in economia a partire dalle risorse disponibili. Diversa è, invece, la questione della produzione delle ceramiche. La relativa semplicità degli impianti produttivi e l'ampia disponibilità di materie prime nel territorio, come argilla e legno, fecero sì che la realizzazione del nuovo vasellame non fosse particolarmente dispendiosa. Allo stesso tempo, la nuova comunità disponeva probabilmente non solo delle capacità organizzative necessarie, ma anche delle capacità attrattive di nuove maestranze e di nuove conoscenze. A

⁶⁷⁵ Si tratta delle ceramiche di "tradizione La Tène" o "celto-ligure".

⁶⁷⁶ Qualche indizio in merito è stato ritrovato nello scarico dell'ex Palazzo Battaglini (vedi 3.3.1).

partire dai pasti consumati in famiglia fino alle cerimonie pubbliche, il nuovo vasellame costituì uno strumento per le pratiche e i rituali che rinsaldavano la comunità. In linea generale, le evidenze archeologiche delle prime abitazioni nelle colonie dell'Italia centro-settentrionale (e non solo) sono piuttosto limitate; mentre, con le dovute differenze, la produzione e la circolazione di ceramiche in linea con le esperienze di area etrusco-laziale appaiono come fenomeni piuttosto comuni in ambito coloniale. Non è dunque da escludere che le tendenze rilevate nelle forme dell'abitare ad *Ariminum* e *Bononia* non siano state circoscritte a queste due sole città, al contrario queste tendenze potrebbero aver riguardato, in un qualche modo, anche le altre colonie dell'Italia centro-settentrionale. Le evidenze archeologiche che ci informano sulla circolazione dei beni alimentari, ovvero le anfore (per lo più vinarie), suggeriscono che nel corso del III sec. a.C. gli scambi si realizzavano prevalentemente in ambito padano-adriatico e peninsulare. A partire dal II sec. a.C., alla netta prevalenza di anfore padano-adriatiche, segno della produzione del vino in regione, si associa un'esigua (ma significativa) incidenza di importazioni dal Mediterraneo orientale, anzitutto ad *Ariminum*, ma almeno un esemplare di anfora rodia è attestato anche a *Bononia*. Nel corso del II sec. a.C., infatti, il processo di espansione di Roma ben oltre la penisola, determinò un ulteriore sviluppo della complessa rete di scambi che attraversava il Mediterraneo da secoli. Le realtà locali della penisola entrarono a far parte di un contesto economico sempre più ampio e integrato. Anche in ragione di questo processo, insieme alla messa a frutto della pianura a sud del Po, a partire dal II sec. a.C., ma soprattutto dagli inizi del secolo successivo, si generò una forma di differenziazione nel corpo sociale delle città. Ad *Ariminum* abbiamo prove concrete di questo fenomeno, rappresentate dalle testimonianze epigrafiche, ma è possibile che una progressiva e ulteriore differenziazione nel corpo sociale si verificò anche a *Bononia*. Tra la fine del II sec. a.C. e il I sec. a.C. iniziarono a circolare in città anche ceramiche da cucina di importazione dall'area campano-laziale, a cui si affiancano morfologie analoghe prodotte localmente, non solo in semplice ceramica da cucina, ma anche a vernice rossa interna⁶⁷⁷. Questi tegami costituirono degli elementi di innovazione nelle pratiche di cottura e più in generale nelle pratiche alimentari, che comportarono probabilmente una dieta più ricca e varia. Oltre a ciò, in questo periodo, a *Bononia* vennero realizzate alcune nuove infrastrutture idriche, costruite in mattoni sesquipedali nord italici di modulo regolare (nonché di modulo multiplo e sottomultiplo), a cui abbiamo fatto riferimento nel paragrafo precedente. Tracce di infrastrutture per l'adduzione e lo smaltimento delle acque sono state individuate nella fascia mediana della città; inoltre, evidenze di una nuova gestione delle acque sono state messe in luce anche negli spazi abitativi di Via Testoni, in un settore periferico della città⁶⁷⁸. Queste infrastrutture segnarono un cambio di passo nella gestione urbana delle acque e, verosimilmente, incisero in maniera notevole sulla qualità della vita quotidiana, anche nello spazio domestico. Nei primi decenni del I sec. a.C., quando le colonie ottennero lo statuto municipale e la cittadinanza romana, in regione come in altre località della penisola è documentata una grande attività edilizia, tesa in qualche caso alla monumentalizzazione delle città. Nel corso del I sec. a.C., per esempio, a *Bononia* fu costruito un teatro autoportante in muratura. Nei primi decenni del I sec. a.C. alcune abitazioni di *Ariminum* vennero rinnovate e

⁶⁷⁷ Cfr. 3.3.3, 3.3.4

⁶⁷⁸ Vedi *supra*. Cfr. 2.3.4, in particolare *Ristrutturazioni intercorse durante la fase II*.

ristrutturate, attraverso l'introduzione di tipologie architettoniche, pavimenti e spazi funzionali, fino a questo momento sconosciuti in Italia settentrionale. In prossimità del foro fu costruita una casa ad atrio tuscanico (Palazzo Massani), mentre in abitazioni più decentrate vennero edificati degli spazi colonnati (Complesso dell'ex Vescovado, S. Sigismondo); inoltre, in alcune di queste abitazioni vennero introdotti pavimenti in cementizio a base fittile decorati con tessere musive (Palazzo Massani, Complesso dell'ex Vescovado). È forse in questo periodo che presso il Teatro Galli fu costruita una nuova abitazione con tecniche edilizie diverse rispetto alla fase precedente, non più incentrate sull'impiego del legno nelle fondamenta, ma costruite con ciottoli e arenaria. La limitata porzione dell'abitazione messa in luce ha comunque consentito di documentare l'introduzione di due nuovi ambienti affiancati, la cucina e la latrina. Si tratta di importanti elementi di innovazione nelle forme dell'abitare, che implicarono una nuova funzionalizzazione degli spazi all'interno della casa, che certamente incisero nella qualità della vita quotidiana. Anche a *Bononia*, in questo periodo, la casa centrale di Via Testoni, finalmente ricongiunta gli ambienti contigui scavati alla fine dell'Ottocento, venne notevolmente ristrutturata. In base alla nuova analisi proposta, essa sembrerebbe configurarsi come una casa ad atrio testudinato, dotata di ambienti di soggiorno con pavimenti in cementizio a base fittile, mentre gli ambienti di passaggio mantennero una pavimentazione in terra battuta. Le nuove architetture delle abitazioni non implicarono che alcune attività produttive, che prevedevano probabilmente l'uso dell'acqua (Via Testoni) e forse l'estrazione di argilla (Teatro Galli), continuassero a essere realizzate in spazi contigui a quelli residenziali. Una parte del tessuto produttivo delle città continuò a svilupparsi nello spazio domestico.

In base alle evidenze archeologiche così come sono state presentate e descritte potrebbe sembrare che la vita quotidiana ad *Ariminum* e *Bononia* tra il III e I sec. a.C. fu all'insegna di un progressivo miglioramento. In effetti, nei contesti esaminati le abitazioni cambiarono nel corso del tempo con nuove infrastrutture, nuovi ambienti, nuovi elementi di arredo, che implicarono modi di vita più agiati in questi luoghi delle città. Anche le ceramiche provenienti dai vari contesti di abitato suggeriscono una progressiva introduzione di nuove tecniche di cottura, che comportarono probabilmente una dieta più varia. Ciò nonostante, questa tendenza probabilmente non riguardò la vita di tutti, certamente non quella di tutti allo stesso modo. La differenziazione all'interno del corpo sociale, da cui prese probabilmente le mosse un ceto medio e forse anche una classe dirigente locale, potrebbe di fatto aver acuito le disuguaglianze sociali. A questo proposito esiste un problema di visibilità archeologica, determinata non solo dalla continuità di vita nelle città in esame, delle quali conosciamo molto poco, ma anche dal fatto che le strutture e le stoviglie più economiche (realizzate in legno, per esempio) spesso non si conservano. Nella presente ricerca il punto di osservazione è rimasto focalizzato sui due centri urbani, ora occorrerebbe spostare il centro dell'attenzione ai territori delle città e ai rapporti che intercorsero tra le colonie e le molteplici realtà che composero la regione. Le trasformazioni nelle forme dell'abitare e nelle pratiche alimentari nelle città, che nei secoli presi in esame comportarono comunque una nuova agiatezza, come modificarono il territorio circostante? Come si configurarono i rapporti di scambio con i centri della regione rimasti indipendenti a livello giuridico, primi fra tutti Ravenna e Adria? Le trasformazioni intercorse nella vita quotidiana nelle città presero probabilmente le mosse innanzitutto dallo sfruttamento del territorio e dalla nuova configurazione territoriale della regione. In questo senso, sarebbe auspicabile ribaltare la prospettiva e ricercare le implicazioni delle trasformazioni messe in luce

su una più larga scala. Ciò sarebbe importante non solo per l'avanzamento di questa ricerca, ma anche, più in generale, per far luce su una regione dalle particolari caratteristiche ambientali in un momento cruciale della sua storia.

Bibliografia

Aemilia 2000= M.M. Calvani (a cura di), *Aemilia: la cultura romana in Emilia-Romagna dal III a.C. all'età costantiniana* (Catalogo della Mostra, Bologna 2000), Venezia 2000

Aleotti *et alii*= R. Aleotti, C. Piccinini, A. Zannoni, *Il vasellame a vernice nera dall'abitato di Monte Bibeale*, in *Monterenzio e la Valle dell'Idice 1983*, pp. 147-166

André 1981= J. André, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1981

Annibaletto 2012= M. Annibaletto, *Ambienti di servizio*, in *Atria longa patescunt 1*, pp. 135-158

Anniboletti 2010= L. Anniboletti, *Compita vicinalia a Pompei: testimonianze del culto*, in *Vesuviana*, 2, 2010, pp. 77-138

Antolini, Marengo 2012= S. Antolini, S.M. Marengo, *Scrivere i pesi da telaio. La documentazione dell'Italia romana, SEBarc X*, 2012, pp. 149-168

Arslan Pitcher 2017= L. Arslan Pitcher, *La trasformazione della città e dell'insula*, in L. Arslan Pitcher (a cura di), *Amoenissimis... aedificiis. Gli scavi di piazza Marconi a Cremona 1. Lo scavo*, Mantova 2017, pp. 47-61

Arslan Pitcher *et alii* 2018= L. Arslan Pitcher, A. Bacchetta, P. Blockley, *Cenni sulle tecniche edilizie*, in L. Arslan Pitcher (a cura di), *Amoenissimis... aedificiis. Gli scavi di piazza Marconi a Cremona 2. I Materiali*, Mantova 2018, pp. 473-485

Atria longa patescunt 1= F. Ghedini, M. Annibaletto (a cura di), *Atria longa patescunt: le forme dell'abitare nella Cisalpina Romana 1. Saggi*, Roma 2012

Atria longa patescunt 2= F. Ghedini, M. Annibaletto (a cura di), *Atria longa patescunt: le forme dell'abitare nella Cisalpina Romana 2. Schede*, Roma 2012

Atria longa patescunt 3= M. Annibaletto, I. Cerato (a cura di), *Atria longa patescunt: le forme dell'abitare nella Cisalpina Romana 3. Planimetrie*, Roma 2012

Bacchetta 2003= A. Bacchetta, *Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II sec. a.C.-IV sec. d.C.)*, Firenze 2003.

Baldo, Beltramini 2016= G. Baldo, L. Beltramini, *Il cibo nella letteratura latina*, in G. Cuscito (a cura di), *L'alimentazione nell'antichità, Atti della XLVI settimana di studi aquileiesi, (Aquileia 14-16 maggio 2015)*, Trieste 2016, pp. 85-100

Baldoni 1986= D. Baldoni, *Materiali di scavo: gli strati della fase repubblicana*, in J. Ortalli (a cura di), *Il teatro romano di Bologna*, Bologna 1986, pp. 121-155.

Baldoni *et alii* 2020= V. Baldoni, S. Finocchi, M.R Ciuccarelli, *News from Ancona and Numana*, in F. Boschi *et alii* (a cura di), *Picenum and the Ager Gallicus at the Dawn of the Roman Conquest Landscape Archaeology and Material Culture*, Oxford 2020, pp. 99-110

Bandelli 1988= G. Bandelli, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina: le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma 1988

Bandelli 1992= G. Bandelli, *Le classi dirigenti cisalpine e la loro promozione politica (II-I secolo a.C.)*, in *DialA* 3, 10, 1-2, pp. 31-45

Bandelli 1999= G. Bandelli, *La popolazione della Cisalpina dalle invasioni galliche alla guerra sociale*, in D. Vera (a cura di), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico (Atti del Convegno Internazionale di Studi: Parma 17-19 ottobre 1997)*, Bari 1999, pp. 198-215

Bandelli 1999= G. Bandelli, *La popolazione della Cisalpina dalle invasioni galliche alla guerra sociale*, in D. Vera (a cura di), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico (Atti del Convegno Internazionale di Studi: Parma 17-19 ottobre 1997)*, Bari 1999, pp. 198-215

Bandelli 2002= G. Bandelli, *I ceti medi nell'epigrafia repubblicana della Gallia cisalpina*, in A. Sartori, A. Valvo (a cura di), *Ceti medi in Cisalpina, Atti del colloquio internazionale (14-16 settembre 2000, Milano)*, Milano 2002, pp. 13-26

Bandelli 2005 = G. Bandelli, *La conquista dell'ager Gallicus e il problema della colonia Aesis*, in *AquilNost* LXXVI, 2005, pp. 14-54

Bandelli 2007= G. Bandelli, *Considerazioni storiche sull'urbanizzazione della Cisalpina di età repubblicana (283-89 a.C.)*, in L. Brecciaroli Taborelli (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione della Cisalpina (II secolo a.C., I secolo d.C.) (Atti delle Giornate di Studio: Torino 4-6 maggio 2006)*, Firenze 2007, pp. 15-28

Bandelli 2009= G. Bandelli, *Note sulla categoria di romanizzazione con riferimento alla Venetia e all'Histria*, in G. Cuscito (a cura di), *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*, Trieste 2009, pp. 29-69

Bandelli 2017= G. Bandelli, *Roma e la Gallia Cisalpina dal "dopoguerra annibalico" alla guerra sociale (201 a.C.-89 a.C.)*, in P. Piana Agostinetti (a cura di), *Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a sud delle Alpi, Atti del convegno internazionale (Roma 16-17 dicembre 2010)*, Roma 2017, pp. 291-316

Bartolini 2008= C. Bartolini, *Lo scavo dell'ex farmacia Boscia a Pesaro: analisi dei materiali ceramici*, in *Picus XXVIII*, pp. 79-119

Bassani 2011= M. Bassani, *Strutture architettoniche a uso religioso nelle domus e nelle villae della Cisalpina*, F. Ghedini, M. Bassani (a cura di), *Religionem significare. Aspetti storico-religiosi, strutturali, iconografici e materiali dei Sacra Privata, Atti dell'Incontro di Studi (Padova, 8-9 giugno 2009)*, Roma 2011, pp. 99-134

Bats 1994= M. Bats, *Le vaiselle culinaire comme marqueur culturel: l'exemples de la Gaule méridionale et de la Grande Grèce (IVe-Ie s. av. J.-C.)*, in *Terre cuite et société: la céramique, document technique, économique, culturel, XIVe rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, actes des rencontres (21-22-23 octobre 1993)*, Juan-les-Pins 1994, pp. 407-424

Battaglini, Diosono 2010= G. Battaglini, F. Diosono, *Le domus di Fregellae: case aristocratiche di ambito coloniale*, in M. Bentz, C. Reusser (Hrsg.), *Etruskisch-italische und römisch republikanische Häuser*, Wiesbaden 2010, pp. 217-231

Belfiori 2016= F. Belfiori, *Archeologia urbana a Senigallia IV. I riti del costruire*, in *The Journal of Fasi Online*, 2016, pp. 1-19

Belfiori 2019a= F. Belfiori, *Il Lazio oltre l'Appennino. Colonizzazione romana, santuari e rito in area medio-adriatica*, in F.M. Cifarelli, S. Gatti, D. Palombi (a cura di), *Oltre "Roma medio repubblicana". Il Lazio fra i Balli e la battaglia di Zama*, Roma 2019, pp. 429-440

Belfiori 2019b= F. Belfiori, *Roma, Fortuna e l'Adriatico. Appunti per un approccio sistemico al "sacro" nella colonizzazione di età repubblicana dell'Ager gallicus e del Picenum*, in *Archeologia Classica LXX*, 2019, pp. 177-207

Belfiori 2020= F. Belfiori, *Sacra Ariminensia. Fondamenti culturali e fisionomie identitarie di una colonia latina*, in *Thiasos* 9.1, 2020, pp. 211-237

Benassi 2000= F. Benassi, *Pozzi di età romana in Emilia*, in *Orizzonti. Rassegna di archeologia* 1, 2000, pp. 215-224

Bergonzoni, Bonora 1976= F. Bergonzoni, G. Bonora, *Bologna romana*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1976

Bertoldi 2011= T. Bertoldi, *Ceramiche comuni dal suburbio di Roma*, Roma 2011

Bettini 2015= M. Bettini, *Dèi e uomini nella Città. Antropologia, cultura e religione nella Roma antica*, Roma 2015

Biondani 2005a= F. Biondani, *Ceramica a impasto grigio ex vescovado*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex Vescovado a Rimini*, Firenze 2005, pp. 167-168

Biondani 2005b= F. Biondani, *Ceramica comune di età romana*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex Vescovado a Rimini*, Firenze 2005, pp. 219-254

Biondani 2005c= F. Biondani, *Ceramica grezza preromana*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex Vescovado a Rimini*, Firenze 2005, pp. 103-104

Biondani 2005d= F. Biondani, *Anfore*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex Vescovado a Rimini*, Firenze 2005, pp. 263-282

Biondani 2014= F. Biondani, *Identità culturale celtica ed identità culturale romana nella cisalpina di II-I sec. a.C.: il dato della ceramica*, in *RCRF* 43, pp. 234-240

Biondani 2017= F. Biondani, *Ceramica a vernice nera di IV-III sec. a.C. nei territori celtici dell'Italia settentrionale: aspetti distributivi e problemi cronologici* (con Premessa di L. Mazzeo Saracino), in P. Piana Agostinetti (a cura di), *Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a sud delle Alpi, Atti del convegno internazionale (Roma 16-17 dicembre 2010)*, Roma 2017, pp. 489-553

Bispham 2007= E. Bispham, *From Asculum to Actium: The Municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, Oxford 2007

Bonetto 2015= J. Bonetto, *Diffusione ed uso del mattone cotto nella Cisalpina romana tra ellenizzazione e romanizzazione*, in E. Bukowiecki, R. Volpe, U. Wulf-Rheidt (a cura di), *Il laterizio nei cantieri imperiali. Roma e il Mediterraneo, Atti del I workshop "Laterizio" (Roma, 27-28 novembre 2014)*, *Archeologia dell'architettura* XX, 2015

Bonetto 2019= J. Bonetto, *Maestranze greche e laterizio cotto: alle origini dell'architettura della Cisalpina*, in J. Bonetto, E. Bukowiecki, R. Volpe (a cura di), *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I sec. a.C., Atti del convegno internazionale di studio (Padova, 26-28 aprile 2016)*, Roma 2019, pp. 317-334

Bonetto, Ghedini 2014= J. Bonetto, F. Ghedini, *Vitruvio ad Aquileia. La casa ad atrio dei fondi ex Cossar*, in P. Clini (a cura di), *Vitruvio e l'archeologia*, Venezia 2014, pp. 49-73

Bonini 2012= P. Bonini, *Aree scoperte*, in *Atria longa patescunt* 1, pp. 45-70

Bonini 2016= P. Bonini, *Le cucine nell'Italia romana: domus e villae*, in G. Cuscito (a cura di), *L'alimentazione nell'antichità, Atti della XLVI settimana di studi aquileiesi (Aquileia 14-16 maggio 2015)*, Trieste 2016, pp. 455-473

Bonini, Cappelli 2012= A. Bonini, G. Cappelli, *Ceramica a vernice nera*, in M. Marini Calvani (a cura di), *Ventidue secoli di Parma: lo scavo sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio in piazza Garibaldi*, Oxford 2012, pp. 70-89

Borlenghi 2000= A. Borlenghi, *Edilizia pubblica: gli acquedotti*, in *Aemilia 2000*, p. 145-150

Bottazzi et alii 2001= G. Bottazzi, P. Bigi, D. Pedini, *Gli oggetti della vita quotidiana (la cultura materiale)*, in G. Bottazzi, P. Bigi (a cura di), *Domagnano. Dal tesoro alla storia di una comunità in età romana e gota*, San Marino 2001, pp. 101-138

Bourdin 2014= S. Bourdin, *Problèmes d'identités ethniques en Cisalpine: société multi-ethniques ou identités multiple?*, in , in *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second Âges du fer), Actes du XXXXVIe colloque international de l'AFEAF (Vérone, 17-20 mai 2012)*, RAE 36 suppl., pp. 63-73

Bourdin 2017= S. Bourdin, *Forme di mobilità e dinamismi etnico-culturali nell'Italia centro-meridionale*, in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme modelli dinamiche, Atti del cinquantaquattresimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 25 - 28 settembre 2014)*, Taranto 2017, pp. 105-122

Bradley 2006= G. Bradley, *Colonization and identity in Republican Italy*, in G.J. Bradley, J.P. Wilson, E. Bispham (a cura di), *Greek and Roman Colonization: Origins, ideologies and interactions*, Swansea 2006, pp. 161-187

Brecciaroli Taborelli 1996-97= L. Brecciaroli Taborelli, *Jesi (Ancona). L'officina ceramica di Aesis (III sec. a.C.- I d.C.)*, in *NSc IX*, 7-8, pp. 5-277

Brecciaroli Taborelli 2000= L. Brecciaroli Taborelli, *La ceramica a vernice nera padana (IV-I secolo a.C.): aggiornamenti, osservazioni, spunti*, in G.P. Brogiolo, G. Olcese (a cura di), *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca (Convegno internazionale: Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1999)*, Mantova 2000, pp. 11-30

Brecciaroli-Taborelli 2017= L. Brecciaroli Taborelli, *Ceramica a vernice nera decorata nell'officina di Jesi – Aesis. Ceramisti migranti nell'adriatico ellenistico-romano*, in *Picus XXXVII*, pp. 9-75

Brecciaroli-Taborelli 2019= L. Brecciaroli Taborelli, *Ceramica a vernice nera: metodi e risultati di recenti ricerche in Italia*, in D. Gandolfi (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi. Aggiornamenti*, Bordighera 2019, pp. 17-32

Brixia 2015= L. Malnati, V. Manzelli (a cura di), Brixia, *Roma e le genti del Po: III-I a.C. un incontro di culture, Catalogo della Mostra (Brescia, Museo di Santa Giulia, 9 maggio 2015-17 gennaio 2016)*, Firenze, 2015

Brizio 1890= E. Brizio, *Bologna. Avanzi di casa romana*, in *NSc* 1890, pp. 204-206

Brizio 1891= E. Brizio, *Bologna. Scoperta di mosaici romani*, in *NSc* 1891, pp. 19-21

Brizzi 1979= G. Brizzi, *Problemi cisalpini e politica mediterranea nell'azione di M. Emilio Lepido: la creazione della via Emilia*, in *Studi Romagnoli XXX*, 1979, pp. 381-394

Brizzi 2005= G. Brizzi, *L'età repubblicana*, in G. Sassatelli, A. Donati (a cura di), *Storia di Bologna I*, pp. 389-420

Brown 1980= F.E. Brown, *Cosa, the Making of a Roman Town*, Ann Arbor 1980

Bruneaux 2008= J.L. Bruneaux, *Fouilles françaises sur l'habitat de la "Pianella di Monte Savino" à Monterenzio*, in *Tra mondo celtico e mondo italico 2008*, pp. 269-292

Bruno-Scott 1993= V. J. Bruno, R. T. Scott, *Cosa IV: the houses*, University Park Pennsylvania 1993

Bueno 2009= M. Bueno, *Abitare ad Ariminum. L'edilizia residenziale tra età tardorepubblicana e tardoantica*, in M. Annibaletto, F. Ghedini (a cura di), *Intra illa moenia domus ac penates. Il tessuto abitativo nelle città romane della Cisalpina, Atti delle giornate di studio (Padova 10-11 aprile 2008)*, Roma 2009, pp. 309-325

Buoite, Zamboni 2008= C. Buoite, L. Zamboni, *Ceramica locale*, in L. Malnati, D. Neri, *Gli scavi di Castelfranco Emilia presso il Forte urbano. Un abitato etrusco alla vigilia delle invasioni celtiche*, Firenze 2008, pp. 57-129

Buoite, Zamboni c.s.= C. Buoite, L. Zamboni, *Ceramiche di tradizione La Tène nella pianura modenese*, in P. Piana Agostinetti, E. Giannini (a cura di), *Celti d'Italia. Materiali e strumenti di lavoro al Convegno internazionale (Roma, 16-17 dicembre 2010)*, c.s.

Buoite, Zamboni 2013a= L. Zamboni, *Ceramica d'impasto non tornito*, in C. Cornelio, S. Giannini, L. Malnati (a cura di), *Scavi nell'abitato della città etrusca 2007-2009*, Firenze 2013, pp. 119-132

Buoite, Zamboni 2013b= L. Zamboni, *Ceramica di tradizione La Tène*, in C. Cornelio, S. Giannini, L. Malnati (a cura di), *Scavi nell'abitato della città etrusca 2007-2009*, Firenze 2013, pp. 133-135

Buora et alii 2007= M. Buora, M.B. Carre, C. Tiussi, P. Ventura, *Bolli su anfore Lamboglia 2 o simili dall'area aquileiese*, in *RCRF* 40, 2007, pp. 1-20

Buora et alii 2018= M. Buora, S. Magnani, C. Previato, S. Zago, *Il sistema di smaltimento delle acque di Aquileia tra vecchi e nuovi dati dagli scavi per le fognature moderne (1968-1972)*, in M. Buora, S. Magnani (a cura di), *I sistemi di smaltimento delle acque nel mondo antico*, Trieste 2018, pp. 63-94

Busana 2018= M.S. Busana, *L'edilizia abitativa nel mondo classico. Dalla fine del II millennio a.C. alla tarda antichità*, Roma 2018

Cagnini et alii 2015= A. Cagnini, F. Fratini, M. Galeotti, M. Marchesi, C. Martinelli, S. Porcinai, *Restauro, analisi e musealizzazione di una porzione di mosaico di età augustea da Bononia*, in C. Angelelli, A. Paribeni (a cura di), *Atti del XX colloquio dell'associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico (Roma, 19-22 marzo 2014)*, Tivoli 2015, pp. 329-335

Calastri et alii 2010= C. Calastri, C. Cornelio, R. Curina, P. Desantis, D. Locatelli, L. Malnati, M. Miari, *L'architettura domestica in Cispadana tra VII e II secolo a.C. Una rassegna alla luce delle nuove scoperte*, in M. Bentz, C. Reusser (Hrsg.), *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser*, Wiesbaden 2010, pp. 43-63

Calastri, Desantis 2010= C. Calastri, P. Desantis, *Lo scavo di Viale Aldini*, in *Da Felsina a Bononia* 2010, pp. 191-208

Calzolari 2012= M. Calzolari, *Pesi da telaio*, in M. Calzolari, F. Foroni (a cura di), *L'insediamento romano della tesa di Mirandola (MO). Ricognizioni e scavi 1930-2011*, Firenze 2012, pp. 177-186

Cappelletti 2017= L. Cappelletti, *Norme per la tutela degli edifici negli statuti locali (secoli I a.C. - I d.C.)*, in *Bullettino dell'istituto di diritto romano «Vittorio Scialoja»*, Vol. CXI, 2017, pp. 53-74

Carandini 1975= A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale: lavori senza gloria nell'antichità classica*, Bari 1975

Carandini 2010= A. Carandini, *Le case del potere nell'antica Roma*, Roma-Bari 2010

Cecchini, Airoidi 2018= N. Cecchini, F. Airoidi, *Ceramiche comuni da fuoco*, in L. Arslan Pitcher (a cura di), *Amoenissimis..aedificiis. Lo scavo di Piazza Marconi a Cremona 2. I materiali*, Mantova 2018, pp. 89-128

Cecchini, Ragazzi, Ridolfi 2015= N. Cecchini, L. Ragazzi, G. Ridolfi, *Dati preliminari su alcune ceramiche della colonia di Cremona*, in *Brixia* 2015, pp. 293-294

Cenerini 2000= F. Cenerini, *La prosopografia della romanizzazione*, in *Aemilia 2000*, pp. 25-36

Cenerini 2005= F. Cenerini, *Religione, rito e costume*, in *Storia di Bologna I*, pp. 603-630

Cenerini 2009= F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna 2009

Chevallier 2000= R. Chevallier, *L'Emilia e l'Europa*, in *Aemilia 2000*, pp. XVII-XIX

Chiabà 2009= M. Chiabà, *Problemi e metodi nello studio dei rapporti tra incolae e coloni nella Venetia orientale. Il caso di Aquileia*, in G. Cuscito, *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale, Atti della XXXIX Settimana di Studi aquileiesi (15-17 maggio 2008)*, Trieste 2009, pp. 221-234

Cicala 1995= V. Cicala, *Diana ariminense: tracce di religiosità politica*, in *Pro poplo 1995*, pp. 355-365

Cifani 2016= G. Cifani, *L'economia di Roma nella prima età repubblicana (V-IV secolo a.C.): alcune osservazioni*, in M. Amberson, M.C. Biella, M. Di Fazio, P. Sánchez, M. Wullschleger (a cura di), *L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della "romanizzazione"*, Berna 2016, pp. 151-181

Coarelli 1983= F. Coarelli, *Architettura sacra e architettura privata nella tarda repubblica*, in *Architecture et société. De l'archaïsme grec à la fin de la République, Actes du Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome 2-4 décembre 1980)* Rome 1983, pp. 191- 217

Coarelli 1995= F. Coarelli, *Gli scavi di Fregellae e la cronologia dei pavimenti repubblicani*, in *AISCOM II*, pp. 17-30.

Coarelli 1998= F. Coarelli, *Il quartiere residenziale*, in F. Coarelli, P.G. Monti (a cura di), *Fregellae I. Le fonti, la storia, il territorio*, Roma 1998, pp. 62-65

Con la terra e con il fuoco 1993= M.L. Stoppioni, *Con la terra e con il fuoco. Fornaci romane del riminese*, Rimini 1993

Consoli 2010=V. Consoli, *Elmo, fuso e conocchia. Per un'iconografia di Atena Ergane*, in *Eidola 7*, 2010, pp. 9-28.

Conspectus 1990= E. Ettlinger, B. Hedinger, B.Hoffmann, P.M.Kenrick, G. Pucci, K. Roth-Rubi, G. Schneider, S. Von Schnurbein, C.M. Wells, S. Zabehticky-Scheffenegger, *Conspectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*, Bonn 1990

Cornelio *et alii* 2013= C. Cornelio, S. Giannini, L. Malnati, *Lo scavo nell'area dell'abitato*, in C. Cornelio, S. Giannini, L. Malnati (a cura di), *Scavi nell'abitato della città etrusca 2007-2009*, Firenze 2013, pp. 7-43

Cornelio *et alii* 2017= C. Cornelio, R. Curina, P. Desantis, L. Malnati, V. Manzelli, M. Miari, *I Celti e le altre popolazioni preromane a sud del Po tra IV e III secolo una nuova prospettiva di indagine*, in P. Piana Agostinetti (a cura di), *Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a sud delle Alpi, Atti del convegno internazionale (Roma 16-17 dicembre 2010)*, Roma 2017, pp. 79-137

Corti 2012= C. Corti, *Anfore d'età repubblicana (metà III-metà/fine I sec. a.C.)*, in M. Marini Calvani (a cura di), *Ventidue secoli di Parma: lo scavo sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio in piazza Garibaldi*, Oxford 2012, pp. 115-128

Corti 2017= C. Corti, *La lavorazione dei tessuti a Mutina: la fullonica di via Uccelleria*, in L. Malnati, S. Pellegrini, F. Piccinini, C. Stefani (a cura di) *Mutina splendidissima. La città romana e la sua eredità*, Roma 2017, pp. 247-250

Cossentino 2014-2015= P. Cossentino, *Lo scavo di Palazzo Belloni a Bologna: un contesto di età repubblicana*, Tesi di Specializzazione, Università di Bologna 2014-2015

Cossentino 2017= P. Cossentino, *Lo scavo di Palazzo Belloni: contributo preliminare alla conoscenza della cultura materiale di età coloniale a Bononia*, in *Ocnus* 25, 2017, pp. 163-183

Cottica, Rova 2006= D. Cottica, E. Rova, *Fuso e rocca: un percorso fra occidente e oriente alla ricerca delle origini di una simbologia*, in D. Morandi Bonacossi, E. Rova, F. Veronese, P. Zanovello (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Studi in onore di Elena Di Filippo Balestrazzi*, Padova 2006, pp. 291-322

Creminini 1995= S. Cremonini, *per un profilo delle problematiche geostoriche riminesi*, in *Pro poplo* 1995, pp. 253-328

Curina 2010= R. Curina, *Il condotto idrico e le strutture di età romana: l'organizzazione del suburbio meridionale*, in *Da Felsina a Bononia* 2010, pp. 59-70

Curina *et alii* 2020= R. Curina, F. Fiori, D. Mazzitelli, C. Tassinari, *Tra preistoria ed età del ferro*, in Curina, Di Stefano, Tassinari 2020, pp. 251-282

Curina, Di Stefano, Tassinari 2020= R. Curina, V. Di Stefano, C. Tassinari (a cura di), *Un arcipelago di storia. Archeologia e isole interrate a Bologna*, Bologna 2020

Curina, Malnati, Pini 2010= R. Curina, L. Malnati, L. Pini, *Lo scavo di via Capramozza, Da Felsina a Bononia* 2010, pp. 179-189

Curina, Negrelli 2020= R. Curina, C. Negrelli, *Tra romanizzazione e alto medioevo*, in Curina, Di Stefano, Tassinari 2020, pp. 283-312

Da Felsina a Bononia 2010= R. Curina, L. Malnati, C. Negrelli, L. Pini (a cura di), *Alla ricerca di Bologna antica e medievale. Da Felsina a Bononia negli scavi di via d'Azeglio*, Firenze 2010

D'Auria 2020= D. D'Auria, *Rileggere Pompei VI. Ricerche nella Casa del Granduca Michele (VI,5,5-6/21) e sulle abitazioni di livello medio in età sannitica*, Roma 2020

Dall'Aglio 1994= P.L. Dall'Aglio, *Topografia antica e geomorfologia*, in *JAT IV*, 1994, pp. 59-68

Dall'Aglio 2005= P.L. Dall'Aglio, *Le infrastrutture territoriali. Toponomastica e centuriazione*, in *Storia di Bologna I*, pp. 453-477

Dall'Aglio 2008= P.L. Dall'Aglio, *Introduzione storico-topografica*, in *Vetus Litus 2008*, pp. 39-43

De Angeli 1991= S. De Angeli, *Problemi di iconografia romana: dalle Moire alle Parche*, in *MEFRA 103*, 1991, pp. 105-128

Delfino 2014 = A. Delfino, *Forum Iulium: l'area del Foro di Cesare alla luce delle campagne di scavo 2005-2008: le fasi arcaica, repubblicana e cesariano-augustea*, Oxford 2014

De Maria 1983= S. De Maria, *L'architettura romana in Emilia-Romagna fra III e I sec. a.C.*, in *Studi sulla città antica. Emilia-Romagna*, Roma 1983, pp. 335-381

De Maria 1996= S. De Maria, *Mosaici di Suasa: tipi, fasi, botteghe*, in *AISCOM III*, pp. 401-424

De Sanctis 2007= G. De Sanctis, *Lari*, in *Lares LLXXIII.3*, 2007, pp. 477-527

De Sanctis 2014= G. De Sanctis, *Spazio*, in M. Bettini, W.M. Short (a cura di), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2014, pp. 143-165

Della Casa 2014= M. Della Casa, *Il vasellame ceramico delle necropoli etrusco-celtiche di Monte Bibele e Monterezeno Vecchio (Bologna): forme, funzioni, crono-tipologia*, in *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second Âges du fer)*, Actes du XXXXVI^e colloque international de l'AFEAF (Vérone, 17-20 mai 2012), *RAE 36 suppl.*, pp. 551-557

Delucca 2001= O. Delucca, *Idrografia riminese e interventi idraulici nel Medioevo*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, 51, pp. 209-236

Desantis 2013= P. Desantis, *Le anfore commerciali*, in C. Cornelio, S. Giannini, L. Malnati (a cura di), *Scavi nell'abitato della città etrusca 2007-2009*, Firenze 2013, pp. 139-151

Di Filippo Balestrazzi 1988= E. Di Filippo Balestrazzi, *Lucerne del Museo di Aquileia, Vol. II.1*, Pordenone 1988

Di Giuseppe 1995= H. Di Giuseppe, *I pesi da telaio*, in A. Russo Tagliente (a c.), *Armento. Archeologia di un centro indigeno*, Roma 1995, pp. 141-149

Di Giuseppe 2012= H. Di Giuseppe, *Black-gloss Ware in Italy. Production management and local histories*, Oxford 2012

Dieteler 2007= M. Dieteler, *Culinary Encounters: Food, Identity, and Colonialism*, in K. Twiss (ed. By), *The Archaeology of Food and Identity*, Carbondale 2007, pp. 218-242

Dieteler 2015= M. Dieteler, *Rencontres culinaires: la culture matérielle incorporée*, in R. Roure (ed. by), *Contacts et acculturations en Méditerranée occidentale*, Arles/Aix-en-Provence 2015, pp. 153-159

Diosono 2019= F. Diosono, *Siamo quello che mangiamo. Pratiche alimentari e identità dalle domus di Fregellae*, in M. Cipriani, E. Greco, A. Pontrandolfo, M. Scafuro (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, Atti del III Convegno Internazionale di Studi (Paestum 16-18 novembre 2018)*, Salerno 2019, pp. 139-146

Donati 1995= A. Donati, *Il più antico monumento ariminense: semiologia e scrittura*, in *Pro poplo 1995*, pp. 393-398

Dupont 1989= F. Dupont, *La vita quotidiana nella Roma repubblicana* (trad. R. Cincotta), Bari 2000

Durante 2003= A.M. Durante, *L'edilizia privata a Luni*, in J. Ortalli, M. Heinzelmann (a cura di), *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo, Atti del colloquio internazionale (Roma 4-5 novembre 1999)*, Wiesenbaden 2003, pp. 141-152

Dyson 1976= S. L. Dyson, *Cosa: the utilitarian pottery, MAAR XXXIII*, Roma 1976

Facchinetti 20102= G. Facchinetti, *Ritualità connesse alla costruzione di domus. Le offerte monetali di fondazione ad Aquileia*, in J. Bonetto, M. Salvadori (a cura di), *L'architettura privata ad Aquileia in età romana, Atti del convegno di studio (Padova, 21-22 febbraio 2011)*, Padova 2012, pp. 337-351

Ferrandes 2006= A. Ferrandes, *Produzioni stampigliate e figurate in area etrusco-laziale tra fine IV e III sec. a.C. Nuove riflessioni alla luce di vecchi contesti*, in *Archeologia classica LVII*, 2006, pp. 115-174

Ferrandes 2007= A. Ferrandes, *Produzioni ceramiche a Roma tra IV e III secolo a.C.: nuovi dati*, in *RCRF* 40, 2007, pp. 1-10

Ferrandes 2018= A. Ferrandes, *Storie di migranti. Nuovi dati sulla presenza di maestranze straniere a Roma e sul rinnovamento della cultura materiale medio-tirrenica nella prima metà del IV sec. a.C.*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 96, 2018, pp. 53-73

Ferrante 2018= S. Ferrante, *Ambitus a Norba: tra funzione pubblica e uso privato*, in M. Buora, S. Magnani (a cura di), *I sistemi di smaltimento delle acque nel mondo antico*, Trieste 2018, pp. 551-566

Ferrari, Mengoli 2005= S. Ferrari, D. Mengoli, *I materiali di età celtica dalla struttura 2 di Casalecchio di Reno (BO), zona "A"*, in D. Vitali (a cura di), *Studi sulla media e tarda età del Ferro nell'Italia settentrionale*, Bologna 2005, pp. 15-148

Ferro, Monteleone 2014= L. Ferro, M. Monteleone, *Miti romani. Il racconto*, Torino 2014

Flohr 2011= M. Flohr, *Reconsidering the atrium house: domestic fullonicae at Pompeii*, in E. Poehler, M. Flohr, K. Cole (a cura di), *Pompeii: art, industry and infrastructure*, Oxford 2017, pp. 88-101

Fontemaggi, Piolanti 2000= A. Fontemaggi, O. Piolanti, *I luoghi del sacro: testimonianze della devozione nel territorio riminese dalla protostoria*, in A. Fontemaggi, O. Piolanti (a cura di), *Rimini divina. Religioni e devozione nell'evo antico*, Rimini 2000, pp. 15-31

Franchi De Bellis 1995= A. Franchi De Bellis, *I pocola riminesi*, in *Pro poplo 1995*, pp. 367-391.

Galli 2001= M. Galli, *Per un'analisi della ceramica domestica come indicatore culturale. Note preliminari sul caso della colonia romana Ariminum*, in M. Verzàr-Bass (a cura di), *Abitare in Cisalpina. L'edilizia provata nelle città e nel territorio in età romana*, Trieste 2001, pp. 217-254

Galli 2005= M. Galli, *Vasellame domestico e Lebenswelt: il formarsi di una cultura urbana nella colonia romana di Ariminum*, in R. Neudecker, P. Zanker (a cura di), *Lebenswelt: Bilder und Raume in der römischen Stad der Kaiserzeit*, Palilia 16, pp. 153-173

Galsterer 1991= H. Galsterer, *Aspetti della romanizzazione nella Cisalpina*, in *Preistoria e protostoria dell'alto adriatico*, Antichità altoadriatiche XXXVII, pp. 165-183

Galsterer 1995= H. Galsterer, *La trasformazione delle antiche colonie latine e il nuovo ius latii*, in *Pro poplo 1995*, pp. 79-94

Galster 2006= H. Galsterer, *Coloni, Galli ed autoctoni. Le vicende della colonia di Rimini ai suoi albori*, in *Rimini e l'Adriatico 2006*, pp. 11-17

Gamberini et alii 2020= A. Gamberini, S. Morsiani, P. Cossentino, *Romanization dynamics through the material culture analysis in the Ager Gallicus et Picenum*, in F. Boschi et alii (a cura di), *Picenum and the Ager Gallicus at the Dawn of the Roman Conquest Landscape Archaeology and Material Culture*, Oxford 2020, pp. 19-34

García Fernández 1997 = E. García Fernández, *Incolae contributi y la lex ursonensis*, in *Studia Historica: Historia Antigua 15*, 1997, pp. 171-18

Gaucci 2013= A. Gaucci, *I porti del delta padano nel IV sec. a.C.*, in F. Boschi (a cura di), *Ravenna e l'Adriatico dalle origini all'età romana*, Bologna 2013, pp. 71-90

Gaucci 2017= A. Gaucci, *Gli Etruschi nell'Adriatico dall'età del ferro alla romanizzazione*, in A. Panaino, P. Ognibene (a cura di), *"Salso Mar" Ἀλυρὸς Πόντος, Atti del Seminario di Studi storico-navali (Ravenna 4-6 maggio 2015)*, Sesto San Giovanni 2007, pp. 63-96

George 1997= M. George, *The Roman Domestic Architecture of Northern Italy*, Oxford 1997

George 2003= M. George, *Towards a social analysis of north Italian domus*, in J. Ortalli, M. Heinzelmann (a cura di), *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo, Atti del colloquio internazionale (Roma 4-5 novembre 1999)*, Wiesenbaden 2003, pp. 187-195

Giglio 2017 = M. Giglio, *Ceramiche comuni*, in F. Pesando, M. Giglio (a cura di), *Rileggere Pompei V. L'insula 7 della Regio IX*, Roma 2017, pp. 413-478

Ginzburg 1976= C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1979

Giovagnetti 1991= C. Giovagnetti, *Nuovi dati sulla colonizzazione romana dal territorio riminese. Materiali del Museo di Riccione*, in *Studi romagnoli XLII*, 1995, pp. 125-140

Giovagnetti 1993a= C. Giovagnetti, *La ceramica fine da mensa a vernice nera*, in *Con la terra e con il fuoco 1993*, pp. 115-124

Giovagnetti 1993b= C. Giovagnetti, *Il problema dei marchi di fabbrica: un esempio riminese*, in *Con la terra e con il fuoco 1993*, pp. 171-175

Giovagnetti 1995= C. Giovagnetti, *La ceramica a vernice nera repubblicana. La produzione locale*, in *Pro poplo 1995*, pp. 437-468

Giovannetti 2009= C. Giovannetti, *Rimini-Rodi. Dati inediti da bolli di anfora*, in L. Braccesi, C. Ravara Montebelli (a cura di), *Ariminum: storia e archeologia 2*, Roma 2009, pp. 9-28

Gnoli 2015= T. Gnoli, *Metus Gallicus: "metus" come spinta al cambiamento*, in *Storicamente.org* 11, 2015, pp. 1-16

Gorini 2004-2005= M. Gorini, *La domus del Mercato coperto a Rimini analisi della documentazione e studio dei reperti*, Tesi di laurea, Università di Bologna 2004-2005

Gorini 2010= G. Giovanni, *La monetazione di Ariminum*, in *Revue numismatique VI.166*, 2010, pp. 311-335

Govi 2006= E. Govi, *L'ultima Spina. Riflessioni sulla tarda etruscità adriatica*, in *Rimini e l'Adriatico 2006*, pp. 111-135

Govi, Sassatelli 2010= E. Govi, G. Sassatelli (a cura di), *Marzabotto. La Casa 1 della Regio IV, Insula 2. 1*, Bologna 2010

Gros 2001= P. Gros, *L'Architecture romaine du début du 3. siècle av. J.-C. à la fin du Haut-Empire 2*, Paris 2001

Gualandi Genito 1983= M.C. Gualandi Genito, *Cultura materiale dell'Emilia-romagna: un'indagine interpretativa sulla presenza di fornaci e officine ceramiche di età romana*, in *Studi sulla città antica. Emilia-Romagna*, Roma 1983, pp. 399-463

Guidobaldi, Gregori 1996= F. Guidobaldi, L. Gregori, *Pavimenti a commesso di mattonelle in laterizio di età romana. Indagine preliminare*, in *AISCOM III*, pp. 247-260

Harari 2006= M. Harari, *Rimini e l'Adriatico. La ceramica di III secolo*, in *Rimini e l'Adriatico 2006*, pp. 143-157

Harris 2011= W.V. Harris, *Rome's Imperial Economy: Twelve Essays*, Oxford 2011

Hayes 1985= J.W. Hayes, *Sigillate orientali*, in *Atlante II*, pp. 1-96

Hilgers 1969= W. Hilgers, *Lateinische Gefässnamen. Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefäße nach den antiken Schristquellen*, Düsseldorf 1969

Hingley 2014= R. Hingley, *Post-colonial and global Rome: the genealogy of empire*, in M. Pitts, M.J. Versuys (edited by), *Globalisation and the Roman world. World History, Connectivity and Material Culture*, Cambridge 2014, pp. 32-46

Hodos 2017= T. Hodos, *Globalization: some basics. An introduction to The Routledge Handbook of Archaeology and Globalization*, in T. Hodos (edited by), *The Routledge Handbook of Archaeology and Globalization*, New York 2017, pp. 3-11

Iandoli 2006= M. Iandoli 2006, *Le anfore della domus romana di Palazzo Diotallevi a Rimini. Alcune riflessioni sui circuiti commerciali*, in *Ariminum: storia e archeologia* (Adrias: itinerari storici, archeologici, antiquari; 2), Roma, pp. 103-134

Isayev 2014= E. Isayev, *Polybius's global moment and human mobility through ancient Italy*, in M. Pitts, M.J. Versuys (edited by), *Globalisation and the Roman world. World History, Connectivity and Material Culture*, Cambridge 2014, pp. 123-140

Isayev 2017= E. Isayev, *Migration, Mobility and Place in Ancient Italy*, Cambridge 2017

Jennings 2017= J. Jennings, *Distinguishing past globalizations*, in T. Hodos (edited by), *The Routledge Handbook of Archaeology and Globalization*, New York 2017, pp. 12-28

Jolivet 2011= V. Jolivet, *Tristes portiques: sur le plan canonique de la maison étrusque et romaine des origines au principat d'Auguste (VIe-Ier siècles av. J.-C.)*, Roma 2011

Kysela 2020= J. Kysela, *Things and Thoughts: Central Europe and the Mediterranean in the 4th - 1st Centuries BC*, Prague 2020

La Romagna 1981= P. Von Eles (a cura di), *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. (Catalogo della mostra)*, Imola 1981

Labate 2017= D. Labate, *La produzione fittile*, in L. Malnati, S. Pellegrini, F. Piccinini, C. Stefani (a cura di) *Mutina splendidissima. La città romana e la sua eredità*, Roma 2017, pp. 221-238

Laffi 1995= U. Laffi, *Sull'esegesi di alcuni passi di Livio relativi ai rapporti tra Roma e gli alleati latini e italici nel primo quarto del II secolo a.C.*, in *Pro populo 1995*, pp. 41-77

Laffi 2007= U. Laffi, *Colonie e municipi nello stato romano*, Bologna 2007

Laffi 2017a= U. Laffi, *Le espulsioni da Roma di immigrati provenienti da comunità latine e italiche in età repubblicana*, *Athenaeum CL*, 2017, pp. 85-105

Laffi 2017b= U. Laffi, *Italici in colonie latine e latini in colonie romane*, in M. Chelotti, M. Silvestrini, E. Todisco (a cura di), *Itinerari di storia. In ricordo di Mario Pani*, Bari 2017, pp. 51-61

Laurance 1997= R. Laurance, *Space and text*, in R. Laurance, A. Wallace-Hadrill (a cura di), *Domestic space in the roman world: Pompeii and beyond*, *JRA Suppl.* 22, pp.7 -14

Lentano 2014= M. Lentano, *Parentela*, in M. Bettini, W.M. Short (a cura di), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2014, pp. 167-186

Lenzi 2008= F. Lenzi, *Ceramica a vernice nera*, in *Vetus Litus 2008*, pp. 67-71

Lenzi, Carboni 2008= F. Lenzi, *Ceramica da cucina*, in *Vetus Litus 2008*, pp. 117-121

Leotta 2005= M.C. Leotta, *Ceramica a vernice rossa interna*, in D. Gandolfi, *La ceramica e i materiali di età romana: classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera 2005, pp. 115-120

Lepore et alii 2012= G. Lepore, G. de Marinis, F. Belfiori, F. Boschi, M. Silani, *Progetto Archeologia urbana a Senigallia II: le ricerche di via Baroccio e via Gherardi*, in *The Journal of Fasi Online*, 2016, pp. 1-30

Lepore et alii 2014= G. Lepore, E. Mandolini, M. Silani, F. Belfiori, F. Galazzi, *Archeologia urbana a Senigallia III: i nuovi dati dall'area archeologica "La Fenice"*, in *FOLD&R 265*, 2014, pp. 1-39

Limc= Lexikon iconographicum mythologiae classicae, Zürich-München 1981- 1999

Lippolis 2000= E. Lippolis, *Edilizia pubblica: fora e basiliche*, in *Aemilia 2000*, pp. 107-116

Losi, Podini, Delpozzo 2019= A. Losi, M. Podini, E. Delpozzo, *La domus di Piazza della Vittoria*, in M. Podini, A. Losi (a cura di), *La città che si rinnova. Gli scavi di Palazzo Busetti e Piazza della Vittoria a Reggio Emilia, Parma 2019*, pp. 65-85

Macellari 2012= R. Macellari, *Materiali di probabile destinazione votiva*, in M. Marini Calvani (a cura di), *Ventidue secoli di Parma. Lo scavo sotto la sede centrale della cassa di Risparmio in piazza Garibaldi*, Oxford 2012, pp. 54-60

Maioli 1979= M.G. Maioli, *Una matrice di coppa italo-megarese rinvenuta a Rimini*, *Rivista di Studi liguri XLV*, 1979, pp. 141-146

Maioli 1980= M.G. Maioli, *La cultura materiale romana*, in *Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un museo*, Rimini 1980, pp. 127-207

Maioli 1984= M.G. Maioli, *La casa romana di Palazzo Diotallevi a Rimini (FO): fasi di costruzione e pavimenti musivi*, in R.F. Campanati (a cura di), *III Colloquio internazionale sul mosaico antico (Ravenna, 6-10 settembre 1980)*, Ravenna 1984, pp. 461-474

Maioli 1987= M.G. Maioli, *Resti di un insediamento preromano a Rimini: lo scavo dell'ex convento di S. Francesco. Relazione preliminare*, in D. Vitali (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale da V secolo a.C. alla romanizzazione*, Imola 1987, pp. 381-392

Maioli 2000a= M.G. Maioli, *Edilizia privata: gli aspetti culturali e architettonici*, in *Aemilia 2000*, pp. 173-185

Maioli 2000b= M.G. Maioli, *Rimini: l'edilizia abitativa*, in *Aemilia 2000*, pp. 507-512.

Maioli 2008= M.G. Maioli, *Varia*, in *Vetus Litus 2008*, pp. 169-172

Maldonado, Russell 2016= A. Maldonado, A. Russell, *Introduction: Creating Material Worlds*, in E. Pierce, A. Maldonado, A. Russell, L. Campbell (edited by), *Creating Material Worlds. The uses of identity in archaeology*, Oxford and Philadelphia 106, pp. 1-15

Malnati 2010= L. Malnati, *Bologna preromana alla luce degli ultimi scavi*, in *Da Felsina a Bononia 2010*, pp. 209-222

Malnati et alii 2016= L. Malnati, C. Cornelio, P. Desantis, V. Manzelli, *Celti Etruschi e coloni romani a sud del Po tra IV e III secolo a.C.: problemi di metodologia e cronologia*, in E. Govi (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II secolo a.C.), Atti del convegno (Bologna 28 febbraio - 1° marzo 2013)*, Roma 2016, pp. 1-30

Malnati, Violante 1995= L. Malnati, A. Violante, *Il sistema urbano di IV e III sec. a.C. in Emilia-Romagna tra Etruschi e Celti (Plut. Vita Cam. 16,3)*, in J.J. Charpy (a cura di), *L'Europe celtique du V au III siècle avant J.-C. Contact, échanges et mouvements de populations*, Sceaux Cedex 1995, pp. 97-123

Maltoni 2007= D. Maltoni, *Bologna romana e i mosaici pavimentali: 200 anni di scavi*, in *Carobbio XXXIII*, 2007, pp. 17-30

Mambelli 2007-2008= M. Mambelli, *Contributo alla conoscenza della produzione ceramica di Ariminum in età repubblicana: il vasellame a vernice nera dal complesso del Mercato Coperto*, Tesi di laurea, Università di Bologna 2007-2008

Mambelli 2014= M. Mambelli, *Vernice nera*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Scavi di Suasa I: i reperti ceramici e vitrei dalla Domus dei Coiedii*, Bologna 2014, pp. 115-159

Mancuso, XXXII ciclo= G. Mancuso, *L'Isolato "Mansuelli" di Marzabotto (Regio IV, Insula I). Studio dei materiali ed analisi architettonica delle abitazioni*, XXXII ciclo, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Manzelli 2000= V. Manzelli, *Le mura di Ravenna repubblicana*, in *Fortificazioni antiche in Italia. Età repubblicana, Atta 9*, Roma 2000, pp. 7-24.

Manzelli 2019= V. Manzelli, *Nuovi dati e proposte di studio per la più antica produzione laterizia dell'Emilia-Romagna*, in J. Bonetto, E. Bukowiecki, R. Volpe (a cura di), *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I secolo a.C.*, *Atti del convegno internazionale di studio (Padova, 26-28 aprile 2016)*, Roma 2019, pp. 303-316

Manzini 2013= I. Manzini, *La ceramica a vernice nera di Teano: nuovi dati sulle caratteristiche della produzione locale*, in G. Olcese (a cura di), *Immensa aequora workshop. Ricerche archeologiche, archeometriche e informatiche per la ricostruzione dell'economia e dei commerci nel bacino occidentale del Mediterraneo (metà IV sec. a.C. - I sec. d.C.)*, *Atti del convegno (Roma 24-26 gennaio 2011)*, Roma 2013, pp. 201-208

Marchi 2012= A.R. Marchi, *Ceramica comune grezza di età repubblicana*, in M. Marini Calvani (a cura di), *Ventidue secoli di Parma: lo scavo sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio in piazza Garibaldi*, Oxford 2012, pp. 92-114

Marengo, Paci 2008= S.M. Marengo, G. Paci, *Per la circolazione delle anfore rodie e tardo repubblicane in area adriatica*, in *Est enim ille flos Italiae...Vita economica e sociale nella Cisalpina romana, Atti delle Giornate di studio in onore di Ezio Buchi*, Verona 2008, pp. 313-328

Marini Calvani 2000= M. Marini Calvani, *Uomini e dèi: religione e politica sul Colle di Covignano*, in A. Fontemaggi, O. Piolanti (a cura di), *Rimini divina. Religioni e devozione nell'evo antico*, Rimini 2000, pp. 49-53

Mattioli 2013= C. Mattioli, *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria padana*, Bologna 2013

Mazzeo Saracino 2004= L. Mazzeo Saracino, *Ceramiche a vernice nera e romanizzazione*, in E. Giorgi, M. Destro (a cura di), *L'appennino in età romana e nel primo medioevo: viabilità e popolamento nelle Marche e nell'Italia centro-settentrionale*, *Atti del convegno di Corinaldo, 28-30 giugno 2001*, Bologna 2004, pp. 59-69

Mazzeo Saracino 2005= L. Mazzeo Saracino, *La topografia e l'aspetto architettonico delle domus dell'ex Vescovado*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *il Complesso edilizio di età romana dell'ex Vescovado a Rimini*, Bologna 2005, pp. 15-38.

Mazzeo Saracino 2008= L. Mazzeo Saracino, *La ceramica comune depurata e semidepurata*, in *Vetus Litus 2008*, pp. 77-115

Mazzeo Saracino 2013= L. Mazzeo Saracino, *Indigeni e coloni nell'ager Gallicus e nel Piceno alla luce della cultura materiale*, in G. Paci (a cura di), *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano, Atti del Convegno di studi (Macerata, 22-23 aprile 2013)*, Tivoli 2013, pp. 357-389

Mazzeo Saracino 2014= L. Mazzeo Saracino, *Produzione, uso e circolazione di merci a Suasa tra età repubblicana e tardoantica*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Scavi di Suasa I. I reperti ceramici e vitrei dalla domus dei Coiedii*, Bologna 2014, pp. 71-97

Mazzeo Saracino, L., Giannotti, G., 2005= L. Mazzeo Saracino, G. Giannotti, *Romanizzazione e mutamenti del costume alimentare in territorio marchigiano; studio delle fonti e analisi dei materiali: il mortaio*, in P. Attema, A. Nijboer, A. Zifferero (edited by), *Communities and Settlement from Neolithic to the Early Medieval Period Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology held at University of Groningen, (Groningen Institute of Archaeology, The Netherlands, April 15-17, 2003)*, Oxford 2005, pp. 376-389

Meo 2015= F. Meo, *L'attività tessile a Herakleia di Lucania tra III e I secolo a.C.*, Roma 2015

Mete 2017=G. Mete, *Dalla geomorfologia agli edifici: dal legno al mattone*, in L. Arslan Pitcher (a cura di), *Amoenissimis..Aedificiis. Gli scavi di Piazza Marconi a Cremona I. Lo scavo*, Mantova 2017, pp. 105-115

Micheli, Santucci 2010= M.E. Micheli, A. Santucci, *Ellenismo: produzioni e consumo. Le evidenze dal territorio marchigiano*, *Bollettino di Archeologia on line*, 2010, pp. 26-38

Minak 2005= F. Minak, *Ceramica a vernice nera*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex Vescovado a Rimini*, Firenze 2005, pp. 105-160

Minarini 2005= L. Minarini, *I Celti a Bologna*, in *Storia di Bologna I*, pp. 341-361

Montali 2013= G. Montali, *Considerazioni sulle strutture edilizie dell'area del Tempio Criptoportico*, in G.M. Fabrini (a cura di), *Urbs Salvia I. Scavi e ricerche nell'area del Tempio della Salus Augusta*, Macerata 2013, pp. 119-187

Montanari 2004= M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Bari 2004

Monterenzio e la valle dell'Idice 1983= D. Vitali (a cura di), *Monterenzio e la valle dell'Idice 1983, Catalogo della mostra (Monterenzio 8 gennaio 1983)*, Bologna 1983

Mordeglia 2016= L. Mordeglia, *Rozza ceramica d'impasto. La ceramica ligure nell'età del ferro*, Roma 2016

Morel 1965= J.P. Morel, *Céramique à vernis noir du forum romain du Palatin*, Rome 1965

Morel 1969= J.P. Morel, *Etudes de céramique campanienne, I: L'atelier des petites estampilles*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 81.1, 1969, pp. 59-117

Morel 1981= J.P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981

Morel 1987=J.P. Morel, *La céramique à vernis noir en Italie septentrionale*, in D. Vitali (a c.), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione* (Bologna 12-14 aprile 1985), Bologna 1987, pp. 111-134

Morel 1988= J.P. Morel, *Artisanat et colonisation dans l'Italie romaine aux IV^e et III^e siècles av. J.-C.*, in *DialA*, 1988/2, pp. 49-63

Morel 1998= J.P. Morel, *L'étude des céramiques à vernis noir, entre archéologie et archéométrie*, in P. Frontini, M.T. Grassi, *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione*, Como 1998, pp. 9-22

Morpurgo 2013= G. Morpurgo, *La ceramica grigia*, in C. Mattioli, *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria padana*, Bologna 2013, pp. 377-488

Morpurgo 2016= G. Morpurgo, *La fase più tarda di Marzabotto*, in E. Govi (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II secolo a.C., Atti del Convegno (Bologna 28 febbraio-1 marzo 2013))*, Roma 2016, pp. 127-169

Morricone Matini 1971= M.L. Morricone Matini, *Pavimenti di signino repubblicani di Roma e dintorni (Mosaici antichi in Italia. Studi monografici)*, Roma 1971

Morsiani 2020= S. Morsiani, *Scavi urbani ad Ascoli Piceno: nuovi dati sulla cultura materiale tra V e IV sec. a.C.*, in V. Acconcia (a cura di), *L'età delle trasformazioni: l'Italia medio-adriatica tra il V e il IV secolo a.C. Nuovi modelli di autorappresentazione delle comunità a confronto e temi di cultura materiale, Atti del Workshop Internazionale di Chieti (18-19 aprile 2016)*, Roma 2020, pp. 235-255

Nappo 1997= S. Nappo, *Urban transformation at Pompeii in the late 3rd and early 2nd c. B.C.*, in R. Laurence, A. Wallace-Hadrill (edited by), *Domestic Space in the Roman World, JRA Suppl. 22*, 1997, pp. 91-120

Naso et alii 2015= A. Naso, C. Baur, S. Hye, *Nuove ricerche di archeologia di superficie in Valmarecchia*, in *Studi Romagnoli* 65, 2015, pp. 11-34

Negrelli 2004= C. Negrelli, *Il primo stanziamento di età romana a Bologna: materiali da scavi urbani*, in S. Agusta-Boularot, X. Lafon (sous la direction de), *Des Ibères aux Vénètes*, Roma 2004, pp. 337-346

Negrelli 2010a= C. Negrelli, La sequenza insediativa, in *Da Felsina a Bononia* 2010, pp. 15-52

Negrelli 2010b= C. Negrelli, La sequenza insediativa, in *Da Felsina a Bononia* 2010, pp. 121-122

Negrelli 2010c= C. Negrelli, Età romana: Periodo III, in *Da Felsina a Bononia* 2010, pp. 123-132

Negrelli 2020= C. Negrelli, *Stralcio 0, le grandi isole ecologiche*, in R. Curina, V. Di Stefano, C. Tassinari (a cura di), *Un arcipelago di storia. Archeologia e isole ecologiche interrate a Bologna*, Bologna 2020, p. 25-46

Nevett 2010= L.C. Nevett, *Domestic Space in Classical Antiquity*, Cambridge 2010

Novello 2012= M. Novello, *Rivestimenti pavimentali*, in *Atria longa patescunt 1*, pp. 233-249

Olcese 2003= G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana-prima età imperiale)*, Mantova 2003

Ortalli 1986= J. Ortalli, *Il teatro romano di Bologna*, Bologna 1986

Ortalli 1988= J. Ortalli, *L'abitato preromano di Sarsina*, in *La formazione della città preromana in Emilia-Romagna, Atti del Convegno di studi (Bologna-Marzabotto 7-8 dicembre 1985)*, Bologna 1988, pp. 143-180

Ortalli 1990a= J. Ortalli, *Nuovi dati sul popolamento di età celtica nel territorio bolognese*, in *Études celtiques* 27, pp. 7-41

Ortalli 1990b= J. Ortalli, *Le mura coloniali di Ariminum e il deposito monetale di fondazione con semuncia a «testa di Gallo»*, in *Études celtiques* 27, 1990, pp. 103-118

Ortalli 1993= J. Ortalli, *Merci, mestieri, mercanti: luoghi e memorie per l'economia di Bologna romana*, in R. Scannavini (a cura di), *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna: storia e urbanistica dall'età romana al Medioevo, dal Rinascimento ai giorni nostri*, Bologna 1993, pp. 253-281

Ortalli 1995a= J. Ortalli, *Nuove fonti archeologiche per Ariminum: monumenti, opere pubbliche e assetto urbanistico tra la fondazione coloniale e il principato augusteo*, in *Pro populo* 1995, pp. 469-529

Ortalli 1995b= J. Ortalli, *Complessi forensi e architetture civiche nelle città romane dell'Emilia-Romagna: Ariminum, Sassina, Mevaniola, Veleia, Bononia*, in M. Mirabella

Roberti (a cura di), *Forum et basilica in Aquileia e nella Cisalpina romana. Atti della 25° settimana di studi aquileiesi (aprile 1994)*, Udine 1995, pp. 273-328

Ortalli 1996a= J. Ortalli, *Bononia romana*, in F. Bocchi (a cura di), *Atlante storico delle città italiane. Emilia-Romagna, Bologna I*, Bologna 1996, pp. 29-48

Ortalli 1996b= J. Ortalli, *Bologna città romana. Progetto e realtà urbana*, in *Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna* 47, 1996, pp. 139-195

Ortalli 2000a= J. Ortalli, *Bologna*, in *Aemilia 2000*, pp. 439-456

Ortalli 2000b= J. Ortalli, *Rimini: la domus "del chirurgo"*, in *Aemilia 2000*, pp. 513-526.

Ortalli 2000c= J. Ortalli, *Rimini: la città*, in *Aemilia 2000*, pp. 501-506

Ortalli 2001= J. Ortalli, *Formazione e trasformazioni dell'architettura domestica in Cispadana*, in M. Verzár-Bass (a cura di), *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nella città e nel territorio in età romana*, Trieste 2001, pp. 25-58

Ortalli 2002= J. Ortalli, *La "rivoluzione" felsinea: nuove prospettive dagli scavi di Casalecchio di Reno*, in *Padusa XXXVIII*, 2002, pp. 57-90

Ortalli 2003= J. Ortalli, *L'insediamento residenziale urbano della Cisalpina*, in J. Ortalli, M. Heinzelmann (a cura di), *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo, Atti del colloquio internazionale (Roma 4-5 novembre 1999)*, Wiesenbaden 2003, pp. 95-140

Ortalli 2004= J. Ortalli, *Precedenti locali e discrimine romano nell'urbanizzazione della Cispadana tra IV e II sec. a.C.*, in S. Agusta-Boularot, X. Lafon (sous la direction de), *Des Ibères aux Vénètes*, Roma 2004, pp. 307-335

Ortalli 2005= J. Ortalli, *La città romana: il paesaggio urbano*, in *Storia di Bologna I*, pp. 479-514

Ortalli 2006= J. Ortalli, *Ur-Ariminum*, in F. Lenzi (a cura di), *Rimini e l'Adriatico 2006*, pp. 285-311

Ortalli 2007= J. Ortalli, *Tra storia e archeologia. Quali coloni ad Ariminum?*, in *Archeologia classica* LVIII, 2007, pp. 353-369

Ortalli 2008= J. Ortalli, *L'insediamento celtico di Casalecchio di Reno (Bologna)*, in *Tra mondo celtico e mondo italico 2008*, pp. 299-322

Ortalli 2010= J. Ortalli, *Case dall'agro di Felsina: un modello edilizio per il governo del territorio*, in M. Bentz, C. Reusser (Hrsg.), *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser*, Wiesbaden 2010, pp. 75-87

Ortalli 2012= J. Ortalli, I Campi Macri. *Un mercato panitalico sulla via della lana*, in M.S. Busana, P. Basso (a cura di), *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società, Atti del convegno (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011)*, Padova 2012, pp. 195-211

Ortalli, Ravara Montebelli 2003= J. Ortalli, C. Ravara Montebelli, *Rimini: lo scavo archeologico di Palazzo Massani*, Rimini 2003.

Pagliani 1983= M.L. Pagliani, *Esempi di vasellame domestico nell'insediamento di Monte Bibele*, in *Monterenzio e la Valle dell'Idice 1983*, pp.101-112

Paolucci, XXIV ciclo= G. Paolucci, *Mosaici e pavimenti dell'Emilia-Romagna (Regio VIII)*, XXIV ciclo, Università degli Studi di Padova

Parrini 2008= A. Parrini, *La ceramica a vernice nera*, in *Tra mondo celtico e mondo italico 2008*, pp. 95-126

Patitucci Uggeri 2009= S. Patitucci Uggeri, *Spina rivisitata. Aspetti topografici e urbanistici*, in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale, Studia Erudita 4*, Pisa 2009, pp. 687-695

Patitucci Uggeri, Uggeri 1993= S. Patitucci Uggeri, G. Uggeri, *La topografia della città*, in F. Berti, P.G. Guzzo (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi. Catalogo della Mostra (Ferrara – Castello Estense, 26 settembre 1993-15 maggio 1994)*, Ferrara 1993, pp. 21-31

Pelgrom 2013= J. Pelgrom, *Population density in mid-Republican Latin colonies: a comparison between text-based population estimates and the results from survey archaeology*, in *ATTA 23*, 2013, pp. 73-84

Pelgrom 2014= J. Pelgrom, *Roman colonization and the city-state model*, in T.D. Stek, J. Pelgrom (edited by), *Roman Republican Colonization New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma 2014, pp. 73-85

Pelgrom, Stek 2014= J. Pelgrom, T.D. Stek, *Roman Colonization under the Republic: historiographical contextualization of a paradigm*, in T.D. Stek, J. Pelgrom (edited by), *Roman Republican Colonization New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma 2014, pp. 11-41

Pelliccioni 2008= M.T. Pelliccioni, *I laterizi*, in *Vetus Litus 2008*, pp. 153-158

Penzo 2016= A. Penzo, *Gli ethne italici di Monte Bibele*, in E. Govi (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II secolo a.C.)*, *Atti del Convegno (Bologna 28 febbraio-1 marzo 2013)*, Roma 2016, pp. 223-273

Pesando 1997= F. Pesando, *Domus. Edilizia privata e società pompeiana fra III e I sec. a.C.*, Roma 1997

Pesando 1999= F. Pesando, *Forme abitative e controllo sociale: la documentazione archeologica delle colonie latine in età repubblicana*, in F. Braemer, S. Cleuziou, A. Coudart (a cura di), *Habitat et société (XIX Rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes)*, Antibes 1999, pp. 237-254

Pesando 2008= F. Pesando, *Case di età medio-sannitica nella Regio VI: tipologia edilizia e apparati decorativi*, in P.G. Guzzo, M.P. Guidobaldi, *Nuove ricerche archeologiche nell'area vesuviana (scavi 2003-2006)*, Roma 2008, pp. 159-172

Pesando 2011= F. Pesando, *L'ars struendi nella precettistica catoniana (agr., 14)*, in A. Roselli, R. Velardi (a cura di), *L'insegnamento delle technai nelle culture antiche*, *Atti del convegno (Ercolano, 23-24 marzo 2009)*, Pisa-Roma 2011, pp. 85-95

Pesando 2016= F. Pesando, *Architettura domestica e segmentazione sociale all'epoca della romanizzazione dell'Italia antica: integrazione e omologazione*, in M. Amberson, M.C. Biella, M. Di Fazio, P. Sánchez, M. Wullschleger (a cura di), *L'Italia centrale e la creazione di una koinè culturale? I percorsi della "romanizzazione"*, Berne 2016, pp. 393-400

Pini 2010a= L. Pini, *Le strutture villanoviane ed etrusche*, in *Da Felsina a Bononia 2010*, pp. 53-58

Pini 2010b= L. Pini, *I materiali. Età etrusca: periodo II*, in *Da Felsina a Bononia 2010*, pp. 102-120

Pitts, Versluys 2014= M. Pitts, M.J. Versuys, *Globalisation and the Roman world: perspectives and opportunities*, in M. Pitts, M.J. Versuys (edited by), *Globalisation and the Roman world. World History, Connectivity and Material Culture*, Cambridge 2014, pp. 5-31

Pizzirani, Pozzi 2010= C. Pizzirani, A. Pozzi, *Laterizi e materiali da costruzione*, in E. Govi, G. Sassatelli (a cura di), *Marzabotto. La Casa 1 della Regio IV, Insula 2. 1, Lo scavo. 2, I materiali*, Bologna 2010, pp. 285-313

Podini 2019= M. Podini, *I pavimenti a mosaico e cementizio della domus di Piazza della Vittoria*, in M. Podini, A. Losi (a cura di), *La città che si rinnova. Gli scavi di Palazzo Busetti e Piazza della Vittoria a Reggio Emilia*, Parma 2019, pp. 72-79

Polenta 2015= M. Polenta, Ceramica da fuoco dalla domus del Marcato Coperto di Rimini: la romanizzazione indagata attraverso la cultura materiale, in *Ocnus* 23, 2015, pp. 85-106

Polverini 2010= L. Polverini, *L'estensione del nome Italia fino alle Alpi e la provincia Gallia Cisalpina*, in *Geographia Antiqua XIX*, 2010, pp. 115-121

Poma 2002= G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2009

Pompei, pitture e mosaici 1998= Pompei, pitture e mosaici. Vol. VIII, Regio VIII – regio IX parte I, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1998

Pro poplo 1995= A. Calbi, G. Susini (a cura di), Pro Poplo ariminense, Faenza 1995

Puppo 1995= P. Puppo, *Le coppe megaresi in Italia*, Roma 1995

Ravara Montebelli 2002= C. Ravara Montebelli (a cura di), *Aqua ariminensis. Approvvigionamento, conduzione e utilizzo nella città romana*, Rimini 2002

Ricci 1985= A. Ricci, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante II*, pp. 231-358

Riccioni, Maioli 1988= G. Riccioni, M.G. Maioli, Rimini, in G. Bermond Montanari (a cura di), *La formazione della città in Emilia-Romagna: prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche, Catalogo della mostra (Bologna, Museo Civico Archeologico, 26 settembre 1987-24 gennaio 1988)*, Bologna 1988, pp. 397-408

Rigato 2012=D. Rigato, *Confronti e spunti per i pesi da telaio romani del Ferrarese*, in M.S. Busana, P. Basso (a c.) *La lana nella Cisalpina romana. Economia e Società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011)*, Padova 2012, pp. 467-478

Righini 1970= V. Righini, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970

Righini 1990= V. Righini, *Materiali e tecniche di costruzione in età preromana e romana*, in G. Susini (a cura di), *Storia di Ravenna I*, Ravenna 1990, pp. 257-296

Rimini e l'Adriatico 2006= F. Lenzi (a cura di), Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche, Atti del Convegno internazionale di studi (Rimini, Musei comunali, 25- 27 marzo 2004), Bologna 2006

Roller 2018= D.W. Roller, *Strabo and the Italian ethnic groups*, in G.D. Farney, G. Bradley (edited by), *The People of Ancient Italy*, Boston-Berlin 2018, pp. 27-34

Rosada 1990= G. Rosada, *Mura, porte e archi nella decima regio: significati e correlazioni areali*, in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e*

funzionamento dei centri urbani delle Regiones X e XI, Atti del convegno di Trieste (13-15 marzo 1987), Roma 1990, pp. 365-409

Roselaar 2011= S. Roselaar, *Colonies and processes of integration in the Roman Republic*, in *Mélanges de l'École française de Rome* 123-2, 2011, pp. 527-555

Roselaar 2019= S. T. Roselaar, *Italy's Economic Revolution*, Oxford 2019

Santangelo 2019= F. Santangelo, *Roma repubblicana. Una storia in quaranta vite*, Roma 2019

Santi et alii 2000= P. Santi, A. Renzulli, G. Nappi, M. Luni, D. Vitali, *Studio archeometrico delle macine del sito etrusco-celtico (IV-III sec. a.C.) di Monte Bibeles Emilia-Romagna e del sito romano (II sec. a.C.-IV sec. d.C.) di Fossombrone (Marche)*, in M. Martini, C. D'Amico, L. Fassani, G.L. Garagnani, S. Improta, M. Milazzo, F. Petrucci, C. Sabbioni, *Atti del I congresso nazionale di archeometria (Verona, 2-4 dicembre 1999)*, Bologna 2000, pp. 209-223

Santocchini Gerg 2015= S. Santocchini Gerg, *Felsina villanoviana: "città visibile". Strategie insediative tra Bronzo Finale e Primo Ferro*, in M. Rendeli (a cura di), *Le città visibili. Archeologia dei processi di formazione urbana. I. Penisola Italiana e Sardegna, Atti del Seminario Internazionale in onore di Gilda Bartoloni e Alberto Moravetti* (Alghero, Complesso di S. Chiara, 31 Gennaio - 1 Febbraio 2014), Roma 2015, pp. 13-58

Santoro 2007= S. Santoro, *Gli dèi in casa*, in J. Ortalli, D. Neri (a cura di), *Immagini divine. Devozioni e divinità nella vita quotidiana dei Romani, testimonianze archeologiche dall'Emilia-Romagna*, Firenze 2007, pp. 113-128

Santoro Bianchi 2005= S. Santoro Bianchi, *La ceramica grigia padana*, in D. Gandolfi (a cura di), *La ceramica e i materiali di et. romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera, 2005 pp. 105-114

Sarullo 2015= G. Sarullo, *Parca Maurtia e (Parca?) Morta*, in *Alessandria* 8, pp. 159-179

Sassatelli 1996= G. Sassatelli, *Verucchio. Centro etrusco di frontiera*, in *Ocnus* IV, 1996, pp. 247-268

Sassatelli 1999= G. Sassatelli, *Spina e gli Etruschi padani*, in L. Braccesi e S. Graciotti (a cura di), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di archaiologhìa adriatica, Atti del Convegno (Venezia, 16-17 gennaio 1996)*, Firenze 1999, pp. 71-107

Sassatelli 2005= G. Sassatelli, *La fase villanoviana e la fase orientalizzante (IX-VI secolo a.C.)*, in *Storia di Bologna I*, pp. 119-155

Sassatelli 2008= G. Sassatelli, *Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale*, in *Tra mondo celtico e mondo italico 2008*, pp. 323-348

Sassatelli, Macellari 2002= G. Sassatelli, R. Macellari, *Perugia, gli Umbri e la Val padana*, in G.M. Della Fina (a c.), *Perugia etrusca*, Atti del IX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2001), Roma 2002, pp. 407-434

Sewell 2011= J. Sewell, *The formation of Roman urbanism, 338-200 BC: between contemporary foreign influence and roman tradition*, JRA Suppl. 79, 2011

Shanks, Hodder 1995= M. Shanks, I. Hodder, *Processual, postprocessual and interpretive archaeologies*, in I. Hodder, M. Shanks, A. Alexandri, V. Buchli, J. Carman, J. Last, G. Lucas (edited by), *Interpreting Archaeology. Finding meaning in the past*, New York 1995, pp. 12-41

Silani 2017= M. G. Silani, *Città e territorio: la formazione della città romana nell'ager Gallicus*, Bologna 2017

Silani 2019= M. Silani, *I pavimenti repubblicani della colonia romana di Sena Gallica: un quadro di sintesi*, in *AISCOM XXIV*, 2019, pp. 141-150

Sisani 2014= S. Sisani, *Qua aratrum ductum est. La colonizzazione romana come chiave interpretativa della Roma delle origini*, in T.D. Stek, J. Pelgrom (edited by), *Roman Republican Colonization New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma 2014, pp. 357-404

Sisani 2016= S. Sisani, *Il significato del termine Italia nella tabula Heracleensis e la data di costituzione a provincia della Gallia Cisalpina*, in *Historika*, 2016, pp. 83-98

Smith 2018= C. Smith, *Cultural Exchange in Northern Italy*, in Struffolino S. (a cura di), *Scritti per il decimo anniversario di Aristonothos*, Milano 2018, pp. 171-223

Stanco 2009= E.A. Stanco, *La seriazione cronologica della ceramica a vernice nera etrusco-laziale nell'ambito del III sec. a.C.*, in V. Jolvet, C. Pavolini, M.A. Tomei, R. Volpe (a cura di), *Suburbium II: il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita delle ville (V-II secolo a.C.)*, Roma 2009, pp. 157-193

Stokhammer 2012= P.W. Stokhammer, *Conceptualizing Cultural Hybridization. A Transdisciplinary Approach*, Heidelberg 2012

Stoppioni 1993a= M.L. Stoppioni, *Ubicazione dei siti e rapporti con il territorio*, in *Con la terra e con il fuoco 1993*, pp. 19-24

Stoppioni 1993b= M.L. Stoppioni, *Le produzioni*, in *Con la terra e con il fuoco 1993*, pp. 107-112

Stoppioni 2008a= M.L. Stoppioni, Una discarica di III sec. a.C.: caratteristiche strutturali e funzionali, in *Vetus Litus 2008*, pp. 51-59

Stoppioni 2008b= M.L. Stoppioni, Anfore greco-italiche, in *Vetus Litus 2008*, pp. 131-152

Storia di Bologna I= G. Sassatelli, A. Donati (a cura di), *Storia di Bologna I: Bologna nell'antichità*, Bologna 2005

Susini 1979= G. Susini, Ur-Bononia, *Il Carrobbio* 5, pp. 417-421

Taglioni 1999= C. Taglioni, *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna 1999

Tarpin 2014= M. Tarpin, *Strangers in Paradise. Latins (and other non-Romans) in colonial context: a short story of territorial complexity*, in T.D. Stek, J. Pelgrom (edited by), *Roman Republican Colonization New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma 2014, pp. 161-191

Tassinari 2010= C. Tassinari, *I materiali di scavo della casa etrusca di via A. Costa a Bologna*, in M. Bentz, C. Reusser (Hrsg.), *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser*, Wiesbaden 2010, pp. 89-103

Terrenato 2019= N. Terrenato, *The Early Roman Expansion into Italy. Elite Negotiation and Family Agendas*, Cambridge 2019

Terrenato 2021= N. Terrenato, The Romanization of Rome. Cultural dynamics in the architecture of Hellenistic Italy, in O. Belvedere and J. Bergemann (edited by), *Imperium Romanum: Romanization between Colonization and Globalization*, Palermo 2021, pp. 77-88

Tiussi 2006= C. Tiussi, *Aquileia e l'assetto urbanistico delle colonie latine nella Gallia Cisalpina*, in *Rimini e l'Adriatico 2006*, pp. 333-378

Tiussi 2007= C. Tiussi, *Importazione vinaria ad Aquileia in età repubblicana. Le anfore rodie*, in G. Cuscito, C. Zaccaria (a cura di), *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Territorio, economia, società*, 2007, pp. 479-492

Torelli 1984= M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984

Tori 2006= L. Tori, *I Celti tra Rimini e Spina. Per un bilancio critico*, in *Rimini e l'Adriatico 2006*, pp. 159-189

Tra mondo celtico e mondo italico 2008= D. Vitali, S. Verger (a cura di), *Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele, Atti della tavola rotonda (Roma 1997)*, Bologna 2008

Trümper 2005= M. Trümper, *Modest Housing in Late Hellenistic Delos*, in A.A. Bradley, L.C. Nevett (a cura di), *Ancient Greek Houses and Households: Chronological, Regional, and Social Diversity*, University of Pennsylvania Press 2005, pp. 119-139

Twiss 2012= K. Twiss, *The Archaeology of Food and Social Diversity*, in *JAR*, Vol. 20 No. 4, pp. 357-395

Uggeri, Patitucci Uggeri 1974= G. Uggeri, S. Patitucci Uggeri, *Topografia e urbanistica di Spina*, in *Studi etruschi* 42, 1974, pp. 69-97

Ugolini 2011= F. Ugolini, *Il porto romano di Rimini: origine e contestualizzazione urbana scavi e monumenti*, in *Orizzonti XII*, 2011, pp. 91-98

Van Andringa 2011= W. Van Andringa, *Dal sacrificio al banchetto: rituali e topografia della casa romana*, in F. Ghedini, M. Bassani (a cura di), *Religionem significare. Aspetti storico-religiosi, strutturali, iconografici e materiali dei Sacra Privata, Atti dell'Incontro di Studi (Padova, 8-9 giugno 2009)*, Roma 2011, pp. 91-98

Van Oyen, Pitts 2017= A. Van Oyen, M. Pitts, *What did objects do in the Roman world? Beyond representation*, in A. Van Oyen, M. Pitts (eds. by), *Materialising Roman Histories*, Oxford 2017, pp. 3-19

Vassal 2006= V. Vassal, *Le pavments d'opus signinum. Technique, décor, fonction architecturale*, Oxford 2006

Versluys 2014= M.J. Versuys, *Roman visual material culture as globalising koine*, in M. Pitts, M.J. Versuys (edited by), *Globalisation and the Roman world. World History, Connectivity and Material Culture*, Cambridge 2014, pp. 141-174

Vetus Litus 2008= L. Malnati, M.L. Stoppioni (a cura di), *Vetus Litus. Archeologia della foce. Una discarica di materiali ceramici del III secolo a.C. alla darsena di Cattolica lungo il Tavollo*, Firenze 2008

Vigoni 2011= A. Vigoni, *Pozzi antichi nel Veneto: tipologia e diffusione*, in S. Cipriano, E. Pettenò (a cura di), *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua dalla pre-protostoria all'età moderna, Atti del Convegno di Studi, Borgoricco (PD) 11 dicembre 2010*, Trieste 2011, pp. 19-52

Vitali 1988= D. Vitali, *Monte Bibele: criteri distributivi nell'abitato ed aspetti del territorio bolognese dal IV al II sec. a.C.*, in *La formazione della città preromana in Emilia-Romagna, Atti del Convegno di studi (Bologna-Marzabotto, 7-8 dicembre 1985)*, Bologna 1988, pp. 105-142

Vitali 1992= D. Vitali, *Tombe e necropoli galliche di Bologna e del territorio*, Bologna 1992

Vitali 1993= D. Vitali, *I Celti e i Romani*, in P.L. Dall'Aglio (a cura di), *Storia di Bellaria, Bordonchio, Igea Marina. Ricerche e studi sul territorio dalle origini al XIII secolo*, Rimini 1993, pp. 65-82

Vitali 2001= D. Vitali, *I celti a sud del Po*, in G. Cuscito (a cura di), *I celti nell'alto adriatico*, Trieste 2001, pp. 227-239

Vitali 2014= D. Vitali, *La vaisselle céramique "celtique" des Boïens cisalpins (IVe-IIIe siècle av. J.-C.): quelques considérations générales*, in *Archaeologia mosellana*, Tome 9, 2014, pp. 295-314

Volpe 2019= R. Volpe, *L'introduzione del laterizio nell'Italia centrale e a Roma*, in J. Bonetto, E. Bukowiecki, R. Volpe (a cura di), *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I sec. a.C., Atti del convegno internazionale di studio (Padova, 26-28 aprile 2016)*, Roma 2019, pp. 435-439

Wallace-Hadrill 1997= A. Wallace-Hadrill, *Rethinking the Roman atrium house*, in R. Laurance, A. Wallace-Hadrill (a cura di), *Domestic space in the roman world: Pompeii and beyond*, *JRA Suppl.* 22, pp. 219-240

Wallace-Hadrill 2008= A. Wallace-Hadrill, *Rome's cultural revolution*, Cambridge 2008

Wallace-Hadrill 2013= A. Wallace-Hadrill, *Trying to define and identify the Roman "middle classes"*, in E. Mayer (ed. By), *The ancient middle classes. Urban life and aesthetics in the Roman empire, 100 BCE–250 CE*, Cambridge 2013, pp. 605-609

Zaccaria 2010= M. Zaccaria, *Lo scavo delle strutture repubblicane*, in E. Giorgi, G. Lepore (a cura di), *Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa A Santa Maria in Portuno, Atti del Convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008)*, Bologna 2010, pp. 159-175.

Zaccaria 2018= C. Zaccaria, *Gestione delle fognature e smaltimento delle acque reflue nella città romana. Cura pubblica e interventi privati. La testimonianza delle iscrizioni*, in M. Buora, S. Magnani (a cura di), *I sistemi di smaltimento delle acque nel mondo antico*, Trieste 2018, pp. 41-50.

Zaccaria-Ruggiu 1995= A. Zaccaria-Ruggiu, *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana*, Roma 1995

Zamboni 2013= L. Zamboni, *Fade to Grey. La ceramica grigia in area padana tra VI e I secolo a.C., un aggiornamento*, in *LANX* 15, pp. 74-110

Zamboni 2016= L. Zamboni, *Spina città liquida. Gli scavi 1977-1981 nell'abitato e i materiali tardo-arcaici e classici*, Rahden 2016

Zamboni 2017= L. Zamboni, *Case di legno e d'argilla. Urbanistica, tecniche edilizie e vita quotidiana a spina tra VI e IV sec. a.C.*, in C. Reusser (Hrsg.), *Spina Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung Nuove prospettive della ricerca archeologica (Tagung an der Universität Zürich vom 4.–5. Mai 2012)*, Rahden/Westf. 2017, pp. 51-59

Zuffa 1969= M. Zuffa, *Nuovi dati per la protostoria della Romagna orientale*, in *Atti e Memorie Deputazione di Storia patria per le province di Romagna XX*, 1970, pp. 99-124

Ringraziamenti

Ringrazio la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, in particolare Renata Curina e Tiziano Trocchi, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, in particolare Annalisa Pozzi, per avermi dato la possibilità di consultare la documentazione d'archivio dei contesti archeologici inediti di Rimini e Bologna, analizzati in questa sede. Ringrazio Giuseppe Lepore per le proficue chiacchierate. Ringrazio Tymon de Haas e Miguel John Versluys per l'accoglienza e gli stimoli che mi hanno riservato all'Università di Leiden. Ringrazio Enrico Giorgi, Anna Gamberini, Francesco Pizzimenti e Francesco Befiori per questi anni passati insieme.